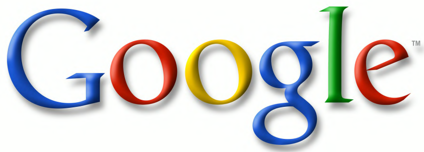






BWG

Falls

COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1864.

VOLUMI FINORA PUBBLICATI DALLA COMMISSIONE

Vol. I. *Miscellanea* di Opuscoli inediti o Rari dei secoli XIV e XV. Torino, Unione Tipografico-editrice, 1861, in 16.°

Pubblicazione eseguita per cura di diversi soci della Commissione.

Vol. II. *Commentario* della Vita di Messer Giannozzo Manetti scritto da Vespasiano Bisticci, aggiuntevi altre Vite inedite del medesimo, e certe cose volgari di esso Giannozzo. Torino, Unione Tipografico-editrice, 1862, in 16.°

Pubblicazione del cav. Pietro Fanfani.

Vol. III. *Bandi Lucchesi* del secolo XIV, tratti dai registri del R. Archivio di Stato di Lucca. Bologna, presso Gaetano Romagnoli editore, 1863, in 8.°

Pubblicazione del cav. Salvatore Bongi.

Vol. IV. *Storia di Ajolfo del Barbicone*. Vol. I. Bologna, presso Gaetano Romagnoli editore, 1863, in 8.°

Pubblicazione dell' Avv. Leone del Prete.

Vol. V. *Statuti Senesi* scritti in volgare ne' Secoli XIII e XIV, e pubblicati secondo i testi del R. Archivio di Stato in Siena. Bologna, presso Gaetano Romagnoli editore, 1863, in 8.°

Pubblicazione del Cav. Filippo-Luigi Polidori.

COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA.

1 Caesar, Caius Julius — Fiction.

Faits des Romains.

I FATTI DI CESARE

TESTO DI LINGUA INEDITO

DEL SECOLO XIV

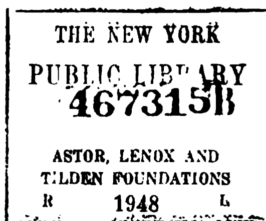
PUBBLICATO A CURA

DI

LUCIANO BANCHI.



BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1863.



BOLOGNA. TIPI FAVA E GARAGNANI

All' Onorevole Signore

SIGNOR CAVALIERE GIULIO REZASCO

SEGRETARIO GENERALE

DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Egli è fuor di dubbio, che se la Commissione deputata alla pubblicazione de' Testi di Lingua debbe esser tenuta della sua gloriosa origine alle cure del celebre Dittator Farini, del Senatore Antonio Montanari e del Prof. Francesco Selmi, oggi ragionevolmente dee pur riconoscere nella S. V. molto illustre, non meno un dotto collega, che un caldissimo suo proteggitore e benefattore. Di fatto, chi più di noi può renderne speciale testimonianza, che non domandammo giammai cosa alcuna a pro della medesima, che, mercè i buoni uffici di Lei, non ci venisse benignamente e sollecitamente conceduta dalla benevolenza di quel celebre uomo, che oggi con tanto senno regge le cose della pubblica istruzione?

Coteste verità, o molto illustre Signore, vogliono per giustizia esser palesi al mondo letterario, affinchè gli uomini benemeriti, ovunque sieno conosciuti, e sceverati da quelli che,

avvegnachè in istato, non vivono se non per loro stessi.

A testificazione dunque di altissima stima, di ossequio e di grato animo, ora noi andiam lieti di poter consacrare alla S. V. quest' Opera de' **FATTI DI GIULIO CESARE**, illustrata con tale assennatezza e perizia filologica dall' egregio nostro collega, signor Luciano Banchi, da doversene ben gloriare una nascente istituzione, che ha per fine di mantenere ed accrescere nella Penisola il patrimonio del nostro nazionale linguaggio.

Di Bologna, nel dicembre 1863.

PER LA COMMISSIONE
IL PRESIDENTE
FRANCESCO ZAMBRINI

PREFAZIONE.

I. — Del libro che poniamo in luce, scrisse primo fra molti Lionardo Salviati negli Avvertimenti della Lingua sopra 'l Decamerone; e il giudizio assai favorevole ch' e' ne diede, ricevette conferma per l'opinione di uomini non meno del cavalier fiorentino, in materia di lingua, autorevoli. Ciò non ostante, il concetto che di questa veramente stupenda scrittura si ebbe per più che tre secoli, non fu in tutto conforme alla verità; e soltanto ai dì nostri il professor Vincenzio Nannucci, allegandone alcuni brani nel Manuale della Letteratura del primo secolo della lingua italiana, ne diè cenno con criterio migliore di quanti lo precedettero. Ma tutti caddero più o meno in errori; e fu poi tanto singolare la varietà delle opinioni, che molti pensarono essere il nostro testo una versione della Farsaglia di Lucano; altri or lo ebbe per tale, or lo disse un volgarizzamento di Sallustio, senza addarsi che i due giudizî concernevano un medesimo testo. La quale stranissima contraddizione da ciò dee credersi derivata, che non fu mai chi questa scrittura studiasse, secondo che era mestieri; o, per non si disagiare soverchiamente, ponesse mano a qualsiasi raffronto tra i diversi codici, onde sarebbe in breve scaturita la verità e dileguatasi ogni dubbiezza. E poichè l' intendimento nostro è di rettificare tutto che di que-

sto libro fu scritto, cominciamo dal rendere conto ai lettori delle cure poste e del metodo seguito da noi nel pubblicarlo; per venire appresso a discorrere e, se ci sarà possibile, a risolvere le varie controversie delle quali già fu subietto, e quelle altresì che più facilmente potrebbero insorgere ora che l'essere mandato alla stampa agevola all'universale di formarsene un concetto meglio adeguato.

Servirono principalmente all'edizione di questo testo tre codici della Biblioteca Comunale di Siena. Il migliore e più antico, segnato I, VII, 6, appartiene ai primi anni del secolo XIV, se non si voglia far risalire agli ultimi del precedente. È membranaceo, di bella e pulita e facile lettera, con qualche miniatura nella prima carta, ed è scritto a colonna. Degli altri due, quello segnato I, VII, 5, è della prima metà del secolo XV, copia fedele e corretta del codice precitato; l'altro, contraddistinto I, VII, 4, dee credersi di tempo più recente, forse del cadere di quel secolo, e molto lascia a desiderare nella correzione e diligenza del suo amanuense. Ma riserbandoci a dare altrove notizie più minute dei codici, qui notiamo intanto che l'edizione fu condotta fedelmente sul più antico di essi, finchè, per essere mutilo, non ci convenne seguire la lezione del codice del quattrocento, che tenemmo sempre in riscontro con l'altro, e con quello assai pregevole di proprietà della nobil famiglia senese dei Grassi. Il quale, tutte le volte che ci accadde di citarlo o di giovarcene altrimenti, rammentammo in nota contrassegnandolo con le sigle C. G. Al difetto di un esemplare qualunque del testo francese, di cui il nostro è talvolta una versione, tal'altra un compendio, parveci non si poter meglio riparare che con l'aver ricorso nei passi dubbi od oscuri a quelli scrittori latini onde fu derivato. Dei quali assai spesso,

massime nei parlamenti e nelle descrizioni, tanto risente questa versione, che la si direbbe a prima giunta condotta su d'essi piuttosto che sopra un testo francese. Ma qual ci sembri il vero di ciò, non è qui luogo a dichiarare. Ponemmo, adunque, in nota, i passi latini che avrebbero potuto aiutare il lettore nell'intelligenza del testo (1); e solo allorquando la fantasia dell'Autore, allontanandosi dai classici della latinità, c' impediva di trovar in questi una qualche interpretazione, osammo apporre di nostro alcune avvertenze, considerato che non essendo questa una rarità filologica posta in luce per venire alle mani di pochi eletti e valenti, qualche illustrazione non sarebbe forse per riuscire disutile a un certo novero di lettori. La qual parsimonia ci fu consigliata anche da questo, che molte delle osservazioni filologiche alle quali avrebbe dato argomento quest' elegante e soavissima scrittura, troverebbero più conveniente luogo nello *Spoglio delle Voci e Maniere notevoli* che in fine aggiungemmo. Dove, a malincuore assumendoci un compito che i lettori giudicheranno a buon dritto superiore alle poche forze nostre, dichiarammo senz'ombra di pretensione non pochi vocaboli che nei Lessici non ci accadde di riscontrare, abbenchè sia il nostro testo fra quelli che gli Accademici antichi e i moderni non rade volte citarono nel loro Vocabolario. Che se in questa parte del libro meglio si parve la nostra scarsità e picciolezza, noi tanto più ci raccomandiamo alla benevolenza dei lettori, e in ispecie di quelli che essendo più innanzi di noi in cotal sorta di studi, conoscono quante le difficoltà

(1) Gli scrittori latini furono da noi citati sulle seguenti edizioni: Il *Sallustio*, secondo l' edizione di Aldo, Roma, 1563; i *Commentari di Cesare*, secondo l' Aldina di Venezia del 1588; la *Farsaglia*, sull' edizione milanese di Scinzenzeber del 1525; lo *Svetonio*, secondo l'edizione del Grifio, Lione, 1576.

sieno in disputazioni filologiche, e come, allorchè si ricerchi la origine di alcune voci della nostra lingua, facilmente avvenga di trovare in altri sentenza contraria, o di non coglier nel vero, dal quale pur si dilungarono talvolta uomini reputatissimi. Anche ci parve utile per le ragioni che diremo in seguito, il compilare una breve tavola di alcune voci che l' Autore del noto poemetto — *L' Intelligenza* — tolse dal nostro testo, del quale allegammo altresì quelle parole che furono citate nella quarta impressione del Vocabolario della Crusca. E qui occorre avvertire che avendo la Crusca spogliati codici diversi e di diverso tempo, non tutte le parole ch' essa ne tolse, si ritrovano nel testo seguito da noi. E con la lezione dei codici dalla Crusca spogliati ponemmo a riscontro la nostra, abbenchè per la diversità dei testi non sempre ci riuscisse. Meglio poi che dar qualche saggio dei codici fiorentini, preferimmo addurne alcune varianti, a ciò eleggendo un codice Magliabechiano (Palch. II, n.° 74) ed un altro Laurenziano (Plut. LXXXXI, cod. 52); e avemmo cura di scegliere quasi di continuo quei passi del nostro testo che ci parvero manco corretti o d' incerta lezione, affinchè le varianti medesime tornassero più a vantaggio del libro, che non a soddisfazione di una mera curiosità bibliografica.

Nella divisione dei libri e dei capitoli non mai o presso che mai alterammo quella che nei codici senesi vedemmo indicata. Non dee peraltro omettersi, contuttochè possa parere inutile avvertenza, che sono fattura nostra le rubriche dei capitoli, solo avendo trovato nei codici i sommari che precedono i libri onde il racconto è diviso. Nè delle cure poste intorno a questa edizione altro diremo, non ci piacendo d' intertenere i lettori su quel che più direttamente a noi si riferisce; e questo tanto aggiungiamo, che la diligenza usata perchè il testo

venisse in luce con ogni maggior correzione, non bastò ad evitare alcune mende che in fine al libro si troveranno corrette.

II. — Ed ora dall'edizione del libro, passiamo del libro stesso a discorrere; come fu compilato, e in che tempo; e come sia da prestar. fede a coloro che ne scrissero per lo innanzi. Il racconto dei fatti e della vita di Cesare, scritto originalmente in francese, è assai spesso versione della Catilinaria di Sallustio, di qualche parte dei Commentari di Cesare, della Farsaglia di Lucano, e della vita che di Cesare scrisse Gajo Svetonio. Ma quest' ultimo sopratutti è volgarizzato con fedeltà; degli altri invece, massime di Lucano, si fa più volentieri un compendio. Sulle orme di questi scrittori procede l' Autore, serbando unità nella forma e ordine nella successione dei fatti ; studioso di non ripetersi, di non contraddirsi, pur compilando scrittori diversi di tempo, d' opinioni, d' ingegno. Contuttociò, non è l' Autore un traduttor vero; e dove glie ne cade il destro, come nelle descrizioni di battaglie o di singolari combattimenti, gli scrittori latini dimentica, e i romani eroi ti rappresenta come prodi e arditi e valentissimi cavalieri educati nella splendida reggia del re Artù: talora bensì Orlando e Uliviero diventano poca cosa appo essi (1). Sono, adunque, alla verità storica, fondamento della narrazione, innestati alcuni episodî che, mutati i nomi dei personaggi, potrebbero senza veruno sconcio trovar luogo nei così detti Romanzi cavallereschi. Eppur tale innesto non altera gran fatto la natura del racconto, e l' Autore superò molti scrittori di poemi e romanzi del nostro contemporanei, intrecciando con la storia che narra fatti di tempo molto diverso e di paesi le mille

(1) Vedasi a pag. 103.

miglia lontani. Ma non può nè dee pretendersi che la cronologia dei fatti non si trovi a quando a quando alterata; nè veruno potrà fare rimprovero all' Autore di darsi a conoscere sì poco saputo di nozioni geografiche; imperocchè e l' una scienza e l'altra ignorarono o trascurarono quanti abbiamo scrittori di romanzi nei secoli XIII e XIV. Quindi, nomi di popoli o di regioni in tutto errati, o a fantasia scritti; quindi il celere passaggio da paesi a paesi posti tra sè a molta distanza: mende e anacronismi che il più delle volte lasciammo correggere al discreto lettore.

Dell' ordine seguito dall' Autore nella narrazione dei fatti già può avere un concetto chiunque ricordi gli scrittori latini che poco innanzi dicemmo essere il fondamento precipuo di questo racconto. Il quale, giusta la consuetudine antica, movendo dalla creazione del mondo, viene a discorrere le origini di Roma, e 'l suo ordinamento a repubblica dopo l'espulsione di Tarquinio re, mandato sì come nemico in esilio, e il lignaggio di Cesare disceso da Julio che fu figliuolo di Enea. E da Cesare alla congiura di Catilina era breve e facile il passo; tanto più che furono di quelli che vollero dire e dicevano che Giulio Cesare ebbe a essere di quella congiura, e Cicerone in una sua epistola lo confermò (1). E così or traducendo or compendiando il gravissimo istorico latino, tutta descrive la congiura di Catilina, nè dimentica le orazioni di Cesare e di Catone dette in senato in quella congiuntura funesta, nella quale viddesi il miserando spettacolo di armi italiane macchiarsi di sangue fraterno in terra italiana.

Con la morte di Catilina, trovato ucciso nel mezzo de' suoi nemici, e con l' elezione di Cesare al consolato,

(1) Vedasi nel testo da pag. 1 a 6.

finisce il primo libro che è, quasi diremmo, introduzione ai *Fatti di Cesare* i quali d' ora innanzi vengono svolgendosi con digressioni brevi e infrequenti. L' amicizia di lui con Pompeo; le arti che usò per amicarsi il popolo romano e farne sgabello a salire in grandezza; e la conquista ch' e' fece della provincia di Francia, e la congiura di Vergetorige; e le vittorie sopra i Belgi e gli Elvezi; e le usanze di Francia e di Germania, e le fatiche durate per sottoporre quei popoli a Roma; e il cominciamento dell' inimistà tra lui e Pompeo, ambiziosi fautori di una orribil guerra civile, sono la materia del secondo libro, estratto dai Commentari stessi di Cesare. E in sul finire già si cita Lucano, e la schietta e forbita semplicità di stile dei Commentari cede il luogo al verso abbondante e sonoro del cantore di Farsaglia, all'insaputa, per dir così, di coloro che leggono. Questi due libri che stanno innanzi alla versione di Lucano, e che tanto importano all' istoria della vita di Cesare, in una delle compilazioni volgari furono omessi; onde per avventura si diede al nostro testo quell' appellazione sino ad oggi durata di *Volgarizzamento di Lucano,* la quale a noi sembrò doversi più propriamente mutare in quella di *Fatti di Cesare.*

Nei libri che succedono sta per intero il poema della Farsaglia, e quaranta capitoli circa dell'ultimo contengono le gesta di Cesare secondo Svetonio. Se dicemmo per intero, non volemmo significare che il poema sia fedelmente tradotto; ma che dalla sostanza dei fatti da Lucano poetati l' Autore non mai si diparte. Ma dove il poeta, abbandonato alla giovane e potente sua fantasia, delle lunghe descrizioni compiacesi, e minutamente discorre i sortilegi del vecchio Arunte o gl' incanti della vergine Erittona, e con apostrofi che più efficaci sarebbero se più fossero parche, maledice agli orrori della

guerra civile, e inneggia alle virtù del magno Pompeo; l'Autore nostro, stupendo eziandio per concisione, rapisce ai versi di Lucano il succo e il fiore, e lo raccoglie in poche pagine, talvolta anche in brevi parole. E nell' ordine del racconto segue il poeta; e perciò narra, in prima, sì come Cesare, tornando a Roma passò il Rubicone con la sua oste; e come i Romani furono presi da spavento per gli orribili segni che ovunque apparivano dell' ira celeste; e la partenza di Pompeo per Brandizio, e l'apparizione a Pompeo di Giulia sua moglie che morta era; e il tesoro di Roma da Metello difeso e derubato da Cesare. E seguono appresso i fatti di Cesare in Ispagna, e le battaglie di Giuba re, e le prodezze di Bruto, e la morte di Curio; e il maltalento e le minacce dei cavalieri di Cesare, a' quali tardava il tornare alla pace dei focolari domestici, e lasciare una volta i campi cruenti di sangue fraterno; e contasi il nuovo ritorno di Cesare a Roma, e gli onori che v'ebbe, e il nome d' imperatore brevemente concessogli; e la vittoria di Pompeo a Durazzo, e la strage e il grande scempio che fece colorata in rosso la pianura Farsalica. Nè si tacciono i pericoli corsi e i travagli patiti dalle infelici reliquie dell' esercito di Pompeo del quale è pianta la proditoria uccisione; e, accennato alle guerre di Egitto, a Cleopatra bellissima e alla morte di Catone, l'Autore continua narrando l' ultimo ritorno di Cesare a Roma e i suoi cinque trionfi, e i lauti banchetti ove il popolo convitò tutto quanto. Agevole l'accorgersi come a Lucano già sia succeduto Svetonio; e l'istoriografo dei Cesari, forse perchè i fatti con brevità narra e si compiace di aneddoti, è prediletto dall' Autore che assai fedelmente lo segue fino alla morte di Cesare.

Serbare unità e conformità nel racconto di tanti fatti e tra sè collegarli, traducendo scrittori non pur di

stile e di tempo, ma eziandio diversi nelle opinioni e nella estimazione degli avvenimenti, addimostra nell'Autore del libro un'arte eccellente e, in verità, non comune alli scrittori di poemi e romanzi cavallereschi. Egli dovett' essere al certo pe' tempi suoi uom singolare e di molte lettere, e dei classici, e dell' istoria sovratutto, cultore e studioso. Oltredichè, tu non trovi una pagina che alletti cupidigie volgari, ma sei di continuo prontato a virtù: anima nell' Autore candidissima, cui non seducono le bellezze di Cleopatra regina, dall'ampia fronte, dagli occhi lucenti e vaghi, dalle labbra vermiglie, dal petto grossetto e soprastante (1). L'Autore nostro (e in ciò diversifica grandemente dalli scrittori delle imprese di Lancillotto, di Tristano, di Ajolfo, e gli vince) non tanto non reca offesa al pudore e dei difetti dell' età sua mostrasi immune; ma dei romanzi cavallereschi non imita che le forti virtù spesso occorrenti in mezzo ad amori lascivi; il valore, cioè, e la prodezza dei cavalieri, l'animo loro facile al perdono e generoso, pronti sempre a morire virtudiosamente, piuttostochè a vivere inonorati e in servaggio; e teme biasimi a Brenno e lo scusa perchè, soprafatto dal numero dei cavalieri di Cesare, gli cede il campo fuggendo (2). Le quali considerazioni non vorrà porre in non cale chi ricordi, i tempi dell' Autore essere appunto quelli ne' quali in Francia chi sapeva di lettere affaticavasi intorno all' istoria d' Artù, e raccoglieva tradizioni amorose dove rifulgono i nomi dei cavalieri più celebri della Tavola rotonda. E in Italia questi romanzi, ispirati dalle condizioni stesse di una società che trasformavasi in meglio, e perciò letti e ricercati avidamente, si traducevano nel

(1) Vedasi nel testo a pag. 240.
(2) Ivi, a pag. 62-63.

bello idioma, e le lunghe e inerti sere del verno accorciavano al barone e al marchese, cui forse per tali letture il fiero animo raddolcendosi, balenava per la mente il pensiero di convertire il bruno e temuto castello in reggia di amori e di feste, di lieti ritrovi e di canti. Eppure non meno dei romanzi cavallereschi fu letto questo che può a buon dritto annoverarsi primo o tra i primi romanzi storici che abbiamo; e, siccome altrove accadrà di avvertire, dovett' essere libro popolare in Francia e in Italia, e molti dei nostri vi avranno imparato quel lacrimevole periodo della storia italiana, e pianta la libertà latina morta con Catone; e ne sarà derivato in loro ardimento maggiore a difendere quella del natío comune da interne contese o da straniere ambizioni insidiata frequentemente.

III. — Chi fu, pertanto, e quando visse l' Autore? A questa dimanda che i lettori hanno or più che mai diritto di farci, il rispondere è arduo. Dell'età non può dubitarsi: o francese ch'e'fosse, o italiano che in francese scrivesse, l'Autore fiorì certo poco appresso la metà del secolo XIII, e piuttosto innanzi che dopo (1). E se avessimo potuto acquietarci alle opinioni di uomini pur autorevoli, dovremmo attribuire questo racconto a *Jacot* o *Jacques de Forest*, autore di un romanzo in versi sulla vita di Cesare, il cui Ms. tuttodì conservasi nella Biblioteca Imperiale di Parigi (2). Di questo romanzo, citato nelle *Gesta Romanorum*, l' Ozanam credette riconoscere un episodio

(1) Nella bibliografia che faremo dei codici italiani a noi noti, che contengono la compilazione di questo testo francese, ne citeremo alcuni dei primissimi anni del secolo XIV.

(2) Sta in un codice miscellaneo, segnato del numero 1457, del secolo XIII, ornato di miniature e con belle lettere iniziali. Contiene: 1. *Fragment des lignages d'outremer;* 2. *Le roman de Jules César en vers, d'après Lucain, par Jacot de Forest.*

in prosa volgare in un Ms. di Firenze (1); e per fermo egli accennava a uno dei molti codici che contengono il testo che pubblichiamo. Accolse, senza d'altro curarsi, questa opinione il professor Vincenzio Nannucci; e tenendo in luogo di cosa certa quel che il dotto Francese avea manifestato sol come dubbio, andò franco più oltre, e scrisse che del Romanzo del de Forest aveasi nella Libreria Riccardiana una versione in volgare, e ne addusse dei tratti (2). Parveci alquanto strano che il Nannucci, il quale non sembra aver avuto del Ms. francese altre notizie che le pochissime date dall'Ozanam nell'opera precitata (3), potesse così per fretta asserire che il codice Riccardiano di numero 2418 non conteneva un episodio, giusta l'espressione dell'Ozanam, ma sì bene il volgarizzamento del romanzo del de Forest. Or questa asserzione che toglierebbe qualsiasi dubbio sull'Autore del libro, poteva con quieto animo accettarsi da noi, contradetta com'era dalle parole stesse dell'Ozanam, e non confortata da prove e testimonianze di sorta? Siccome suole avvenire, un dubbio altri ne ingenerò, e finimmo col credere che se il Nannucci cadde in errore, anche l'Ozanam non seppe coglier nel vero. Ciò, peraltro, non diminuiva in noi la certezza che i *Fatti di Cesare* non fossero compilazione di un testo francese; che anzi, nel condurne la stampa, ce n'apparivano continui gl'indizi, e fin dal principio quasi e in più luoghi

(1) *Documents inedits pour servir à l'Histoire littéraire de l'Italie depuis le VIII siecle jusq'au XIII.* Pag. 145. (Paris. Lecoffre, 1850).

(2) *Manuale della Letteratura del primo secolo della lingua italiana,* Vol. I, pag. 499 e Vol. II, pag. 172 (Firenze, Barbèra, 1856).

(3) Ciò diciamo perchè Egli o scrivendo del romanzo predetto, o pubblicando alcuni brani di quella ch'e' riputò esserne la versione in volgare, non aggiunse sillaba alle cose scritte dall'Ozanam.

ne facemmo avvertiti i lettori. Alle indagini continuate assai tempo e fatte con quello studio maggiore che da noi si poteva, all'oggetto di trovare l'originale francese del nostro testo, certi oramai che il romanzo del de Forest doveva essere escluso, non corrispondeva verun utile risultato. Se non che, insistendo nelle ricerche quantunque venuti a compimento della stampa, e di esse ragionando in Bologna con l'egregio signor professor Emilio Teza, nel quale la maturezza già nota del senno e degli studi è accompagnata da età, per chi nol sapesse, giovane ancora, fummo avvisati che nella Biblioteca Marciana di Venezia serbavasi un singolar Ms. in lingua francese col titolo: *I dodici Cesari.* L'avviso non parveci da dimenticare, che anzi ci adoperammo tosto di avere di quel Ms. più larghe notizie, ed altresì qualche saggio per istituire confronti col testo da noi dato alla luce. Vennero le notizie e gli estratti, e non senza grande compiacimento ci accorgemmo d'aver trovato alfine quel testo del quale da più di un anno eravamo in traccia, comecchè in ultimo ben poca speranza ci rimanesse di riuscire all'intento.

La scoperta, in verità, era serotina: per essa non punto poteva migliorarsi la lezione del testo già impresso; ma ci dava modo soltanto di rettificare le asserzioni di coloro che ci precedettero, e sulle quali avevamo dubbi che non si potevano altrimenti risolvere; sospetti che il solo annunziare sarebbe a molti sembrata temerità. Per chiarire, adunque, con evidenti prove ciò di che noi più non dubitavamo, piacqueci por mano a nuovi riscontri; e non paghi di raffrontare gli estratti del codice Parigino e del Marciano con i testi senesi, c'intrattenemmo nelle biblioteche fiorentine, massime nella Riccardiana, a cagione dei molti codici del nostro testo che vi si conservano. Non mai per queste novelle

indagini che a fatica si conducono da chi ha stanza in città di provincia, ci accadde di mutare opinione, benchè talora provassimo vivo il bisogno di aver ugualmente sott' occhio i due testi francesi.

Il romanzo intitolato *la Vita di Cesare*, e scritto da Iacques de Forest, nulla ha di comune col codice Marciano — *I dodici Cesari* — se non l' argomento. Può dirsi un poema tessuto sulla Farsaglia del Cordovano; e consta di circa diecimila versi, dei quali molti sono versione, altri parafrasi dei versi di Lucano: l'Ozanam ci avverte (1), e le notizie che ci procurammo confermano appartenere esso al secolo XIII. Comincia con questi due versi che trascriviamo senza alterare la scrittura del codice.

Uns pensers qui non cuer entalente et esprent
De trover me semont et a dire m' aprent.

E finisce:

Ne puet faillir que il ne sen soit retraianz
De folie a la fois et d' autres messeanz.

Non scorgesi in questi versi rassomiglianza veruna coi nostri testi volgari; ma poichè ciò non basterebbe per venire a un giudizio qualsiasi, alleghiamo un maggior saggio di tal Ms. del quale non ci è noto essere alcun verso alla stampa. Il brano che adducesi è tolto dal decimo libro dove, narrata la morte di Pompeo e i funerali onori che gli si resero, così segue il Poeta:

Ainse petit d' onor fu li cors enterez
De Pompée qui ert jà en cendre muez,
Et qui ert en bas leu de dans terre es fossez.
Mes li espris de lui est moult plus haut montez,

(1) Op. cit., pag. 146 in nota.

Car près du firmament dans l' air est alez,
Si comme Lucans tesmoigne se croire anvolez.
Mes les barons Romainz es Pompée anemiz
Avoit ensemble o lui cels a moult destorbez,
Et qu' il estoit ainsi par traison tuez.
Chatons qui moult estoit vaillanz hom et senez,
Et de loz les Romenz ert li plus renommez
D' esprit, de sens et de totes bontez,
Qui n' estoit encor pas de Grece desevrez,
Quant Pompée en cert vers Egypte passez,
Ainçois adant Catons en une ille remez
Qui ot nom Corcira, et la ot assemblez
Tretoz cels que Cesar en bataille ot matez,
Las quies il n' estoit encore racordez
Et chascun des barons est a lui aroutez,
Qui estoit de l' ator foriez et enhupez
Et qui menez o lui n' en avoit pas Pompée.
Chatons qui moult vaillanz et de grant cuer estoit,
Et qui torsjorz gard' sa frainchise voloit,
Ne desorez autre estre nulement ne deignoit,
Et qui Cesarre (sic) moult mesprisoit et haoit,
Pour ce que la franchise des Romains abessoit,
Toz les barons de Romme à l' assemblée proit
Por passer vers Aufrique avec lui amassoit,
Qui encontre Cesaire la terre deceuroit,
Et à tot son pooir vers lui guerre meineroit, ec.

Se al lettore non è disagio raffrontare questi versi del trovatore francese con quella parte del nostro testo dove si conta la morte di Pompeo e le pie cerimonie fatte in suo onore, e la partenza di Catone per Corcira e l' arrivo di lui in Libia, potrà agevolmente venire nella nostra opinione, cioè questo romanzo sulla vita di Cesare non essere l' originale della compilazione in volgare. Che una qualche rassomiglianza non vi si scorga talora, non vorremmo negarlo: ma sarebb'egli possibile

che ciò non fosse, quando la Farsaglia di Lucano è assai fedelmente seguita anche dal de Forest? Le rassomiglianze vi sono, e molte altre ancora ve ne saranno delle quali non abbiamo notizia per non possedere tutta quanta la copia del testo francese; ma esse da ciò tanto provengono, che il poeta latino è il fondamento comune sì al romanzo del de Forest, che a quello d'ignoto autore, esistente, come avvertimmo, nella biblioteca Marciana. Perlochè, non può ormai dubitarsi che se mal s'appose l'Ozanam credendo riconoscere nel nostro testo un episodio del predetto romanzo; cadde poi in errore il Nannucci che scrisse aversene in esso nè più nè meno che il volgarizzamento.

E venendo ora al codice Marciano, da noi tenuto per l'originale vero dei testi volgari, giova in prima darne qualche notizia bibliografica. Il codice è membranaceo, scritto a due colonne e con bella lettera, in formato di foglio grande. Lo adornano frequenti miniature, contemporanee al codice e di stile francese; imperocchè non dee tacersi che questo prezioso Ms. fu con altri legato alla Marciana dal veneto patrizio Giambattista Recanati, che gl' ebbe dallo spoglio dalla casa Gonzaga. La quale molto probabilmente avrà trasportati di Francia que' Mss. allorchè dal ducato di Nivers passò in Italia a quel di Mantova sul principio del secolo XVII (1). Questo codice, appartenente più presto allo scorcio del secolo XIII che non all' esordire del successivo, è segnato col n.° 3. Arm. CIV, fil. 3, e nel dorso ha le parole: *Hist XII. Caesarum*. Ma il titolo è errato, chè non altro il codice contiene se non la vita di Cesare, che occupa

(1) Zanetti. *Latina et Italica D. Marci Bibliotheca Codicum manuscriptorum per titulos digesta*. Venetiis, 1741. Vedi massimamente nell' *Appendice di alcuni Mss. in lingua francese antica* a pag. 256.

le prime 236 carte, e un ristretto di Cronica francese dal principio del mondo sino all' anno 1239, compreso nelle quattro carte che seguono. Nel titolo del codice che sta a capo della prima colonna della prima carta è detto essere una compilazione di Sallustio, Svetonio e Lucano (1); il che lo annunzia tosto per l'originale della nostra scrittura che già dicemmo compilata su quegli scrittori, più su alcuni libri dei Commentari di Cesare. Il codice comincia con queste parole: « Cascuns hom a cui dieu a doné raison et entendement, se doit pener qu il ne gast le tems en occieuse vie ec. » E finisce : « Li un moroient en bataille: li autres moroient en mer: tiels i ot qi se occistient de leur mains et greffes meismes dont il orent ocis Cesar. Et tesmoigne Svetoines la mort et la vie Cesar. » Se il principio del codice Marciano non corrisponde a quello del nostro testo volgare, abbiamo frattanto conforme la fine, leggendosi in questo a pag. 304: « Di quelli che l'uccisero niuno solo visse più che tre anni, e niuno morì di sua morte: l' uno morì in battaglia, e l' altro morì in mare. Tali vi furo che s' uccisero loro medesimi con quelli medesimi stili che aveano morto Cesare. » Queste parole non sono che una litterale versione del testo Marciano. Del quale perchè avuto da noi per l' originale scrittura dei *Fatti di Cesare*, parveci che ai lettori sarebbe tornato non disaggradevole, e alle cose da noi asserte proficuo, procurarci l' estratto che qui trascriviamo. Esso è tolto dalla carta 6 recto, dove si dice dell'intendimento ch'ebbe Catilina di ucciderè Cicerone, e della rea gente che accolse tra i suoi congiurati.

(1) *Compilé de Saluste, de Svetoine, de Lucan.*

Lors fu Cateline en grant angouse. Il envoia fors de Roume en pleseur leus pluseur de ces compaignons por asenbler gens aarmes. Manlius ala aus Conseles; Gaius Iulius en Pouile; li autres en divers leus ou Cateline cuidoit que cascuns feist miels son preu. Cateline remest a Rome qui gaitoit Ciceron, portoit dague et espée, et metoit gens armes en secres lieus. El gardoit coment il poroit la vile ardoir, et semouvoit les uns et les autres à mal faire, à gaitier, à veilier cascune nuit. Un soir asanbla Porcius Leca, par le comandemant Cateline, tous les plus mestres de sa conpaignie, et leur dit Cateline: Seigneurs, trop estes perceus: je ai envoie nos compaignons por gens asanbler en divers leus: je voloie aler apres aus en l' ost; mes je n' atent que la mort de Ciceron, car notre besogne ne puet estre achevée tant com' il vire ses engins de picce qan que nous faisons qe li uns estoient espoante en ces paroles, et li autre doutoient. Cornile, uns chevaliers Romains, et Lucius Guarguandeus senators, creantèrent illuec qe il iroient cele nuit mesmes en la meison Ciceron, si come por saluer et por veoir le, et auroient homes armes qi tantost l' ociroient. Mes Quintus Curius a cui Cicerons avoit promis et donne biaus dons, li fist lues ceste chose savoir. Fulvia, cele qe Quintus Curius mantenait, i ala tout et cogemant et engagea ni le consele, si qe ces portes furrent closes toute nuit, ne ni porent unquos entrer por nule acoison cil qi ocire le voloient. Et Cateline dou forsener et del (sic) comouvoir homes et femes ne cesoit, car par les femes meismes cuidoit il maintes coses achever, si come ardoir la vile, a atraire serians, a aconpaigner a soi lor maris ou ocire les. De ces fames i avoit ases de ceus qi avoient a aucune done grant avoir por gaavig de lor cors, et avoient longuemant este en luxure, et gastée i avoient lor iovente en plusors. Senpronia estoit una (sic) de ces femes, de grant linage et de merveileuse biaute, et avoit este aventureusse de bon mari et de biaus enfans. Ele savoit grieu et latin: canter, baler, joier en toutes les choses qe puet luxure aviver. Ties choses amoit elle miels qe honor et

chastée, ne qe bone renomee. Ele estoit si ardans, qe ele reqeroit plus souvans les homes, qe li homes li. De maintes choses s'estoit entremise qe hom osast a peine faire. Souvent avoit sa foi mentie noie de ces homicides, consentue et irebuaee en luxuire et en poûte. Elle savoit faire vers, come muvoir gens; parler come dame, come pucele, come pute: toutes liceries demener. Cesti et autres males fames et lairons et robeors avoit Cateline en sa coniuroisons. Matilius qe il avoit envoie a Fesselles por gent asanbler, amasoit grant pooir et robeors et larons et autres males gens; si qe Cycerons, quant il oi la novele, se soit a peine conseiller, car il veoit les agais de la cite, ne ne savoit com grant ost Matilius avait de fors, et qe Cateline troubloit toute la vile; tant qe il asenbla les senators, et lor dit la chose si come l'en aloit disant en plusor leus. Lors jugerent li senators qe li Consule se proveissent en tiel meniere, qe li Comuns n'alast a mal.

A dimostrare vie meglio con qual fondamento noi siam venuti nell' opinione di riconoscere in questo codice Marciano l'originale dei *Fatti di Cesare*, siaci questa volta concesso di togliere dal nostro testo il tratto corrispondente al sopra allegato.

In questa dimora pensò Catellina di fare uccidere Marco Cicerone, credendosi essere consolo l'anno appresso. Ma Cicerone ne prese savia guardia, e parlò coll' amica di Quinto, e promisele grande guiderdone, sì che ella li discovrío come Catellina si penava di lui uccidere. Allora ordinò Cicerone che Gaio Antonio suo compagno nell' officio del consolato dovesse andare fuore a certe bisogne conduciare: e ciò fece per indebilire l'aiuto di Catellina. Elli rimase in Roma con masnade e con sergenti in grandissima guardia armati. Allora rimase Catellina in grande angoscia, e pensò di non tardare più. Et una sera secretissimamente assembrò Porzio, per comandamento di Catel-

lina, tutti li più maestri della guerra (1); e Catellina penandosi d' ardere la terra, si ordinò che Cornillo e Luccio Vergenteo senatori andassero a la casa di Cicerone per ucciderlo. Ma Quinto Currio, l' amico de la donna, lili fece assapere; laund' elli prese guardia e non si lassò parlare. Catellina si volea uccidare perchè 'l suo reo proponimento non poteva fornire, di Roma sottrare a la giura solo per ingegnare loro amici e loro mariti (2), et una ve ne sodusse che avea nome Sempronia, che sapea greco e latino, e cantare e ballare e giocare, et era una femina che ardeva tutta di lussuria. Molti omicidi avea comessi, e molti mali già fatti, e sapea versificare e fare rime, e rimovere gente e sodurre, e parlare come donna e come puttana e come pulcella: tutte leggerie sapeva fare. Molte rie genti avea Catellina in sua giura. Vatilio lo quale mandò a raunare genti, adunò molti robbatori, ladroni, omicida et uomini di reo affare, sì che quando Cicerone lo seppe, non si sapea conselliare, per ciò che li aguati ora erano di fuore, e Catellina pericolava dentro.

Allora Cicerone adunò li senatori, e presero consellio di gran provedenza, e stabiliro di tollare masnade et assai cavalieri con arme, et essere a la guardia di Roma sì aveduti e sì attenti, che Roma per non provedenza non perisse (3).

Per questo raffronto, a chi pur leggermente vi guardi, due cose appaiono evidenti: non potersi, cioè, per veruna guisa ritenere che i *Fatti di Cesare* sieno una versione del romanzo francese disteso in versi da Iacques de Forest, ma invece ora un compendio ora una versione del codice Marciano sopra citato. Il che ci sem-

(1) Così il codice; ma forse dovrebbe leggersi *giura*. Il testo francese preallegato: *tous les plus mestres de sa conpaignie.*

(2) Questo passo dove l' amanuense omise alcune parole, può reintegrarsi col testo francese.

(3) V. a pag. 13-14.

bra ormai così manifesto, che opera vana sarebbe spendervi attorno altre parole, o venire a più minute disquisizioni. Tra l'Ozanam che sospettò, il Nannucci che asserì, e noi che neghiamo ricisamente essere il romanzo del de Forest l'originale del nostro testo, poniamo giudici i lettori discreti.

IV. — Le cose infin qui dette non solo non rispondono interamente alla dimanda che supponemmo potercisi fare sull'autore del romanzo francese donde il nostro testo derivò, ma di risponderle ci tolgono quasi speranza. I lettori non avranno dimenticato che, come per incidenza, avvertimmo essere ignoto il nome dell'autore del codice Marciano, da noi rivendicato per l'originale testo francese. Nè a credere diversamente c'induce quel che troviamo scritto da Gian Giuseppe Liruti il quale, facendo menzione di un Lodovico conte di Porcía, lo chiama autore di una Vita di Cesare, che è la medesima del codice Marciano (1). Qui giova trascrivere le parole stesse del Liruti. « Più Lodovici vi furono in questa illustre famiglia, ma questo di cui parliamo fu figliuolo del conte Federigo, chiamato per sopra nome Brazzalea.... Di lui abbiamo la vita di Giulio Cesare, scritta in lingua antica francese, con questo titolo: *De Vita Julii Caesaris*, nè quest'opera, ch'io sappia, è stata mai pubblicata. Io la vidi in Venezia presso dell'erudito signor Lorenzo Patarolo, quando era in vita, in un codice di carta pecora, di carattere alquanto difficile per le molte abbreviature, delle quali era sparso. » E continua riportando il principio del codice, che è il

(1) *Notizie delle Vite ed Opere scritte da' Letterati del Friuli* raccolte da GIAN GIUSEPPE LIRUTI. Venezia, 1760, tomo I, pag. 301 e segg.

seguente: « Chascun hom, a qui dex a donè reison et entendiment, se doit pener qu' il ne gast le tems en occiose vie, et q' il ne vive come best, qe est enclinee et obeisant a son ventre, tant solemant ec. » E il fine: « Ne onques nul ne morut sa mort: li un mordient en bataille; li autres morent en mer. Tiexoit (sic) qui se occistient de los greffes, dont il orent ocis Cesar. Ci fenist la veraie histoire de Julius Cesar. » E al Liruti medesimo dobbiamo questo ricordo posto in fine del codice: « Explicit Historia Julii Caesaris D. Lodovici Comitis de Porcilia, honorabilis Capitanei Civitatis Vincentiae pro Mco. D. D. Antonio de la Scala Veronae et Vincentiae, Vicario Imperiali Generali. Et demum opus expletum fuit per Magistrum Benedictum scriptorem de Verona, de millesimo CCC octogesimo quarto, VIII Indictione, Die veneris primo aprilis. » E il Liruti queste parole commenta, scrivendo: « In qual anno fosse egli in questo posto di Capitano, servendo il Principe di Verona, lo abbiamo da alcune parole degli Annali o Cronaca della città di Vicenza, scritta dall' anno 1371 all'anno 1389 da Conforto Pulice di Custoza, coetaneo de conte Lodovico.... Così scrive adunque Conforto all'anno 1377. — Die XVIII Septembris venit Vicentiam per Capitaneum nobilis Miles D. Lodoicus de Porciglia Comes ec. — » Nel dotto discorso che il ch. signor Professor Adolfo Bartoli premise ai Viaggi di Marco Polo, ristampati in Firenze dal Lemonnier nel dicembre del raccolse vedemmo riportate queste notizie che il Liruti 1863, sul conte di Porcía; e una così recente e autorevole conferma viepiù ci sospinge a indagare se possa a tutte aggiustarsi fede ugualmente.

La Vita di Cesare dall' Autore delle Notizie de'Letterati friulani attribuita al conte Lodovico di Porcía, è senza dubbio la scrittura medesima che si contiene nel

più volte citato codice Marciano. Le parole che dell'una e dell'altra allegammo, desumendole dal principio e dal fine, ne dànno ampia fede; imperocchè le poche e leggere diversità che vi corrono, sono da attribuirsi alla negligenza e talor'anche all'insufficienza degli amanuensi; i quali se cadevano non di rado in errori copiando Mss. della propria lingua, è facile intendere come più spesso v' incoressero trascrivendo codici di altro idioma. Maestro Benedetto che nel 1384 condusse a fine la copia della Vita di Cesare, dal Liruti attribuita al Porcía, era veronese: ciò basta a scusarlo degli errori che potranno essergli occorsi nel suo paziente lavoro, e spiega altresì le differenze non punto notevoli che nelle parole testè riportate si scorgono tra i due esemplari.

Non si potendo per ciò dubitare che la Vita di Cesare dell'un codice e dell'altro non sia una medesima cosa, importa che si ricerchi se autore fu o potè esserne quel Lodovico di Porcía del quale parla il Liruti. I Frammenti sopracitati d' Istoria Vicentina di Conforto Pulice (1) c' insegnano che nell' anno 1377 questo Lodovico andò a Vicenza ad esercitarvi l' ufficio di Capitano per il magnifico Antonio della Scala, signore di Verona; e dal ricordo posto in fine al codice Pataroliano potrebbesi arguire altresì ch'egli nel 1384 continuasse a tenere quel gravissimo ufficio. Dell'anno in che nacque non trovammo memoria; bensì le date soprascritte ci consigliano a ritenere ch'e' nascesse, al più presto, nel primo ventennio del secolo XIV. A ogni modo poi, se anco sia chi 'l voglia nato nell' esordire di quel secolo (per lo che dovrebbesi credere che in età superiore agli ottant' anni reggesse il peso di rilevante magistratura) sembra con tutto ciò molto difficile che opera di

(1) Stanno nel MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, XIII, 1245.

lui possano essere questi *Fatti di Cesare*. Imperocchè, non solo il codice Marciano appartiene evidentemente ai primi anni del secolo XIV, ma tra i codici volgari che altrove ricorderemo, uno della Riccardiana, e per avventura non il più antico, ha la data certa del 1313. Questa data tien luogo d'ogni più larga dimostrazione. Vero è che ci si potrebbe obiettare che se il Liruti attribuì a Lodovico conte di Porcía il testo francese della Vita di Cesare, e' vi fu indotto dalle parole del codice Pataroliano: *Explicit Historia Julii Caesaris D. Lodovici Comitis de Porcía*. Ma ben può a cotale obiezione risponde rsi che non sono pochi que' codici che, per siffatti ricordi, condussero molti in errore, e più d'una volta s'attribuirono opere a scrittori a cui certamente non appartengono. Chi giurerebbe che il poema l'*Intelligenza* fu scritto da Dino Compagni (1)? Pure un codice Magliabechiano lo dice composto da lui. E, per citare esempio anche più recente, bastò forse la concordia dei codici che a un don Antonio di Montalvo assegnano la *Relazione della Guerra di Siena* (2), a toglier di mezzo il dubbio molto ragionevole che altri invece ne sia lo scrittore? Imperò, c'è avviso non potersi tenere in gran conto quel breve ricordo latino, come quello che contraddice alle date di altri codici. Piuttosto ci sembra probabile che il codice Pataroliano fosse commesso a Maestro Benedetto veronese dal conte Lodovico di Porcía, e che l'amanuense volesse con quelle parole significare non che il Porcía era del libro l'autore, ma il proprietario. E da questa interpretazione, la sola, a nostro giudizio, che conciliar possa le contradizioni che appaiono tra l'età dei codici Marciano e Pataroliano,

(1) Lo pubblicò primo l'Ozanam nell' op. cit.
(2) Torino, tip. Vercellino, 1863.

consegue naturalmente che quel Lodovico di Porcía che nel 1377 era Capitano a Vicenza, non fu nè potè essere l' autore del romanzo francese sulla Vita di Cesare. Rimane che altri, più avventurato di noi, c' insegni a chi debba, in verità, attribuirsi.

Non taceremo, innanzi di passar oltre, che nella Biblioteca Imperiale di Parigi sappiamo serbarsi un altro Ms., anch' esso d' autore ignoto, dove sotto il titolo — *Les Gestes des Romains* — non altro sta che la Vita di Cesare compilata sul testo Marciano. Questo codice parigino, segnato del numero 1390, è cartaceo e appartiene al secolo XVI incipiente. Comincia con queste parole: « Romme fut premierement gouvernée par Roys. » Finisce come il Marciano: « de leurs griffes mesmes dont ilz orent César occis. » (1) E siccome non poche rassomiglianze si trovano anche tra questo Ms. e il volgarizzamento che poniamo in luce, i lettori non ci vorranno male se, più lungamente intrattenendoli, ci piace di offrirne loro un breve saggio.

Cesar fut husté tellement qu' il n' eut loisir de prendre ses armes, et estoit affublé d' un mantel que les Romains appelloient paludamen. Les Empereurs le vestoient en toutes guerres. Il estoit de pourpre vermel tissu à or. Togues estoit ung autre mantel qu' ilz ne vestoient forz en temps de paix. Cesar, vestu du paludamen, noua en la mer IIc pas d' un bras seulement, et une main portoit livres qu' il ne vouloit lesser pour riens, en tant non qu' il vint aux siens à Sainctes. Des autres qui estoient avecques lui, quant il sailli en la mer, en eschappa ung petit, car ilz chevient les ungs sur les autres, si les detreushoient les Egipciens.

(1) Oltre le *Gestes des Romains* questo cod. contiene: 1.° *Parallèle de 3 personnages qui ont porté le nom de grand (Alexandre, Pompée et Charlemagne)*. 2.° *Contestation entre Alexandre, Annibal et Scipion:* ma questa seconda scrittura è incompiuta.

Gaminudes et les siens se retrachirent en la citè et de mer et de terre. Les gens Cesar qui estoient espars par Egipte, venoient à Cesar tant qu' il pouvoient. Balsilius admenna II legions; Textus Separ (sic) amena une cohorte de chevaliers: ainsi qu' ilz venoient, se logoient à l' entour de la ville, et gardoient les issures par terre et par me. Quant les citoiens virent ce, ilz firent paix à Cesar par tel qu' ilz lui baillèrent Gaminedes qu' il retint pour le mener à Romme a son triumphe, et envoia Arsinoe en exil. Cleopatra fut confermée en regne, et porta la coronne, et ordonna César que ung petit frère qu' elle avoit, auroit partie au royaume; mais le gregnour seignorie seroit à elle car il l' amoit; et ce ne fut pour l' amour d' elle, il eut fait province d'Egipte, c' est à dire terre sans Roy, et y eust mis ung prevost Romain à qui les Egiptiens respondissent.

Chi questo tratto del Ms. francese paragoni con quella parte del nostro testo a cui si riferisce (1), conoscerà tosto come l' uno e l' altro derivino da un fonte medesimo. Continue, perciò, le somiglianze col testo Marciano; ma la schietta semplicità primitiva non ritrovi nella compilazione posteriore; alla quale c' è avviso che in sullo scorcio del secolo XV a bella posta si ponesse mano, meglio accomodandola al gusto del tempo, perchè anche il romanzo sulla Vita di Cesare non tardasse a partecipare ai benefici portati dall' avvenimento più grande e proficuo che noveri l'istoria della civiltà, l' invenzione cioè della stampa.

V. — Meritevoli di ricerche diligenti e di studio le compilazioni in volgare fatte sul testo francese, esordiente appena il secolo XIV. Pur furono per lo passato oggetto di sì leggere considerazioni, che i più non si

(1) Vedi nel testo a pag. 244.

addiedero nemmeno da quali scrittori il racconto emanava; tutti poi credettero che i varî codici che di esse possiede l' Italia, contenessero un testo medesimo, impropriamente appellato, come vedemmo, dall' universale col nome di *Volgarizzamento di Lucano*. E questo testo volgare, che noi dimandiamo invece i ***Fatti di Cesare***, tuttochè abbia comune l' origine, vuol esser distinto da quello onde il Nannucci trasse il saggio che pubblicò nella seconda ristampa del suo *Manuale:* ciò non fu sinora avvertito. Noi dunque cominciamo dal noverare due compilazioni diverse (chè di una del cadere del secolo XV non è qui opportuno il discorrere), fatte a breve distanza di tempo, e così talvolta rassomigliantisi, che l' una pare copia dell' altra. Quella che ci fu conservata nel codice Riccardiano che porta la data del 1313 e 'l numero 2418, si manifesta versione più fedele al testo francese, più abondante nell'eloquio, più minuta nella narrazione dei fatti. La lingua n'è semplice e casta e ricca di molte voci che invano cercheresti nei Lessici: vivo lo stile e robusto; nelle descrizioni animato e scultorio. Di franciosismi non manca, nè se in altre scritture di quel tempo se ne trovano esempî, poteva esserne immune questa dal francese recata in volgare. Muove il racconto dal fatale passaggio che Cesare fece, armata mano, all' opposta riva del piccolo Rubicone; perlochè, omessi i due libri dove è detto della congiura di Catilina e dei fatti di Cesare nella Gallia e nella Germania, cominciasi con Lucano.

Più concisa, più snella, più, quasi diremmo, avvenente la compilazione che or vede la luce. Nè tal concisione scema grazia o bellezza allo stile che or t'innamora per la soavità, or per l' energia ti riscuote. Nei pregî della lingua non teme dell' altra il paragone; e forse perchè volgarizzamento meno fedele, migliore l' armonia del

periodo, più variata, più sciolta. Contuttociò, del testo francese risente e non poco: ma diresti talora che il compilatore ami scostarsene per seguire più da vicino gli scrittori latini, da cui mano a mano s' accorge derivato l' originale.

Non sarebbe senza utilità l' investigare qual delle due compilazioni debba reputarsi anteriore; indagine che toglierebbe di mezzo alcune controversie che non è altrimenti possibile di risolvere. L' antichezza maggiore o minore dei codici (argomento sempre fallace, chè scritture antichissime ci pervennero in codici di secoli non lontani) in nulla ci soccorre, poichè ambedue le compilazioni ne vantano di antichi ugualmente. Non restano che le congetture; e in questo campo dove assai volentieri tenzonano disparate opinioni, preghiamo i lettori a seguirci. L' idea prima che si presenta alla mente, considerata la diversa forma delle due compilazioni, si è che la più parca e concisa possa essere un compendio dell' altra. Quest' opinione trova non lieve sostegno nel fatto della grande rassomiglianza che corre tra esse; rassomiglianza che talvolta viene a tale, che ambedue le compilazioni dicono con le medesime parole medesime cose. Or più probabile sembra che dal testo ampio e diffuso derivasse il più breve, anzi che il contrario: nè può far meraviglia che nel volgere di pochissimi anni si ponesse mano per altri a una nuova compilazione, lorchè si ricordi essere stati siffatti libri lettura graditissima un tempo in Italia.

A questa opinione, che dall' età dei codici rimasti non è contradetta (1), possono tuttavia farsi alcune obiezioni. E, in verità, chi conferisca tra loro i più antichi

(1) Il cod. Riccardiano di n.° 2418 porta la data del 1313: il codice più antico Senese appartiene ai primi anni del secolo XIV.

testi delle due compilazioni, il Riccardiano, cioè, e il Senese servito alla nostra stampa, s'accorgerà che questo non ha minor numero di franciosismi di quel che l'altro non abbia; anzi ve ne son taluni che nel Riccardiano non occorrono, e così singolari che dànno indizio che lo scrittore aveva dinanzi l'esemplare francese. Ragion vuole che si creda che dove il testo Senese fosse compilazione del Riccardiano, e perchè posteriore di tempo e perchè fatto sopra un Ms. volgare, avrebbe dovuto riuscire più immune di neologismi: il che per fermo non è. Quantunque poi scarso aiuto in questa ricerca possa aversi dallo studio della lingua usata nei due testi, perchè scritti in età poco diversa; ciò non ostante si vuol avvertire che nel testo Senese occorrono qua e là alcune voci e locuzioni che nel Riccardiano paiono rammodernate. E questa sarebbe prova d'assai valore, se d'altro canto non si dovesse, a nostro avviso, riflettere che non da più o meno lontana antichità sempre deriva l'uso d'alcune locuzioni e parole; ma sì bene anche dalla coltura e dall'ingegno stesso dello scrittore.

E in mezzo a tante dubbiezze può senza trepidazione profferirsi un giudizio? E profferito che sia, quando manchi ogni sicura prova, e le indagini e i raffronti dei testi falliscano all'intento, lo si potrà sostenere contro le obiezioni d'altrui? Per questi motivi c'asteniamo dall'avventurarci a dare un giudizio; ma se, pertanto, non ci piace nascondere qual sia la nostra opinione, niuno vorrà imputacerlo a colpa. E siccome il concetto che su tal controversia ci siam formati, è frutto di lunghe considerazioni e di raffronti fatti sui testi; perciò, innanzi di prevenire in alcuna guisa la mente dei lettori, alleghiamo un saggio delle due compilazioni, affinchè possano più agevolmente portare il loro giudizio su quel che appresso diremo.

CODICE SENESE.

Qui comincia el primo libro di Lucano, e contia come Cesare rivenne a Roma con tutto el suo sforzo; e come gli arditi Romani abandonaro la città; e di segni grandissimi che appariro.

Cesare si penò di venire a Roma con tutto suo sforzo, tenendosi gravato dal senato. Venne a grande fretta, e giunse ne la città di Ravenna, et inviò a li tribuni che domandassero per lui a lo senato lo trionfo e tutti altri onori; e così fecero. E lo senato ricusò sua richiesta; e Cesare incontanente fece dipartire di Ravenna tutte sue legioni, e fecelo perché quelli di Ravenna erano de la fedeltà di Roma, acciò che non s' avvedessero che volesse guerreggiare contra Roma: che se quelli di Ravenna lo avessero saputo, avrebbero ritenute sue legioni a forza. Cesare, stando provedendo la terra, sguardò un luogo dove si soleva fare lo gioco del cerchio de le spade, secondo l' usanza di Roma; et in questo andamento advisò una frattura d'uno muro celatamente; e quando il giorno fu venuto, fece crescere questa cotale frattura. E di notte celatamente si partì di Ravenna al lume di cera, e andò per diversi sentieri; e fu talvolta che li conveniva andare a piedi per la strettura de' sentieri. E tanto si travagliò quella

CODICE RICCARDIANO.

Qui comincia il primo libro di Lucano; siccome Ciesare e li suoi passarono Rubicone armati, dove videro grande maraviglie; e va dietro a le battalglie che fuoro tra Pompeo et Giullio Ciesare, le quali fuoro da VIIc. *anni poi che Roma fue cominciata.*

Quando Ciesare che a quello tempo era a Ravenna con tutta la sua oste, udio la novella ch' e' sanatori avevano rifiutata la richiesta ch' e' trebuni facieno per lui, e che li tribuni si erano dipartiti di Roma per male de la città di Roma; egli fecie incontanente aparecchiare tutte sue legioni, e sì gli mandò tutti fuori de la città di Ravenna, tutto (sic) covertamente che gli cittadini non si ne acorgiessero, nè di ciò ch' egli voleva asalire Roma, e sè vendicare. Che se eglino il sapessero, per aventura eglino il vorebono ritenere e prendere, come coloro ch' erano de la fedeltà di Roma. E per meglio infingniere e coprire la cosa, egli andò insieme co' cittadini al teatro in guisa d'andare a solazo, risguardando i' luogo dove si solea fare il giuoco del cierchio de le spade, secondo l' usanza di Roma, in una grande piazza ove la comunitade de la giente si ragunava a vedere questo giuoco, ove i cavalieri si combattevano a le spade. Apresso andò Cesare a cienare, sì com' egli era acostumato; e quan-

CODICE SENESE.

notte, che giunse ad una ripa d'uno fiume lo quale avea nome Rubicone; e là dimorò gran pezzo de la notte, attendendo li suoi cavalieri. Giunsero, et elli dimorava in sulla riva. Et allora li parve vedere una grande imagine di femina scapigliata, et aveva innude le gambe, e piangea molto forte: « Signore, duve volete voi andare sopra questa aqua? Ove volete voi portare mie bandiere? Se voi fuste cittadino, voi non vi dovreste contramettere in me; anco verreste per pace mantenere. Qui dovete voi ponere giù l'arme e venire infino a Roma, chè già è lunghissimo tempo che giuramento (1) fu fatto, che qualunque passarà contro Roma questa aqua con arme, sarà tenuto per nimico di Roma ». Molto dottò Cesare; li capelli si levaro molto, e stando quieto senza niuno motto, presunse che quella imagine presentava la provincia di Roma. Allora cominciò a parlare e disse: « Roma, mi sembra vedere Idio, quando io veggo te! Io non ho preso arme contra di te; anco rivengo come colui lo quale tu debbi ricevare con grande onore per le battallie che io ho vinte per te 'onorare et accresciare. Tu mi devi rendere lo tuo (2) trion-

(1) Così il cod.: ma dovrebbe dire: *giudicamento*.

(2) Errore del cod.: il Riccardiano ha: *mio*.

CODICE RICCARDIANO.

do il sole fue coricato, egli ebe fato aparechiare privatamente il suo carro, si come elli solea, per montarvi suso, e uscío fuori per una frantura del muro de la citade ch' era presso al suo albergo, e fecie giugniere i muli al carro e bene aconciare, ed elli vi montò suso, e uscío fuori de la città per uno cielato sentiero con poca compagnía, e andò tanto, appresso ciò, che le candele che portava fuoro ispente, e ch'egli trovò uno guidatore verso il giorno, per lo cui insegnamento egli fue inviato; chè egli si era imbatuto in uno istretto, donde il convenne che egli uscisse tutto a piedi, che non v'avea punto di camino 'ntra carri, 'ntra carrette: tanto n'erano istretti i sentieri al di dietro. Atende egli sue legioni a uno piccolo fiume che avea nome Rubicone. Questo fiume divisava la provincia che Ciesare guardava, da la provincia di Roma, e correva per lo mezzo d'una bassa valle: Lucano l'apella Volge per la terra e per lo sabione del suo letto, che è vermiglia. Egli èe piccolo per natura, ma egli era alora grande, perciò che ciò era nel tempo di verno; e sopra tutto ciò iij lunari erano stati pioveginosi continualmente, e Curus (sic), uno caldo vento, avea ventato uno grande tempo, e aveva assai distrutte de le nevi ch'erano ne l'alpi, si che l'aqua di Rubicone era a maravi-

CODICE SENESE.

fo, chè io so' stato lo tuo Cesare per mare e per terra. Io mi sono combattuto per tua signoría accresciare, et ancora voglio essere lo tuo cavaliere, se ti piace ricevermi. Io non vengo per nuocerti; ma colui ti nocerà, e colui debbi tenere per nimico, che mette discordia tra te e me (1).

(1) Vedi nel testo a pag. 70-71.

CODICE RICCARDIANO.

glia cresciuta per gli rii che l'alpe vi metevano dentro. Quando Ciesare venne sopra la riva di Rubicone, egli gli sembrò ch' egli vedesse dinanzi da sè una grande imagine di femina iscapigliata, e ch'avesse suoi capegli dirotti e tratti, e aveva le sue braccia ignude e discoverte, e piangiea e dicea: « Ah, segniori uomini, ove volete voi andare oltre questa aqua? ove volete voi portare mie bandiere e mie insegnie? Se voi siete miei cittadini, e voi venite per pace, nè voi vi volete intraprendere niente verso me, qui dovete voi mettere giù l' arme e venire disarmati insino a Roma; chè già è lunghissimo tempo che giudicamento fue fatto che chiunque passerà questa aqua armato, egli sarà tenuto per nemico del comune di Roma ». Allora che Ciesare vide et udío questa maraviglia, e' fue ispaventato, e tutte le membra gli tremaro di paura: gli capegli s' ariciaro e levaro in alti, e fue tutto isbigotito; e standо cheto sanza niuno motto dire, pensò che quella imagine rapresentava il paese di Roma. Allora cominciò a parlare e disse: « Ai Roma, Roma! già m' è egli avviso che io vegia Idio quando ti vegio. Non venire già contra ciò che io voglio incominciare. Io non ò già preso arme contra: anzi vegnio come colui cui tu dei ricievere a grande onore per le battaglie ch' io òe

CODICO RICCARDIANO.

vinte per te, e mi dei rendere mio trionfo, ch' io sono stato il tuo Ciesare per tutto e in terra e in mare, e io mi sono combattuto per tua sengnioría e per tua dignitade acresciere, e ancora voglio essere tuo cavaliere, se ti piace ricievermi. Io non vegnio per nuocierti; ma colui ti nocierà, e colui dei tu tenere per nimico, sì come io medesimo facio, chi metterà discordia intra te e me ».

Or che i lettori possono per questo raffronto rilevare le principali differenze che corrono tra le due compilazioni, crediamo ch' e' non debbano durare grande fatica per venire nella nostra opinione. La quale è che il codice Senese contenga la compilazione primitiva, e che da questa in breve spazio di tempo l' altra derivasse, serbataci, meglio che da altri, dal codice Riccardiano. Ma pertanto, non vogliam dire che la compilazione posteriore fosse interamente condotta sull' altro testo volgare; che anzi all' originale francese di continuo essa più s' avvicina; e solo allorchè non parve potersi accrescere o migliorare la lezione del testo primitivo, la si accettò o con leggeri mutamenti o anche senza in nulla alterarla. Così e del testo francese e del volgare giovandosi, altri diede mano a una seconda compilazione che, a giudicarne dal numero dei codici, dovett' essere ricercata assai meno dell' anteriore. L' antichità della lingua, i franciosismi continui si oppongono, per nostro avviso, a chi credesse diversamente; nè

potrebb' avere gran peso l' obiezione di quelli cui sembrasse più facile e natural cosa che la compilazione larga e abondante del codice Riccardiano fosse in appresso compendiata, come si ha nei testi senesi. Imperocchè, passandoci di qualunque considerazione che concerna la lingua, e anche del non trovarsi nella compilazione Riccardiana i libri che precedono nel nostro testo la Farsaglia di Lucano, a siffatta obiezione potremmo rispondere che, cadendo il secolo XV, la compilazione che riputiamo più antica, trovasi notabilmente ampliata, col soccorso dei testi francesi, in quel libro che si chiamò il *Cesariano*, del quale faremo altrove menzione. Comunque sia, questo il concetto nostro: che altri altrimenti creda, è possibile; diremo, anzi, è molto facile. Frattanto, non ci dorrà mai d' aver enunciato cotale opinione con la tranquillità di chi ha pensato e lungamente pensato innanzi di profferirla.

Coloro che prima di noi scrissero di questo testo volgare, non avendo distinte, sì come a noi parve doversi fare, due compilazioni, naturalmente si posero in traccia d' un solo autore. Una opinione che trovò credito presso alcuni bibliografi e letterati, vuol attribuire il nostro testo a Zucchero Bencivenni, notaio fiorentino, che vestì scrittori latini e francesi d' elegante veste italiana. A questa opinione si accostò Giovanni Alberto Fabricio, indottovi da Niccolò Antonio che, male interpretando un passo di Lionardo Salviati (1), asserì ciò essere stato affermato da quest' illustre scrittore. Il quale, negli *Avvertimenti della lingua*, citando la versione che del libro di maestro Aldobrandino da Siena fece nel 1310 ser

(1) » Anonymus circa annum MCCCX, aut circiter, in Florentinam Linguam convertit poetam *(Lucanum)*; quae magni habetur versio ob linguae puritatem, et inter eos libros, quorum auctoritas praecipua est

Zucchero Bencivenni; e appresso venendo a dire che della medesima età e di buona e bella lingua altresì gli pareva di ritrovare il Fioretto di Cronica di tutti gli imperadori fino ad Arrigo di Lusimborgo, continuava scrivendo che il Lucano volgarizzato, com'è raccolto nello stesso codice della Cronica, così 'l credeva dello stesso Autore, avvegnachè nell'opera del volgarizzamento strana cosa gli paresse quest'ultima, se col latino voglia prendersi a riscontrare (1). Or da ciò non deriva che il Salviati riputasse autore di questo sin qui detto *Volgarizzamento di Lucano* il fiorentino Bencivenni; ma sì che il Volgarizzamento e la Cronica appartenessero a un solo e ignoto scrittore. Oltredichè, non si dee tacere che il Salviati giudicava della presente scrittura sopra un codice del 1453, copia fatta da un Francesco di Piero Mucini, che oggi si conserva nella Magliabechiana; il qual codice, siccome altri molti del quattrocento, è pieno di arbitrii e di licenze, ed è tra quelli che omettono quasi per intero Svetonio, sol compendiandone quella breve parte che si riferisce ai trionfi di Cesare in Roma. E fa meraviglia che il Salviati, forse ingannato dal titolo che il Mucini appose alla copia (2), non si accorgesse che innanzi alla Farsaglia stavano la Catilinaria di Sallustio e alcuni e-

styli ratione, venit ab auctoribus *Vocabularii* linguae *de la Crusca*, hoc est, Thuscae, annumeratus; cujus auctorem esse putat Zuccharum Bencivennium eques Salviatus ». Niccolò Antonio, *Bibliotheca Hispana vetus*, T. I, pag. 49. E il Fabricio: « Italicae metaphrases post antiquiorem illam anonymam (Zuchari Bencivenni) circa A. C. 1310 ut videtur Nicolao Antonio compositam, complures extant ». *Bibliotheca Latina*, T. II, pag. 536.

(1) Op. cit. Vol. I, pag. 112.

(2) Eccone il titolo: *Qui chomincia Lucano in volghare dichiarato molto largamente alla moderna.*

stratti dei Commentari di Cesare. Comunque sia, niun ricordo nei codici, niun cenno negli scrittori si trova intorno all' autore di una almeno di queste compilazioni; e a noi, per quanto ci adoperassimo, non riuscì di togliere di mezzo questa lacuna. Parveci, in prima, che autore di una potesse credersi Bono Giamboni; e a questa opinione ci confortava l' esserci accorti che il volgarizzamento delle orazioni di Cesare e di Catone in senato, al tempo della congiura di Catilina, tale è nel nostro testo, quale, tolte lievissime differenze, si ha nel Tesoro del Latini recato nella nostra lingua da esso Giamboni (1). Tuttavia, una più

(1) Agevoliamo ai lettori il modo di capacitarsene, offrendone loro un breve saggio, dal quale si farà viepiù manifesto quanto sia da desiderarsi una più corretta ristampa del Volgarizzamento del Giamboni.

TRADUZIONE DEL GIAMBONI.	NOSTRO TESTO.
Signori padri conscritti, tutti quelli che voglion consigliare dirittamente, e dare buon consiglio delle cose dottose, non debbono guardare ira, nè odio, nè amore, nè pietà, perchè queste quattro cose posson far partire l' uomo dalla via della dirittura, e partire dal diritto giudizio. Senno non vale là ove l'uomo vuol seguire in tutto suo volere. Io potrei nominare assai principi che diritta via lasciano senza ragione, e però che ira, o pietà gli ha presi senza ragione. Ma io voglio meglio parlare di ciò che i	Signori Padri Conscritti, tutti quelli che vogliono consellio dritto donare de le cose dottose, non debbono guardare paura, odio, amore nè pietà; chè queste quattro cose possono fare lasciare la via de la drittura, e disviare da discreto iudicamento. Senno vale niente là dove uomo vuole del tutto seguire sua volontà. Potrei nomare assai prencipi li quali lassaro la via de la dirittura, per ciò ch'erano sorpresi dall' ira o pietà senza ragione. Ma voglio parlare di ciò ch' e' savi uomini più antichi di questa città an-

matura considerazione su la lingua e lo stile dei due volgarizzamenti ci fece ricredere; e siam d'avviso che il primo compilatore, chiunque siasi, dei *Fatti di Cesare* togliesse alla versione del Tesoro quelle orazioni per inserirle nell'opera che stava conducendo. Chi ha sperienza di antichi testi e di compilazioni alla nostra consimili', sa meglio di noi come questo spigolare nel campo altrui per proprio vantaggio fosse di quel tempo

TRADUZIONE DEL GIAMBONI.	NOSTRO TESTO.
savi uomini anziani hanno fatto di questa città alcuna volta, quando lasciavano la volontà di loro cuori, e teneano quello che il buon ordine insegna, e che trova lo comun profitto. La città di Rodes era contro noi in battaglia che noi avevamo contra Perseo lo re di Macedonia; e quando la battaglia fu finità, il senato e 'l consiglio giudicò che quelli di Rodes non fossero distrutti, acciò che nullo dicesse, che cupidità di loro ricchezze li distruggesse più, che la cagione di loro fallimento. Quelli di Cartagine fallìro nel tempo della guerra tra noi e quelli d'Affrica, e ruppero tregua e pace; e per tutto ciò nostri maestri non guardarono a quello, ch'elli li poteano ben distruggere, anzi li ritennero dolcemente ec. (**Latini**, *Tesoro volg. da Bono Giamboni*, Venezia 1839, Vol. II, pag. 291).	no fatto alcuna fiata, quando lasciavano la volontà di loro cuore, e tenevano ciò che buono ordine loro insegnava, e che tornava al comune profetto. La città di Rode si tenne contra noi in battallia co'nostri nemici e Perse lo re di Macedonia. Quando la battallia fu finita, lo senato e li consoli iudicaro che quelli di Rode non fussero distrutti, acciò che neuno dicesse che convotigia di loro ricchezze loro facesse ciò fare, più che cagione di loro torto. E quelli di Cartagine noi forfecero. E già fu tempo che contra quelli d'Affrica noi andamo; li quali Affricani ci ruppero triegua e pace, e per tutto ciò li nostri maestri non guardaro a ciò che di ragione si poteva fare, e no la disfecero, e ritenêrli in dolcezza e buonarietà ec. (V. nel testo a pag. 23).

usanza non infrequente. Era effetto di semplicità? Non sappiamo; certo, non come oggi, mentre tuttavia dura quella consuetudine, l'arte di appropriarsi quel d'altri e di andarne superbi come di cosa propria, aveva raggiunto tanta eccellenza: più modesti di noi, spesso scrivevano per passatempo, e il Petrarca chiamava *nugellas* le sue rime volgari: scrivevano ben lontani dal credere che, seicent'anni dopo, i libri loro sarebbero cercati con amore e con desiderio, e quali esempi di bella ed efficace scrittura raccomandati a una età vaga d'imitare in tutto le fogge straniere.

Come del testo francese, così dunque delle compilazioni volgari ignoti gli autori. Ma potrebbesi almeno argomentarne la patria? La ricerca non è manco agevole, considerando che, per fatto degli amanuensi, i codici perdettero l'antica forma, e il fiorentino, il senese, il romagnolo, il veneziano sostituirono gl'idiotismi propri a quelli trovati nel codice che esemplavano. Impertanto, siaci lecito per lo studio e i confronti fatti sui Mss. più antichi di manifestare, qualunque sia, il nostro divisamento. E, in prima, dicendo della compilazione da noi preferita, non tanto l'autorità di altri scrittori, quanto il fatto stesso della lingua essenzialmente senese, ci persuadono a riputarne senese l'Autore. Essendochè, per quanto voglia concedersi agli arbitrii che nel copiare usavano gli amanuensi, non potrà chi discreto sia non dubitar forte che la lingua senese a larghe mani versata nella nostra scrittura, sia tutta quanta un portato di amanuensi. È quistione di gusto e di orecchio questa che mal può risolversi con dichiarazioni ed esempi; avvegnachè, dicendo lingua senese, non già solo accenniamo a quelle desinenze proprie di essa favella, le quali invero potrebbero derivare dal copista del codice; ma sì a tutta quanta la

forma e all'armonia ancora della scrittura; a quel non so che, così difficile a definirsi come facile a essere compreso, onde una pagina del Belcari ravviseresti in mezzo ad uno scritto della Benincasa. Leggendo questo testo, ritrovi la sobrietà degli Statuti Senesi; pregusti la impareggiabile dolcezza delle Lettere Cateriniane; respiri infine il puro e sottil'aere delle colline che alla vaga città fanno d'ogni lato corona. E se, oltracciò, vuolsi nei codici stessi trovar argomento che convalidi tale opinione, uno e capitale si è questo, che il codice più antico dei *Fatti di Cesare* è senese, e che nel più antico che se ne conservi nelle librerie fiorentine, il Riccardiano cioè di numero 1538, si trovano qui e là alcuni senesismi, pe' quali si fa manifesto che la copia fu condotta sopra un Ms. senese.

Ma dell'altra compilazione riputiamo fiorentino l'Autore, quasi diremmo per quelle ragioni medesime che ci fecero credere Autore della prima un senese. Sappiano, peraltro, i lettori che la difficoltà di porre fuor d'ogni dubbio simili controversie, non fu dimenticata da noi; e benchè non abbiamo asserito cosa verúna senza averla innanzi, come meglio potevamo, meditata e studiata; pur nondimeno sì poco nel nostro consiglio fidammo, che nè in capo al libro nè altrove piacqueci far pregio a un senese, comecchè ignoto, della elegante scrittura che viene alla luce. Alle opinioni, bensì, da noi emesse non manca, o ci sembra, solido fondamento; ma poichè nè vieti e ridicoli pregiudizi ci fanno velo all'intelleto, nè un irragionevole amore al paese natío potè o potrà mai dalla verità, alla quale aneliamo, dilungarci; per ciò ascolteremo di buon grado il giudizio de' savî; parati a difendere le nostre asserzioni senza rancore; a rifiutarle, se ci si chiariscano erronee, senza dispetto.

VI. — Lettura popolare in Francia e in Italia fu questo romanzo sulla vita di Cesare; popolare, al certo, quanto i romanzi della cavalleria più famosi, se dal numero dei codici e dalle compilazioni che se ne fecero sino al secolo XVI, vuolsi argomentare. E più popolare la compilazione senese che non la fiorentina; vuoi che meglio allettasse per la brevità, vuoi anche per il lavoro stesso più forbito, più a leggersi dilettevole. E di essa grandemente si valse l' Autore del poema *l' Intelligenza*, pubblicato la prima volta dall' Ozanam, e ristampato oggi a Milano (1). Questo poema attribuì l'Ozanam a Dino Compagni sulla fede di un codice Magliabechiano che lo contiene, dove in fine si legge: *Questo si chiama la Intelligenzia, lo quale fecie Dino Chompag*....... A tale opinione non seppe acquietarsi il professor Nannucci, non solo perchè la nota del codice Magliabechiano non è argomento sicuro, e codici più antichi non portano alcun nome; ma altresì perchè nella forma, nello stile, nei concetti e nel continuo provenzalismo che vi campeggia, si conosce essere di tempo anteriore. Oltredichè, grande corre la differenza tra le rime che ci restarono dello scrittore della *Cronica fiorentina*, e la freschezza del colorito, la soavità degli affetti, e la leggiadria delle immagini che in quel poema s' incontrano (2). Così ragiona il Nannucci; ma se volentieri con esso ci uniamo nel dubitare che autore dell' *Intelligenza* sia stato il

(1) È il Vol. 15 della *Biblioteca Rara* che viene pubblicando l' egregio Daelli. In questo Volume, dove *l' Intelligenzia* è preceduta da un giudizioso scritto che porta la firma di *Carlo Téoli*, sono aggiunti, come ad illustrazione, alcuni dei frammenti del testo volgare Riccardiano che il Nannucci inserì nel suo *Manuale*. Come nella prima, così in questa seconda edizione, il poema è attribuito a Dino Compagni,

(2) **Nannucci**, Op. cit., Vol. I, pag. 488.

Compagni, non ci sembra per altro che la si possa riportare a età più lontana. E, in fatti, se nella maggiore e miglior parte del poema l' Autore seguì il nostro testo che, dove non si voglia credere del secolo XIV, non può certo salir oltre lo scorcio del precedente, è di necessità credere ch' egli vivesse in quel torno; di modo che, quanto al tempo, non potrebbe contrastarsi al Compagni che in allora appunto fioriva. Ma di tutto questo passandoci e tornando all' Ozanam, diciamo che molte delle lodi ch' egli rese all' autore dell' *Intelligenza*, sono invece dovute all' autore dei *Fatti di Cesare.* Chè da questi, non dalla fantasia propria, come avvisò l' Ozanam, tolse il poeta que' tratti che, smorzando la malinconia filosofica di un poema scritto, come quel di Lucano, sotto l' impero di Nerone, meglio rispondevano alle giovani immaginazioni, del secolo decimoterzo. Per ciò, i grandi colpi di spada, per usare le parole dell' Ozanam, e gli undici re pagani uccisi da Cesare, e Sesto che all' assedio di Girona non viene in campo senza che innanzi la bella Rancellina non lo abbia baciato in fronte, sono singolari tratti che appartengono al nostro Autore, più presto che a quello del poema l' *Intelligenza.* Del quale diremo, in ultimo, che fu compilato, per ciò che spetta alla vita di Cesare, sul testo che pubblichiamo, non su l' altro del quale scrisse il Nannucci; poichè la compilazione fiorentina ha principio dalla Farsaglia, e nell' *Intelligenza* sono alcune stanze estratte dai due libri che alla Farsaglia precedono, i quali si trovano nel nostro testo soltanto (1).

(1) Alleghiamo, ad esempio, le due stanze che seguono, desunte dal Cap. II del Lib. I del nostro testo, come i lettori potranno accorgersi, tenendole con questo a riscontro.

E sonv' i nomi de li sanatori,
Che fuoro scritti in tavol d' auro fino,

Di una versione della Farsaglia in ottava rima, attribuita a un Cardinale da Montichiello, o Monticello, scrissero il Crescimbeni, il Salvini, l'Oldoino, l'Haym, il Maffei ed altri ancora. Chi poi fosse questo Cardinale ignorarono tutti, ed ignorasi anch' oggi. Il Crescimbeni nel l' Istoria della Volgar Poesia (1) dice essersi molto adoperato insieme con l' agostiniano Antonio Gandolfo che di quest' Autore diede notiza, per ritrovare chi mai fu e di che tempo fiorì; ma nulla aver loro giovato le diligenti ricerche. Apostolo Zeno nelle Note al Fontanini (2) è d' avviso che l' ignoto Autore non fosse per dignità cardinale (nè, in fatti, potè trovarne ricordo tra i nomi de' Cardinali), e inchinò a credere che fosse Cardinale di casato. Il Salvini e l' Haym, invece, attribuirono questa versione a Luca Manzuoli fiorentino ' del quale fecero ricordanza onorevole l' Ammirato e l' Ughelli; ma non sappiamo su qual fondamento posi

E i consoli che fuoron poi signori,
Dopo l' esilio del buon re Tarquino.
E poi si stabiliro due dittadori
Che sovra 'l consolato ebber domino:
Sonvi tribuni, edil' e quisitori,
Pretor, patricî, vescovi e censori,
E gli ufficiai c' avean Roma 'n demino.
Ciriarche con centurioni
Vi sono in quelle pinture formati;
E sonvi nomi de' decurioni
Ch' eran signor di X nominati:
Censor facean ragione de' patrimoni,
Trebuni a la rempublica chiamati:
Difendean Roma i due de' dittadori,
E l' altr' andava in battaglia di fuori
A racquistare i regni rubellati.

(**Ozanam**, Op. cit., pag. 343-44)

(1) T. I. pag. 394 (Venezia, Basegio, 1731).
(2) T. I, pag. 285.

cotale opinione (1). Al Crescimbeni parve potersi argomentar dallo stile che l'Autore sia stato contemporaneo al Pulci e al Cambiatore; e, se ciò fosse vero, non potrebb' essere il cardinale Manzuoli che morì nel 1414. Se alle opinioni portate da tanti valentuomini conviene che noi la nostra aggiungiamo, diremo che ci sta da lungo tempo nell' animo il dubbio, che autore ne sia quel medesimo Domenico da Montichiello o Monticello (2), che in ottava rima recò le Pistole di Ovidio. Agli uomini di lettere questo nome non può giungere ignoto, e ciò ci dispensa dallo scriverne a lungo. Ricorderemo tuttavia ch' e' fu dotto quanto elegante scrittore, e compagno ed amico del senese Giovanni Colombini, dal quale fu convertito a vita di penitenza; e, oltre al precitato volgarizzamento, si ha di lui quello della Mistica Teologia di San Bonaventura ed altre minori opere. Anche due lettere sue leggonsi tra quelle del Colombini, e nella prima si parla di un volgarizzamento al quale intendeva amorosamente, e forse si accenna a quello della Mistica Teologia (3). Questo

(1) Parla il Salvini di questa versione in alcune postille fatte all' Istoria degli Scrittori fiorentini del Negri che non ne fece ricordo. Un esemplare di queste Postille, già posseduto dal canonico Moreni, sta oggi presso l' erudito signor Pietro Bigazzi che cel mise a nostra disposizione.

Quanto all' Haym vedasi la *Biblioteca Italiana* (Milano, T. I, pag. 332) dove notasi che Apostolo Zeno l' opera di questo Cardinale riputò tutt' altro che un volgarizzamento di Lucano. E il Zeno aveva ragione.

(2) Montichiello e Monticello non sono sinonimi, ma bensì nomi di due paesi del senese. Si trovano peraltro usati scambievolmente da molti che scrissero o del traduttore della Farsaglia, o di quel delle Pistole di Ovidio: quest' ultimo par che veramente fosse da Monticello.

(1) Sono le lettere segnate di num. 11 e 13 nell' edizione di Lucca, 1856. V' ha anche una lettera del Colombini al nostro Domenico, ed è la segnata di num. 12.

Domenico da Monticello, ridottosi da ultimo a vita monastica, fiorì nella seconda metà del secolo decimoquarto, e fu tenuto in grande estimazione per la conoscenza che ebbe del Giure Civile e della Teologia: della morte sua non c' è rimasta memoria (1). Ora chi ponesse in riscontro il volgarizzamento della Farsaglia, attribuito all' ignoto Cardinale, con quello delle Pistole di Ovidio sopradette, troverebbe nello stile e nella condotta altresì delle stanze non lieve rassomiglianza; di modo che, forse senza grande fatica, accosterebbesi alla nostra opinione (2). Contuttociò, chiarirà cui premono tali dubbiezze; ma non possiamo pretermettere che questo del quale parliamo, non è un vero volgarizza-

(1) Vedi **Zambrini**, *Catalogo di opere volgari a stampa dei sec.* XII e XIV, a pag. 60 e 240 (Bologna, Romagnoli, 1861), e gli *Scrittori Senesi di* **Niccolò Bandiera**, Ms. della Biblioteca pubblica di Siena, segnato Z, I, 11.

(2) Di questa versione delle Pistole di Ovidio riportiamo la prima stanza e l' ultima nella quale il traduttore fa ricordo di sè.

Amore e charità che in Dio fan sito
    E nui creò di terra tal factore;
    Poi che disposto è il mio appetito
    Ch' ogni mio detto tratti pur d' amore,
    Spiri nel mio intelletto indebilito,
    Sì che 'l tractato de lo grande auctore,
    Cioè d' Ovidio, possa traslatare
    De' dolci versi in rima per vulgare.
Per Jesu Christo ti prego, lectore,
    Che vogli lui con effetto pregare
    Per la salute del compillatore,
    Il qual ridusse in rima per vulgare.
    Et se del nome suo nascesse errore,
    In questo modo si può dichiarare,
    Come Domenico fu da Monticello,
    El moncho, zoppo, pover, vechiarello.

La Biblioteca di Siena possiede pure un cod. di questa versione, che darebbe non poche varianti per una ristampa.

mento di Lucano, come i più credettero; e in quella vece si manifesta di continuo come una compilazione in rima dei *Fatti di Cesare*, all' originale di gran lunga inferiore e per la semplicità dello stile e per la grazia candidissima della favella. Ne adduciamo in saggio poche stanze, notando i relativi tratti del nostro testo, nelle quali si descrive la vergine Femonoe costretta a entrare nel tempio di Apollo per chiedergli risponso di ciò che Appio amava sapere.

La Vergine se cense i suoi capelli
Con una benda, come fare usava;
E d'oro una ghirlanda sopra quelli
Si mise poscia, e molto dubitava
Entrar nel tempio per li spirti felli
D'Apollo, che puoi tanto la vessava:
Ma per comandamento del suo sire
Intrava dentro con pena e martire (1).
Ma per tanto non gío fino al profondo
Della caverna ch' era tanto scura,
Ove era l'idolo tanto furibondo:
Ma ne l'intrar se restío per paura,
E fio sembiante c' Apollo giocondo
In lei fosse intrato con gran cura;
E comenzò fra i denti a mormorare,
Come lo spirto volesse parlare (2).
Appio s' avide ben de tale inganno,
E Apollo per ciò se corrocciava:

(1) Il nostro testo: « Fimonoe strinse li suoi capelli sotto una benda, e missesi una ghirlanda d'oro in testa; ma ella si dottava molto d'entrare là dentro ». (Pag. 156).

(2) « Pertanto non andò infino al profondo luogo, là dove la imagine era; anzi ristette presso all' entrata, e fece sembiante che lo spirito d'Appollo fusse entrato in lei, e cominciò a mormorare in tra' suoi denti, sì come lo spirito parlasse a lei ». (Ivi).

Subito avante se fio con affanno,
E fortemente colei sgridava,
E 'l brando tresse fuora minacciando.
E quella vergine che questo sguardava,
Subito andò nella profonda parte
Ove uno altare era facto per arte (1).

. . . .

. . . .

Allora cominciò a gettare stricta,
Stracciandose la benda e li capelli;
E ben pareva femina impazita,
Gli occhi focosi havea molto felli:
Lo spirto alora con forza infinita
Li debateva il ventre e li budelli.
Ella sapea alora tutto 'l facto
Che seguiterà del civil baracto (2).

Di questo così detto Volgarizzamento di Lucano si citano tre edizioni, rarissime tutte. Il Crescimbeni ne menziona una di Milano del 1492, che non ci accadde di trovare; ma vedemmo quella che ne fu fatta nell' istess' anno in Roma dal Silber, l' esitenza della quale fu posta in dubbio dal Paitoni (3). Tre anni dopo, cioè nel 1495, venne la ristampa del Manfredi di Venezia. Un codice, che dallo stemma che porta argomentasi appartenesse ai Duchi d' Urbino, ne trovammo

(1) « Appio sentío bene che tutto era barattaría, et Appollo se ne corrucciò. Appio salío avanti e la sgridò, e disse...... La vergine ebbe tema, si fuggío nel profondo luogo dov'era la imagine d'Appollo ». (Ivi).

(2) « Allora cominciò quella a gridare et a stracciarsi la benda di capo e la ghirlanda; li capelli spandonsi: bene pareva che fuoco l' escisse per la bocca e per li occhi. Lo spirito la dibatteva e menavala in qua et in là...... Ella seppe tutto quanto ciò che adovenire doveva ». (Pag. 156).

(3) *Bibliot. de' Volg.* T. II, p. 223.

nella R. Biblioteca Torinese, e fu scritto in Roma nel 1484. Non v' ha bensì ricordo alcuno che possa agevolare allo studioso la via di rintracciare l'Autore (1).

Dove parlammo delle varie compilazioni francesi di questo così accetto romanzo, avvertimmo in fine che nella Biblioteca Imperiale di Parigi conservasi un codice col titolo — *Les Gestes des Romains* —, e che altro in sostanza non è che una parafrasi, per così dire, del testo originale Marciano. Ora, trovando citate dal Brunet due edizioni di un libro intitolato: *Lucan, Suétone et Saluste, en Francois*, e volendo aver certezza se concerneva per nulla alcuno dei testi da noi conosciuti, ne facemmo fare ricerca nella medesima Biblioteca Imperiale. E dai saggi e dalle notizie che gentilmente ci furono procurate, imparammo che esso è quasi una medesima cosa con l'altra compilazione — *les Gestes des Romains* —, lievemente modificata e, oseremmo dire, con qualche miglioramento (2). L' edizione prima, che è del 1490, fu detta bellissima dal Brunet, ornata d'incisioni, in foglio e di caratteri gotici. E in foglio e de' medesimi tipi è quella del 1500, e poco cede alla prima in lusso ed eleganza: e notevole è, e viepiù addimostra la buona accoglienza che continuava a farsi a questo libro, il trovarne due edizioni, e di costo, in sì breve spazio di tempo.

In Italia, dove in quel secolo e nel precedente si erano moltiplicati i codici dei *Fatti di Cesare* tanto da

(1) Di questo cod. fa menzione il Pasini nell'opera: *Codices Manuscripti Taurinensis Athenaei*, T. II, pag. 452.

(2) Ecco il principio del libro: « Premierement fut Romme gouvernée par roys. Et ainsi que dit paul orose, romulus en fut premier roy ». E finisce: « De tous ceulx q. le ferirent ne survequit nul plus de iij ans aps. sa mort (ne onques nul deuls ne fut occiz pour sa mort, ains moururent les ungs en bataille, les aultres en mer), et tels y eut qui si occirent de leurs greffes mesmes dont ils avaient Cesar occiz. ».

vincere a pezza il numero di quelli francesi, pare che non si volesse rimaner vinti allorchè la stampa, agevolando per ogni rispetto l'acquisto dei libri, conferiva sì grandemente alla loro diffusione. E, in fatti, nel 1492 comparve in Venezia « il Libro singulare nominado Cesariano, summado in parte di Salustio e di Svetonio e di Lucano con Juliano e altri grande historiographi e sumi Poeti; ove si narra li mirabel facti in diverse provincie del magnanimo Cesare e de la coniuratione di Catilina e compagni, et del cruento successo infra li dicti et la potentissima, veneranda et sanctissima Citade de Roma » (1). È il *Cesariano* una compilazione del libro che in francese era venuto alla luce nel 1490, e ne fa fede questo ricordo che leggesi in fine: « stampado con melgior diligentia se ha postudo del' unico exempio vechio francese portato da novo a Venezia i' la contra' de Sancta Lucia ». Nascondesi il nome del tipografo sotto le cifre A. L. Di questo libro, che è divenuto una rarità, conserva la Marciana un esemplare mutilo in fine; e quello già posseduto dalla libreria Pinelliana, sta oggi nel celebre Museo Britannico, al cui Direttore, l'illustre Antonio Panizzi, siam debitori degli estratti preallegati. Non si dee però credere che il *Cesariano* non altro sia che un volgarizzamento del libro pubblicato in Parigi da Pierre le Rouge nel 1490; chè i confronti fatti con gli altri testi ci dimostrarono che alla compilazione di esso non tanto servì il precitato libro francese, ma eziandio il testo Marciano e questo medesimo volgare che pubblichiamo. E dal *Lucan, Suétone et Saluste* allontanasi il *Cesariano* fin dal principio, traducendo invece letteralmente il detto codice Marciano con le parole: « Ciascuno homo a cui dio ha dato ragione e intendimen-

(1) Sono le parole che stanno alla fine del libro.

to ec. » (1). Ma capital fondamento a questa compilazione volgare degli ultimi anni del secolo XV fu senza dubbio la nostra, la quale sentesi di frequente rammodernata e ampliata e meno nello stile venusta, perchè all' ignoto compilatore piaceva non dilungarsi gran fatto dai testi francesi. Le quali cose potrà assai agevolmente rilevare chiunque conferisca il capitolo che del *Cesariano* trascrivesi, con quello corrispondente del nostro testo, e altresì con gli estratti del codice Marciano (2).

Come Catilina ordinò de afogare Roma.

Catilina, non stando ocioso, sempre andava di (sic) et di nocte comovendo la gente al suo mal fare; et ancora più che etiamdio le femine corrupe a la sua intentione, le quale ordinò che fosseno solicite quale a metere focho in più parte de la citade, quale a tradire li loro mariti et parenti uccidendoli quando [fosse bisogno. Intra le quali femine una ne havea crudelissima, la quale era di grande lignazzo et de grande beleza: l'era stata aventurata de belli amanti e fioli: havea nome Sempreviva. (sic): era piena di luxuria: sapea parlare questa dona de più lingue, Greco, Saracinesco et Latino: sapea cantare et balare et iocare in ogni maniera. Era tanto ardente de luxuria che non si vergognava di richiedere al suo appetito li più possenti di Roma. Molti homicidii havea già commessi, cioè che più homeni furono per lei insieme morti. Sapea

(1) Ricordiamo ai lettori che il testo Marciano, da noi appellato l'originale dei *Fatti di Cesare*, comincia così: « Cascuns hom a cui dieu a doné raison et entendement *ec.* »

(2) Vedi a pag. XXIII. Il capitolo che segue, ha nel *Cesariano* il numero 19, e corrisponde nel nostro testo al capitolo X del primo Libro.

versificare et fare canti in rima, che commoveva la gente in molti modi a seguitare la loro luxuria; in parlare como dona, como pulcela, como rinchiusa, como rufiana et como sfaciata meretrice, et tute tricharie et lecharie sapea fare. Et in tale modo altre rie femine havea Catilina in sua coniuratione, et simigliante molti malefici et dissoluti homini, latroni, robatori comestori, falsatori, rufiani et d'ogni maniera dissolute gente. Maulo il quale era ito a Fiesole per ragunare gente, havea congregata tutta simigliante gente disposta ad ogni mal fare. Onde sentendo Cicerone queste cosse per me' spie, non sapea consigliare, imperhò che li aguati erano de fori, cioè di coniurati che adunavano la gente, et Catilina periculava dentro, intorbidava la Citade in ogni rio modo. Onde elgii (sic) havea assai que pensare a riparo de la salute di Roma.

Queste cose, alle quali altre ancora potrebbero aggiungersi, provano in quanta estimazione si sieno avuti in ogni tempo i *Fatti di Cesare*. Che se il desiderio di non tornare di tedio soverchio ai lettori ci consiglia a tacere altre considerazioni, e a non citare altre testimonianze, non sembraci tuttavia di poter omettere alcune notizie intorno ai codici che delle compilazioni volgari ci fu dato di rinvenire. E questi codici, tranne pochissimi, furono veduti e presi in esame da noi, persuasi oramai non si poter in tutto aggiustar fede a coloro che di alcuni fecero menzione o particolarmente discorsero, sia che gli conducesse in errore l'antica credenza ch' e' fossero un volgarizzamento di Sallustio o di Lucano; sia che il non ravvisare in essi due compilazioni diverse, gli portasse a darne giudizi molto lontani dal vero.

VII. — A quelli tra i nostri lettori (se lettori abbiamo) che, poco curandosi di bibliografiche curiosità,

volessero cansare la molestia di un' ingrata lettura, come al certo sarà più che mai questa parte del nostro discorso, ci par buono si dica ch' e' possono ometterla in tutto, sperando che non disgradi loro di riprendere appresso l' interrotto cammino per giungerne in breve alla meta da essi come da noi desiderata. Coloro, invece, che a questi studì intendendo, presumessero una particolare e sottile informazione dei testi che rinvenimmo, giova che sieno anzi tutto avvisati che, dove pur ci fosse garbato di venire a lunga e ricercata dichiarazione de' varî codici, ce ne saremmo astenuti per serbare, non foss' altro, una qualche proporzione tra le diverse parti di questo nostro ragionamento o preambolo o com' altri voglia chiamarlo. Più che i codici in sè, e i pregi loro e le differenze onde si ditinguono, ci sembra che ormai qui solo convenga far noto il numero che ne trovammo, e dove, e l' età alla quale appartengono e le altre poche notizie che i bibliografi stimano necessarie. E da questi confini non usciremo se non quando giovi o a chiarir meglio o a confermare alcune delle precedenti nostre asserzioni. Il lettore non esiga, in grazia, da noi quel che non possiamo o non vorremmo potendo: compenso all' arida brevità c' è avviso che sia per essere la diligenza che a nostro potere usammo maggiore nelle indagini rinnovate e pazienti; ad aggiunger la quale non perdonammo a fatica, chè in verità, mancando essa, mancherebbe il miglior pregio di cotali notizie.

SECOLO XIV.

1. (*Biblioteca Comunale di Siena*. Cod. I, VII. 6. — Primi anni del secolo —). Cod. membran., di car. 44,

scritto a due colonne, in fol. picc., di bella e corretta e nitida lettera, con la prima iniziale dipinta a contorno. È mutilo in fine, nè va oltre il principio del capo XVII del sesto libro di Lucano. Due carte mancano altresì dopo quella di num. 17. Non v' ha ricordo alcuno sull' età del codice; ma la forma della scrittura dimostra appartenere ai primi anni del secolo XIV, se non allo scorcio del precedente. Lorenzo Ilari nell' Indice per materie della Biblioteca pubblica di Siena, con accorgimento migliore di altri più dotti e letterati di lui, diede a questo cod. e ai due che ne son copia il titolo di: « Raccolta mss. di notizie di storia romana, in gran parte estratte dalla Catilinaria di Crispo Sallustio, della quale si riportano volgarizzate le orazioni o allocuzioni che si trovano in quello storico, e si passa quindi a parlare della Guerra Civile fra Cesare e Pompeo, parafrasandosi in prosa una gran parte della Farsaglia di Lucano ». (1) È questo il cod. servito principalmente alla nostra edizione.

2. — (*Libreria Riccardiana.* Cod. 1538. — Principì del secolo —). Bellissimo cod. membran. in fol., a due colonne, con miniature che rappresentano i fatti principali che sono mano a mano narrati: altresì miniate le iniziali dei capoversi. È miscellaneo, e contiene per prima cosa i *Fatti di Cesare*, che occupano car. 51, designati nell' indice del cod. con questi varî titoli: « Congiuratione di Chatellina. — Oratione di Tullio contro Chatellina. — Uno principio d' amicitia tra Cesare et Pompeo. — La guerra di Gallia. — Lucano in quera (sic) ». — La compilazione dei *Fatti,* che è conforme a quella che pubblichiamo, comincia con le parole: « Nostro Signore. Dio stabilio il mondo e sotomeselo a la sobiectione d' Adamo nostro primo padre ».

(1) Ilari, Op. cit. T. VI, pag. 101.

E finisce: « sì gli si trovaro l'ossa de le gambe tutte sode i' senza neuno medollo, e quasi tute l' altre membra con molto poco. — Expricit. Deo gratias. Amen ». Perchè si è questo tra i più preziosi cimeli della ricchissima Libreria Riccardiana, e perchè a nostro avviso, è di pochi anni posteriore al precitato cod. senese, non sarà discaro ai lettori conoscerne l' ortografia e la dizione, mercè il seguente saggio estratto dal cap. I del libro secondo di Lucano. Vi poniamo a riscontro il cod. senese.

CODICE RICCARDIANO.

Qui s' incominciano a compiangere li romani, e ben sapevano ke li dii erano cruciati, e andavano suspirando e piangendo. Le donne ke soleano vestire robe di seta, se vestiano di poveri drappi: andavano di tempio in tempio scapigliate e piangenti dinanzi da le ymagini di templi, percotendosi li pecti, bagnandosi le facce di lagrime: li grandi e li piccoli piangeano. Una v' aveva c' andava scapellata gridando e dicendo: « cattive, ke fate? batetevi li pecti; rompetevi le crine, mentre ke la cosa è in dottanza; kè si tosto come l' uno de' due cadrà, li dii potrano ritornare a coia (sic) ». Li homini s'andavano compiangendo, dicendo contro a lor dei: « per neente chederemo pace avere: scomovete, dii, le strane genti: vegnano contra noi quelli di Media e d' Asia, ke mangiano cardamone in conpanagiò; vegnano

CODICE SENESE.

Qui si cominciaro a compiangere li Romani, e bene sapevano che li Dei erano corucciati: andavano sospirando e piangendo. Le donne che solevano vestire drappi di seta, si vestivano di povari drappi, et andavano di tempio in tempio, scapelliate e piangenti, dinanzi a le imagini de li Dii, percotendosi li petti e bagnandosi le faccie di lagrime. Li grandi e li piccoli piangevano. Una ve n' aveva che andava scapelliata gridando e dicendo: « gattive, che fate? battetevi li petti, rompetevi le reni (sic), mentre che la cosa è in dottanza; chè sì tosto come l' uno dei duca caderà, li Dii ci potranno tornare a gioia ». Li uomini s' andavano compiangendo, dicendo contra loro Dii: « per niente chiederemo pace avere: scomettete, Dii, le stranie genti: vengano contra noi quelli di Media e d' Asia, che mangiano car-

CODICE RICCARDIANO.

quelli di Soane e di Ethiope dintorno, ke sono sori, crudeli e forsenati: vegnano contra noi tucti li popoli, kè 'l morire n'è meglio del vivare, e meglio ci era morire al tempo d' Anibal d' africa ».

CODICE SENESE.

damo in companaggio: vengano quelli di Soane e li Etiopi d' intorno al Reno, che sono crudeli e forsennati. Vengano contra noi li popoli, chè morire n'è meglio che vivare, e meglio c' era morire al tempo d' Anibal re d' Affrica (1).

Alcuni stimano appartenere questo codice al secolo XIII; ma la forma della scrittura, e più anche le molte miniature ond' è ricco, mi persuasero, confortato ancora da uomini valenti, ad assegnargli i primordi del secolo posteriore. Il cod. è miscellaneo, e contiene tra le molte altre scritture queste che seguono: *Oratione di Julio per Marco Marcello; Etica di Aristotile; Sacreta sagretorum; Trattato di Rethorica; l' Apocalissi; l' Epistole di S. Jacopo; Storia di san Salvestro; Storie di Apostoli; l' Albertano; Proverbi; Lettera di Nocentio papa; Lettere di Fidrigho alli principi d" Italia; Lettere di Fedrico re di Sicilia; Lettere di Fedrico a papa Gregorio; Lettere di papa Nocentio a Fedrico; Salustio Jugortino.* E col *Giugurtino* finisce questo prezioso cod. dove in fine sono alcune parole che non fu possibile decifrar tutte. Quelle che si poterono leggere, dicono: « Explicit auctoris opus hic finis..... finito dito opus (sic) dne. Ubertus..... Banchis, a chi Dio li dia vita e onore e grandezza e buono stato a lui e tuta la sua familia. Questo libro si è di Giovanni..... di Piero di Francesco di Puccio.....» Nel mar-

(1) Vedi nel testo a pag. 86-87.

gine inferiore della prima carta del cod. è uno stemma in campo d'oro, diviso da una fascia verde, con tre cerchi dell'istesso colore, due nella parte superiore, l'altro sotto alla fascia. Lo stemma farebbe credere che il cod. sia stato proprietà un tempo della famiglia Mellini che abitò nel quartiere di S. Croce.

3. — (*Libreria Riccardiana.* Cod. 2418. — An. 1313 —). Cod. membran. in fol., di car. 96, ma la segnatura delle carte cominciando dal num. CLXI, indica che in antico il cod. era miscellaneo. Già ne parlammo sufficientemente nell'occasione di porgerne un saggio (1), talchè ci dispensiamo qui dallo spendervi attorno molte parole. Comincia da Lucano, ed è il più antico tra quelli che contengono la compilazione da noi creduta posteriore alla senese. Ha miniature nelle lettere iniziali; hanno il sommario i capitoli, ma sono diversamente divisi da quelli del nostro testo, e ne restano senza quando Lucano finisce e Svetonio comincia. Il carattere inelegante e legato è talora malagevole a leggersi, e qui e là sono lacune di parole che il traduttore si proponeva forse di togliere in seguito, come osserva il Nannucci, non sapendo rendere alla prima l'originale francese. In fine del cod. sta questo ricordo: « Qui finicie la morte di Julio Cesere. Finito a'di xxviij d'aprile, anni MCCCXIII ». È uno dei cod. spogliato dalla Crusca.

4. — (*Libreria Riccardiana.* Cod. 1550. — Secolo XIV incipiente). — È pregevol cod. di car. scritte 71, cartac. e assai conforme al nostro testo. Manca però, come altri, di quella parte che fu compilata sopra Svetonio. Non ha sommari nei cap. e quelli dei libri sono diversi dai pubblicati da noi. Comincia: « Nostro

(1) Vedi alla pag. XXXV e segg.

Signore Idio istabilío il mondo ec. ». Finisce: « E puoi si pose quello serpente alla poppa mancha per me' 'l cuore, e così morío ». Appresso segue la *Cronica degli Imperadori.*

5. — (*Libreria Riccardiana.* Cod. 1563 — Sec. XIV, prima metà —). Cod. cartac. miscellaneo, di bel carattere, scritto a doppia colonna, e per prima cosa contiene varî frammenti del nostro testo. In principio si legge: « Qui comincia e' libro di Salustio primo, el quale contia e dice degli uficiali e degli ufici e de' sanatori di Roma, e della coniuratione di Catellina. — Nostro Signore Idio stabilì lo mondo ec. » Questo primo frammento finisce con le parole: « E voi udiste avanti jeri la legge che diede Pompeio, che neuno fosse udito se non fusse presente, e none.....:» il qual passo corrisponde nella stampa a pag. 67. Gli altri frammenti sono copie del sec. XV così rammodernate e piene d'arbitrii, che basta averne qui fatta menzione. Il cod. contiene oltre a ciò un *Trattato intorno all' efficacia del segno della S. Croce*, e quattro vite di Santi.

6. — (*Biblioteca Nazionale di Firenze, Sez. Magliab.* Cod. 93, Palc. I. — An. 1340 —). Questo cod. cartac. e miscellaneo diversifica dagli altri nel principio, cominciando con la versione del Genesi, a cui si fa poi succedere la storia di Roma dalla fondazione fino alla morte di Cesare. Comincia: « In principio creò Idio il cielo e la terra. » La parte che contiene il nostro testo, compresa da car. 69 a car. 106, comincia da Lucano con queste parole: « Cesere si penò di rivenire a Roma con tutto suo sforzo, tenendosi gravato dal sanato. » E finisce: « quasi tutte l' altre membra chon poco midollo. Amen. » Leggesi poi questo ricor-

do: « Finitus (sic) libris de Lucanio per manus Filippi. Amen, amen, amen, amen, A' di xv di luglio 1340 in Firenze .» Seguono diciotto stanze, e il principio della diciannovesima sopra i fatti tra Cesare e il re Giuba. Eccone le prime cinque.

Poi ch' egli ebbe l' Ermenia conquistata,
E sottomessi gli oficî e gli onori,
Allo re Giubba che fece ambasciata
Per duoi sofficienti ambasciadori,
Con copiosa lettera bollata.
Su v' era scritto dimolti tenori:
« A te re Giubba di Libbia incoronato,
Per li romani sanatore chiamato,

Cesar di Roma tuo comandatore
Ti manda salutando al tuo piacere.
Mandoti a dire per quanto à di valore,
Che mi rispondi s' egli è il tuo volere
Di farmi omaggio come a tuo signore,
La tua corona per me mantenere;
E se 'l tuo pensiero in altro si travaglia
Farottel fare per forza di battalglia. »

Da Cesar si partier gli ambasciadori
Ed a re Giubba ch' ei tosto arrivaro;
Ed a parole gli disser tinori,
E poi le lettere sì gli apresentaro.
Giubba le lesse, e disse: « o be' signiori,
Ciò che voi dite io tegnio molto caro;
Ma tostamente a Cesar fia risposto
Il mio volere, e follo scriver tosto. »

E fece scrivere per cotal sentenzia:
« Cesar di Roma, i' Re Giubba salute.
Io ti rispondo a tutta la tua intenza:
Per le tue false lettere ch' i' ò vedute
Non par che sappi beni la mia possanza.

Chè tal parole non sarebber sute.
Ma voglio a tua sciocchezza perdonare,
E un tal comando ti vo' fare,
    Che 'n su mia terre non deggi venire
Nè prendere arme contra la mia gente:
Comandolti so pena del morire
Se mi disubidisci di nïente.
Tu se' montato in soperbia e 'n ardire,
E non credi giamai perder niente,
Perchè fortuna fu teco a Tesaglia:
Non t' avverà così in ogni battalglia. »

7. — (*Biblioteca Marciana.* Cod. LXXXII, Arm. CIII, C. 5. Clas. VI. — Prima metà del sec. XIV —). Cod. cartac. scritto a due colonne, in fol. Non v' ha nota alcuna nè in principio nè in fine, e manca altresì del titolo dell' opera. Comincia: « Nostro signore istabilì il mondo, e sottomiselo alla sobiezione d'Adamo nostro primo padre. Adamo fue tosto solo, e aveva il mondo e le cose del mondo tutto sotto la sua sobiezione. » Finisce: « l' ossa delle ghambe tutte sode sanza niuno midollo, e quasi tutte le altre membra cho' molto poco. Lodato sia Idio sempre: amene. » Di questo cod., che molto rassomiglia' al nostro testo, è menzione nell' opera del Morelli: *I codici volgari della libreria Naniana,* (Venezia 1776, pag. 71). Alla Biblioteca Marciana passò con molti altri per legato del Nani, la cui raccolta di Mss. orientali, latini e italiani andava tra le più famose che da privati si possedessero.

8. — (*Biblioteca Laurenziana.* Cod. XXVIII, Plut. XLIV). Cod. membran. di car. scritte 93, a due colonne, di bella lettera, in fol. picc. e con le iniziali dei capitoli

colorate. Comincia: « Qui felicemente comincia il Prologo del Salustio Catellinario, dove si tracta d'una congiura che Catellina gentile uomo di Roma fece. — Nostro Signore istabilì il mondo, e miselo alla subizione d'Adamo primo nostro padre. » E finisce: « Otto fue il primo imperadore de la Magna, e questo Otto fue nato delgli Uberti di Fiorenza, e gli Uberti furono nati del nobilissimo sangue di Chatellina, e delgli Uberti sono nati molti lengnaggi nella Magna; ma a la fine e' feciono chapo in Firenze nello miluogo della città, e qui dimorarono grande tempo con molta allegrezza. » Il cod. non è agli altri in tutto conforme a causa delle aggiunte fatte dall'amanuense, che in fine vi scrisse queste parole: « Qui finisce il diecimo et ultimo libro di Luchano, et una parte de' fatti di Fiesole, et come disfatta, fu rifatta. Amen. » Nel Catalogo della Laurenziana compilato dal Bandini sta questo cod. sotto il titolo: *Sallustii Catilinarii, et Lucani Pharsaliae Paraphrasis.*

9. — (*Archivio della nobil casa Ginori di Firenze.* — Seconda metà del sec. XIV —). Cod. miscellaneo, membran., di bella lettera, ma scritto da mani diverse. Ha in principio un volgarizzamento dell'Eneide fatto da un compendio di frate Anastagio dell'Ordine dei Minori. A questo segue il nostro testo, ma senza la parte estratta da Svetonio, e assai conforme al cod. da noi posto al num. 4. Contiene ancora il *Libro di Mascalcia*, composto ad istanza di Federico II imperatore da Giordano Ruffo calabrese, e tradotto in lingua siciliana. Nella prima carta di questo libro era stato disegnato il ritratto d'esso imperatore, cancellato poi forse dalla mano poco pietosa d'un guelfo. È uno dei cod. citati dalla Crusca col titolo di — *Volgarizzamento di Lucano* —.

10. -- (*Libreria Riccardiana.* Cod. 1551. -- An. 1394.--). Stanno in questo cod. cartac. due frammenti del nostro testo: il primo, mutilo in più luoghi, ne contiene una buona parte. Comincia dalle parole: «... molti giovani, perchè molti n'aveva elli in suo aiuto a Roma ed achonci a mal fare; » le quali può riscontrare il lettore a pag. 10 della stampa. Finisce come il nostro testo, e dopo leggesi questo ricordo: « Qui finisce il Libro di Lucano, chonpiuto di scrivere a' dì 26 d'agosto a ore iij, anno MCCCLXXXXiiij. Questo libro è di Bastiano di Chirico Ormanni. » Ecco un nuovo caso dove il proprietario o l'amanuense del cod. può esserne da taluno creduto l'autore. Dell'altro frammento, che è del secolo XV, sarà dato cenno al suo luogo. In fine del cod. si legge questo

Sonetto che feciono i fiorentini per Alfonso Re di Raona, quando entrò in Napoli chol trionfo.

O sacro Re, o ciesere novello,
giustizia con forteza e temperanza,
prudenza, charità, fede e speranza
ti faran trionfare sopr'ogni bello.
Se queste donne terrai in tuo stello
questa sedia àn fatta per tua stanza;
e ricordanti che farai sanza,
s'alla giustizia torcierai il sugiello.
È la ventura che ti porgie il crino:
non ti dar tutto a lei, chè l'è fallacie.
che me che trionfai misse al dichino.
El mondo vedi che mutazion facie:
che sia volubile tiello per distino:
e questo vuole Iddio perchè gli piacie.
Alfonso, re di pacie.
Cristo t'essalti in prosperitade,
e salvi il bel Firenze in libertade.

SECOLO XV.

11. — (*Biblioteca Comunale di Siena*. Cod. I, VII, 5. — Primi anni del secolo —). Cod. cartac., scritto a due colonne, di minuta lettera, di car. 82 in fol. picc. È copia integra del cod. archetipo senese, posto al num. 1, e supplimmo con questa alle lacune e alla non breve mancanza che in fine del predetto cod. si deplora. Compiuto il testo si legge: « Scripto liber (sic) isto, referantur gratie X°. »

12. — (*Libreria Riccardiana*. Cod. 1552. — Secolo XV incipiente —). Cod. cartac. di car. 124. Ha due lunghi frammenti del nostro testo: il primo comincia: « Nostro Signore Dio stabilío el mondo ec. » Finisce: « comandò a tutte sue genti che prendessero prieta (sic) e terra de le roccie e gectassero nel porto »; talchè non va oltre il cap. XII del secondo libro di Lucano, come può vedersi a pag. 101 della stampa.

L'altro frammento è di mano diversa, e crediamo più moderna, e come il precedente manca delle lettere iniziali. In questo hanno il sommario i capitoli: comincia dove finisce l'altro frammento: « credendolo impire in cotal manera; ma ciò lu venne fallito ec. » Finisce: « el tenere de la spada fo forte sì, ch'al.... »: passo corrispondente alla pag. 215. Questo secondo frammento è molto scorretto.

Altro ne segue dell'istessa mano del primo e comincia a mezza parola: « pramente (*aspramente*), che l'avrebbero messo a morte, se non fosse la pietà di Cesare .» (Ved. a pag. 217). Tra il fine del frammento che precede, e il cominciamento di questo v'è una lacuna di due pagine a stampa. Il cod. ha sul dorso il seguente titolo: *Lucano.— Battaglie tra Cesare e Pompeo* —.

13. (*Biblioteca Laurenziana*. Cod. LII, Plut. LXXXXI. — An. 1340 —). Nella prima carta di questo cod. si legge: « Questo libro tratta de' fatti di Roma, e chiamasi Lucano, di Niccolò di Francesco Chanbini, e copiato di mia mano del mese d' aghosto 1430 ». Questa nota avrebbe pur dovuto insegnare qualcosa a chi non seppe dare al nostro testo miglior titolo, che *Volgarizzamento di Lucano.* Comincia: « Lo nostro signiore Iddio istabilío il mondo, e sottomiselo a la subbiezione d' Adamo nostro primo padre.» Finisce: « Et quando fu morto, siccome si dicie dinanzi, li si trovarono l' ossa delle gambe tutte sode senza nessuno midollo, et quasi tutte l' altre membra con molto poco. » È copia della nostra compilazione, ma con assai scorrezioni ed arbitrii: bastino a provarlo questi pochi versi che poniamo in riscontro col cod. senese da noi seguito.

CODICE LAURENZIANO.	CODICE SENESE.
Come che istato sia Brutto allo assedio di Marsilia, e quello ch' egli faciesse in brieve tempo, noi l' abiamo rachontato. Ciesero ch' era in Ispagnia, e' non istava migha ozioso, anzi ordinò sue schiere contro a Pretenus e Frenius in verso le parti d' occidente in la parte d' Ispagnia.	Come che Bruto stando all'assedio di Marsiglia facesse, Cesare lo quale era andato in Ispagna, non stava ozioso; anzi ordinò sue schiere contra Preteio et Aufranio in Ispagna et in Occidente.

Il cod. è cartac. in fol. picc., di car. scritte e non numerate 138: manca delle iniziali, e ne rimane lo spazio dove si volevano poi disegnare. Nel catalogo citato della Laurenziana è detto che questo cod. differisce dall' altro di num. XXII, Plut. LXI (che noi ricorderemo tra breve) perchè, compiuto il volgarizza-

mento della Farsaglia, « per alias viginti tres paginas progreditur, in quibus Caesaris gesta fusius enarrantur » (1). Or queste ventitre pagine non altro contengono che la versione di Svetonio, quale si ha nel nostro testo, e omessa, come vedremo, anche in altri cod.

14. — (*Archivio della nobil famiglia Grassi di Siena* — Prima metà del secolo XV —). Cod. cartac. a due colonne, di buona lettera e di car. scritte e non numerate 135. Comincia con queste parole: « Incomincia qui di sotto el primo libro del Salustio, e tratta delli usciti (sic) et de' senatori et consoli de' Romani, et di Catellina et della suo congiuratione; e tratta di più guerre e sconfitte, e diciesi Salustio Katellinato .» Bensì dopo questo titolo viene la versione di alcuni cap. del Genesi, a' quali succede un compendio di storia romana preceduto da questo sommario: « In questa parte scriveremo e' modi e come la città di Roma fue fatta dal cominciamento, e delli abitatori e del regimento d' essa. » Otto carte appresso trovasi la versione del Giugurtino: « Qui incomincierà Salustio a narrare Salustio (sic) de le grandi e aspre battaglie che li romani consoli feciero in Africa, e de li consoli che vi mandaro, e massime contro a Jugurta Re di Numidia, e la fine delle guerre; e perciò da qui innanzi è detto Salustio Jugurtino. » In sul finire del quale furono malamente inseriti alcuni de' primi cap. del nostro testo che, senza alcun titolo (ma lo spazio lasciato indica che s' avea in animo di scriverlo) segue cominciando: « Nostro Signore Dio stabilì el mondo e sottomisselo alla sulgetione de Adamo nostro primo padre. » Il fine può vedersi alla pag. 305, essendo anche questo uno

(1) **Bandini**, Op. cit. T. V, col. 466.

dei cod. serviti alla stampa (1). Non v' ha ricordo nè dell' età nè dell' amanuense nè d' altro, ciò solo leggendosi in fine — *Laus Deo, amen* —. Questa compilazione rassomiglia all' altra da noi ricordata al num. 6.

I sommari dei cap. e le iniziali ora in inchiostro rosso ora in turchino, durano sin verso la fine della giugurtina. Sulla coperta del cod. era stato scritto a lettere grandi, a stento oggi decifrabili: *Salustio.*

15. — (*Biblioteca Nazionale di Firenze. Sez. Magliab.* Cod. 73, Palch. II. — Prima metà del secolo —). Cod. cartac., già Strozziano, miscellaneo, del quale il nostro testo occupa le prima 152 car., con Rubricario ma imperfetto. Comincia: « *Gaude, Letare.* — Quando Ciesare che a quel tempo era a Ravenna con tutta la sua oste, udì la novella ch' e' senatori ec. » È mutilo in fine, e termina con le parole: « Sicome Ciesare fu tornato verso colui, che l' ebbe assalito ed ebbolo isgridato in sua forza....»: passo che occorre nella stampa a pag. 298. Mancano in questo cod. i due libri che nel nostro testo precedono la parafrasi di Lucano: la lezione è molto scorretta. Di scrittura diversa e di più antico tempo è il *Libro dell' Arte Militare di Vegezio*, volgarizzato da Bono Giamboni, che si contiene in questo medesimo cod., dal quale in antico dovett' andare disgiunto.

16. — (*Libreria Riccardiana.* Cod. 1571. — Prima metà del secolo —). Cod. membran., mutilo in principio e in fine, con annotazioni di Anton Maria Salvini. Comincia: «...... di mauri, che non ebbe ardimento di toccharlo. » Finisce: « ma egli ve n' ebbe de' fediti in-

(1) Qui ci cade in acconcio professarci gratissimi alla nobil famiglia che lo possiede, la quale con squisita cortesia ci permise di valercene come più e meglio ci bisognava.

fino a VII. Li Egiptieni non vi poteano profitar guari, chè egli non erano guari ammaestrati ». È copia della compilazione fiorentina contenuta nel cod. Riccardiano da noi ricordato al num. 3: molti gli arbitrii dell'amanuense; tuttavia è discretamente corretta la lezione.

17. — (*Biblioteca Nazionale di Firenze. Sez. Magliab.* Cod. 49, Palch. II. — Prima metà del secolo XV —). Cod. cartac. in fol. e miscellaneo, di car. 196. Il nostro testo occupa le prime 95, ed è preceduto da questa curiosa intitolazione: « Lucano parafrasato in volgare con un prologo del Volgarizzatore. — Qui chomincia el libro di Lucano translatato di greco in latino, e di latino in volghare. — Lo nostro Signore Idio stabilio il mondo e soctomisselo alla subizione d'Adamo: » onde rilevasi che, come la più parte degli altri testi, comincia compendiando Salustio. Il fine dice: « Sesto scampò da Modona e diventò piracto (sic) di mare, e Agrippa sua sirocchia il fe morire. — Qui finisce il libro di Lucano in volghare, cioè libri dieci. » Manca la parte compendiata sopra Svetonio, talchè nel fine allontanasi alquanto dalla compilazione senese. Succedono a questa undici diverse scritture.

18. — (*Libreria Riccardiana.* Cod. 1549. — Prima metà del secolo XV —). Cod. cartac. a due colonne, di lettera asciutta e sottile, e di car. scritte e non numerate 79, che sebbene coperte in gran parte da una macchia giallastra, possono leggersi senza fatica. Comincia: « Nostro Signore Iddio stabilì lo mondo ec. » Finisce: « si pose quello serpente alla poppa mancha per me' il chuore, e chosì morì Cleopatra regina d'Egitto. » Seguono qui queste parole: « Qui finisce il libro di Lucano. Xpo. ringraziato. » Contiene la compilazione stessa che noi pubblichiamo.

19. — (*Libreria Riccardiana.* Cod. 1551. — Prima

metà del secolo —). Sta in questo un frammento contenuto in 48 car. scritte a colonna doppia: mancano le iniziali. Comincia: «.... chella magiore città di tutta Brettangna la minore, per lo gran navilio e per gli savi marinari: » parole che puoi riscontrare a pag. 54 della stampa. Finisce: « el grande chalore ch' elli avea del combattere, raffreddò alquanto, con tutto ch' elli suo ardimento havea promeso.....: » passo che ritrovasi alla pag. 203.

20. — *Biblioteca Nazionale di Firenze. Sez. Magliab.* Cod 74, Palch. II. — An. 1453 —). Questo cod. cartac. miscellaneo apresi col Rubricario dei cap. del nostro testo, scritto in carta pecorina. Al Rubricario che non va oltre la metà del terzo libro di Lucano, segue il *Fioretto di Croniche degli Imperadori Romani.* A questo succedono i *Fatti di Cesare* cominciando così: « Qui chomincia Luchano in volghare dichiarato molto largamente alla moderna. — Lo nostro signore Iddio istamilio (sic) il mondo, et sottomisselo alla subizione d' Adamo primo nostro padre. » Finisce: « e di suo lengniaggio fu il crudele Nerone imperadore. » Come in altri cod., così in questo manca la versione di Svetonio, accennandosi soltanto per sommi capi ai trionfi di Cesare in Roma. In fine del cod. leggesi questo ricordo: « Qui finisce il libro di Luchano in volghare, finito di scrivere a' dì 13 settembre MCCCCLIII per me Franciesco di Piero Mucini. Amen. » Di questo, che è uno dei cod. citati dalla Crusca, fece menzione il Salviati negli *Avvertimenti della Lingua*, come innanzi avvertimmo.

21. — (*Biblioteca Laurenziana.* Cod. XXII. Plut. LXI. — Sec. XV —). Cod. cartac. in quarto grande, miscellaneo, di car. scritte 142: il nostro testo occupa le prime 92, e comincia così: « Lo nostro signore Iddio

istabilì il mondo, et sottomiselo alla subizione d'Adamo primo nostro padre. » E finisce: « di suo lingnaggio fu il crudele Nerone imperadore. — Qui finisce il Libro di Luchano volgare. « Il Bandini nel Catalogo precitato, ricordando questo cod., scrisse molto saviamente: « est potius collectio quaedam Historiarum Romanorum, ex Lucano potissimum excerpta. » Seguono: *Uno fioretto di Cronacha di tutti gl' Imperadori de' Romani da Cesare primo Imperadore, insino al tempo d' Arrigo Imperadore della Magnà, Conte di Luxembur go* ». Appresso, alcune lettere di Giovanni dalle Celle e di altri, tre epigrammi di Francesco Petrarca contro la corte di Roma, e altre cose di minor momento.

22. — (*Biblioteca Laurenziana.* Cod. LIII, Plut. LXXXXI sup.). Cod. cartac. a due colonne, in fol. piccolo, di car. scritte 64. È copia del cod. precedente, se non che ha di più nel principio questa intestazione: « Al nome sia di Christo e della Vergine Maria e e del beato messer S. Giovanni Batista, e di tutti i Santi e Sante di Paradiso. — In questo libro si contiene di molte belle cose del poeta Lucano, et altre storie de' Romani con molti amaestramenti del buono Catone, ed altre battaglie e aversità, siccome poi appresso udirete. »

23. — (*Libreria Riccardiana.* Cod. 2418 bis). Cod. in fol. a due colonne, con iniziali colorate in rosso, e co' sommari ai capitoli. È mutilo in principio e in fine, cominciando con le parole: « innanzi a' piedi di Cesare, e fece assai chon veneno ec. » Finisce, traducendo Svetonio: « Antonio fe gridare che l' uomo facesse tale onore, come l' uomo doveva fare a Dio, e come ad uomo gli più nobili...: » passo che trovasi alla pag. 301 della stampa. Seguono due frammenti del primo libro dei *Fatti*, che avrebbero dovuto legarsi a capo del codice.

24. — (*Libreria Riccardiana.* Cod. 1608). Sta in questo cod. cartac. una copia della compilazione senese; mutila peraltro in principio, ma d' una sola carta. Comincia: « era dittatore Lucio Silla ec. : » parole che occorrono alla pag. 3 della stampa. Finisce: « poi si pose quello serpente alla poppa mancha per me' 'l chuore, e chosì morì. » Contiene ancora una Canzone d' incerto Autore.

25. — (*Libreria Riccardiana.* Cod. 1553. — An. 1479 —). Cod. cartac. miscellaneo, di car. scritte 161, delle quali il nostro testo occupa le prime 119. È in 4° grande, di lettera piccola e legata, ma nettissimo e bello. Nella prima carta l' iniziale è miniata a contorno, e sul margine estremo dovett' essere un giorno disegnato lo stemma della famiglia Cibo, sul quale poi con un sigillo fu impresso quel dei Riccardi. Nel foglio di riscontro si legge: « Rmo. et Illmo. Monsignor et patrono mio sempre ossmo. il sig. Carlle. Cibo, legato di Bologna. » È compilazione conforme alla senese, dalla quale però si allontana in fine, omettendo Svetonio. Comincia: « Lo nostro signore Idio ec. » Finisce: « e di suo lingniago fue il crudele Nerone Imperadore. » Seguono una vita di Cicerone, una di Sertorio, e un' altra di Leonardo Aretino. Sta da ultimo una Storia del Duca d' Atene, che gioverebbe chiarire se la è opera di contemporaneo. In fine del cod. si legge: « Finito ogi q.° dì 12 di Luglio 1479 per me Angnolo Pandolfini; » e appresso: « Finto (sic) libro isto, referandum ghrazia Xpsto. »

26. — (*Biblioteca Nazionale di Firenze. Sez. Magliab.* Cod. 73. Palch. II.—Seconda metà del secolo XV—). Cod. cartac. miscellaneo, con Rubricario, mutilo in fine. Si omettono i due libri che precedono la compilazione della Farsaglia, come in altri cod., e comincia così:

« Quando Ciesere che a quel tempo era a Ravenna ec. » Finisce: « Ciesere fu tornato verso colui che l'ebbe assalito, ed ebbolo isgridato in sua forza...» (Vedi nella stampa a pag. 298). Par copia del cod. da noi posto al num. 13, ed è compresa in 252 car. Ha frequenti rammodernature.

27. — (*Biblioteca Comunale di Siena.* Cod. I, VII, 4. — Secolo XV cad. —). Altra copia del cod. archetipo senese, mutila in fine e tra le car. 12 e 13, 16 e 27. Il cod. è cartac., in fol. piccolo, a due colonne, di buona lettera, e di car. 119. Comincia: « Qui comincia il primo libro di Salustio, e dice delli Offitii e de' senatori di Roma. — Nostro Signore Idio stabilì el mondo ec. » Finisce: « come si doveva fare a Dio et ad uomo....»; parole che si riscontrano alla pag. 301 della stampa. È tra i cod. talvolta citati e usati da noi per la stampa di questo testo. Nel margine inferiore della prima carta si legge: « A dì 30 maggio 1766. Regalato dal Padre Mro. Buoninsegni domenicano. »

SECOLO XVIII.

28. — (*Biblioteca Comunale di Siena.* Cod. C, I, IV. — Primi anni del secolo —). Sta in questo cod. che è uno dei molti che contengono le Miscellanee dell'eruditissimo Uberto Benvoglienti, la copia di alcuni frammenti del nostro testo probabilmente fatta sopra il cod. più antico senese. Nel primo frammento contenuto da car. 31 a car. 40, stanno il secondo e terzo libro di Lucano, e i primi quattro cap. del libro seguente fino al passo: « meglio venisse loro d'essere nel deserto di Libe o d'Ethyopia. » Il secondo, che occupa le

car. 41-50, contiene i primi undici cap. del primo libro di Sallustio, e finisce con le parole: « Allora Catellina si partì e disse: li miei nemici...: » parole che occorrono alla pag. 17 della stampa.

Questi i codici che rinvenimmo de' *Fatti di Cesare*, e ad eccezione di tre, tutti furono veduti da noi. Altri per avventura se ne troveranno sparsi o in pubbliche biblioteche o in librerie di privati; ma ad ogni modo quelli che ricordammo, bastano a provare la popolarità di questo libro e l' estimazione nella quale fu sempre tenuto (1).

VIII. — Ed ora, in sul prender commiato dai lettori, non sappiamo astenerci dal far voti che queste pubblicazioni di antiche scritture, massime se derivate da libri provenzali o francesi, possano persuadere chi sente d'averne potenza a porre opera, come conviene, intorno alle origini di questa nostra favella. Tra quanti ne scrissero, vaneggiarono molti e nostrani e stranieri: pochi nella difficile palestra si avvicinarono al segno. Ottimo è il divisamento di mandare alla stampa que' preziosi cimelì di nostra lingua, onde può venire dovizia di voci, e avviamento ed esempio a tornare a quella maniera di scrivere che, per folle imitazione alle cose straniere, sembra quasi perduta in Italia. Ma siffatte pubblicazioni possono e debbon essere efficace mezzo

(1) A complemento delle notizie date intorno al nostro testo, ricordiano ai lettori che da esso furono tolte l' orazione di Catone in senato per la congiura di Catilina, e l'altra di Catilina a' suoi cavalieri, le quali si leggono al cap. XX e XXIII del libro secondo dell' *Avventuroso Ciciliano*, attribuito a **Busone da Gubbio**

a conseguire intento non meno proficuo, qual è quello d' investigare con nuovi e migliori criteri le origini della lingua e della letteratura nazionale. Chi scevro l' animo di pregiudizi, porrà mano a uno studio comparato delle lingue occidentali, e avrà l' ardimento di fissar gli occhi della mente per entro a quel lavorío multiforme e incomposto dove, appresso il mille, venivano formandosi, procedendo da un fonte stesso, le lingue occidentali, non solo spargerà di gran luce un periodo tuttora oscuro e più d' ogni altro rilevante dell' istoria di nostra lingua, ma compirà l' opera che meglio oggi desiderasi, e della quale per molti indizi è manifesto sentirsi comunemente il bisogno. Se a tanto non approdino queste pubblicazioni, il maggiore e miglior frutto che dovrebbe venirne, saría perduto. E, in verità, vale al caso nostro quel che da alcuni si osserva intorno allo studio della storia d' Italia: documenti più o meno pregevoli furono pubblicati in moltissimo numero a cominciare dal grande Muratori sino al presente, e continuasi ancora e ne cresce l' amore e la voglia. Eppure una storia d' Italia condotta con quella unità che è consentita dalla varietà mirabile degli avvenimenti che la compongono, è tuttavia un desiderio; ma se dei documenti mandati alla luce sí fosse valso un ingegno potente, tale storia oggi non mancherebbe. In simile modo, esemplari d' aurea scrittura abbondano ormai; ormai è palese quanto dalla casta semplicità dei padri nostri siamo lontani, e come importi risalire a quella per rendere la freschezza e il vigore della gioventù alla lingua infarcita di voci e modi stranieri. Or giova che a maggior meta si volgano gli animi; or fa bisogno che, raunate le sparse fronde, dall' analisi particolare e sottile si ascenda a forma più grande e concreta. E ci pare che quest' amore ogni giorno crescente

per gli antichi monumenti della lingua, prometta l'adempimento di questa che è la maggiore aspirazione degli uomini di lettere.

Qui, facendo punto al nostro discorso, giustizia vuole che a coloro dai quali ci venne largo conforto ed aiuto nella presente pubblicazione, ci professiamo gratissimi. Ben vorremmo scrivere il nome di tutti, se non ce ne ritenesse la tema di far cosa che alcuni potrebbero tornarci a jattanza, più presto che ad espressione di grato animo o a franca manifestazione della nostra insufficienza. Ma non potremmo in alcun modo passare in silenzio che molto dobbiamo alla gentilezza e al sapere dell' erudito signor Andrea Tessier da Venezia, che non si rimase una volta dal rispondere alle dimande che non ci stancammo di fargli intorno ai testi veneziani, specialmente intorno a quel prezioso codice Marciano in francese, del quale, mercè sua, potemmo dar saggio ai lettori. Nè taceremo il nome di Eugenio Benoist, professore nel Liceo di Marsiglia, che ci procurò con molto zelo le notizie e gli estratti dei codici parigini. E assai deve altresì questa pubblicazione alla cortesia veramente non comune dell' egregio signor Pietro Bigazzi; nè minor gratitudine ci lega al ch. signor cav. Filippo Luigi Polidori, al dott. C. F. Carpellini, e ai signori Prof. Pietro Dazzi ed Enrico Saltini, i quali tutti, a noi soccorrendo, ci diedero manifeste prove di amicizia e di affetto.

Siena, dicembre del 1863.

LUCIANO BANCHI.

I FATTI DI CESARE

I FATTI DI CESARE.

Qui comincia el primo libro di Salustio, e dice delli ufficî e de' senatori di Roma, e di Catellina.

CAPO I.

Proemio.

Nostro Signore Dio stabilio lo mondo, e sottomiselo a la subiezione d' Adam nostro primo padre. Adam fu tutto solo, et ebbe lo mondo e le cose del mondo tutte sotto la sua signoría. E così per natura li suoi descendenti filliuoli ciascuno la signoría del mondo pienamente desidera, e non guardano l'altro (1) mirabile numero de'filliuoli d'Adamo, che ciascuno ne die avere parte. E così la ragione è vinta da la volontà, e sottostata lunghissimi tempi; e le sfrenate voglie sono per lo mondo trascorse, uccidendo e robbando l' uno l' altro, ordenando le battallie e' pericoli per mare e per terra. Unde sono fatte molte rimembranze, ma sempre li vincitori sono rimasi vinti, e li pazienti infine sono rimasi vincitori.

(1) Il nostro cod. legge: l' *oltre*: ci parve migliore la lezione degli altri.

CAPO II.

Origini di Roma. — Come, caduti i re, si governasse la città. — Giulio Cesare. Perchè così chiamato. Sue mogli. — Va in Asia e, morto Silla torna a Roma.

Quando la nobile città di Troja fu distrutta dal soperchio de' Greci, Enea filliuolo d' Anchise ne venne in Italia, e, doppo molti anni, del suo lignaggio nacque quelli che edificò e fondò la nobile città di Roma, anni CCCLXX doppo quella distruzione. Romulus e Remus, discendenti di Eneas, la edificaro, e posero in tra loro sorte, che l'uno prese da la parte de levante, e l'altro dal ponente; in cotal modo che da qualunque parte di queste nominate, prima apparisse una schiera d' ucelli, quella da la cui parte venisse, avesse vinta la sorte, e ponesse nome a quella città al suo piacere. Romulus lo quale fue signore de la sorte, l' appellò Roma e funne del tutto signore. In Roma fece molte novità, et al suo tempo stabilì in Roma diece coorti, et in ciascuna stabilì tre senatori, li quali erano in numero di trenta, e furo eletti uomini vecchi e savi: e' loro nomi furo scritti in tavole d' oro per rimembranza di grande onore; e guvernavano la Repubblica, cioè la cosa comune, e reggevano Roma sì come el padre sollecitamente regge e governa li suoi filliuoli. E di questi cotali senatori durò lo loro ufficio in fino al tempo de lo re Tarquinio, lo quale li Romani, sì come nemico, mandaro in esilio; et allora finì la dignità del re in Roma. Poi si ordenò due consoli sopra l' ufficio del senato, e durava el loro ufficio per uno anno. L' uno intendeva a governare la città dentro, e l' altro alla guerra di fuore.

Doppo li cinque anni de lo esilio di Tarquino re, si levò uno suo gienero per vendicarlo, et assembrò gran turba di gente. Allora li Romani stabiliro un altro officio, e chiamaro tre dittatori, li quali erano sopra ogni officio; chè tanto era a dire dittatore, quanto ciò che diceva, fusse fatto. Erano comandatori, maestri del popolo: l' uno governava la città

dentro, li due andavano fuore in battallia, e durava cinque anni el loro ufficio. In Roma avea molti altri offici, sì come tribuni, questori, vescovi, pretori, patricii, censori, ciliarce, centurioni e decurioni. Tribuni davano ajuto a la ragione et al popolo, e questi elegeva el popolo lo sesto decimo anno che el re Tarquino fue desposto (1). Lo loro primo nome si fu defensori, perciò che aitavano lo minuto popolo, et erano inchieditori de' dritti e de' torti (2). Questi adunavano consegli, et ordinavano li giuochi e le caccie a tempo d' allegrezza, e facevano acconciare le magioni comuni, el Campidoglio e' templi. Vescovi erano guardiani de' templi, e prencipi de sacrifizi; pretori erano proposti e comandatori e guardiani del luogo ove l' uomo piativa. Patrici guardavano lo popolo; censori giudicavano de' patrimonii (3); ciliarce erano conestabili di mille, centurioni di cento, decurioni di diece. Sopra tutti questi uffici fu lo nome de lo imperadore, lo quale a Cesare fue donato prima che a neuno altro. Cajo fu lo primo nome di Cesare; Cesare fu chiamato perchè fu talliato del ventre de la madre con lunghi capelli; Julio, perciò che fu de' lignaggio de li Julii, che fu filliuolo di Enea, sicome scrisse Vergilio. La sua prima moglie fu appellata Casuccia, e fu prima sposata che a Cesare, ad uno nobile romano lo quale avea nome Pretestatus. Ma innanzi ch' elli sposasse costei, n' ebbe Cesare un' altra la quale avea nome Cornilla, et ebbene una filliuola che fu apellata Julia. In quel tempo era dittatore Luccio Silla, e non potea tanto fare per forza di iustizia, che li facesse tòrre la prima; e feceli molta iniuria, e feceli perdere le doti e 'l reditaggio e l' offizio del prete, lo quale era guardïa del tempio d' una Dea che avea nome Vesta, dove stavano le vergini monache. E fuggìo Cesare dinanzi alli officiali che 'l cacciavano di casa in casa, et

(1) Con fatica abbiamo letta questa parola nel nostro cod. essendo quasi del tutto cancellato. Gli altri cod. leggono *disposto*.

(2) Questa parola è del tutto estinta nel nostro cod, ma leggesi negli altri due.

(3) *Giudicavano e' matrimoni*. I. VII. 5.

era infermo di una forte febre quartana. Ma tanto fece con dispendio e con prego di quelle vergini monache, che Luccio lo dimise. Poi andò Julio Cesare in Asia, al soldo di Roma, in una provincia che si chiamava Bettinia: in quella Bettinia finì lo glorioso santo Luca Evangelista. E mandovelo Marco Trinio per assembrare navilio per distrugiare una isola che avea nome Nitilene, là ove ruppe la nave di santo Paolo, quando Sesto, lo procuratore d' oltre mare, lo mandò legato a Nerone, per ciò ch' elli avea fatto uno appello per la fede di Xristo per la quale lo volevano uccidere. Niccomedes era re di Bettimia. * In biasimo cadde l' uno dell' altro * (1). E Cesare vi ritornò, mostrando che andasse per adimandare moneta a uno suo servo: poi n' ebbe corona di vittoria da Marco Trinio. Però che Cesare andò ne la terra di Felice con uno conostabile che avea nome Servilius; ma poco vi dimorò, perciò che udì novelle che Luccio Silla era morto; che una discordia era nata in Roma, de la quale Marco Lepido era capo; e rivenne pensando che per quella morte e per quella discordia potrebbe avanzare di suo stato. Lucio Tullio e Marco Lepido erano consoli. Publio Antonio e Publio Silla furo nomati l' anno apresso; ma elli aveano date tante lode al senato, che elli non potero essere consoli; anzi fecero Luce Cotta e Lucio Torquato.

(1) Le parole chiuse tra i due asterischi sono tolte dal cod. I, VII, 5. In quello più antico che noi seguitiamo, sono appena intelligibili le tre ultime. Il passo è oscuro, ma lo preferimmo a una lacuna.

CAPO III.

Come Catilina e Publio Silla, non eletti consoli, congiurassero di uccidere i consoli nuovi. — Piso, per sospetto di questa congiura mandato questore in Spagna, vi muore. — Di coloro che dicevano che Giulio Cesare ebbe a essere di quella congiura. — Cesare, uscito di Roma per consultare uno astrologo, è preso in mare dai pirati da' quali si ricompra. — Ito in Asia, riconduce quelle provincie all' obbedienza di Roma. — Tornato in Roma è fatto questore. — Prende un' altra moglie, e se ne divide poi per cagione d' adulterio. — Il senato lo manda in Spagna. Visitando a Giadre il tempio di Ercole, riconobbe l' imagine di Alessandro di Macedonia, e guardandola pianse. — La notte appresso fa sogni paurosi, che gli sono spiegati da un indovino.

Catellina era uno possente uomo di Roma, e credea essere consolo in quella lezione; ma elli fu sostenuto per uno debito, lo quale elli negava a uno suo creditore; e perciò li li (1) falli. E per questa cagione Catellina e Publio Silla, a cui era venuta meno la lezione del consolato, s' indegnaro et iuraro lo primo dì di genajo, ne lo intrare de l' officio in Campidoglio, ch' elli uccidarebbero li due consoli nuovi, Luce Cotta e Luce Torquato. E trassero a loro uno giovano povaro, ma d' uno grande lignaggio, che avea nome Piso. E ciò fu la cagione del distorno, perciò che Piso fu in Ispagna mandato, e non perciò prevedutamente per due ragioni fue mandato Piso in Ispagna: l' una per allungarlo da la terra di Roma innanzi prima di sapere che di scandalo, e per menovare la forza di Catellina. E furo di quelli che volsero dire e dicevano che Julio Cesare ebbe a essare di quella giura, e Marco Crasso e Camulio e Marco Bibolo e Currio lo testimoniò al tempo che la coniurazione si discovrio. E Cicerone

(1) Altro esempio di questa locuzione avremo a pag, 8 e 14.

lo confermò in una sua pistola dicendo che, avendo in odio lo senato, elli ebbeno insieme iurare Julio Cesare e Marco Crasso e Catellina e Piso, Luccio Antonio e Publio Silla; et ebbeno a ordenare che quando avessero morti li consoli, che Marco Crasso fusse dittatore, e Cesare principe de la cavallaría, e li altri doveano essare consoli, e Piso doveva muovere guerra in Ispagna, lo quale Piso era giovano povaro, ma d'uno possente e grande lignaggio, et Julio doveva muovere guerra e baratta in Roma. Piso morì in Ispagna: la iura si discoprío et abassò per la morte di Piso. Allora Julio Cesare si partì cortesemente di Roma, e disse che voleva andare a uno savio astrologo che avea nome Appollomilon, per aprendare da lui a parlare. Et andando Cesare per lo mare trovò pirati, e preserlo in una isola che l'uomo chiamava Sarfermacusse, e tennerlo XL giorni a tempo di verno. Cinquanta bisanti si ricomprò da loro, e puoi scampato li seguitò e loro prese, e feceli rimedire ad Apollone; e là dimorando si udì dire che Mitridate, re d'Asia, guastava le regioni. Allora Julio Cesare andò in Asia con quello isforzo che fare potè da sè, e cacciò lo provosto del re Mitridate fuore de la terra, e ritenne la terra ne la fede e ne la subiezione di Roma. Poi ritornò a Roma; li senatori lo fecero tribuno per l'aiuto del minuto popolo. Luccio Silla aveva quasi menato a niente quella cotale dignitade: Cesare la rilevò, e per vigore di quello officio fece tornare in Roma Luccio Silla suo cognato, ch'elli s'era per la coniurazione partito. Sì tosto come Cesare fu quesitore, andò ad uno luogo che si chiamava Proneste (1), ch'era quasi figurato come becco di mare; et in quello luogo sono li becchi de le navi affricane, dunde Cartagine fu presa. Et in sua dicería s'avanzò molto Cesare in quel luogo; contiò lo lignaggio de la madre e de la moglie, che l'una fu de lignaggio di Dio, e l'altra di lignaggio di re. Poi ebbe Cesare un'altra sposa, la filliuola di Quinto Pompeo. Luccio Silla fu zio di quella donna la quale avea nome Pompeia, e lasciolla poi per cagione d'adulterio, chè l'uomo diceva che Publio Claudio la man-

(1) Corruzione assai strana della voce *Rostri*.

teneva. Et una fiata che la donna era al tempio, là ove era lo sacrificio, Publio si vestio come femina, et andò nel tempio là dove ella era, e fu sì palese che perciò la lassò Cesare. Allora lo inviò lo senato ne la diretana Spagna per fare drittura a le genti, e per meglio ordinare la contrada. E stando in quelle parti andò a Giadre, a una città de' Pagani, et ine entrò nel tempio d' Ercole ch' era loro Dio, et ine trovò una imagine del grande re Alessandro di Macedonia. E Cesare la guardò, e guardandola pianse, rimembrandosi che Alessandro avea tutto lo mondo conquistato, et elli nel suo tempo non avea fatto cavelle. La superbia lo facea sospirare e lamentare e piangere; e quella veduta e quella rimembranza li fece nuovi et alti proponimenti di procacciare, al postutto, d' imprendare e di pervenire a grandi cose. La notte appresso sognò che giaceva co la madre; isvegliato di quello sogno, et isbigottito molto, procurò d' averne consellio. Uno indivino lo confortò e disse: ciò significa che tu sarai signore de la terra; che la terra la quale àe tua madre, sarà a te sottoposta, a la tua volontà. E ciò mise Cesare in grandissima speranza.

CAPO IV.

Cesare va in Terra di Lavoro. — Tornato in Roma, si accresce il Campidoglio. — Combattimenti che si facevano in Roma.

Allora andò Cesare in Terra di Lavoro, perciò che una strania gente v' era venuta per guadagnare la terra; e coloro avrebbero verso li senatori scomosso, se 'l senato non avesse proveduto di ritenere le legioni tanto che quella gente fusse del tutto partita. Poi n' andaro le legioni in Celice, là ove erano ordenate a stare. Providesi, Cesare tornato in Roma, d' acresciare lo Campitoglio, per mettervi arme et arnese da guerra. Marco Bibolo in quello officio fu suo compagno. In quel tempo avea in Roma una gran piazza, cinta d' altissime mura, e due porte v' aveva, e per certe stagioni vi si com-

battevano due cavalieri, e 'l vincitore era onorato dal popolo. Et in quel tempo v' avea un altro giuoco d' uno grandissimo cerchio intorneato di spade, le quali le loro punte aveano volte in sul mezzo del cerchio, sì per ingegno menate ch' e' carrettieri ne li carri non toccavano le spade, e due cavalieri si combattevano nel mezzo del cerchio.

CAPO V.

Come Cesare, cresciuto il numero de' suoi cavalieri, cade in sospetto al senato che gli nega la guardia d' Egitto. — Cesare, indignatone, fa diversi provvedimenti in odio al senato. — Si adopera ad essere eletto pontefice. — È fatto pretore.

Julio Cesare avendo molte cose in Roma, elli crebbe lo numero de' cavalieri e de la sua masnada. Li senatori allora presero guardia, dottando una profezia che Lucio Silla avea detta, che li senatori si guardassero da lo infante mal creato. Allora stabiliro certo numero di cavalieri e di famellia, e pena posero a chi quel numero passasse; e ciò fecero per paura di Cesare. Poi si penò Cesare coll' aiuto de' tribuni, che la guardia d' Egitto li fusse conceduta; per ciò che quelli d' Alessandria avrebbero cacciato lo re. Li senatori li li (1) negaro per ciò che amavano lo re di Alessandria. Julio Cesare fece rifare un arco lo quale li Romani aveano fatto in antico, quando li Romani presero lo re Jugurta di Numidia. Quando elli fu menato preso, li Romani lo fecero salire in su quello arco, et in veduta del popolo lo sospinsero, e di quello arco lo fecero cadere, sì che di quella caduta morì. Quelli che 'l menò preso, ebbe nome Mauro. Poi in quello arco scrissero li Romani la vittoria di quello Jugurta. L' arco era disfatto: Cesare lo fece rifare in dispitto del senato lo quale l' avea fatto disfare, per ciò che Mauro era corrucciato co loro.

(1) *Gliel negarono.* I, VII, 4.

Cesare mostrando di redificare le vittorie e le rimembranze delli onori e delle grandezze di Roma, quelle cose fece in loro dispregio, per la dinegagione che li fecero dell' andata d' Egitto. E più fece Cesare in dispitto del senato, che li sbanditi di Roma li quali erano ribanditi per lo senato, perciò che avevano recate le teste de cittadini di Roma de la battaglia che fu tra Mauro e Lucio Silla, in dispitto del senato li rimise in bando; et intra lo numero de li omicida si scrisse e fece appellare di tradigione uno nobile cittadino lo quale avea nome Gaio, per ciò che era stato in aiuto al senato quando elli tolse a Lucio la balia del tribuno; e damnollo a morte Cesare in onta del senato. Quando Cesare ebbe perduto del tutto la speranza de l' andata d' Egitto, si procacciò d' essere vescovo, cioè sire del tempio, et in ciò spese molta moneta. Unde Quinto Catullo si tenne a grande ontia, per ciò che n' avea sua speranza, et era uomo molto ricco. Et un altro lo quale avea nome Piso ne fu molto corrucciato, per ciò che li onori di Cesare non li piacevano, per ciò che Cesare l' avea condemnato per uno suo debitore che Piso avea battuto, al quale Cesare fece fare del debito fine, e lui condamnò nel prezzo. Poi fu Cesare chiamato pretore.

CAPO VI.

Congiura di Catilina, e nomi de' cospiratori.

Quando Cesare fu pretore, uno cittadino che era di grandissima possanza, di cui alcuna cosa avemo in qua dietro parlato, fece a Roma una grande conniurazione, per fare in Roma una grande dissenzione. Lo suo nome era Catellina; e fu di quella giura Publio Lentulo, Lucio Antonio (1), Marco Perozio (2), Luccio Cassio Longino, Gaio Setteger (3), Pu-

(1) Correggi, *P. Autronio.*

(2) Correggi *Porcio*, ed è *M. Porcio Leca* che l' A. poco sotto ricorda facendone un' altra persona col nome di *Antonio Lecchi*, detto negli altri cod. *Lecca.*

(3) Intendi *C. Cetego.*

blio, Serio (1), Lucio Nargenteo (2), Antonio Lecchi, Luccio Bestia, Quinto Orrio (3), Marco Luccio Statilio, Publio Gabbino Capito, Gaio Cornelio. Questi furo cavalieri (4). Et ebbevi senatori et uomini di città e di castella di fuore di Roma, e popolari, tutti uomini per montare in altezza; et Julio Cesare ne fu riputato che ebbe a iurare con essi quando furo presi. Parla Salustio di quello Catellina, e dice che fu possente uomo e non meno reo che possente, malizioso oltre modo, omicida e traditore. E quello pensiero de la coniurazione li venne quando Luce Silla fu morto, e Pompeo e la cavallaria erano lontani da Roma. Allora propensò d' essere signore, et adunò molti giovani, per ciò che molti vi aveva elli isviati in Roma et acconci a mal fare.

CAPO VII.

Discorso di Catilina ai congiurati.

Uno giorno adunò Catellina molti de' suoi coniurati, e parlò loro cotali parole: « Signori, voi dovete intendare a l' onore vostro: alquanti senatori ànno la terra a loro volontà, e noi che dovremo essere onorati delli onori di Roma, non avemo niente. Elli ànno li onori e le ricchezze, e noi non appellano ad alcuna altezza, che dovremo essere temuti et onorati et amati. Elli ànno la grazia, lo podere e l' onore; noi semo uniti et judicati, noi semo in povertà, e semo uomini pieni di virtude; dunque quanto dovemo soffrire? Assai vale meglio virtudiosamente morire, che vivere in gattivezza et in ontia. Io chiamo lo mondo a testimonio, e dico che la vittoria è in noi se noi volemo. Voi sete giovani vigorosi et arditi: cominciamo senza più dimoranza. Elli ànno le 'magini (5) e li pa-

(1) *Servio Cornelio.*

(2) *L. Vargonteo.*

(3) *Quinto Curio.*

(4) Cioè gli ultimi tre, a' quali dovrebb' essere aggiunto *M. Fulvio Nobiliore*, dimenticato del nostro Anonimo.

(5) Pitture, sculture. » *Tabulas, signa, toreumata emunt.* Sallustio.

lazzi e li vasi d' oro e d' argento, e credono lo mare e tutto lo mondo empire (1). Tutto giorno per soperchianza d' avere, abattono mura e rifanno, chè non sanno altro che fare del loro avere. Noi, in disagio et in debito, male avemo da ogni parte, e speranza avemo di nullo bene, altro che de la virtude de le nostre corpora. Disvegliamoci, adunque, e veggiamo la franchezza dinanzi alli nostri occhi: le ricchezze che tanto avemo desiderate, apparecchiate ci sono; fortuna vi c' invita, lo tempo ci si profera del tutto; li Dii ci guidano e confortano, e finalmente ci promettono la vittoria. Noi semo tutti fratelli e compagni; io sarò vostro duca in questo fatto; mio corpo non vi lassarà fino a la morte, non per mio profetto solamente, ma perchè grande lode mi parrà acquistare se per lo mio capo tanta buona gente si dirizza. Io farò consoli e rettori voi e me (2), se voi vorrete anzi essere donzelli che garzoni. »

CAPO VIII.

Promesse di Catilina ai congiurati.

Quando Catellina ebbe così parlato, risposero a lui dicendo: noi che ti seguitaremo, che avaremo? Sarete senatori, le vostre nomora (3) saranno scritte in tavole d' oro (4), in

(1) Sallustio dice: *divitias..... profundant in extruendo mari et montibus coequandis.* Il nostro A. non era, certo, molto addentro negli studii della lingua latina, e i lettori vorranno perdonargli se qui, e altrove ancora, fraintende il testo.

(2) Il testo: *Haec ipsa, ut spero, vobiscum consul agam.* Si noti, se non è pedanteria l' avvertirlo, la differenza tra *donzelli* e *garzoni.* Negli Statuti Senesi trovasi anche *gignore*, ma è l'*junior* dei latini. (Vedi lo *Spoglio* del T. I. di essi Statuti).

(3) Negli altri cod. *li vostri nomi.*

(4) Così traduce le *tabulas novas* di Sallustio, cioè *Leggi sul rimettere i debiti.* Anche a Frate Bartolomeo da S. Concordio nella sua versione del Sallustio furono oscure quelle parole, e traducendole le comentò in questo modo: » Catellina promise loro nuove tavole, le quali si possono » intendere tavole d' oro, ovvero altre tavole pinte per alcuno orna» mento ». (*V. a pag. 54, della 2. ediz. del Silvestri.* Milano 1828).

significanza de lo scritto di Romulo: sarete comandatori, consoli, rettori, maestri di prendare co la destra e co la sinistra mano ciò che sia di vostro piacere. Piso è in Ispagna, Publio Scio (1) in Mauritania: quelli ci aiuteranno, e sono miei consellieri. E se Gajo Antonio, come io credo, sarà consolo, elli farà la mia volontà e ciò che io comandarò.

CAPO IX.

Come Catilina fece giurare i cospiratori, e come cominciandosi a manifestare la congiura, fu fatto console Cicerone.

Catellina, avendo dette queste parole, apparecchiò sangue d' uomini, e meschiollo in vaselli con mano, et in sembianza che fusse vino diede bere a ciascuno, acciò che con più fermezza fussero leali in fra loro. Et ine mandaro per tutti li altri, e stabiliro e fermaro ciò che fare se ne dovesse e come e quando, e mandaro lettere per tutte parti a' loro amici, sugellate di sugelli de' maggiori capi: poi si partiro. Quinto Currio, uno possente romano, ne fu di quella giura, e fu pieno d' ogni vizio. Li censori di Roma lo levaro del senato, solo per la sua malvagissima operazione. Arditissimo era, e pieno di molta vanitade: una fillia di re aveva per moglie. Colei mantenea Quinto Curio, ma ella non l' amava niente, per ciò che a sua volontà donare no' le poteva; ma compiuta la coniurazione, sì le cominciò a promettare lo mondo, che avea speranza d' essere signore; e poi si corrucciò con lei, e con nuda spada la minacciò che s' ella non fusse ubbidiente a lui, che la farebbe morire, e per usanza assai crudeli e più parole l' usava che non soleva (2).

A tanto venne che per cotale corruccio la donna disco-

(1) *Publio Sizio Nucerino.*

(2) Forse dovrebbe leggersi: *e assai più crudeli parole l' usava che non soleva*. V' è nel periodo qualche parola di più, qualche altra posposta; ma per serbare fedeltà al Codice, non osammo alterarlo.

vrio la giura, ma non sapea e' nomi di quelli che giurato avevano; unde Roma viveva in grande dottanza. Li Romani stando in questa dottanza de la giura di Catellina, e' volevano fare consolo Marco Tullio Cicerone, per ciò che era uomo di grande bontà e di grande savere; ma isdegnavallo per ciò ch' era uomo nuovo e non di grande, antichezza. Ma per la bisogna (1) che corriva così grande, lo fecero: con lui (2) Gajo Antonio, colui di cui parlò Catellina dicendo: se Gajo fie (3) consolo, elli farà la mia volontà.

CAPO X.

Come Catilina si penasse di uccidere Cicerone che sapeva stare in buona guardia, e come di molta rea gente accrescesse il numero de' cospiratori.

In questa dimora pensò Catellina di fare uccidare Marco Cicerone, credendosi essere consolo l' anno appresso. Ma Cicerone ne prese savia guardia, e parlò coll' amica di Quinto, e promisele grande guiderdone, sì che ella li discovrío come Catellina si penava (4) di lui uccidere. Allora ordinò Cicerone che Gaio Antonio suo compagno nell' officio del consolato, dovesse andare fuore a certe bisogne conduciare: e ciò fece per indebilire l' ajuto di Catellina. Elli rimase in Roma con masnade e con sergenti in grandissima guardia armati. Allora rimase Catellina in grande angoscia, e pensò di non tardare più. Et una sera segretissimamente assembrò Porzio, per comandamento di Catellina, tutti li più maestri della guerra; e Catellina penandosi d' ardere la terra, sì ordenò che Cornillo (5) e Luccio Vergenteo senatori, an-

(1) *Ma per lo bisogno*, gli altri cod. Così poco appresso *bisogni* e non *bisogne*, come ha il nostro codice.

(2) I cod. hanno: *Collui*. Sottintendasi: *fecero console*.

(3) Negli altri cod. *sarà*.

(4) *Si procurava*, dicono gli altri cod.

(5) Manca questo nome, che deve leggersi *Cornelio*, negli altri cod. *C Cornelio* non fu senatore, ma cavaliere romano.

dassero a la casa di Cicerone per ucciderlo. Ma Quinto Currio, l'amico de la donna, li li (1) fece assapere; laund'elli prese guardia e non si lassò parlare. Catellina si volea uccidere perchè 'l suo reo proponimento non poteva fornire, di Roma sottrare a la giura solo per ingegnare loro amici e loro mariti, (2) et una ve ne sodusse che avea nome Sempronia, che sapea greco e latino, e cantare e ballare e giocare, et era una femina che ardeva tutta di lussuria. Molti omicidi avea comessi, e molti mali già fatti, e sapea versificare e fare rime, e rimuovere gente, e sodurre e parlare come donna e come puttana e come pulcella: tutte leggerie (3) sapeva fare. Molte rie genti avea Catellina in sua giura. Vatilio lo quale mandò a raunare genti, adunò molti robbatori, ladroni, omicida et uomini di reo affare, sì che quando Cicerone lo seppe, non si sapea conselliare, per ciò che li aguati (4) ora erano di fuore, e Catellina pericolava dentro.

CAPO XI.

Come si provvedesse contro la congiura, e come Cicerone in senato dicesse una lunga e molto savia orazione contro a Catilina.

Allora Cicerone adunò li senatori, e presero consellio di gran provedenza, e stabiliro di tollare masnade et assai cavalieri con arme, et essere a la guardia di Roma sì aveduti e sì attenti, che Roma per non provedenza non perisse. Et in quel consellio uno senatore che avea nome Luce (5), lesse più lettere le quali contiavano che a' dì sei anzi calende no-

(1) *Gliel fece sapere*. I. VII. 4.

(2) Manca nel periodo qualche parola. Forse piuttosto che *ingegnare*, dovrebbe leggersi, *ingannare:* i codici per altro sono concordi.

(3) *Le leggiadrie*. I, VII, 5.

(4) Così correggiamo con l'ajuto degli altri cod. Il nostro ha: *leguati*. L'avv. *ora* manca in quei codici.

(5) *Lucio Senio*.

vembre, Vatilio (1) avea assembrata grande e mirabile oste. Allora, lette le lettere, inviaro Quinto Marzio (2) a Fiesole, ove Vatilio era co l'adunanza, e Quinto Metello fu mandato in Puglia, Quinto Pompeio fu mandato a Capoa, Marcello fu mandato in Campo picciolo (3); e fecero bandire li senatori per tutta Roma che quale discovrisse o paleggiasse alcuna cosa de la coniurazione, che li servi sarebbero francati, e li colpevoli dimessa la pena, et oro et argento promisero assai. Allora li senatori mandaro per Catellina che si venisse a scusare di quella coniurazione, per ciò che n' era renduto colpevole e sospetto al senato. Venne Catellina dinanzi al senato, e non fece corruccioso sembiante quando fu davanti. E Cicerone quando lo vidde venire, parveli grande maravillia: desiderava di cacciarlo fuore quetamente, più che dannarlo de la persona. E per ciò pensando lo furore e la grandezza di Catellina e la bassa condizione di sè medesimo, dottava fortemente di parlare contra di lui, e medesimamente facevano tutti li altri. Und'elli vedendo che neuno s'ardiva di farsene capo, e che tutti pareva che guardassero a le sue mani, per ciò che se n'era molto framesso, et anco pensava che offendendolo elli o no, Catellina era infiammato d' ucciderlo, e spezialmente per l'officio dove elli era li ne pareva essere più tenuto; per queste cagioni, et anco essendo pregato da'senatori si mosse a parlare contro lui, e disse molte e savie parole per la salvezza della città di Roma.

(1) Non *Vatilio*, ma *C. Manlio*. Ci risparmiamo, in seguito, questa avvertenza.

(2) *P. Manlio.*

(3) *Metello Celere*, invece, mandato nella Marca d' Ancona. Il buon traduttore ha chiamato *Campo picciolo* l' *agrum picenum* di Sallustio.

CAPO XII.

Risposta di Catilina.

E quando Cicerone ebbe così parlato, e Catellina, tenendo lo capo basso, cominciò a parlare in questo modo: (1) « O imperadore, li Dii e li uomini chiamano per testimoni che noi non avemo preso arme contro 'l nostro Comune, nè alcuna cosa per la quale noi abbiamo raportato pericolo ad alcuno, ma acciò che le nostra corpora sieno sicure da le iniurie e da le crudeltà d'alquanti maladetti usurai del nostro paese, li quali noi miseri e bisognosi spesse volte ci mettono in obscure e gravi pregioni. E noi che dovremo essere onorati delli onori de la città di Roma, siamo rimasi senza parte di fama e di buona nominanza e d'avventura, e semo trattati sì come noi fussimo uomini di vile condizione, e non è licito stato ad alcuno di noi d'usare la legge e li costumi de' nostri maggiori, nè, perduto lo nostro pertimento e la nostra libertà, d'avere le nostra (2) corpora libere: tanta è stata la crudeltà delli usurari et ancora dell'ufficio de' pretori. E spesse volte li nostri maggiori ànno avuto misericordia de' cittadini di Roma, e sovenuto a' loro bisogni: et anticamente avemo udito che de la grandezza del nostro primo avere era pagato de l'argento del Comune a tutti li buoni e nobili cittadini. Ma alquante volte lo popolo di Roma è stato commosso o per studio d'avere signoria, o èssi partito dal senato per superbia di gente armata. Ma noi non addomandiamo signoria d'imperio, e non adomandiamo ricchezze, per la qual cagione le balìe e' combattimenti sono tra li uomini mortali; ma noi adomandiamo solo la libertà la quale neuno buono uomo la perde se non per morte. Adunque, o imperadore del senato, preghiamo che voi diate consiglio a noi miseri cittadini, e rendeteci quello aiutorio de la legge la quale la ini-

(1) Il nostro A. scambia l'ambasceria mandata da C. Manlio a Marzio Re colle superbe ma brevi parole dette da Catilina in senato dopo la splendida orazione di Cicerone.

(2) *Nostre*, I, VII, 5.

quità de' malvagi pretori ci à tolti, e non ci ponete quella gravezza per la quale noi domandiamo di volerci vendicare (1). Spandiamo lo nostro sangue, che non è vera cosa, Padri senatori, che io mandasse a distruggiare quello che li miei antichi ànno per lungo tempo avanzato, li quali furo patrici di Roma. Ben debbo avere guardia di Roma, quando l'ama Cicerone che è quasi uomo straneo » (2).

CAPO XIII.

Come Cicerone rispose a Catilina; e come Catilina si partì di Roma, e poi scrisse a Quinto Catulo e al senato. — E come il senato iudicò Catilina nemico di Roma, e stabilì che Antonio gli andasse contro, e Cicerone rimanesse a la guardia de la città.

Allora Tullio Cicerone parlò e disse: « io sono la grandezza del mio lignaggio, e lo cominciamento d'esso; e tu se' lo fine e 'l distruggimento del tuo sangue. » Lo popolo cominciò allora a gridare, quando elli toccò Cicerone in suo parlare, e cominciaro a chiamare Catellina traditore del Comune e patricida, che tanto è a dire come traditore del padre. Allora Catellina si partì, e disse: « li miei nemici parlano sopra me, ma io ostenderò mio maltalento sopra loro. » E partissi di Roma, et andonne all' oste che avea adunata. Mallio Sitego e Lentulo lo seguitò, e li altri rimasero in Roma. Mallio mandò sue lettere a Quinto Marco, e Catellina scrisse a lui (3) in questo tenore. « Siccome li suoi nemici l'avevano accusato a torto, io non ò questo preso a fare per me, ma per li altri cattivi a cui io non posso fallire, et a ciò m'à ismosso per-

(1) Il testo invece: *neve eam necessitudinem imponatis, ut quaeramus quonam modo, ulti maxume sanguinem nostrum, pereamus.*

(2) In questo ultimo periodo è la vera risposta che Catilina, secondo Sallustio, fece alle parole di Cicerone.

(3) Non a *Quinto Marzio*, ma a *Quinto Catulo.*

chè io veggio in signoria li non degni. » E doppo queste parole elli li raccomandò la moglie. Al senato Catellina scrisse in altro tenore, dicendo: « Signori, a torto m' ànno accusato li miei nemici, e per ciò io me ne vo in Brandizia » (1). E non v'andò; anzi andò ne l' oste là dov' era Mallio. Allora lo senato lo iudicò sì come nemico di Roma, et ad ogn' altro stabiliro termine che, sotto quella medesima pena, l' arme diponessero del tutto; e stabiliro che Cicerone rimanesse a la guardia di Roma, et Antonio andasse contra Catellina.

CAPO XIV.

Come Lentulo, per mezzo di messaggi franceschi, si adoperasse ad eccitare quella nazione in favore di Catilina; e come quelli messaggi, manifestato l'intrigo a Q. Fabio, fossero mandati ai cospiratori per meglio scoprire la giura.

Messaggi franceschi avea in Roma. Lentulo sapea ch' e' Franceschi erano battagliosi uomini per natura. Credendoli invaghire e sottrarre, mandòvi uno mercatante lo quale conosceva molto la gente francesca, sì come uomo usato sovente a le fiere, lo quale aveva nome Vimbreno (2). Questo Vimbreno parlò ai messaggi molto vezzatamente (3), e menolli a la casa di Bruto marito di Sempronia; ma Bruto non era ne la terra (4). Et allora discovrìo ai messaggi tutta la coniurazione, e (5) mostrando loro sì come, se elli volessero consentire, ellino avarebbero di Roma tutto loro intendimento; perchè coloro che con Catellina tenevano, mostrava che sarebbero signori e vincitori. Li messaggi pensaro le parole, e

(1) *Brandisio.* I, VII, 5. Questa lettera non fu mandata al senato, ma a diversi uomini consolari.

(2) *P. Umbreno,* libertino.

(3) *Vezzosamente.* I, VII, 5.

(4) Cioè, in Roma.

(5) Come altre volte nel significato di *ancora,* secondo l'uso de' latini.

cominciaro ad esaminare lo fatto, e pensaro bene che quella era gente che poco poteva soldare, perciò ch'ellino avevano debito: intalentati erano pur di combattare, e tutta loro intenzione e tutto loro soldo giaceva in speranza di venciare. Li messaggi si promisero al mercatante del tutto, e poi n'andaro al senato e paleggiaro lo fatto, e manifestarlo a Quinto Faustio (1) uno buono uomo di Roma (e santo Paulo fu di suo lignaggio), e Quinto lo manifestò a Cicerone; et ordenaro ch'e' messaggi andassero a gli altri coniurati, e promisersi sì che la coniurazione si discoprisse bene.

CAPO XV.

Come gli ambasciatori francesi ebbero il giuramento scritto da' congiurati. — Lettera di Lentulo a Catilina.

Scattivo e Gabbino li quali (2) a la venuta di Catellina doveano mettere fuoco in Roma, e Setego dovea assediare la porta di Cicerone et ucciderlo. Li messaggi furo a loro mandati con falso argomento, e richiesero e domandaro Lentulo, Setego e Scatilio e Casseto (3), e dissero cotali parole: « signori, l'affare è grande lo quale noi e voi dovemo imprendare, e perciò noi ne volemo fermezza inanzi che noi di niente imprendiamo. La fermezza volemo per saramento e scritto e suggellato di vostro sugello, sì che li nostri maggiori abbiano vera certanza di ciò che fare si conviene. » E tutto ciò ch'e' falsi messaggi adomandaro, fue fatto. E quando ebbero così fatto, e questi lo tramisero (4) a' Catellina a prendare da lui fermezza, et inviaro co loro uno lo quale

(1) *Q. Fabio Sanga.*

(2) *Statilio e Gabino.* Il pronome *li quali*, se non è errore dei codici, è pleonasmo che sconcia il periodo.

(3) *Statilio e Cassio.*

(4) Il testo: *Lentulus cum his T. Volturcium quemdam Crotoniensem mittit ec.*

aveva nome Utinio (1), e dielli Lentulo una lettera che portasse a Catellina, la quale dicea: « per costui saprai chi io sia: pensa lo stato dove tu se'; lo senato t' ha iudicato; aiutati che tu se' iudicato come nemico di Roma; non rifiutare aiuto nè di servo nè di franco, e non tardare, se diei assalire la città di Roma. »

CAPO XVI.

Come gli ambasciatori francesi furono presi mentre andavano a Catilina.

I messaggi dissero tutto a Cicerone. Ulterino dovea andare co loro a Catellina, e li senatori misero uno guatio (2), ne la via, di due pretori (l' uno fu Valerio Flacco, e l' altro Gaio Pertinio (3)) ad uno ponte che si chiamava Milve (4), e là presero li messaggi franceschi et Ulterio, e furo menati dinanzi a Cicerone. Cicerone temea molto, per ciò che molti altri uomini erano colpevoli in quella coniurazione.

CAPO XVII.

Come li congiurati furono presi, e come gli ambasciatori francesi manifestarono il fatto al senato.

Quando Cetego Stabilio, Gabbino, Ceppario seppero ch' e' messaggi erano presi, volsero fuggire; ma si era sì proveduto che non si potero partire. Allora Cicerone prese per la mano Lentulo che era pretore, e menollo in una ca-

(1) *T. Volturcio*. L' A. che altera spesso, come vedemmo, i nomi delle persone e de' luoghi, è anche inconstante in queste sue alterazioni. Così troveremo poco appresso non più *Utinio*, ma *Uterino*, e poi anche *Uterio*.

(2) Il pred. cod. I, VII, 5. legge: *aguatio*.

(3) *C. Pomtino*.

(4) *Milvio*, oggi *Ponte-molle* sul Tevere.

mera ne la magione di Concordia, ne la casa ove s' adunaro li senatori. Li senatori sicuraro li messaggi sed ellino dicessero il vero com' era l' ambasciata. Li messaggi ne dissero a' senatori quanto se ne sapeva del fatto.

CAPO XVIII.

Come Lucio Tarquinio svelò la congiura, e come Catulo e Pisone si penassero d' incolparne anche Cesare.

Allora comandò lo senato che li presi fussero tenuti in franca guardia, cioè quanto prigioni guardati senza ferro e senza chiusura; et iudicaro che Lentulo fusse privato d' esso officio, ch' era pretore, e fusse guardato in fine a la sentenzia. Spinterio (1) ebbe a guardia Cetego; Julio Cesare ebbe in guardia Natalion (2); Marco Crasso ebbe in guardia Gabbino; Terenzio senatore guardò Cipperio (3). E l' altro dì fu menato dinanzi al senato Lucio Tarquinio, et elli disse: « se voi mi volete perdonare, io vi dirò tutta la coniurazione: » fecerli fidanza del perdono. Allora disse come Marco Crasso lo inviò a Catellina, e solo perchè Catellina non dottasse de la presura de' suoi compagni. Avegnachè la gente non potesse credere che dicesse vero, perciò che molti no' lo volevano credare, per ciò che Marco era sì possente che non se ne credeano bene intramettare, e per ciò lo ricoprivano, e dicevano che quelli che l' avea detto, alcuno li li facea dire a maestria per fare più dottare la gente; e di ciò ne mandaro per consillio al senato. E Cicerone sentenziò che quello era falso dire, e che stesse in pregione tanto che dicesse chi ne l' ammaestrò e chi li 'l fece dire. E molti diceano che Pu-

(1) *Lentulo Spinteri* a cui non *Cetego* ma fu dato in guardia *P. Lentulo.*

(2) Alla custodia di Cesare fu affidato *Statilio* che non sappiamo come il nostro A. possa chiamare con nome sì strano.

(3) *Cepario.*

blio li avea fatto dire per mettare dottanza, acciò che li presi fussero deliberati più tosto. Et altri dicea che Cicerone l'aveva fatto fare perchè Marco non si mettesse a difendare la giura, per ciò che 'l temea molto. Molto si penò Quinto Catulo che disamava Cesare, di farlo incolpare di quella coniurazione; e Piso vi si penò molto di farvi incolpare Cesare altresì, per uno iudicamento che Cesare diede contra lui, quando elli avea battuto uno suo debitore a cui Cesare cassò lo debito, e condannollo ne la sorte. E quando viddero che nol potero fare nomare, et e' lo infamaro fra le genti; e tanto lo ne 'famaro che le guardie li vennero un dì co' le spade nude tratte in dosso; ma fecero per mostrare d'amare meglio lo Comune. Lentulo ismoveva la gente e confortavala che elli lo deliberassero a forza fuore di prigione; Cetego pregava sua masnada che venissero a deliberarlo.

CAPO XIX.

Come, adunatisi li senatori per giudicare i congiurati, consigliasse sopra ciò Giunio Silano; e come anche a Cesare fu comandato di rendere suo consiglio.

Adunârsi li senatori per iudicare li presi de la coniurazione, sì come fusse ragione di ciò. Sillano, uno nobile senatore, diede la prima sentenzia, e disse che fussero tormentati et iudicati, e disse che se Publio Luccio e Cassio Umberio (1) fussero presi, che (2) fussero in simigliante iudicio, e Quinto Antonio co loro. Et allora comandò Cicerone a Cesare che sopra ciò rendesse suo consillio, chè usanza di Roma era in quel tempo che neuno consegliava se non gli era comandato.

(1) Così i Codici, ma erroneamente; chè i cospiratori ricordati da Sillano furono *L. Cassio*, *P. Furio*, *P. Umbreno* e *Q. Annio* che il nostro A. chiama *Q. Antonio*.

(2) Ripetizione non rara negli antichi scrittori. Qui pare che l'A. voglia dire che a tutti quei cospiratori fosse data una stessa sentenza: non è questa per altro traduzione fedele del testo che dice: *si deprehensi forent, supplicium sumendum decreverat*.

CAPO XX.

Come consellió Cesare.

Allora Cesare si levò a conselliare e disse:

« Signori Padri Conscritti, tutti quelli che vogliono consellio dritto donare de le cose dottose, non debbono guardare paura, odio, amore nè pietà; chè queste quattro cose possono fare (1) lasciare la via de la drittura, e disviare da discreto iudicamento. Senno vale niente, là dove uomo vuole del tutto seguire sua volontà. Potrei nomare assai prencipi li quali lassaro la via de la dirittura, per ciò ch'erano sorpresi dall' ira o pietà senza ragione. Ma voglio parlare di ciò ch' e' savi uomini più antichi di questa città ànno fatto alcuna fiata, quando lasciavano la volontà di loro cuore, e tenevano ciò che buono ordine loro insegnava, e che tornava al comune profetto. La città di Rode (2) si tenne contra noi in battallia co' nostri nemici e Perse lo re di Macedonia. Quando la battallia fu finita, lo senato e li consoli iudicaro che quelli di Rode non fussero distrutti, acciò che neuno dicesse che convotigia di loro ricchezze loro facesse ciò fare, più che cagione di loro torto. E quelli di Cartagine noi forfecero (3). E già fu tempo che contra quelli d' Affrica noi andamo; li quali Affricani ci ruppero triegua e pace, e per tutto ciò li nostri maestri non guardaro a ciò che di ragione si poteva fare, e no la disfecero, e ritenêrli in dolcezza e buonarietà. Questo medesimo, signori Padri, dovemo noi provedare (4), sì che là fellonia e 'l forfatto di quelli li quali sono presi, non sormonti nostra dignitade (5): più dovemo sguardare nostra buona

(1) *Fare*, omesso da tutti i cod., è nostra aggiunta.

(2) Scritto nei cod. qui e poco appresso: *de Erode* e *d' Erode*.

(3) *Offesero*, rammodernatura degli altri cod.

(4) Nei cod. è scritto: *procedare*.

(5) Ci parve così doversi correggere i cod. che leggono: *non siemorti sotto nostra dignitade*.

rinomea, che nostro corruccio. Quelli che davanti ad me ànno loro sentenzia donata, ànno assai dimostrato lo male che puote avenire di loro coniurazione. Crudeltà di battallia è prendere pulcelle a forza, strangolare infanti nel grembo de' padri e de le madri, sforzare donne, spogliare templi e magioni, ardare, uccidere uomini, et empire la città di carogne e di sangue e di budella e di pianto. Di questo non si conviene parlare di niente, chè puote muovare a pietade lo cuore dell' uomo: la crudeltà di cotali neuno è che non grevi, suo dannaggio; ma tali sono che 'l portano più greve che mestiere non è loro. Ma uomo lodarebbe ad uno quello che biasimerebbe ad un altro. Se io sono uno basso uomo, et io misprendo in alcuna cosa per mio corruccio, pochi lo sapranno; ma quando misprende un alto uomo, lo sanno tutti, quando in iustizia misprende o in altre cose. Quando uno basso uomo misprende, uomo lili torna ad ira; ma lo forfatto del grande uomo, altri lili torna a orgoglio: per ciò dovemo guardare noi nostre rinomee. Ciò dico io bene in dritto di me: io dico che 'l forfatto de la coniurazione sormonta a tutte pene. Ma quando l' uomo tormenta alcuno, tali sono che ben sanno biasmare lo tormento, s' elli è troppo aspro, nè del misfatto allora non dicono cavelle. Io credo bene che di ciò abbia detto Sillano lo suo dire per lo mellio del Comune, e non guarda nè amore nè odio: e ciò so io bene; tanto conosco suo amore e sua temperanzia; nè la sentenzia non è passo (1) crudele, chè l' uomo non potrebbe crudeltà fare in tal gente. Ma tuttavia voglio dire che sua sentenzia non è niente convenevole al nostro Comune. Per ciò che Sillano si è uomo forte e nobile, et è ne la lezione del consolato, avieli iudicati per paura di male che ne li potesse avenire. Paura non à qui punto di luogo, chè Cicerone nostro consolo è sì guarnito d' arme e di cavalieri, che non dovemo neuna cosa dottare. De la pena dico io lo mio parere: se uomo li uccide, morte non è tormento, anzi è fine

(1) *N' est pas*. Troveremo altre volte questo francesismo.

di pianto e riposo di captività, e morte consuma tutte pene terrene. Per ciò disse Sillano, che fussero prima battuti e tormentati: se alcuna legge difende (1) che uomo batta cittadino uomo iudicato a morte (2), alcuna legge dice che uomo non uccida cittadino dannato, anzi lo 'nvii l'uomo in esilio. Tutto giorno, Padri Conscritti, guardate che voi fate: uomo fa tal cosa per bene, launde male viene. Per ciò che quando li Lacedomi (3) ebbero presa Atena, elli stabiliro trenta uomini maestri di tutto 'l Comune, et al cominciamento uccidevano ciascuno pessimo uomo senza neuno iudicamento. Lo popolo se n'allegrava e diceva che ben facevano. Appresso crebbe la costuma e la licenzia a poco a poco, tanto che elli uccidevano sì li buoni come li malvagi a loro volontà; tanto che li altri ne furo spaventati molto, e fùne la città in grande pericolo et in servaggio, tanto che ben s'avvidero che loro gloria (4) era tornata in pianto. Luce Silla fu lodato molto di ciò, che tormentò e uccise Damasippe et altri ch'erano stati contra lo comune di Roma. Ma ciò fu grande mal cominciamento; chè appresso, come ciascuno desiderava la magione o 'l campo o li vagelli o la robba delli altri, elli si penava di dannare colui che aveva la cosa la quale elli desiderava; e molti furo a gran torto dannati per tollerli sua robba o suo tesoro che avea: e quelli che furo lieti de la morte di Damasippe, ne furo poi duramente corrucciosi, per ciò che Luce Silla non finò poi d'uccidarne tanti, ch'e' suoi cavalieri dovenivano tutti ricchi. Nè per ciò di quelle cose io non òe a questo tempo dottanza, mentre che Marco Cicerone è nostro consolo. In Roma, nostra città, àe grande numero di gente, in tra le quali àe molti pieni e diversi intendimenti di grandissimo ingegno, che al tempo d'altri consoli po-

(1) Cioè, vieta.

(2) Così i codici; e l'A. non sa rendere il concetto sallustiano: « *Quamobrem in sententiam non addidisti uti prius verberibus in eos animadverteretur? An, quia lex Porcia vetat? At aliae leges* ec. »

(3) Così il nostro cod. Gli altri: *Lacedonii*.

(4) Gloria per Gioja. Così dicesi Andare in gloria per Rallegrarsi, Giubilare.

trebbero falso mettare per vero; e così li consoli poscia uccidono, per lo detto de' senatori, uomini a torto incolpati; unde assai ne può male adovenire. Quelli che furo dinanzi da noi, ebbero sano ardimento (1); chè orgoglio non tolse loro che non pigliassero esemplo de la ragione: meglio amavano seguire lo bene, che avere invidia, e frustavano li cittadini forfatti a la guisa de' Greci. Quando li mali incominciaro a montare, leggi furo date ch'e' cittadini dannati andassero in esilio. Perchè, dunque, noi prendiamo novello consellio? Così fecero li nostri antecessori, e più grande vertù e sapienza ebbero in loro, che non è in noi; ch'elli erano pochi e con poca ricchezza, e conquistaro tanto che noi semo in pena di ritenerlo. Dunque, guardiamo che faremo noi: lassaremo noi andare questi prigioni per acresciarne l'oste di Catellina? Anzi, è questa la mia sentenzia: che loro avere sia tutto pubblicato al Comune, e' loro corpi messi in diverse pregioni fuore de la città di Roma in fortezza, le quali sieno assai ben guardate, nè neuno ardisca nè osi parlare a loro, nè porgiare al senato per loro prego alcuno; e chi altrimenti farà, sia messo in pregione sì come loro. »

CAPO XXI.

Come consellió Catone.

Poi che Cesare ebbe parlato, Cicerone comandò a Marco Catone che rendesse suo consiglio. Marco Catone si levò e disse:

« Signori Padri Conscritti, quando riguardo la coniurazione e'l pericolo che ne puote adovenire, e contrapeso in me medesimo la sentenzia di ciascuno dicitore, io penso tutte altre cose che Cesare àe parlato e li altri. Per ciò che elli ànno solamente parlato de la pena de' coniurati, li quali ànno apparecchiato battallia in loro paese a' loro parenti et a' loro

(1) Forse: *senno e ardimento*. Sallustio dice: *neque consilii, neque audaciae unquam eguere*.

magioni et a' loro templi. Ma via maggior mestiere è, al parere mio, come di loro buona guardia si prenda e del periglio altressì, che del prendere consiglio come siano dilivrati a pena di morte. Se l'uomo non si provede, per niente conconsiglia; quando sarà avenuto, non sarà poi mestieri: se la città fie presa a forza, li vinti non ànno punto d'attento (1): tutto sarà ella a niente. Ora parlerò io ad voi, chè è bene ragione intendere se voi desiderate o ricchezze o onore: mettetevi a pensare di vostro Comune difendere; chè se 'l Comune perisce, io non so vostro scampo. Questa questione non è di contio nè di pagamento, nè non è questione di compagni, anzi è di vostra franchigia difendare e di vostri corpi li quali sono in periglio. Signori, io ò molto parlato con pianto di vizio, d'avarizia e di lussuria e de la conventigia (2) de' nostri cittadini, tanto che io n' ò mala e rea volontà d'alcuno (3), perchè io non perdôno leggermente lo forfatto altrui; unde io non sento in me mala taccia, e di neuno forfatto perdonare (4). Io non domando altrui grazia avere, se non vi cale di ciò, vostre ricchezze fanno molte cose mettare al non calere: tuttavia stia lo Comune in dritto stato, e più forte che ora. Ma qui non parliamo noi passo (5) di nostro ben vivare o di nostro mal vivare, nè de la signoria de li Romani acresciare; anzi ne conviene pensare che quello che noi avemo, ci possa rimanere et essere nostro o de' nostri nemici. Nè non diè uomo, al presente, parlare di buonarietà nè di misericordia nè di merzè; chè donare altrui bene, questa è nostra dibuonarietà; essere e sì di mal fare, questa è nostra vertù (6): e perciò è unde lo

(1) Così i codici.

(2) Forse dovrebbe leggersi, *convotigia.*

(3) *Multosque mortales ea caussa advrsos habeo.*

(4) Così i codici; ma benchè sia nel periodo una certa oscurità, è facile coglierne il senso.

(5) Vedi la nota a pag. 24

(6) In questo passo oscuro ed errato che non ci fu possibile raddrizzar meglio, i codici sono concordi in tutto tranne in ciò, che invece di leggere *e sì di mal fare,* leggono *e se di mal fare.*

nostro Comune è al declino et in aventura. Ora potete essere piatosi a coloro che niente del vostro intendono lassare, e credono robbare lo comune tesoro. Ordenate loro nostro sangue sì che li buoni vadano a perdizione, e risparmiate un pochi di malfattori, et uccidete gran turba di buona gente. Cesare àe parlato dinanzi a noi bello affermamento di parole de la vita e de la morte, quando elli disse che appresso a la morte non à nè gioia nè dolore. Ma quando elli parlò così, io credetti e credeva falso (1) ciò che l' uomo trova di quelli d' inferno: li malvagi sono sceverati da' buoni, et entrano in malvagio luogo e spaventevole. Appresso li iudicò che loro avere fusse pubblicato al Comune, e che fussero in prigione ben guardati, sì che quelli de la coniurazione non ne li gittasse fuore a forza. Non à male genti se non in Roma? in tutte parti si truova rea gente. Di niente si crede Cesare essere dotto (2), che in Roma non si possino guardare altresì come di fuore; solo non credo che elli scampassero, o elli solo non crede lo periglio di Roma; ma io so' colui che ò paura di me e di voi. E perciò dovete voi sapere che voi iudicarete di costoro ciò che voi sete tenuti di iudicare di tutti li compagni di Catellina. Se voi fate di costoro aspra iustizia, tutti quelli di Catellina saranno spaventati; se voi lo fate follemente e mollemente, voi li vedrete doventare aspri e fieri e crudeli, e venire contra noi. Non credete ch' e' nostri antecessori accrescessero nostra signoria pur per arme; chè, se ciò fusse, noi la potremo megliorare anzi; chè più novero di cittadini e di compagni, e maggior forza avemo dell' arme e de' cavalli, che non ebbero ellino. Ma ellino ebbero in loro altre cose, perchè e' furo in rinomea e di grande pregio. E di queste cose non sono guari nomate ad noi, chè elli stavano in loro magioni savi e bociati, e davano dritto comandamento a quelli di fuore: loro cuore aveano franco, esperto e libero a sano consiglio do-

(1) Correggiamo l' errore dei cod. che leggono: *fatto*.

(2) Il testo: *quare vanum equidem hoc consilium*.

nare (1) senza sospeccione di peccato, e senza malvagia volontà seguire. Et in luogo di ciò puote l' uomo in noi trovare lussuria et avarizia con una povertà privata. Ricchezze noi lodiamo: ricchezze noi seguitiamo; non facciamo neuno severamento dal bene al male; tutto è tornato in convotigia; questa è la loda di vertù; nè non è meravillia se ciascuno tiene per se suo consillio. Voi, intendete a voi diletto et a vostra volontà seguire di fuore, e seguite ad amassare tesoro, o d' altrui grazia accresciare o acquistare; e perciò si guerreggia lo Comune, e perciò l' ànno li coniurati volontà distruggiare (2). Nobili cittadini ànno insieme iurato che elli ardaranno la terra, cioè la città, per trare a battallia la gente. Catellina è duca de' nostri nemici, e viene sopra le teste con tutto suo sforzo. Tardate voi, dunque, e dottate che voi dovete fare de' vostri nemici che voi presi avete, e dicete che giovani uomini sono, e che per folle e malvagio consillio e malvagie convotigie ciò fecero! Or li lassate andare tutti armati, sì che questa pietà torni in misericordia et in amarezza! La cosa è aspra e pericolosa, e ciò fa la paura e la mollezza nostra, che l' uno guarda l' altro. Voi mettete vostra fidanza in vostri Dei, e dicete ch' egli ànno lo Comune a guardare, e che l' ànno deliberato da molti pericoli. L' aiuto de li Dei non viene a coloro che vogliono vivare come le femmine; ma tutti li beni vengono a coloro che vogliono vegliare in ben fare. Per niente chiama Dio (3) chi s' abbandona a fortuna et a malvagitade. Mallio Torquato, uno de' nostri antichi comandò che 'l filliuolo fusse morto, solamente perchè elli l' adusse nemici in battallia di Francia contra suo comandamento; e per quel forfatto morlo quel nobile giovano. E voi tardate a fare iustizia di quelli crudeli patricidi che volsero loro città distruggiare? lasciamoli noi per loro buona vita! Non muoia, dunque, Lentulo per la dignità del suo lin-

(1) *Animus in consulendo liber*. Facile è intendere che il nostro A. dà all' aggettivo *esperto* il significato che ha la voce latina *expers*.
(2) Meglio gli altri cod: *ànno li conjurati la volontà di struggiarlo*.
(3) *Per niente pregherai gli Dii*. (Bartol. da S. Concor. pag. 105).

guaggio, se elli amò unque castità o buona rinomea, o amò unque Dio, o se elli risparmiò unque uomo. Non muoia Cetego, et abbia uomo pietà di sua giovinezza, se elli non mosse ancora guerra nè battallia in questo paese. Gabbinio, Statinio e Ceppario non muoiano, se elli ebbero mai in loro ragione o misura; che se l' avessero avuta, non avrebbero smosso cotal consillio contra 'l comune di Roma. Al diretano (1), iudico, signori, che se voi li lassate scampare, io vi lassarei ben convenire, e sofferei che voi gastigati fuste per loro opere, quando voi lo consillio non volete credare. Ma per ciò lo dico, chè noi semo inchiusi da tutte parti. Catellina è co l' oste là fuore, e credeci inghiottire; e li altri sono per tutta la terra, sì che noi non ci potemo conselliare, nè tanto apparecchiare che li nostri nemici nol sappiano; unde noi conviene studiare (2). Vero è che 'l Comune è venuto in pericolo per lo malvagio consiglio de' malvagi cittadini, e sono conosciuti per lo detto de' messaggi franceschi, e dicono che volevano la terra mettare a fuoco, et uccidare tutti li milliori, el paese distruggiare, donne vitoperare e pulcelle, et altre crudeltà fare. E perciò dono sentenzia et iudicamento che sia fatto di loro sì come si diè fare di traditori e d' omicida. » Quando Marco Catone ebbe così iudicato, li cittadini lodaro e tennero lo suo consiglio, e laudaro la vertù del suo coraggio, e li altri biasmaro. Molto lo lodavano per prode e per valente e con chiaro senno.

CAPO XXII.

Come li traditori furono strangolati.

Doppo lo iudicamento di Catone, li traditori furo menati a morire. Catone non si tardò, anzi andò a la carcere, e prese Lentulo per la mano, et appellò cavalieri armati. E ne

(1) All' ultimo, in fine.
(2) *Quo magis properandum*. Sallustio.

la carcere avea uno luogo oscuro et una volta di cimitero, e chiamavasi Tullier (1). E' iustizieri furo apparecchiati, et ebbero randelli, e strangolarli in quello luogo.

CAPO XXIII.

De la virtù di Cesare e di Catone.

Poi parlò Salustio molto de la virtù di Cesare e di Catone, e disse che due uomini sapea nel mondo pari in molte cose, in lignaggio, in tempo, in parlare, in fierezza, in ardire, in rinomea et in gloria, ma per diversi modi. Cesare era nomato per bontà e per doni che largamente donava, e Catone (2) per nettezza e per interrito di vita. Julio Cesare era piatoso e dibonaire e cortese. Catone era aspro e forte in drittura guardare, et in iustizia mantenere. Julio Cesare conquistò onore per donare e per aiutare e per quetare misfatti e liti. Catone era distruggitore de' malvagi. Julio Cesare fu leggiero et aitante, e Catone era fermo e stabile in dritte opere. Julio Cesare vegghiava in travalliare suo cuore per amici, e dilassare suo affare (3), e non negava servigio che fusse da fare: movea grandi balle e grandi osti, dove sua gloria potesse apparire e schiarire; e Catone studiava in onore et in verità et in lealtà mantenere, e non si piegava a neuno torto per neuna quantità d' avere, nè per amore nè per odio: non curava (4), non temeva nullo per ricchezza contra tricciadore per tricciare (5); anzi metteva vertù e in-

(1) La carcere Mamertina, poi Tulliana.

(2) *Catone* aggiungemmo noi, chè in tutti i cod. fu omesso. Sallustio dice: *integritate vitae Cato.*

(3) *Negotiis amicorum intentus, sua neglegere:* il testo.

(4) Il cod. I, VII, 5 legge: *iurava.*

(5) *Non divitiis cum divite, neque factione cum factioso.* Se non si debbon credere omesse, come a noi sembra, dall' amanuense del cod. alcune parole, dovrà aversi per errore la voce *contra*, alla quale proporremmo sostituire: *e nullo.* Gli altri cod.: *triocciadore.* (V. lo *Spoglio*).

gegno a misura, abstinenzia colla innocenza, e meglio amava d'essere uomo che di parere.

CAPO XXIV.

Come Catilina, ordinata sua gente, attendeva che in Roma i suoi cominciassero baratta; e come, vedendosi rinchiuso da' nemici e da' monti, stabilissi a la ventura de la battallia.

Ora ritorna Salustio a sua materia, e dice che quando la sopradetta iustizia si faceva in Roma, Catellina sì ordenò di sua gente e della gente che Mallio avea radunata, tanto che le due legioni, (VI.m VI. LXVI per ciascuna (1)), e la quarta parte furo nobilmente armati a legge di cavalieri. Catellina, sentendo la venuta d' Antonio che li veniva a la incontra per comandamento del senato, allora si mise verso la montagna, et una ora veniva verso Roma et un' altra adietro, et attendeva se coloro ch' avea lassati in Roma, cominciassero baratta. Poi quando vidde lo fatto pur discoverto, cominciò a ricevare et a non rifiutare aiuto chi a lui si voleva accostare (2), chè infino a la morte de' suoi compagni non volle ricevare alcuno servo. Poi si partì con tutta sua gente, e ridussesi infino ad uno luogo presso a Pistoia, e credette tenere verso Francia per diversi sentieri. Ma Quinto Metello, era attendato a Campo picciolo (3), incontanente stese le 'nsegne e seguì Catellina, e s' allogò a' piei del monte, colà donde Catellina ne doveva andare. Antonio si penò di seguitarlo con le sue legioni. Catellina vedendosi rinchiuso da' nemici e da' monti, stabilissi a la ventura de la battallia,

(1) Cioè legioni di 6666 uomini per ciascuna.

(2) Ci pare chè dovrebbe leggersi meglio: *cominciò a non ricevare et a rifiutare* ec,, che questa lezione s' avvicina di più al concetto sallustiano: *servitia repudiabat, cuius initio ad eum magnae copiae concurrebant.*

(3) Vedi la nota a pag. 15.

e pensò di combattare con Antonio, per ciò che dottava più Quinto Metello.

CAPO XXV.

Parole di Catilina ai suoi cavalieri per confortargli alla battaglia.

Allora cominciò a confortare sua gente, e disse: « Signori, io ò assai provato che parola non dà virtù ad uomo, nè parlare di signore non fa prode (1) a' paurosi. Ma tanto ardimento quanto l'uomo àe di buona natura, tanto ne porta uomo in battallia: neuna cosa fa ardire se non onore e gloria; paura di periglio e codardia di cuore, nuociare a molti. Ma, pertanto, io pur parlarò ad voi, e darovi mio consellio. Voi sapete bene, signori cavalieri, come Lentulo n' à baliti per sue paurezze e per sua dimora, sì ch' elli medesimo n' è morto; e voi vedete nel pericolo che siamo. Qui sono advenuti nostri nemici; l' uno viene di verso Francia, l' altro di verso Roma. Se noi volessimo in queste rocche dimorare, ciò non puote essere, chè non ci è la vivanda nè biade: co le spade in mano ne conviene fare via. Per ciò io richeggio che voi siate prodi et arditi di cuore, e quando voi ne la battallia sarete, ricordevi che tutte vostre ricchezze, l' onore vostro e tutta vostra franchigia giace in vostre mani dritte. Se voi venciarete, sarete sicuri in ogni luogo, et assai ville e ripari trovairete; e se voi perdete, in ogne parte trovairete nemici: se vostre mani non vi difendono, nè amico nè luogo vi riterrà. E se questi tutti noi e' nostri nemici debbano essere pari in batallia, noi pur avemo milliore cagione che non ànno; chè noi combattiamo per nostra pace e per nostra vita difendare e guarentire; et elli si combattono per difendare la forza d' alquanti ricchi uomini che tutti li altri vogliono sottomettare, e per ciò li richedete virtudiosamente (2). L' uno di noi potrebbe ben vivare fuore di Roma in

(1) Non giova, non accresce animo.

(2) *Quo audacius aggredimini*. Sallustio.

esilio; li altri povarı e smagati vivare in Roma, attendendo a l'altrui ricchezze. Ma perchè ciò è ladia cosa, mi sembra e voi (1) amaste di seguire e conquistare vostra franchigia. Or conviene, dunque, che voi siate arditi, e neuno cambi battallia a paese, se elli non vince; chè chi gitta sue armi, d'unde suo corpo diè mantenere e difendere, malvagia salute puote attendere: fuggire in battallia solamente sono in pericolo li paurosi; ardimento è come muro e fortezza. I' ò grande speranza ne la vittoria. Signori, quando mi rimembra di voi e di vostro gran fascio, vostro ardimento, vostra vertù, vostro tempo mi conforta molto: per lo bisogno e per lo pericolo dove noi siamo, voi vi dovete isvertudire, e cresciare vostra fortezza; lo distretto luogo difendare, sì che li nostri nemici non ci possino inchiudere da la fronte dinanzi (2). E se fortuna o invidia dimostra vertù e vi fusse contraria, guardate che voi non perdiate l'anime per niente, anzi le vendicate e vendete virtudiosamente. Non vi lassate prendare nè allacciare come bestie; combattetevi come uomini, sì che li nostri nemici non si possino richiamare di loro dannaggio (3), poscia che voi fuste vinti. »

CAPO XXVI.

Come Catilina ordinò le sue schiere.

Poco stante fece sonare corni e trombe, et ordenare sue schiere, et ismontò da cavallo, e mise li cavalli dietro, per più fare sicuri li uomini a piei, e perchè li cavalieri non avessero speranza in fuggire. Un altro monte era a mano manca; la rocca era aspra e forte a mano dritta. Ordenò VIII schiere, a ciascuna ebbe V.[c] uomini, e lo rimanente mise

(1) Cioè, mi sembra che voi pure.

(2) Anche Dante: *S' avea messi dinanzi dalla fronte.* (*Inf. C.* XXXIII, *v.* 33).

(3) Non possano dolersi, sieno morti. Il testo: *cruentam atque luctuosam victoriam hostibus relinquatis.*

a la retriguardia dietro. Poi tolse li conostabili e li centurioni, e miseli tutti a la fronte dinanzi; e Mallio mise a la mano dritta, e Vecillano (1) da la manca. Catellina fu nel miluogo (2) colla minuta gente, et avea la 'nsegna dell' aquila d' oro, che Mallio (3) ebbe ne la battallia di Cimbri e di Talors.

CAPO XXVII.

Come C. Antonio, fatto duce dell' esercito M. Petreio, ordinò e confortò i suoi a combattere i congiurati.

Marco Pretegio fu da l' altra parte. Gaio Antonio lo fece duca dell' oste, per uno male che avea nel piede. E' non fu ne la battallia, ma sì ordenò le schiere, e mise nel primo fronte li cavalieri antichi indurati ne le battallie (4), e sì ebbe assai più schiere che Catellina, et andava in sul destriere intorno dicendo: « Per Dio, signori, dicea Gaio Antonio, per vostra pace e de' vostri filliuoli, per vostri templi e per vostre magioni guardare (5)! Io sono già trenta anni stato tribuno del popolo, et ò cavalcato in onore et in gloria del comune di Roma; dunque ò io sprovate vostre prodezze: ora si parrà che voi in questo bisogno varrete. » Et allora chiamò per nome molti de' più pregiati di loro.

(1) *Vicillano* e *Verillano* negli altri cod., ma errano tutti. *Faesulanum quemdam* dice Sallustio, e ne tace il nome. Plutarco lo chiama *Furio*. Anche fra Bartolomeo, non senza errore, traduce: *un altro detto Fesulano*.

(2) Gli altri cod. erroneamente: *nel miglior luogo*.

(3) C. Mario.

(4) *Preteio pose nella prima fronte cavalieri antichi e indurati in battaglia*. (Bart. da S. Conc. pag. 117).

(5) Sottintendi, *fate animo*, *combattete valorosamente*. È ellissi che cresce forza alle esortazioni di Antonio.

CAPO XXVIII.

Come si combattesse prodemente dalla parte de' Romani e de' Catilinari.

Quando Antonio ebbe parlalo, Pretegio, che era duca, fece sonare corni e trombe, e smosse le schiere sue a picciol passo; e così Catellina. Quando furo affrontati tanto che de' dardi si potevano ferire, allora si potevano vedere rompare e spezzare dardi, cavalli brocciare e braìre (1), e saette volare minutamente, e si menavano a le spade et alle lancie, e traboccavansi da una parte e dall' altra. Li cavalieri antichi di Gaio Antonio si rimembravano di loro antica virtude, andavano sopra la gente di Catellina ferendo, trinciando et abattendo. Catellina nè suoi non erano sbigottiti, anzi combattevano virtudiosamente, et uccidevano a destro et a sinistro (2). Catellina stava a la fronte, e soccorriva li lassi e li debili di sua gente, e metteva avanti li più freschi, e li suoi nemici richiedeva sovente a la spada et a la lancia e quando a la mazza turchisca: ben si portava come nobile cavaliere, e fece tutte le cose che ardito e vigoroso prencipe dle fare. Pretegio quando lo vidde così aspramente difendere a la sua prima schiera, e viddela (3) messa al niente, sì mise avanti la sua che guidavano li pretori (4), e condusseli infino a li nemici li quali si difendevano vigorosamente, tutto che assai fussero lassi e travalliati de la battallia. E molti se ne lassavano uccidare, anzi che si traessero adietro non per viltà ma per prender lena, e ritornavano al fronte de la battallia prodemente. Quando Pretegio ebbe rotti quelli del miluogo, elli fece vôllare li suoi a destra et a sinistra mano, sì che Mallio fue assalito da l' una parte, e Secillano dall' altra.

(1) *Broccare* e *braiare* negli altri cod.
(2) Gli altri cod : *a destra et a sinistra.*
(3) Il nostro cod.: *e vidde.*
(4) *Cohortem praetoriam in medios hostes inducit.* Sallustio.

Mallio quando si vidde così assalito, prese una lancia a due mani, et uccideva et abatteva cavalieri e cavalli, e faceva sì grandi prodezze che era maravillia: molto si faceva dottare chi attendea suo colpo, e molto era in grande pericolo: quelli faceva traboccare cavalieri l' uno sopra l' altro. Tarquino pretore sedeva su uno destriere di Spagna; avisò (1) Mallio, e trasseli uno colpo, e miseli la punta del brando per l' asbergo (2) e per la carne viva infino a la costa. Quando Mallio vidde lo suo sangue, prese cuore e montò in fierezza come uno leone selvaggio, et alzò la lancia e ferì Tarquino sopra la spalla; unque l' asbergo nè la propunta nol guarentio, che 'l colpo non discendesse infino al polmone, e Tarquino traboccò del destriere, e Mallio iustamente si gittò dentro alli arcioni. Allora richedeva li nemici aspramente; ben sembrava nobile prencipe e valente duca, e feriva et abatteva: neuno poteva sostenere li suoi colpi. Allora Preteio vedendosi mortalmente danneggiare sua gente, misesi ne la pressa, e venne ne le parti dov' era Mallio. Mallio, lo quale non ricusò niente (3), anzi alzò la lancia e l' asta, che era lunga, per ferire Preteio. Ma Preteio sguardò bene che era senza neuno scudo, nel levare de le braccia li mise la mella de la spada nel petto, sì che li partì le vene del cuore, e dipartillo da la vertù de la vita. Quando Mallio fu morto, sua gente sbigottì molto forte. Aesolano (4) che era da la sinistra parte, et avea molta di sua gente perduta, prese una asta grossetta e forte, et avisoe uno cavaliere toscano lo quale avea nome Muzio, e ferillo sì aspramente che lui e 'l cavallo mise in terra in uno monte, e del levare fu niente (5) per la fiocca de' cavalli che abondaro ne la pressa d' una parte e d' altra in quello luogo. Poi mise mano a la spada e ferio

(1) Riconobbe, ravvisò.

(2) *Osbergo*, leggono gli altri cod. quì e altrove.

(3) Cioè, non scansò mai alcun pericolo, o non ricusò mai di far testa a chi volesse provarsi con lui.

(4) *Hesolano* gli altri cod. È l' anonimo Fiesolano.

(5) Intendi; ogni sforzo per rialzarsi di terra fu inutile per la moltitudine de' cavalli d' ogni parte accorrenti.

Ponce sopra l'elmo, sì che nol guarentio che 'l colpo non discendesse oltre in fino al mento. Poi abbattè lo terzo e 'l quarto, sì che a niente condusse la schiera che conducevano (1) li pretori, e difendevasi come uno cinghiale intorneato da' cani. A tanto li pretori l'abattero nella pressa.

CAPO XXIX.

Come Catilina, disperato della vittoria, corse contra Petreio; e come, dopo fiero combattimento, dalla moltitudine de' nemici fu morto.

Preteio e Catellina non stavano oziosi, anzi richiedevano li nemici mortalmente; e tanto si tramise Pretegio che la insegna dell'aquila fu abbattuta a la costa di Catellina, e le sue schiere furo rotte e barattate (2) del tutto. Allora Catellina vedendosi rimaso a poco di compagnia, rimembrandosi di suo lignaggio, prese cuore et ardire, e combattevasi prodemente un' ora a piei et un' ora a cavallo, e venneli preso uno forte e corrente destriere, del quale elli avea uno conostabile abbattuto; e vidde venire verso di lui Preteio con una asta abassata. Allora abassò la sua, la quale avea spessa e forte: corrucciato di mal talento, sì serrò li denti e li occhi, infiammò di corruccio, e lassossi corrare così infiammato di corruccio contra Preteio. Colpîrsi insieme i due baroni. Preteio ferìo Catellina sopra lo scudo e l'asbergo, e miseli del ferro e de l'asta per lo costato, e l'asta si ruppe nel pugno. Catellina, avea l'asta più bassa, ferìo lui ne la coscia e passolla oltre in parte. Li buoni destrieri s' urtaro di gran vertù, ma per più fiebolezza quello di Catellina cadde sì che si convenne lui essare a piede. Allora Catellina mise mano a una guisarma che

(1) Così il cod. I, VII, 4. Il nostro dice: *conduceva*. Abbiamo seguito quella lezione perchè meno impropria, e che ha un esempio nell' istesso nostro codice a pag. 36.

(2) Messe in iscompiglio.

pendeva a l'arcione, la quale era arrotata di buona guisa, e ferì Preteio sopra l'elmo; e quella parte che dell'elmo prese, ne menò di tanta vertù che 'l colpo discese poi sopra lo scudo; e non ebbe riposo, chè quanto del buono scudo prese, tanto ne menò via del tutto, e scese sopra le spalle del cavallo di Preteio, già unque cordovano (1), che covertura non valse che la guisarma no lo squartasse, sì ch' el destriere cadde morto. Or sono li due principi a piei, e l'uno feriva l'altro virtudiosamente. Allora la gente di Preteio si misero a soccorrare loro duca, chè altrimenti lo campo era del tutto finito, e poserlo a cavallo, e speronaro di sopra a Catellina. Quelli si difendeva come uno leone, et abbatteva dintorno di sè li nemici, e vedendo la morte, assai la vendeva loro cara. Quelli li lanciavano dardi, e traevano sopra lui saette. Finalmente l'uccisero, e li suoi fuoro disconfitti, e la battallia fu finita.

CAPO XXX.

Come i Catilinari caddero prodemente; e come, dopo la battaglia, il campo fosse doloroso a vedersi.

E perciò scrisse Salustio de la prodezza di questi romani, che dice che tutti li morti de la gente di Catellina si trovaro morti in quel luogo dove furo ordinati a battallia, salvo che una schiera la quale li pretori pinsero e ricularo a dietro a forza. Catellina si trovò morto nel mezzo di suoi nemici, e neuno di sua gente si trovò ferito dietro. Vennero molti romani a dispogliare li morti: qui si cambiava l'alegrezza in pianto, chè l'uomo trovava morto lo nemico a lato a l'amico, e trovava morto lo fratello a lato al zio. Li romani da ogne parte ricevettero gran dannagio, per ciò che non avevano cuore di fuggire. E così finì la coniurazione di Catellina.

(1) *Unque che cordovano che covertura, ec.* I, VII, 5. Pel significato della parola *Cordovano,* v. allo *Spoglio.*

CAPO XXXI.

Come Cesare diede sospetto d' essere de' congiurati; e come Quinto Curzio ne lo accusò al senato.

Quando lo iudicamento de' coniurati fu fatto, Cesare non finava di parlare di loro difensione (1); e tanto ne parlava scoverto, che uno giorno li armati de la guardia del senato li corsero sopra con le spade tratte, sì che quelli che erano in sua compagnia fuggiro. E tali vi furo che 'l percossero co le braccia; e per quella cagione si partì Cesare de la corte del senato, e tutto lo rimanente di quello anno non venne a corte. E poi fu Cesare infamato che dovea essere de' coniurati, et apposelili Lucio Vestio (2) dinanzi ad uno questore che avea nome Novisnero. E Quinto Currio lo ne infamò nel senato, e disse che Catellina l' avea detto di sua bocca, che Cesare era di sua giura. A costui fu promesso salario dal Comune, per ciò che discovrio molto de la coniurazione. Luccio diceva che Cesare avea mandato suo scritto a Catellina; ma Cesare se ne disdisse bene, e scusossene dinanzi al senato, e diede per testimone Cicerone, per ciò che Cesare l' avea conselliato in secreto, e guernito d' alcuna cosa del fatto de la coniurazione. E perciò perdè Quinto Currio lo prezzo che 'l Comune l' aveva promesso, per ciò che fu iudicato, che ciò che elli avea detto contra Cesare, non era la verità, e che alcuno nemico di Cesare ve l' aveva indotto, e presso che (3) 'l popolo che amava Cesare, no l' uccisero. E Cesare lo mise poi in prigione, per ciò che l' accusa fu dinanzi da lui posta. Cesare era di più alta balla di lui. Lo primo giorno che Cesare fu pretore, comandò che 'l Campidoglio fusse rifatto, e mise soprastante sopra ciò fare, per consentimento del popolo, Quinto Catulo. Ma poi vidde che 'l Campidoglio era contra lui; sì se ne rimase, e lassollo stare.

(1) Parlava continuamente in loro difesa.

(2) Forse, *Vezio*, cavaliere, che scoprì molti complici della congiura. Quegli che il nostro A. chiama *Novisnero*, mi è affatto ignoto.

(3) E poco mancò che ec.

CAPO XXXII.

Come Cecilio Metello e Cesare si tramettevano della cosa pubblica in dispregio del senato; e come Cesare, rimosso dall' ufficio di pretore, parlò al popolo, e riottenne dal senato quell' ufficio.

Cecilio Metello fu tribuno duro et aspro, e contrario al senato et a' suoi compagni. Cesare teneva co lui grande amistà, et aiutavalo e difendevalo a sua possa; e ciò fece in dispregio del senato. E per ciò stabillo e comandò lo senato, che nè l' uno nè l' altro non si tramettesse di nessuna balìa che appartenesse a Comune. Cesare non lassava perciò, anzi faceva l' ufficio come dinanzi; tanto che 'l senato vi mandò cavalieri per rimuoverlo a forza. Cesare si partìo saviamente, e propensossi di non prendare neuna balìa, infino che non vedesse suo tempo. Due giorni li venne gran turba di popolo a la casa, e disserli; « prende quale onore tu vuoli. » E Cesare parlò al popolo e disse: « io veggio che io non sono in grazia del senato, e contra loro volontà io non voglio onore neuno ». Li senatori seppero come Cesare avea parlato al popolo; ebberlo molto in grado, e mandaro a lui di buona gente da parte de' senatori, e rendêrli ogne suo onore, e fu pretore come dinanzi.

CAPO XXXIII.

Come Cesare, fatto pagare dagli amici il molto debito che avea, andò pretore in Ispagna che presto mise in pace; e come, tornandosene affrettatamente a Roma, mandò messaggi al senato per chiedergli gli onori del trionfo e il consolato.

Stando Cesare pretore, avenne che la provincia di Spagna la più lontana sì cadde al suo prevostatico. Cesare avea molto debito: li suoi creditori pensaro: ora saremo pagati. Stagirono Cesare, dicendo: « non ci andarai se non ci paghi avanti che vadi. » Cesare udendo ciò, mise amici a la preghiera, e li amici et elli li pagaro: tanto e tanto li mise in buona speranza, che sì s' offersero. Allora andò Cesare in Ispagna la più lontana, e mise tutta sua provincia in pace incontanente, e rivenne a Roma, e non aspettò che 'l senato intramettesse successore; tanto si studiò di venire. La cagione fu (1) per essere in Roma lo giorno che si chiamavano li offici; per ciò che elli aveva speranza d' essere quello anno consolo. E quando fu presso a Roma, sì mise suoi messagi al senato, dicendo che li apparecchiassero due cose: l' una che elli voleva el trionfo, e l' altra che lo facessero consolo. Triunfo era uno onore che si dava a' vincitori che venivano di stranie provincie, in questo modo: che 'l vincitore si vestiva di bianco, e mettevaseli una corona d' orbaco in capo, e ponevasi in su uno carro lo quale trainava uno bianco pallafreno, e venivali incontra tutta la gente. E da la dritta parte del carro stavano le donne e le donzelle e donzelli, cantando, con ghirlande in testa, facendo gran gioia; da l' altra parte erano li cattivi piangenti prigioni, li quali erano tratti di loro paesi, e menati in servaggio.

(1) Cioè, la cagione di questa sua fretta.

CAPO XXXIV.

Come Cesare, fatto console, voleva Lucio Crasso per compagno; e come il senato, sospettando di questa concordia, gli diede per compagno Marco Bibolo, e stabilì, in dispetto di Cesare, che i consoli dovessero framettersi solo di picciole cose.

In Roma avea due nobili uomini li quali si procacciavano d' essere consoli sì come Cesare: l' uno avea nome Luccio, e l' altro Marco Bibolo, et erano stati compagni di Cesare: tutto che (1) a Cesare piaceva più la compagnia di Luccio. Cesare fu fatto console, e soffersesi del triunfo (2), e parlò a Luccio, e disse: « tu sei molto ricco, et io òe la grazia del popolo: vuoli tu pagare li soldati che sono venuti di Spagna in mio nome, et io ti chiamarò mio compagno? » Luccio vi si accordava; ma lo senato se n' avvidde, e disse: « rompiamo questa concordia. » Et ordenaro che fusse anzi Marco, e feceli fornire lo fatto de la paga, e miservi del loro, solo perchè Luccio non vi fusse; e così fu Marco. E poi fece lo senato e stabilio, ch' e' consoli che dovevano essere quello anno, non si potessero framettare se non di picciole cose; e solo (3) per abbassare la possa di Cesare. E ciò si recò Cesare a grande disdegno.

(1) Usato qui sul significato di, *tuttavia.*

(2) Bel modo ellittico, che vale: e prese in pace che il trionfo non gli fosse concesso.

(3) Cioè: e questo il senato stabilì solo per abbassare ec.

Qui comincia el secondo Libro di Salustio (1), e dice come Cesare montò in grandezza; e come conquistò Francia; e de la discordia fra lui e 'l senato.

CAPO I.

Come Cesare molte cose fece in dispetto al senato e a Marco Bibolo console; e come donò molte terre al popolo di Roma, e salì in grande potenza sì che niuno osava contradirlo; e come Publio Claudio, nemico di Cesare, citato in giudizio per male cose che andava dicendo, fu da Cesare messo in prigione ove morì. — Cesare, sposata Calpurnia, dà la sua figlia Julia per moglie a Pompeo.

Qui comincia l'amistà (1) tra Cesare e Pompeio. Pompeo disamava lo senato, per ciò che no li volle confermare l'onore de la vittoria che elli ebbe de lo re Mitridate d'Asia. Cesare, in dispitto del senato, incominciò a onorarlo, e mise pace tra lui e Marco Crasso ch'erano nemici. Questi tre furo in tanto amore, che ciò che volevano fare, neuno ardiva di contradirlo; e misero in costuma che li fatti del popolo e del senato si facessero insieme. Una costuma era antica, dell'anno uno mese (2), che lo popolo onorava lo senato con rami, in mano. E Cesare mutò la costuma, e volle in luogo di rami luminarie, e dietro facea venire li sacrificatori del tempio, apparecchiati di fare sacrificio. Or avenne che lo senato donò

(1) Con più ragione il cod. I, VII, 4. tace le parole, *di Salustio*; perciocchè termina col primo libro la Congiura di Catilina. Noi peraltro vogliamo avvertiti i lettori che il nostro Anonimo segue in questo secondo libro il primo dei *Comentarii della Guerra Civile* di Giulio Cesare.

(2) *Nimistà*, legge erroneamente il cod. I, VII, 4.

(3) Cioè, in un mese dell'anno.

una legge a la minuta gente: Marco Bibolo la comincò a pronunziare in pieno mercato, là dove si tenevano li piati; e ciò faceva contra lo volere di Cesare. Cesare v' andò con gente armata. Marco si partì del luogo, e di quello assalto si compianse al senato; ma non fu neuno sì ardito, che n' osasse dare contra di lui una picciola sentenzia. Allora Marco non venne più a corte, e rimase tutto l' officio a Cesare. E quando li tabellioni pronunziavano per aperto alcuno testamento dove bisognasse l' autorità de' consoli, non ricordavano Marco, ma mettevano il nome di Cesare due volte, cioè Julio Cesare. E di ciò fece versi Vergilio, li quali dicevano così: « *Nam Bibulo fieri consule nil memini* » (1). Uno campo aveva in Roma ove facevano loro feste, et uno altro là dove li trapassanti pagavano pedaggio, e ricevevano per lo prode del comune di Roma. Quelli fece Cesare dipartire, e fecene fare XXX.m misure, e speseli in fra li Romani che avessero tre filliuoli o più; et ebbene di ciò molte benedizioni da li Romani: et a' passeggieri dimise lo terzo de la paga di quello anno, e donava e serviva a ciascuno. E se alcuno sì contradiceva, elli faceva tanto o con rampogne o con preghiere, ch' elli se ne rimaneva. E Catone fece elli mettare in pregione, per ciò che li contradiceva troppo; e Luccio ne parlò molto in servigio di Catone: ma Cesare lo minacciò tanto che se ne rimase, temendo che non li fusse apposto alcuno forfatto unde morisse a torto. E per quella temenza, in veduta del senato, si gittò a' piei di Cesare, e domandolli perdono; chè l' officio del senato era lo maggiore di Roma da dittatore in fuore. Cicerone parlò uno giorno e disse che male andava lo comune prode di Roma, e molti lo mettevano al non calere. Publio Claudio, che nemico era di Cesare, volse lassare lo senato, e tornarsi verso el popolo, e fecelo. E cominciò ad usare cotali parole: che molti seducitori aveva in Roma, che lui e li suoi compagni confortavano con

(1) Scritto nei cod.: *Non Bibulo fieri consulo vis nemini*. È il pentametro di un distico che correva sulla bocca del popolo. L' esametro dice: *Non Bibulo quidquam nuper, sed Caesare factum est*. Sta in Svetonio.

impromessa di gran prezzo, ch' elli uccidessero Pompeo. E Cesare lo ne fece citare in luogo di piato, e costrinselo di nomare chi fusse quelli. Allora cominciò a nomare et uno et un altro, sì che Cesare presumette che fusse barattaria, e fecelo mettare in prigione; e disse alcuno che vi morì di veleno. Cesare tolse per moglie Cappunia, figlia di Luccio Pisone che dovea essere consolo l' anno apresso; e la filliuola diede per moglie a Pompeo, che ebbe nome Julia. Cesare la tolse al suo primo marito che aveva nome Servilio Scipio, per darla a Pompeo. D' allora innanzi incominciò Cesare ad onorare Pompeo; chè in prima, quando si voleva sentenziare, si soleva adomandare primamente Marco Crasso: allora si cominciò a domandare Pompeo per farli onore.

CAPO II.

Come Cesare fu mandato a conquistare e ad ordinare sotto la subiezione di Roma la provincia di Francia.

Costume era in Roma, che ciascuno anno li consoli e li senatori divisavano le battallie e le signorie de le terre e de le regioni secondo le rinomee. Allora fece tanto Cesare per l' aiuto di Lucio Pisone e di Pompeo, che li fu consegnata la provincia di Francia ad andare a conquistarla et ordenarla sotto la subiezione di Roma. Prima li ne diedero li senatori una partita; puoi lil consentiro tutta, per tema che 'l popolo no lil desse tutta, ma' lor grado. Allora ebbe Cesare tutto suo intendimento, e parlò ad alta boce, dicendo: « ora ò io tutto ciò che i' ò desiderato, malgrado de' miei nemici, et ancora verrò sopra lor teste. » Uno li rispose, e disse per gran disdegno: « ciò non sarebbe leggier cosa a femina. » Cesare intese la rampogna e disse: « Semiramis che femina fue, regnò nel regno di Babilonia, e femine ritennero Amazoni (1). »

(1) Così i cod. Svetonio: *magnamque Asiae partem Amazones tenuisse* (Pag. 18).

CAPO III.

Come il senato diede a Cesare il termine di tre giorni per rendere ragione del consolato; e come Cesare se ne partì di Roma, e vi ritornò poi, e rese la sua ragione, e n' ebbe quitanza.

Cesare volendo rendere ragione del consolato per acconciarsi di potere andare verso Francia, li consoli li stabiliro tre giorni di termine. E quando Cesare vidde che li tollevano lo tempo, partissi di Roma, et andò a fornire sue bisogne. Allora fu preso uno suo provosto, e fulli apposto uno forfatto in suo dispetto. Luccio li 'l mandò dicendo per messaggi, sì che Cesare tornò a Roma, e deliberollo; e radunò tutto 'l senato, e deliberossi de l' aministrazione del consolato, unde ragione doveva rendere, e funne quitto per sentenzia, la quale li fece la comune bisogna dove elli andava (1).

Quello Luccio che li mandò li messaggeri, era tribuno. Allora procacciò tanto Cesare che elli lo fece suo procuratore e difensore, tanto quanto elli stesse fuore per lo comune profetto.

CAPO IV.

Come Pompeo fu inviato contro Tigrano re degli Ermini, e a Damasco in Soria. — Di Ircano figlio di Simeone, e di Tristobulo re de' Giudei.

In questo tempo fu inviato Pompeo per lo comandamento del senato contra Tigrano re delli Ermini, il quale Tigrano aveva uno suo filliuolo che avea nome Farnax. Questo Farnax tagliò la testa al padre suo Tigrano, e presentolla a Pompeo per avere la sua grazia. Allora Pompeo el coronò del reame del padre suo, e poi se n' andò in Soria

(1) Così tutti i codici; ma nel periodo è difetto di parole, ed è difficile comprenderne il senso.

a Damasco per fornire altre guerre. La guerra era grande quando li Judei rifecero Bambillonia, et al rifare (1) del tempio che Nabucdonosor re aveva disfatto. Lo primo che si coronasse e che fusse appellato re de' Judei, fu Aristobolo filiuolo d' Ircano. Ircano che fu filliuolo di Simeone, lo diretano de' Maccabei; chè Matatia lo padre de' Macabei, ebbe cinque filliuoli, Jonatas, Eleazaro, Juda, Joanni e Simeon, e sì ebbe uno filliuollo lo quale ebbe nome Joan Ircano. Di lui 'sciro cinque filliuoli: Aristobolo fu lo primo, e fu re de' Judei, et incontanente che fu re, mise in pregione tre suoi fratelli minori. Colui che fu suo secondo (2), che ebbe nome Antigono, fece suo siniscalco, e fu sì bello che la reina Cleopatra ne 'nvaghì, e fecelo morire, per ciò che le dinegò suo amore; e lo fratello medesimo fece uccidare per cagione (3) che li appose. Poi dovenne Aristobolo etico, et uno giorno l' usciò molto sangue, e gittandolo, sì li venne gittato in sul sangue del fratello. Lo popolo ne cominciò a dire parole. Quelli ricognobbe lo male che avea fatto, sì che 'l pose a tanto dolore, che ne prese la morte. Morto Aristobolo, la reina fece re Alessandro ch' era suo cognato. Alessandro ebbe una moglie che avea nome Alessandria, e fu reo, et ella buona.

Lo quarto decimo anno doppo lo suo coronamento morìo, e regnoe (4) la moglie diece anni. E quando la donna morìo, regnò Ircano, avea (5) uno suo cognato lo quale avea nome Antipater, e di costui nacque Erode che uccise li pargoli. Perchè noi avemo seguitato nostro scritto in questa parte, ritorniamo a nostra materia.

(1) Cioè, *allorchè rifacevano il tempio.*

(2) È sottinteso *fratello.*

(3) Nel senso di *colpa*, e se ne trovano molti esempi.

(4) Idiotismo comune nel dialetto senese, e che ci passeremo in seguito dall' avvertire.

(5) È sottinteso il pronome, *che.*

CAPO V.

Come la Gallia, quando v' andò Cesare, era divisa in tre parti.

Pompeo conquistò tutta Soria, e fece molte prodezze, e ritornò a Roma e fu eletto dittatore, e Marco Crasso e Cesare co lui. Li senatori stabiliro che Pompeo rimanesse in Roma, e Marco Crasso andasse in Turchia, e Cèsare andasse in Francia; per ciò che li due dittatori intendevano a le bisogne di fuore, e l' altro a le bisogne dentro de la città. Era la provincia di Francia divisa in tre parti, ed era molto grande; l' una partita si chiamava li Francosi (1), et erano appellati Belguesi (2); la seconda Potevini et Aquotani; la terza si chiamava Celte, e queste tre partite non parlavano una lengua. Li Belguesi erano gente senza sollazzo e senza compagnia, e vicini de' Sassognesi (3) oltre a Reno. Lo Rodano corriva in tra' Potevini e Francosi, li quali erano appellati Celte. Marne e Saonne (4) la disceveravano da' Belguesi, chè queste due acque corrivano in tra loro, et una parte di Belguesi si chiamava Velcois, per una acqua che si chiamava Helve che corre da una parte il Reno 've manca da un' altra (5). In tra' Sassognesi e Belguesi, Eulicois (6), lo capo di quelli Belguesi che non erano Vlicois, cominciava al Rodano e stendevasi in

(1) *Franciosi*, negli altri cod. qui e altrove. Occorre appena avvertire i lettori che il nostro A. traduce quind' innanzi, nel modo che suole, i Commentari *de Bello Gallico*.

(2) *Belgi*. Non è vero però che i Galli fossero detti anche *Belgi*, ma sì *Celti*. *Ipsarum lingua Celtae, nostra Galli appellantur*. Così il testo.

(3) *Sansognesi*. I, VII, 4. *Oltre a Reno*, che abitano al di là del Reno.

(4) Intendi la Marna e la Senna.

(5) Leggono gli altri cod: *ne manca da un' altra*. Più che errore, sembra che nel periodo sia difetto di parole.

(6) Così chiama il nostro A. *gli Elvezii*. Giova che i lettori non lo dimentichino.

fino al mare Oceano (1); sì che quel paese di Belguesi era verso oriente e verso settentrione. Potevini tenevano dal fiume d' Agarome (2) in fino al porto di Spagna in contra occidente e settentrione. Celte e Francois oltre Saonne, e vanne al mare verso occidente. In tra' Sassognesi e Belguesi avea sempre battallie e guerre, e ciò li rendeva più forti e più duri d' alcuna altra gente.

CAPO VI.

Come gli Elvezî, capo Vergetorige, congiurarono di conquistare tutta la Gallia.

Quando Julio Cesare andò in Francia, era consolo Marco Massalla (3) e Marco Piso, due giovani di gran bontade. Alcuno dice che Eulicois e Bramanzoni, uno stretto paese, erano atorneati di tre fiumi sì che non li lassavano distendare. Questi Eulicois fecero giura, et avea tra loro uno ricco uomo lo quale avea nome Vergettorino (4), e fu capo e guidatore d' uscire oltre dal Reno con tutto suo sforzo, e trassero d' essere signori di tutta Francia, e posero uno termine di due anni, et ordenaro di fare grandi semente, e mettare il formento (5) in salvo luogo per provvedersi d' avere copia di vivanda. E Vergetorino loro duca andò infra quel termine ordenando co le città vicine, e giuraro insieme tre grandi prencipi Vergettorino, Castamita e Domorix (6).

(1) Leggono così tutti i codici, nè senza alterare di soverchio la lezione del ms. sarebbe stato possibile correggerne le mende e portarvi maggior luce. Anche il poco che segue di questa descrizione non è meno errato nè meno oscuro.

(2) Gli altri codici invece, *Agarone*. Il testo: *Aquitania a Garumna flumine ad Pyrenaeos montes* ec.

(3) M. Messala.

(4) Così l' A. chiama sempre *Vergetorige*.

(5) *Frvmento*. I, VII, 4.

(6) Castico e Dumnorige.

CAPO VII.

Come gli Elvezî, appena seppero la congiura di Vergetorige, gli ordinarono che si venisse a scusare; e come venuto con grande moltitudine di gente, poco dopo morì. — Come gli Elvezî non lasciarono per la morte di Vergetorige il disegno d'impadronirsi di Francia; e come, arse le loro città e le loro castella, stabilirono di uscire del loro paese dalla parte degli Allobrogi.

Or Vegettorino si era lo maggiore uomo che fusse in tra quella parte de' Eulicois, et era lo suo padre stato grande amico de' Romani, et era stato quasi come re. E questi tre iurati si credettero bene procacciarsi tre reami sopra tre popoli li più possenti di tutta Francia, sopra Belguesi e sopra Celte e sopra Seccanosi. Potevini et Eulicois seppero la novella che Vergetorino aveva iurato colli altri per essere loro in contra. Corrucciârsi contra di lui, et ordenârli termine che si venisse a scusare, e se non, ellino ardarebbero tutte le sue possessioni. Quelli si mise a venire, e menò seco tutti li suoi lavoratori, famegliari, pigionali, servi, fittaiuoli, fedeli e debitori, tanti che furo bene X^{m}. Quando li Eulicois lo seppero, si adunaro amistà per fare iustizia per forza. Infra quel termine morìo Vergettorino, e molti dissero che s' uccise per paura. Li Eulicois non lassaro (1) per la morte di Vergettorino; chè li arsero le magioni e le ville e li arnesi e le castella, e furo intra castella e cittadi intorno di dodici, e bene VII^{c} campestre (2), e tutti li suoi beni arsero, fuore che 'l formento e l' arme; e ciò fecero perchè neuno avesse cuore infinto nè di rimanere nè di ritornare. Questi arsero

(1) Cioè, non ristettero dal mandare ad atto il loro proponimento. Si noti che gli Elvezi diedero fuoco alle loro città e ai loro borghi che non potevano appartenere a Vegetorige, come crede il nostro buon traduttore.

(2) Forse lo riferisce a *castella*. Ma i borghi abbrucciati furono quattrocento.

li loro beni per meglio combattere, e pensaro l' uscita intra Borgogna et Eulicois, là dove era lo Rodano picciolo, sì che si passava a piei leggiermente. Li Eulicois e' Borgognoni erano vicini; ma li Borgognoni non amavano li Romani, e per ciò li credettero pregare che li dessero lo passo; e se non, provassero di passare a forza. E stabiliro lo giorno del passaggio a' dì cinque anzi calende Aprile.

CAPO VIII.

Come Cesare impedì agli Elvezî di passare il Rodano; e come, accennando questi di farsi una via sulla provincia de' Sequani e degli Edui, Egli, lasciato il comando dell' esercito a Tito Labieno, se ne venne a grandi giornate in Italia per raccogliere gente, e tornò poi in Francia, vincendo i nemici che gli contrastavano il passaggio delle Alpi.

Cesare udì la novella sì come li Seccanosi e li Eulicois volevano passare e spandarsi per lo paese di Francia, lo quale lo comune di Roma li aveva stabilito a guardare. Incontanente s' apparecchiò con quello sforzo che potè avere, e non potè raunare più gente che sola una legione. Missesi in via battendo e camminando forte, e venne ad una città che si chiamava Genevri che confinava con quelle genti, e là fece talliare lo ponte di sopra Rodano per meglio contendere lo passo. Quando elli seppero la venuta di Cesare, e quelli l' inviaro messaggi, e domandaroli lo passo molto umilmente. E Cesare si rimembrò bene come ellino avevano morto Lucio Cassio uno consolo di Roma: chiese termine a dare loro risponso, e fecelo Cesare solo per assettarsi e per radunare più gente; et ammainò navi, e fece le brettesche (1) e' fornimenti per

(1) Sopprimiamo, dopo il verbo, il pronome *lo'* che trovasi nel nostro codice, ma che manca negli altri, i quali leggono: *e fecie le bertesche.*

difendere lo passo, sì che quando tornaro per lo risponso, Cesare lo' 'l dinegò. Allora si tennero ingannati, e cominciaro a passare per navi; ma li cavalieri di Cesare li attendevano a la riva con dardi, ed uccidevanoli all' uscire de le navi a la riva. Quelli si rimasero di passare, et andaro e pregaro tanto Donorino (1) e tanto li promisero (chè era signore Dostino, e la moglie era de' Eulicois, filliuola di Vergettorino d' unde noi avemo parlato), che Donorino pregò la sua gente che li lassassero passare, e contennero lo passo, e per li stradichi sì fermaro insieme (2). Cesare spiando che volevano passare presso di Tolosa (3), sì lassò in suo luogo Tito Labieno, e comandolli la difesa e la guarigione (4). Elli se n'andò in Italia, e sì mise tre legioni in iscritto (5), le quali avevano vernato in Aquilea; et elli n' aveva già due, e misele con queste, e furo cinque legioni; e misele verso Francia, e passò alpi e diserti. E molta gente li contradisse lo passo per Borgogna; e, oltre lor grado, Cesare s' affrontò a la battallia con quelli Eulicois, e sconfisseli a' piei d' una montagna. E puoi fece Cesare parlamento, e menovvi li baroni di tutta Francia, e parlamentò de la malvagità di quelli venti, sì com' elli avevano mal pensato. E di ciò parlò Lucano, e disse che matta gente fu quella che arse e distrusse li suoi beni, per tóllare e conquistare li altrui.

(1) Così dall' A. è chiamato Dumnorige, e un verso sotto: *Dostino*.

(2) Il testo: *impetrat ut per fines suos ire patiantur: obsidesque uti inter sese dent, perficit.*

(3) Così gli altri cod: il nostro ha *Telosa*.

(4) Così a pag. 208: *Guarire*. Vedasi lo *Spoglio*.

(5) Il testo: *Duasque ibi legiones conscribit.*

CAPO IX.

Come, vinti i Belgi e gli Elvezi, Cesare stimando sedata la Gallia, passò a svernare verso Vinegia e Schiavonia; e come, riaccesasi d'improvviso la guerra, Cesare fece costruire molte navi, delle quali diede a Bruto il comando. — Battaglia di mare fra i Romani e i Veneti che furono sconfitti.

Poi si ribellò contra Cesare la terza partita di tutta Francia: ciò furo li Belguesi, e vennero contra lui ad oste, e Cesare aveva già sei legioni. Poi si ritrassero de la'mpresa, et una gente la quale veniva in aiuto a quella d'Unversa, che aveva nome Alnosi, udiro che erano sconfitti, si ritrassero e rinchiusersi. Cesare li assediò in quelle torri là dov'erano rinchiusi, e preserli, e li Romani li vendevano come bestie. Quando Cesare ebbe sconfitti e sottomessi li Belguesi e li Eulecois li quali avevano passato lo Rodano, sì passò verso Venegia e verso Schiavonia a vernare; Publio (1) verso Brettagna, e quine si levò una grande guerra. E per ciò Publio inviò per lo biado Tito Trasidio (2) e Marco Crevio (3) e Velano d'Avona (4) ch'era la maggior città di tutta la minore Bretagna, per lo grande navilio e per li savi marinari che tutto giorno passavano per la grande Bretagna, e neuno andava in quello mare che allora non rendesse trebuto. Quando quelli d'Avena (5) viddero li messaggi, pensaro di prendarli e di ritenerli tanto che riavessero li statichi loro, che elli aveano dati per tenersi ne la subiezione di Roma. Preserli, e poi tutte le città di Brettagna fecero lega e coniurazione. Allora Publio inviò messaggi a Cesare, e Cesare fece fare navi nel mare Occea-

(1) Publio Crasso, il giovane.
(2) T. Terrasidio.
(3) Marco Trebio Gallo.
(4) Q. Velanio.
(5) Così dall' A. sono chiamati i Veneti.

no, e tolsero navicatori e provenzali e borgognoni, e venne verso la città d'Avena. Quelli si guarniro, et inviaro per soccorso in fino in Inghilterra; e Cesare inviò Bruto sopra loro. Quando viddero Bruto venire sopra loro, lo quale mandava Cesare, partîrsi de la città, et andaroli contra con CCXX navi. La battallia fu in mare aspra e dura: li Romani erano forniti di falce taglienti, legate ai bordi de le navi, co le quali talliavano le corde de le navi de' loro adversari; sì che tagliando le sarte, le vele cadevano, sì che per forza di loro corpi si convenivano reggere. Molto si sforzavano li Romani di ben fare, per ciò che Cesare li vedeva del monte. Alla fine li Bretoni (1) furo disconfitti, e non potero fuggire, per ciò che 'l vento l'era contrario.

CAPO X.

Come Cesare fece molte battaglie co' Franceschi; e come questi spesso si ribellarono, e facevano tradimenti ai Romani.

Poi sconfisse Quinto Curzio li Normandi che s'erano ribellati. Cesare passava lo mare et andava a vernare, e mandava sue legioni a vernare in quelle parti là ov'era migliore stallo, secondo le bisogne che avevano a fare lo verno: racconciavano navi, et assettavano guarnimenti da guerra; e questo avevano per comandamento tutte sue genti. Molte battallie fece Cesare co' Franceschi, o molte volte si ribellaro, e di sue legioni li uccisero ch'erano in tal luogo a vernare che non potevano essere soccorsi, et alcuni ne presero per tradimento, dicendo: « le cotali legioni sono morte; non potete essere soccorsi; la gente è rea; partitevi sani e sicuri. » Quelli si

(1) Tra le molte genti venute in soccorso dei Veneti, furono anche i Brettoni. Ma il nostro A. par che dimentichi che la guerra fu causata e sostenuta principalmente dai Veneti, dei quali, più che degli altri, fu la sconfitta che diedero loro i Romani.

partivano: quando li aveano tratti de' palazzi e de le fortezze, sì li coglievano in cammino, et assai confusero de' Romani in tradigione. Cesare quando vedea suoi vantaggi, prendeva buon patti e prendeva accordo, avegna che di suo buon cuore fusse larghissimo perdonatore, ma tuttavia con buona fermezza. Molte pene vi durò, per ciò che li Franceschi stavano mal volentieri in servaggio.

CAPO XI.

Diverse usanze ch' erano in Francia anzi che Cesare v' andasse.

In Francia aveva diverse usanze anzi che Cesare v' andasse. Lo minuto popolo non aveva alcuna autorità; tutti si sottomettevano in servaggio de' possenti uomini. Quando alcuno uomo di possa l' aggravava, et elli si sottometteva ad un altro, e quelli ne faceva come di servi. Avevasi due modi di autorità: l' uno era appellato drudi, e l' altro cavalieri. Li drudi, si tramettevano di divine cose, sì come di sacrificio, di Comune (1) e di sollennità: quelli erano molto onorati, et avevano molti giovani che apprendevano loro dottrina, e di tutte questioni palesi o private erano divisatori, di domicilî (2), di tutte questioni. La sentenzia de' drudi si servava, e chi non la servasse sì gli era interdetto lo sacrificio, sì che neuno li parlava, nè l' osava ritenere, nè ragione non gli era servata: quelli fuggiva ne le terre ove non fusse conosciuto. L' uno de' drudi era più sovrano che li altri; e quando quello moria, sì se ne' eleggea un' altro intra loro, lo quale fusse di maggior pregio. E quando la elezione fusse di paraggio, si sortiva per battallia. Uno luogo avevano nel cuor di Francia ove elli, l' anno una volta, stabilivano li litigî de le questioni, e là si davano li iudicamenti. E molti dicevano ch' e' Franceschi avevano avuta quella dottrina di

(1) Cioè, delle cose pubbliche. Ma i lettori sanno che i druidi non si tramettevano, per dirla col nostro Anonimo, d' altre cose che di quelle appartenenti alla loro religione.

(2) Così i codici. E forse vuol dire che erano arbitri di contese domestiche.

Brettagna, e molti mandavano loro filliuoli in Brettagna ad imprendare quella dottrina. Il drudo non andava a battallia, nè non pagava trebuto nè soldo. Li buoni uomini mandavano li loro filliuoli ad imprendare, e studiavano ben XX anni, e non era quella dottrina insegnata per scritto, anzi per parole. E diceva Julio Cesare che per due cose lo facevano; l'una, acciò che per scritto non fusse divulgata intra li popoli; l'altra, acciò che gli apparatori mettessero maggiore cura a ritenerla. Dell'anima non mettevano cura, e dicevano che quando ella usciva d'un corpo, entrava in un altro. Virtuoso appellavano colui che non temeva morte. Molte cose insegnavano di corso di stelle e di pianete, che erano credute innanzi la venuta di Cristo.

Li cavalieri sempre battalliavano l'uno coll'altro, e quale avea più masnada a sua tavola, quelli portava più onore: tutta Francia era battallie. E quando avevano battallie o guerre co' loro avversari, sì facevano sacrificare a' drudi, e facevano sacrificio di uomini, e dicevano che a salvar uomini si voleva sacrificio d'uomini; altrimenti lo corruccio de gli Dei non si poteva rimuovare. E (1) come facevano: coglievano vermene e facevano un'imagine grossa e lunga, et ine entro mettevano l'uomo, e puoi vi mettevano il fuoco, e dicevano che 'l sacrificio che era di ladro o di morturiere, che (2) quello piaceva più a li Dei; e quando non avevano di quelli, sì tollevano di quelli in luogo de' colpevoli (3). Mercurio era lo maggiore loro Dio; colui credevano duca de la vita e di tut'i lavori (4). Doppo lui adoravano Appollo, Mars et Jove e la deessa Minerva; quella (5) insegnò lo cominciamento unde si trasse ciò che si fila.

(1) Così ne' cod: e forse è errore degli amanensi, poichè dovrebbe leggersi: *ecco*.

(2) È ripetizione usata spesso dagli scrittori antichi.

(3) Gli altri cod. hanno: *si tollevano in luogo de' colpevoli*. È variante che non scema l'oscurità del passo. Forse dovrebbe leggersi: *si tollevano altri in luogo de' colpevoli*.

(4) Il testo: *hunc viarum atque itinerum ducem; hunc ad quaestus pecuniae mercaturasque habere vim maximam arbitrantur*.

(5) È sottinteso il pronome *che*.

Quando si combatteva in battallia nel nome di Mars, tutte le bestie che si pigliavano in quella stagione, se li presentavano: e chi ne frodasse veruna, e fusseli provato, cadeva in grande pena. Tante dote dava lo marito, quante la femmina; li frutti si mettevano in salvo e non si lassavano toccare, se non per comune prode. Se l' uno si moriva, l' altro aveva li frutti mentre che vivea. Li uomini avevano grande podestà di far vivare o morire loro femine; e se ella era trovata in alcuno misfatto, sì era messa al tormento come uno servo. E le sepolture de' Franceschi si erano cotali, che quando moriva sì lo ardevano, et ardevano co lui la più cara cosa ch'elli aveano, od oro od argento od uno servo (1), se l'avesse che molto l'amasse; e facevano sì che l'una polvere si meschiava coll' altra. Colui avevano per santo che li ordenava et ammaestrava in comune bisogna; e neuno osava di trattare di comune bisogna se non in concilio.

CAPO XII.

Usanze dei Germani.

Grande differenza era in tra' Sasognesi (2) e' Franceschi. Li Sasognesi aveano per Dii lo sole e la luna e 'l fuoco. Li Sasognesi si dilettavano in guerre et in caccie; li uomini non giacevano co le femmine in XXV anni (3); insieme si baciavano, e non ne prendevano cura neuna. Di grande pregio era colui che penava gran tempo ad avere barba (4): di peli era loro vestimenta, e parte di loro corpo era nudo, e parte vestito. Di terra acquistare non mettevano cura, per

(1) *O se avesse uno servo*: gli altri codici.

(2) Così l' A. chiama sempre i *Germani*.

(3) *Intra annum vero vicesimum feminae notitiam habuisse, in turpissimis habent rebus.* Cesare.

(4) Così il nostro A. traduce l' *impuberes* di Cesare.

ciò che vivevano pur di latte e di formaggio. El loro conduttore (1) partiva li campi e le pasture secondo la grandezza de le famiglie, e ciascuno anno li rinnovava acciò che neuno li apropiasse, tanto che dimenticasse el combattare, e che li possenti non tollessero a l' impotenti. E non intendevano a gran dificî fare, ma solo per schifare el freddo e 'l caldo, o che raunassero (2); sì, che discordia non nascesse in tra loro per avarizia e per ciò teneva molti popoli in accordo, chè altrettanto terreno aveva lo povaro come lo ricco. E quella città era più cara che era intorneata da maggiori diserti, per ciò che le pasture erano maggiori. Se una città si difendeva da un' altra, o vero che guerreggiasse o che si difendesse, sì eleggeva uno duca, e davali cotale signoría, ch'elli avea podestà d' uccidare o di lassare in vita cui lui piacesse. Nel tempo di pace non avevano nessuno comune maestro (3) che terminava loro questioni; e non avevano per colpa criminale nè furto nè robbaría, ch' il facesse fuore de la città; anzi dicevano ch' era uso di giovenezza. E quando uno duca dicesse in uno concilio: « io sono duca: chi vuole me seguire? » tutti quelli che nol seguissero, erano messi nel numero de' traditori, e poi non erano creduti, anzi erano molto sospetti. Quelli che facessero iniuria a suo oste, avevano per disleali.

CAPO XIII.

Descrizione della foresta Ercinia in Germania.

Francia non s' appareggiava a Sassogna nel tempo di Cesare. Lo più lontano luogo di Sassogna era la foresta d' Or-

(1) *Magistratus ac principes*. Cesare.

(2) I cod: *lo durassero*. Il testo: *Ne accuratius ad frigora atque aestus vitandos aedificent; ne qua oriatur pecuniae cupiditas, qua ex re factiones dissensionesque nascuntur.*

(3) Magistrato. Il nostro cod. dopo la parola *maestro*, ripete inutilmente il verbo *avevano*. Non così gli altri codici.

gania (1). Di quella foresta molto parlaro li filosofi. In quella foresta abitava una gente che si chiamava Rettusages (2). Anticamente v' erano abitati, e stettervi infino al tempo di Cesare, et avevano sovrane lodi di iustizia e di battallie e di fadighe. In tutta Sassogna non era chi sapesse dove quella foresta cominciava: più di LX giornate avea d' intorno (3). Ine era la diversità delle bestie; quine erano li leofanti ch'e' cacciatori prendevano a l' arboro segato; chè veniva lo leofante per dormire, et appoggiavasi all' arboro: l' arboro era segato; cadeva lo leofante, e non si poteva rilevare perchè non avea (4) giunte ne le gambe e ne le coscie. Ine avea una maniera di buoi salvatichi ch' erano somiglianti a' tori: quelli erano sì feroci che non risparmiavano persona. Qui si provavano li giovanelli, e facevano fosse coverte, e facevanveli entro cadere, cacciandoli; e quelli che più ne prendeva, era più pregiato d' ingegno e d' ardire, e serbavano le corna et ornavanle d' argento, e bevevano con esse a la fontana,

CAPO XIV.

Come, sedata la Germania, tutta la Gallia si ribellò a Cesare.

Poi che Cesare si sottomise Sassogna, tutta Francia si ribellò; e Vergettorino, sire di Chiarmonte, adunò grande

(1) La selva Ercinia o Orcinia, presso la quale erano i luoghi più fertili della Germania.

(2) Gli altri cod. non meno erroneamente: *Tetrisages*. Intendi i *Volci Tectosagi*. Qui, peraltro, ci giova il ricordare che non è possibile correggere e anche solamente avvertire gli errori storici d' ogni maniera, ne' quali cade sì spesso il nostro Traduttore. Sarebbe un rifare per intero la vita di Cesare.

(3) Ma non così il testo che dice: *latitudo novem dierum iter expedito patet*.

(4) Correggiamo col cod. I, VII, 5; chè in quello da noi seguito, l' avverbio *non* fu dimenticato dall' amanuense.

oste contra Cesare, e parlamentò di tenere lo passaggio e la vivanda di Cesare, e suo sforzo. Cesare li sottomise con grande travaglio. Cesare assediò e prese la città di Chiarmonte, e Labieno suo mariscalco assediò la città di Parigi. Cesare assediò Vergettorino che era fatto prencipe di tutta Francia per guerreggiare contra Cesare, e Cesare combattè con lui, et arrendessi lo detto Vergettorino.

CAPO XV.

Combattimento di Cesare con Drappel Brenno.

Cesare vinse quelli di Braules e sottomiseli a la subiezione di Roma. Et allora avea Cesare dodici legioni; Marco Antonio avea la duodecima. Gaio Fabio fu inviato da Cesare con XXV coorti in verso li Mazzini, chè aveva Cesare novelle che li cittadini avevano prese arme contra di lui, e Gaio v' era con due legioni. Gaio Labieno inviò verso lo regno per guardare le terre da' corsari. Cesare se n' andò nel paese là unde era sire Ambiorino: elli lo disfece e lo distrusse tutto. Ambiorino si fuggì in Sassogna per temenza di Cesare. Drappel Brenno (1) fu nella disconfittura, per ciò che era duca di Senes, e fuggì de la sconfitta con Luttieri da Caorsa (2) ch' era suo compagno. Fuggendo, l' incontrò Cesare e conobbeli, e venne verso di loro: quelli nol l' attesero, e fuggendo inviaro messaggi per loro soccorso. Fuggendo Drapel Brenno, Cesare lo si mise a seguire, e per troppa volontà sì trascorse, e disse a' suoi centurioni: seguitemi. Quando Drappel Brenno lo vidde dilungato da' suoi, volsesi et abbassa l' asta e vennelo a ferire arditamente, e Cesare lui; sì che si misero li ferri de l' asta infino a la viva carne, e fransero l' aste infino al pugno: poi misero mano a la spada. Drappel Brenno mise mano a la spada che fu del primo Brenno, chè Brenno dal tempo d' Artù non fu lo primo. Lo primo fu

(1) Drappete senone, erroneamente detto dall' A. *duca di Senes*.
(2) Lutterio cadurco.

quelli che assediò li Romani infino al Campidoglio, e per quello Brenno tutti li signori di Sassogna sono appellati in sopranome Brenno. Questo Brenno ferì Cesare sopra l'elmo, e taglionne bene un quartiere, e scese lo colpo sopra lo scudo, e taglione più d'uno mezzo piede. Allora Cesare disse in fra' suoi denti: « forse che questo è lo primo Brenno? e se questi vive, elli m'avanzarà (1) di prodezza? » Allora ferio Cesare; lo colpo guenciò (2) e venne sopra al nasale, e la punta li scese per lo volto, sì che 'l sangue li scendea per lo viso in fino a l'arcione: a Cesare usciva del capo. Drappel Brenno trasse un altro colpo, e disse a Cesare: « io ti farò sentire come mia spada taglia, » alzando lo colpo. Cesare ricoverò lo suo sì che ad una ora si feriro: ma cuprirsi colli scudi sì che non si offesero. Poi ricoverò Brenno un altro colpo, e ferìo Cesare sopra l'elmo, sì che n'abbattè un altra partita, sì che a Cesare rimase la testa tutta innudata da quella parte. Allora disse Brenno: « noi semo assai vicini. » Cesare udendosi schermire, sì gittò un colpo molto iroso, e Brenno si covrìo dello scudo, e quanto lo brando ne prese, tanto ne tagliò e gittò a terra, e toccolli la spalla in fino a l'osso; e se la difesa de lo scudo non fusse, Brenno era in grande pericolo di quello colpo, che 'l braccio e la spalla li avrebbe dipartito dal corpo. E poi si penò Cesare di ricoverare un altro colpo; ma Brenno si fu sì vicino (3) che li brandi non avevano tratto da ferire; per ciò si ferivano de' pomi de le spade nel viso, che tutti erano storditi. Quando furo rivenuti in loro memoria, tornaronsi a ferire molto aspramente; ma Drappel Brenno lo ferìo in quelle parti dove era la frattura de' colpi, si che daneggiavano più Cesare; e s' elli avesse gittati li colpi più radi, elli avrebbe confuso Cesare, che l'avrebbe fesso fino a le ciaravella. In questa dimora, appena ebbe Drappel Brenno ritratti li colpi, che li centurioni di Cesare li sopravvennero. Allora Brenno volse le retini a fuggire, ma cotanto disse a Cesare: « non mi diè uomo biasmare se io ti

(1) *V' avanzarà*, legge il nostro cod.
(2) *Schigiò*, gli altri cod.
(3) *Sì li fè sì vicino.* Ivi.

lasso lo campo, per ciò che la forza di tua gente lo mi fa lassare. » Fuggiva Drapel Brenno e non dimeticava li speroni. E Luttieri da Caorsa avea già raunato lo soccorso di ben XV^{m} genti. Allora Brenno prese una asta forte e grossa, e rivenne contra Cesare che 'l seguiva, e ferillo sì forte che l'avarebbe del tutto portato a la terra, se non fusse l'aiuto de' quattro centurioni che 'l sostennero. Poi mise mano a la spada, e ferio uno centurione sopra l'elmo, e fesselo in fino al mento. Cesare si rinovò elmo, e misesi contra nemici et in contro Antigio, e colui ferì sì che li sceverò le spalle dal corpo. Or si comincia la battallia; ma li Sassognesi erano freschi e novelli. Luttieri da Caorsa, che elli odiava, abbatteva cavalieri e cavalli, elmi e scudi; talliava a destro et a sinistro. Ma quando viddero la masnada a piede, che veniva in aiuto a Cesare, sì si ritrassero; ma tanto desiderava Cesare d'uccidere Brenno, che trascorse li palazzi e 'l ponte levatoio, e fue dentro a la terra. Allora dottò Cesare, e squarciò lo pannamento imperiale che elli avea in dosso a modo di soprasberga, la quale era uno drappo di seta a palle d'oro che si vestia in battallia.

CAPO XVI.

Come Cesare fatto prigione da Cadorix, ne fu di poi rilasciato; e come Drappel Brenno e Luttieri, dopo il combattimento avuto co' Romani, si ritrassero, e furono poi sconfitti dalla gente di C. Caninio. — Come Cesare andato a conquistare gli Inglesi, vi sofferse molto, e molti de' suoi furono morti.

Allora lo incontrò Cadorix, uno cavaliere di Maleon, el quale Cesare aveva campato in Roma da pericolo di morte. Venne a Cesare, e preselo per le retini, et aveva Cesare tre centurioni che l'avevano seguitato. Allora disse Cesare: « chi se' tu? leva la mano, se non io ti talliarò el pugno. » E Ca-

dorix disse: « messer (1), rimèmbromi del servigio de la mia liberazione, che voi mi faceste in Roma in pieno senato: in questa notte vi renderò guidardone. » Allora smontò, e fece montare Cesare in sul suo cavallo, e menollo in uno luogo celato. E quando lo giorno venne al mattino, e Cadorix andò al signore (2). Lo signore aveva presi tre centurioni, e richiedeva di Cesare. Li centurioni esposero ch' elli lo viddero ai palazzi gittarsi da cavallo; poi non sapeano (3) che si fosse di lui. Intanto disse Cadorix: « messere, lo cavallo all' entrare de la terra io lo presi: quelli che v' era su, si lassò cadere giù nel fosso, sì che di suo affare io non attesi niente. » Allora disse Brenno: « s' elli fusse stato ritenuto, la battallia era finita. » Intanto fecero loro consiglio, e Cadorix consellió che all' alba del giorno la gente fusse ammannita, e che uscissero fuore contra l' oste di Cesare, dicendo: « quella gente non ha duca; noi potremo avanzare sopra tal gente del tutto. » Il consillio di Cadorix si prese: al mattino, all' alba (4), fece levare Cesare, e trasselo de la terra infra la pressa de' cavalieri, e mostrando d' andare contra li Romani: lo grido d' una parte e d' altra era molto grande. Cesare abbassò l' asta, e venne contra Marco Antonio come in sembianza di ferirlo; e Marco abbassò la sua, e venne contra Cesare. Ma Cesare li fece sembiante d' amistade, chè volse la punta dello scudo in suso e l' asta rizzò, sì che Antonio se n' avvidde, e venne verso Cesare e domandollo chi fusse. Cesare parlò. Allora Antonio aveva dietro un' altra masnada; cognobberlo a la parola di Cesare. Allora fu la festa molto grande, che li smarriti cavalieri fecero di loro duca, perso lo quale elli stavano in grande travallio. Allora cominciò la boce a spandarsi per lo campo dicendo: Cesare! Cesare! Li cavalieri s' apparecchiaro prodemente di difendere e di combattare prode-

(1) Manca negli altri codici.

(2) Cioè, a Brenno.

(3) *Seppeno*, ivi.

(4) Gli altri cod. leggono: *il consiglio di Cadorix si prese; e Cadorix all' alba del mattino* ec.

mente, et incominciaro lo stormo aspro e forte. Brenno e Luttieri fecero di gran vassallaggi: Cadorix fu preso in quello assalto; ma assai ebbe soave prigione, chè Cesare l'onorò assai. Brenno fece ritrare sua gente; al mattino prese consillio, e mandò da parte del popolo de la villa (1) a Cesare, che quelli possenti non potevano essere a contradire suo volere; ma venisse Cesare nella terra con poca gente: elli l'onorerebbero come loro signore. Cesare rispose: « non sono li Dii, signori, che mi vogliano dare in servaggio di quelli di Sassogna: una notte m'ebbero in loro potere, per consentimento de li Dii, inchiuso in loro città; ma io vi verrò con tutta la mia oste. » Allora li messaggi raportaro la risposta di Cesare a Brenno. Brenno prese suo consillio, e disse: « signori, pensate de la salvezza de la città; Cesare non cura di neuno altro che di me e di Luttieri; noi ci partiremo, e voi v'accordate co lui. » Così stabiliro e così fecero, e Cesare prese l'accordo. E Brenno e Luttieri n'andaro in Caorsa, là dov'era Gaio Camulo (2) con due legioni di cavalieri. Là si rinchiusero in una forte tenuta, et adunaro gente e vennero a la battallia con Gaio Camulo. De la battallia ebbero lo peggiore, e furo sconfitti. Poi se n'andò Cesare a conquistare l'Inghilesi: molta travallia (3) vi sofferse; all'uscita delle navi molta gente li uccisero: li Romani si gittavano per la fiotta del mare presso a la riva. L'Inghilesi da l'uno lato li facevano fedeltà, e da l'altro si penavano d'uccidere lui e sua gente. E poi che li ebbe sottomessi a sua iurisdizione, si

(1) Cioè, della città. Che il nostro anonimo traduca dal francese più spesso che dal latino, i lettori potranno in seguito capacitarsene meglio. A ogni modo poi, questo capitolo e il precedente che arieggiano le descrizioni de' romanzi cavallereschi, non sono certo versione di nissun autore latino.

(2) Gli altri codici hanno, *Camillo*. Credo però che l'A. intenda parlare di *C. Caninio*.

(3) Voce usata più spesso dagli antichi nel plurale. Ne troveremo in breve l'esempio.

fecero iurare (1) tutto el paese di tollargli la vivanda lo verno, acciò che morisse di fame: molte volte perdonò loro. Molto si penò Cesare di trarre li Franceschi a sua volontà, e tutto el paese di là per donare di dolci parole e di grandi promesse. Dieci anni penò a conquistare lo paese, e sofferseviseri co la sua gente molta fadiga e molta freddura e molti disagi e molta fame agli assedii. E fu talora che sua gente mangiavano li cavalli, innanzi che sua gente volessero abbandonare l' assedio. E tutte queste cose Cesare sofferse per avere onore e signoria.

CAPO XVII.

Come Pompeo fece una legge contro Cesare; e come il senato ordinò a Cesare di lasciare l' esercito, e di tornarsene a Roma.

Innanzi che li ultimi cinque anni fussero compiuti, unde Cesare era ne la battallia del senato (2), et elli aveva sì fatto che tutta la parte d' occidente era sottoposta a Roma. Marco Claudio, Marco Veserio (3) eran consoli. Cesare, sì come noi avemo detto, aveva conceduto privilegio di tribuni, che elli, mentre che stesse fuori per le bisogne del comune di Roma, poteva richiedere per lui tutte le sue dignitadi che elli aveva sì come fusse presente, e così aveva loro conceduto e lassato lo privilegio del senato.

Ora advenne un giorno che Pompeio avea fatta una legge che nissuno non potesse richiedare dignità, se non fusse presente, e non si ricordò d' excettuarne Cesare (4).

(1) Al codice più antico da noi seguito, quì mancano due carte. Suppliamo alla lacuna col cod. I, VII, 5.

(2) Ci pare doversi intendere che, essendo vicino il compimento dei cinque anni, molto si discuteva in senato delle cose di Cesare.

(3) *Desidio*, I, VII, 4.

(4) Seguono alcune parole dalle quali non abbiam potuto trarre alcun costrutto. A nostra giustificazione le trascriviamo: « Molte cose agia fatto obrianza, cioè, obbligato, se non avesse obbligato, cioè tornato indietro. »

Cesare era tanto suo amico che ne l' arebbe ritratto, e non fatto la legge (1); chè n' avvenne di quella legge, che l' uno di quelli consoli che aveva nome Marco Claudio (2) non amava Cesare, pensossi di difinirlo per questa legge. Radunò lo senato e disse: « signori, noi potemo stabilire in luogo di Cesare uno altro, poi che cinque anni sono compiuti; la provincia è assai in pace: bene se ne può venire Cesare e dipartire omai l' oste; e se nol volesse fare, potemo fare che nissuno sia obbedito per lui in richiesta che faccia di dignità. E voi udiste avanti ieri la legge che dè (3) Pompeio, che nissuno fusse udito se non fusse presente, e non excetuò Cesare. » E così s' accordò lo senato a ciò che Marco Claudio aveva detto.

CAPO XVIII.

Come Cesare, conosciuta la deliberazione del senato, s' apparecchiò di difendere il suo diritto.

Quando Cesare seppe che lo senato recusava sue ricchezze, perchè uno dei consoli l' aveva consigliato, et egli s' apparecchiò di tenere contra loro, e difendere suo diritto per l' aiuto de' tribuni de l' altro consolo che Marco Claudio aveva nome. E cotanto parlò contra al senato, e disse che più grave cosa sarebbe ad assettarlo di quella sovrana balìa che elli aveva, e menarlo infino a la seconda, che de la seconda in fino a la minore. E queste parole diceva, or che Cesare aveva così in usanza di parlare in quella parte.

(1) Cioè, *e non avrebbe fatto la legge.*
(2) Sottintendi: *che.*
(3) Sincope di *diè, diede.*

CAPO XIX.

Come i nuovi consoli non si mossero dal loro proponimento di far tornare Cesare in Roma.

L' anno appresso fecero consolo Gaio Marcello. Elli volse questo medesimo fare a Cesare, che aveva propensato el suo precessore. Ma Cesare si misse ad onorare e promettare all' altro consolo che aveva nome Paulo, e ad uno grande e potente romano che aveva nome Gaio Curio che era tribuno, che credette contastare che dovesse al senato piacere di non tollarli lo benefizio del populo; e se ellino volessero levare sua oste, tollessero la lege a Pompeio et agli altri duca; e se non volessero ciò fare, di dieci legioni rimandarebbe l' otto, e le due lassassero a la guardia dell' Alpi in fino al mare d' Inghilterra, o almeno li rimanesse una legione da l' Alpe in fino a Vinegia, in fino a tanto che fusse ne la balìa del senato. Li consoli non fecero niente, nè per preghiere non si mossero di loro proponimento, e risposero che non li farebbero niuna convenienza di cosa che s' appartenesse a Comune, se non dipartisse sua oste e sue legioni, e tornasse a Roma senza triunfo.

CAPO XX.

Come Cesare cominciò a raccogliere gente in Francia, e pensò di venire contro il senato.

Allora Cesare cominciò a 'dunare gente in Francia, e pensò di venire contra il senato, se ellino stabilisseno alcuna cosa contra li tribuni che tenevano la sua parte, e perciò prese arme contra Roma. Altri dice che il fece per temenza del rendere ragione del primo anno che fu console, chè fece molte cose contra le leggi. Altri dice che el fece, chè non

poteva fornire molte gran cose che aveva cominciate di sue proprie spese, e per ciò trovava cagione di discordia, e per ciò pareva (1) vero che molta gente s' era per lui obbligata in Roma, che verrebbe a li primi cinque anni compiuti, e non venne. E Marco Catone aveva promesso e giurato che rivenisse, e partisse l' oste, che parlarebbe per lui al senato, e richiederebbe per lui balie e dignità; chè il senato pure voleva che si riserbasse quelli cinque anni che era stato contra al consentimento del senato. Ma elli non voleva lassare l' oste. Marco disse queste parole: « una fiata lo senato m' arebbe dannato, se io non avesse chiesto aiuto a l' oste mia et amici cavalieri. « Ma Lucano dice che sovrana cagione fu de la discordia, che Pompeio e li altri nobili dilungaro lo triunfo, e tennerlo (2) per colpevole contra a la maestà di Roma. Unde Cesare non si volse mettere mai a mercede. E molte volte diceva Cesare in suo ragionare: « per niuna guisa diè uomo rompare drittura, se non se (3) per montare in onore. » Lucano disse un' altra parte (4), parlando di questa discordia, che li Dii erano corucciati e volevano che Roma fusse distrutta. La savia Sibilla aveva detto di gran tempo innanzi in suo scritto, che Roma discaderà per fuoco e per lancia e per fame. E Lucano ancora disse che Pompeio aveva grande invidia di ciò che Cesare aveva così ben fatto in Francia, e dubitava che suo onore e sua gloria non fusse minore (5).

(1) Sebbene non abbastanza corretta, seguiamo la lezione del cod. 5. Nel nostro è più che mai oscura, leggendovisi, *partito*, invece che: *pareva*.

(2) Cioè, Cesare.

(3) Correggiamo i codici che leggono: *sa*.

(4) Pare che la proposizione *in* sia fonlata, e forse dovrebbe leggersi: *'n un' altra parte.*

(5) *In nova ne veteres obscurent acta triumphos,*
Et victis cedat piratica laurea Gallis,
Magne, times. (Lucano. Lib. I, v. 121. e segg.)

Qui comincia el primo Libro di Lucano, e contia come Cesare rivenne a Roma con tutto el suo sforzo; e come gli arditi Romani abandonaro la città; e di segni grandissimi che appariro.

CAPO I.

Come Cesare, uscito di Ravenna per andare contro a Roma, giunto alla ripa d'un fiume che avea nome Rubicone, vide una grande immagine di femmina che 'l pregò a porre giù l'arme.

Cesare si penò di venire a Roma con tutto suo sforzo, tenendosi gravato dal senato. Venne a grande fretta, e giunse ne la città di Ravenna, et inviò a li tribuni che domandassero per lui a lo senato lo triunfo e tutti altri onori; e così fecero. E lo senato recusò sua richiesta; e Cesare incontanente fece dipartire di Ravenna tutte sue legioni, e fecelo perchè quelli di Ravenna erano de la fedeltà di Roma, acciò che non s'avvedessero che volesse guerreggiare contra Roma: che se quelli di Ravenna lo avessero saputo, arebbero ritenute sue legioni a forza. Cesare stando provedendo la terra, sguardò un luogo dove si soleva fare lo gioco del cerchio de le spade, secondo l'usanza di Roma; et in questo andamento advisò una frattura d'uno muro celatamente; e quando il gior-

no fu venuto, fece crescere questa cotale frattura. E di notte celatamente si partì di Ravenna al lume di cera, e andò per diversi sentieri; e fu talvolta che li conveniva andare a piedi per la strettura de' sentieri. E tanto si travagliò quella notte, che gionse ad una ripa d'uno fiume, lo quale aveva nome Rubicon; e là dimorò gran pezzo de la notte, attendendo li suoi cavalieri. Giunsero, et elli dimorava in su la riva. Et allora li parve vedere una grande imagine di femina scapegliata, et aveva innude le gambe, e piangea molto forte. « Signore, duve volete voi andare sopra questa aqua? Ove volete voi portare mie bandiere? Se voi fuste cittadino, voi non vi dovreste contramettere in me; anco verreste per pace mantenere. Qui dovete voi ponere giù l'arme, e venire in fino a Roma, chè già è lunghissimo tempo che giuramento fu fatto, che qualunque passarà contra Roma questa aqua con arme, sarà tenuto per nimico di Roma. » Molto dottò Cesare; li capelli si levaro molto, e stando quieto senza niuno motto, presunse che quella imagine presentava la provincia di Roma. Allora cominciò a parlare e disse: « Roma, mi sembra vedere Idio, quando io veggo te! Io non ho preso arme contra di te; anco rivengo come colui lo quale tu debbi ricevere con grande onore, per le battallie che io ho vinte per te onorare et accresciare. Tu mi debbi rendere lo tuo triunfo, chè io so' stato lo tuo Cesare per mare e per terra. Io mi sono combattuto per tua signoria accresciare, et ancora voglio essere lo tuo cavaliere, se ti piace ricevermi. Io non vengo per nuocerti; ma colui ti nocerà, e colui debbi tenere per nimico, che mette discordia tra te e me. »

CAPO II.

Come Cesare e i suoi cavalieri passarono il Rubicone.

Poi si volse Cesare a li suoi cavalieri, e disse: « signori, ora potemo noi ritornare, se noi volemo; chè se noi passiamo l' aqua, e' ci converrà fare quello che noi facemo. » In questo parlare che Cesare faceva, la immagine disparve. Una altra immagine d' uno gigante aparve, et aveva in mano una musa d' uno grande rosel (1), e musava sì forte che molti pastori e molti cavalieri de la masnada di Cesare intrassero per vedere et udire quella maraviglia. E poi si levò, e tolse un uomo di collo a uno cavaliere de la masnada di Cesare, e cominciò a sonare una grande pezza, e virtudiosamente sonò; e poi si misse per l' aqua, e passò Rubicone, e fu dall' altra riva. Cesare, vedendo questa maraviglia, prese cuore; urtò lo cavallo de li speroni, e passò lo fiume vigorosamente, e fu dall' altra parte, e disse: « passate, signori, vigorosamente, et andianci colà duve questa dimostranza d' Idio noi appella, chè la fellonia e la malvagità de' nostri nimici ne ismuove. » Li cavalieri di Cesare dottavano di passare; Cesare fece venire in apparenza, per arte di negromanzia, di verso Francia grande turba di gente: quelli credendo da' Franceschi essere assaliti, passaro.

(1) Istrumento musico di canna, a un dipresso quel che noi chiamiamo *Cornamusa*. Quanto alle parole *Musa*, *Rosel* e *Musare* vedi lo *Spoglio* altrove citato.

CAPO III.

Come Cesare giunse a Rimino; e come i cittadini, conosciutolo, pensarono che menasse oste contro Roma, e maledirono la patria loro, dove sempre irrompeva prima la guerra.

Allora parlò Cesare e disse: « qui falla (1) l'amore e la pace che io aveva con Pompeio; da mo' innanzi mi metto in adventura, e ciò che fortuna mi vorrà dare, mi torrò: la battaglia sia giudicata lo gioco (2); e come in tavoliere è fermo, chi ne potrà avere sì n'abbia. » Tanto cavalcò Cesare in quella notte co' suoi cavalieri, che giunse a Rimino; e quella fu la prima giornata e la prima terra de la impresa del destino de la battallia. La notte era l'aere molto scuro: presso al mattino si entrò quetamente ne la terra, sì che li cittadini li quali dormivano senza dottanza di guerra, non si sentivano, e quando furo ne la terra cominciaro a sonare li corni. Lo grido era grande; la flocca de' cavalli era molta. Li cittadini, destandosi, gridavano: aiuta! aiuta! L'armi erano affumate e vecchissime; per ciò che lungo tempo l'avevano lassate posare in molta pace. Ma quando videro le insegne ch'e' Romani portavano fuore in battallia, e cognobbero Cesare che sedeva in sur uno grande destriere, allora si pensaro che Cesare menava oste contr' a' Romani. Allora maladissero le mura, poi che li Franceschi erano così vicini, che la prima collata de la guerra conveniva loro menare (3). E dicevano: « migliore sarebbe noi abitare in oriente, chè

(1) Cioè, vien meno. Lucano dice: *Hit, ait, hic pacem temerataque jura relinquo.* (Lib. I, v. 225.)

(2) Il testo: *Utendum est judice bello.* (Lib. I, v. 227).

(3) Cioè: dovevano eglino essere sempre i primi a combattere. *La collata*, voce cavalleresca, era il colpo che si dava ai cavallieri in occasione d'armargli. Qui è usata in genere nel senso di colpo.

quando Roma fu assediata, non sentimo tanto de la guerra (1). » Così si lamentavano li Riminesi; ma e' stavano queti, (2) come lo mare lo quale è senza tempesta e senza onda.

CAPO IV.

Come i tribuni che parlarono in servigio di Cesare, furono cacciati di Roma; e come Curio, tribuno molto prode, venne a Cesare, e lo confortò a rompere ogni dimora e ad assalire i nemici.

Quando venne al giorno, li tribuni che parlavano in servigio di Cesare, erano cacciati di Roma per la forza del senato. Vennero ad Arimine, e giugnendo viddero Cesare lo quale stava molto pensoso. L'uno che aveva nome Currio, uno tribuno molto prode et ardito, parlò a Cesare, e salutollo primieramente. Poi disse: « mentre che ragione e drittura è stata in Roma, la mia lingua non ha lassato per tema che non abbia parlato in tuo aiuto, sì che a mal grado de' tuoi nemici, è mantenuto per noi tuo onore. Ora semo messi per te fuore di Roma: conviene che la tua vittoria ci rimetta colà unde noi siamo per te cacciati, e noi (3) rendi nostro onore, e nostra franchigia. Ogni tua dimoranza non fa altro che nuociare: li nostri nemici sono sproveduti. Dimoranza nuoce a tutti coloro che sono apparecchiati di fornire loro bisogne. Assalisce li tuoi nemici iustamente, chè essi sono in gran dottanza. Tu hai combattuto diece anni per acquistare una così piccola parte del mondo, com' è lo paese di Francia. Combatteti arditamente: se fortuna ti darà un poca di vittoria, tu sarai sire di Roma, e Roma ti farà sire del mondo. Pompeo tuo genero t'ha rifiutato a compagno; Roma

(1) ....*Quoties Romam fortuna lacessit,*
Hac iter est bellis. (Lucano, lib. I, v. 256).

(2) Qui ricomincia il codice antico.

(3) Gli altri cod: *a noi*.

t' ha dinegato tuo onore, che tu dovevi ricevare con grande corona e con triunfo. Muove, e puoi avere la signoria del mondo. »

CAPO V.

Discorso di Cesare a' suoi cavalieri per intalentargli a combattere.

Quando Currio ebbe così parlato, Cesare fu molto intalentato di combattare. Allora li crebbe lo cuore oltre modo, et appellò li suoi cavalieri: et alcuno disse che li appellò piangendo. Li antichi uomini d' Arimino s' avevano tutti squarciati i panni. Et allora sallo a lato de la insegna dell' aquila, e fece cenno a' suoi cavalieri che tenessero il capo basso, e guardasselo in viso, e tenessersi per mano, e cominciò a parlare et a dire:

« Signori, voi sete stati miei compagni, et avete sofferte per me molte travaglie e molte pene (1), gia è diece anni. Voi avete mio campo vinto che acciò fatto li colpi e le piaghe che voi avete spesse volte sofferte e iudicate in battallia (2), e le travallie e le freddure e 'l sangue che voi avete avuto a spandere verso settentrione e verso occidente. Questa è la cagione di nostra vittoria. Or sete a Roma, e sete altresì scomunicati a battallia, come se Anniballo, lo re d' Affrica, fusse risuscitato, et avesse passati li Alpi e con grandi sue osti fusse a l' assedio a Roma. In Roma sono assai cavalieri novelli et arditi; tutta la foresta cade in loro mani (3), et in loro legge e' volliono cacciare Cesare per mare e per terra. E chi sa ora se li Romani m' asaliscono davanti, e li Franceschi che tanto sono fieri e coraggiosi, mi vengono

(1) Ricorda i versi di Dante:
Ahi! giustizia di Dio: tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante io viddi? (Inf. C. VII, v. 19 e 20).

(2) Così tutti i codici.

(3) Intendi: tagliano ogni foresta per far navi. *In classem cadit omne nemus.* (Lucano, lib. I, v. 306).

verso occidente per me assalire? Aiutatemi, signori cavalieri, poi che l'affare va tutto altrimenti (1), e vedete che fortuna si tiene a me, che sovrana vertù de li Dii me appella a grandi cose imprendare. Sprovatevi voi, e venga avanti Pompeo che tanto è stato in pace. Vengano in suo aiuto novelli cavalieri: vengano li senatori che so' più usi a delicate vestimenta vestire, che alli asberghi o alle propunte le quali sono appellate toghe (2). E vengano li consoli, mercatanti e prelati e Catone ch'è uomo che si tiene più savio che non è. Sarà tutto giorno Pompeo signore di Roma e de la gente? Elli non avea che XVIII anni quando elli incominciò ad avere podere. Sarà elli perciò tutto tempo signore, perchè elli abbia avuta Roma a sua volontà? Quando fu lo tempo de la grande fame, elli fece tanto che li Romani li vendero li campi e le prede. Ciascuno sa come mise li cavalieri armati nel senato per riavere a forza Milone che aveva ricevuto iudicamento di morte, per uno cittadino ch' elli avea ucciso. (E quello Milone era uno sergente aspro e forte, e portava bene un bue tutto in collo XXX e XL passi (3)). Et ora ch'è vecchio, non si può tenere di muovare guerre e baratte contra li cittadini, e vuole sormontare di malizia Silla lo quale fu assai pessimo, dal quale elli àe impreso esemplo di discordia, chè quello Silla non ebbe mai pace fino a la morte. Or avrà tutto giorno Pompeo sete di bere sangue, come 'l tigro che beve lo sangue de le bestie ne la foresta d' Organia (4), poi che n'ha assaggiato una volta non se ne vuole rimanere? Vuoli tu Pompeo così fare? A cotal fine verrà tua lunga possanza (5) e tua fellonia? Lassa questa fierezza, chè tu non venghi ad altretale fine come venne Silla.

(1) Cioè, va altrimenti da quello che si teme, perchè la fortuna mi è favorevole.

(2) Così il cod. I, VII, 5. Gli altri, *togne*. Ma qui v'è errore non saprei dire se dell' A. o degli amanuensi.

(3) Il nostro A. fa una sola persona di Milone console romano, coll' atleta Milone crotoniate.

(4) Cioè, d' Ircania.

(5) Accettiamo questa variante degli altri codici, poichè il nostro ha, *pesanza*, e Lucano dice: *tam longa potentia.*

Hai tu acconcia tua diretana battallia contra Cesare; Cesare (1), appresso le vittorie che tu ài avute in Cicilia et in Africa et in altre terre? E ciò è perchè io non volli intrare in Roma senza mia aguglia (3) e senza mia gente? Debbo perciò perdere le mie lode e 'l mio triunfo? Se io le perdo, li cavalieri che sono stati in lunghe battallie co meco, perchè pèrdono? Se non possono avere co meco loro gloria, abbialla almeno con un altro. Dove andarà questa cavallaria, che si doveva omai posare di combattare? Che campi e che ville avaranno e che guidardoni? Meglio verrebbe loro essere ladroni di mare, che essere nel numero de' cittadini di Roma. Che donerà Pompeo a costoro che hanno le terre conquistate? Prendete, signori, le 'nsegne di vostra vittoria, e sproviamo le forze e le vertù, dunde noi siamo usi in qua dietro: tutto ci dona chi noi diniega quello che noi domandiamo, nè 'l divino aiuto non ci mancherà passo. Io non domando preda; io non domando altrui regno tollare per miei armi. Io domando altro che bene a la città di Roma, la quale è apparrecchiata di me onorare, se quelli signori che la tengono, la lassano. »

CAPO VI.

Come, dopo che Cesare ebbe parlato, i suoi cavalieri mostravano pietà per li loro templi e per le loro città; e come Lelio, uno nobile cavaliere, sgridò Cesare incuorandolo ad assalire Roma.

Quando Cesare ebbe così parlato, lo popolo cominciò a fremire et a mormorare de la pietà ch' elli avevano di loro città; e ciò ammollava loro molto lo cuore. Ma lo grande

(1) Il nome di Cesare è ripetuto forse per crescer valore alla dimanda. Il passo è alquanto oscuro, ma può far luce il testo.

Post Cilicasne vagos, et lassi Pontica regis
Proelia, barbarico vix consummata veneno,
Ultima Pompejo dabitur provincia Caesar. (Lib. I, v. 336).

(2) Voce antiquata: *Aquila.*

talento (1) ch' elli avevano de la battallia per tema e per amore di Cesare, sì sormontava et abatteva loro pietade. Allora venne davanti Lelio, uno nobile cavaliere, che tutto giorno andava davanti al primiero fronte de la battallia, ove Cesare era stato, e portava in mano uno dardo per ferire lo primo colpo, et avea in suo capo uno cappello di branche di quercia con tutte le ghirlande (2), in rimembranza ch' elli aveva molte volte guarentiti da morte coloro cui elli aveva a guidare; altresì come la grande ghianda soleva esser vita dell' uomo al tempo che la terra non menava formento. Quello Lelio sì sgridò, e disse: « o Cesare, grande duca e grande governatore delli onori di Roma (3), noi ne compiagnamo di te, di ciò che (4) tu attendi tanto, e di ciò che tu non mostri tostamente lo tuo potere. Vuoli tu che 'l senato e li tuoi nemici regnino in pace, e tu sia loro recettacolo e loro servente? Tanto come l' anima mi batterà ne le vene, e lo mio vertuoso braccio potrà dardo portare e malmenare contra li tuoi nemici, come io sono stato con teco ne la francesca gente et in tutt' i pericolosi luoghi, e ne reame di Libe e d' Inghilterra, e dal Reno in fino in Sassogna et in Francia et in Brettagna per lo mondo conquistare e sottemettare; altresì presto sono io al tuo comandamento fare al presente. E sappi certamente che io non terrò per cittadini nè per amici coloro, contra li quali io vedrò tua aquila ismuovare e tuoi corni sonare. Se tu comanderai che io ficchi mia spada per lo ventre di mia madre, e per la gorgia di mio padre, e per le interaglie di mia moglie, tutto sìa ella gravida d' infante, io lo farò senza tardamento. Io dispoglierò e discorteccerò le imagini; io metterò fuoco in templi; io terrò loggie e padillioni in Toscana ne' campi di Roma, se tu co-

(1) Cioè, desiderio.

(2) Il testo........ *Summi tum munera pili*
Laelius, emeritique gerens insignia doni,
Servati civis referentem praemia quercum. (Lib. I, v. 356 e segg.).

(3) ....*Romani maxime rector Nominis.* (Lucano, Lib. I, v. 359).

(4) Per questo, perciocchè.

mandarai (1). Io farò cozzare al mare et alle strettezze, se tu vorrai. Noi non trovarremo città che noi non distruggiamo, e Roma se tu vorrai. » Quando Lelio ebbe così parlato, allora si cominciò sì grande lo grido, che sembrava che'l mondo dovesse sonnabissare.

CAPO VII.

Come Cesare appellò la sua gente, e raunò tutti i suoi cavalieri ch' erano di diverse nazioni.

Quando Cesare vidde ch' e' suoi erano così intalentati di combattare e così apparecchiati, e che ciò li sembrava sì come cosa destinata, sì appello tutta sua gente e di Francia e d' altronde, e mandò per tutti li suoi cavalleri che elli aveva lassati di suo conquisto. Li Alamanni vi vennero, li Potevini, buoni combattitori, e li Franceschi e li Lombardi, e li Toscani, quelli di vernante (2), e quelli di verso lo monte Sa' Micheli, là dove lo mare enfia e disenfia; quelli de Limoggi, quelli di Borgie, quelli de le riviere di Sassogna che l' uomo chiama Asse per le lunghe spade. Quelli di Leonis, quelli d' Eranis (3) che sanno assai di difendare e di lanciare; quelli de le riviere di Staine (4) ove li buoni cavalieri sono per natura e li arditi torniatori. Quelli di Luccino e li Urzi (5) vi vennero, quelli che sono mentitori di natura, e

(1) Lucano dice:
Castra super Tusci si ponere Tybridis undas,
Hesperios audax veniam metator in agros. (Lib. I, v. 381 e 382).

(2) Cioè, quelli del settentrione e del mezzo giorno d' Italia. Il monte *San Micheli*, promontorio nel mare Adriatico, è più comunemente conosciuto col nome di Monte *Gargano*. Non correggiamo tutti i consueti errori dei nomi propri che seguono, per non moltiplicare note delle quali può fare a meno il lettore.

(3) *Optimus excusso Leucus Rhemusque lacerto.* (Lib. I, v. 424).

(4) Così i codici. Lucano dà lode di arditi torneatori ai Belgi.

(5) Gli altri cod. leggono: *quelli di Lucti, Liguri vi vennero* ec: ma è lezione errata anche questa. Lucano dice che fossero gli Alverni che si vantavano d' origine trojana, e perciò congiunti a' Latini. Ma,

dicono che sono fratelli de li Romani e de' Latini, per ciò che furo discesi di lignaggio de' Troiani. Quelli di Borgogna e di verso Naversa (1); li Guascognesi a corte brache e a strette robbe; quelli di Bellaire e di Ligaire; quelli d'intorno Saone, e d'intorno al Rodano in fino a Genova; quelli di Tregue (2) e quelli di Londre. Ma tutta la fidanza di Cesare fu ne' Franceschi, e' quali elli aveva sprovati. Cesare promise loro gran soldo, e fece loro ricche promesse. E tali credettero che promettesse l'anello ch' elli avea in dito, o dignità che fusse da portare anello. Questo credettero quelli ch' erano sì lontani che nol potevano intendare, et elli levava acostumatamente la mano, quando parlamentava loro.

CAPO VIII.

Come Cesare fece muovere le insegne; e come, venutane la novella in Roma, molti cittadini e senatori e Pompeo medesimo abbandonarono, per temenza, la città.

Quando Cesare ebbe intalentata sua gente di combattare per doni e per promesse, fece muovare le 'nsegne. La gente cominciasi a spandere per le contrade di Roma (3), pigliando prede, ardendo ville e distruggendo fortezze; e di tali furo che Cesare le faceva fornire (4). La novella venne a Roma da molte parti, e raccontavano la cosa assai più che non era. L'uno diceva: elli àe tutto 'l mondo menato con seco. L'altro diceva: elli è più crudele che non suole, per le battallie ch' elli àe vinte. L'altro diceva: insegne e bandiere sono in

per testimonianza di Tacito, questa ambizione avevano gli Edui, popolo vicino agli Alverni.

(1) È sempre sottinteso: *vi vennero*.

(2) Cioè, i *Treveri*.

(3) Vuol dire, per le campagne. Lucano ha: *per omnem Spargitur Italiam*. (Lib. I, v. 467).

(4) Intendi, che vi furono alcune fortezze che Cesare fece fornire.

cotal parte. Li senatori e li nobili di Roma erano tutti spaventati: lo popolo non dottava così. Li senatori e li nobili cominciaro ad abbandonare loro magioni, e non sapeano luogo di loro riparo sicuro, nè qual parte elli dovessero prendare. L'amore e la tenerezza di loro filliuoli, nè le lagrime di loro mogli non li potero ritenere. Partirsi de la città, e tali se ne partiro che giamai no la rividdero. E di coloro parlò Lucano, e disse che li arditi Romani li quali solevano ne le diverse provincie stare sicuri ne le loro tende, non si fidaro dentro a le mura di Roma (1), e non curaro di reitaggio (2) nè d'avere nè d'arme. Sì come li marinari e li padroni per tema de la gran tempesta, saltano de la nave in mare; così li nobili di Roma, fuggendo la fortuna de la battallia: li malvagi e codardi, che lassaro Roma per tema di Cesare; la qual Roma elli potevano difendare a mal grado del mondo, se tutto di comune concordia assembrato vi fusse. La grande maravillia pur fu di coloro che non ardiro di dimorare in Roma, com'ellino mai in altro luogo dormivano, o riparavano sicuri; e più si fidaro in uno poco di palazzo, che ne le mura e ne le tende e ne le volte de l'armento (3) di Roma. E non fu maravillia di molti che si partiro di Roma, quando Pompeo medesimo lo quale era stato in cotante battallie, se ne partì; et elli abbandonò quella città, la quale già mai poi non rividde.

CAPO IX.

Di molti segni paurosi e di molte meraviglie che in questo tempo apparirono in aria, in terra e in mare.

E per quelle paure acresciare, appariro molti segni in arie et in terra et in mare. L'uomo vedea brandoni di fuoco grandissimo cadere e volare per l'aire, et una stella ap-

(1) *Tu tantum audito bellorum murmure, Roma,*
Desereris: nox una tuis non credita muris. (Lib. I, v. 519 e 520).

(2) *Nè di reditagio,* gli altri cod.

(3) Così i cod. *(V. lo Spoglio).*

pari la quale uomo chiama cometa, la quale non apparbe già mai se a non significare mortalità o rimovimento di reame, o quando alcuno grande prencipe diè morire (1). Cometa àe nome, per ciò ch' ella gitta lunghi raggi di fiamma. Folgori cadevano sovente senza neuno turbare di tempo, e spesso senza neuno tonare. L' arie era chiarissimo; draconi di fuoco ardevano per l' aire un' ora grossi et un' ora sottili: le pietre che sogliono cadere, che l' uomo dice che so' folgori, cadevano sovente senza neuno turbare di tempo. Una stella di quelle che l' uomo appella Carro, parbe che si movesse di Francia, e cadde in Lombardia verso la terra di Roma (2). Le minute stelle che non si veggiono se non di notte, apparivano di mezzo giorno; lo sole e la luna dovennero oscuri. Bolgame (3) lo quale è nel mare di Sicilia, si gittò fuore sì grande fiamma verso Roma, che parbe che montasse in fino al cielo: lo mare dovenne vermiglio; li carubi (4) s' udivano abbaiare come di mastini; li cani urlavano per li campi e per le vie. Uno fuoco che ardeva di lungo tempo in su uno altare d' una deessa che aveva nome Vesta, si divise in due parti, e molto montò alto per due volte. E ciò era cosa (5) destinata e detta per alcuno indivino, che quando quel fuoco li Dii dividessero (6), finirebbero la festa de' Romani. La terra crullò sì forte che le nievi e' ghiacci de l' alpi discesero a le pianure: lo mare enfiò sì forte che l' onde toccaro le vettici di due altissimi monti; l' uno fu monte Caspro, e d' Attalans (7). Le imagini del

(1) A tanta antichezza risalgono gli errori popolari! Nei primi anni del secolo si udivano cantare per le nostre campagne i versi: *Se al venir vostro i principi sen vanno — Deh! venite ogni dì, durate un anno.* E si alludeva all' apparire delle comete.

(2) Così tutti e tre i codici.

(3) Cioè, il vulcano. *(V. lo Spoglio).*

(4) *Caribdi*, I, VII, 4.

(5) I codici hanno: *così;* ma ci è sembrato errore da doversi correggere.

(6) Così gli altri cod: il nostro ha: *dividesse.*

(7) I monti *Calpe* e *Atlante.*

tempio lagrimaro e piansero in significanza che Roma sarebbe in travaglio. Nottoli li quali non volano se non la notte, volavano di chiaro mezzo giorno; le bestie selvaggie lassavano di notte le foreste e venivano in Roma a giacere: le bestie parlavano come uomini. Femmine partorivano filliuoli contra natura, tali con quatro mani et uno piede, e tali con quatro piedi e senza mani, e tali con quatro orecchie et uno occhio. Molti dicevano: noi semo venuti a la distruzione che la Sibilla ne impromise per ferro, per fuoco e per acqua. E le sepolcra gemevano; l'ossa dentro sudavano (1); suoni grandissimi d'arme per l'aire s'udivano. Uno grido grande d'una forma spaventevole andava intorneando le mura di Roma, et era sì spaventevole che li coltivatori de le terre che la viddero, fuggiro tutti de' campi; et aveva in collo uno ardente pino, e lassollo cadere dentro a la città di Roma.

CAPO X.

Come i Romani, sbigottiti, mandarono in Toscana a cercare i migliori nigromanti. — Degli sperimenti fatti dagli indovini, e di altre maraviglie vedute in Roma.

Quando li Romani viddero queste maravillie, sì mandaro per Toscana cherendo indivini e maestri di sorte, per ciò che in Toscana riparavano li migliori nigromanti e sortieri del mondo. Et avevasi uno lo quale avea nome Airone (2): quelli prendea sperimenti ne' tuoni e ne' folgori e nei voli de li ucelli e ne' canti et in calde vene e nervi d'animali morti di novello. Quando Airone venne co li suoi discepoli, li Romani li vennero alla 'ncontra, e ricevetterlo a grande onore. Quelli incontanente comandò che mettessero di tre maniere

(1) Ma il testo dice: *Compositis plenae gemuerunt ossibus urnae.* (Lib. I, v. 568).

(2) Così l'A. chiama sempre il vecchio *Arunte*.

di bestie che nascessero contra comune usaggio, et immantanente fu fatto, e misele nel fuòco. L'una fue che nasce di montone e di capra, o di becco o di pecora; la seconda fue di cavallo e d'asina nata; la terza fu di lepre e di cane. Poi comandò che li Romani andassero tutti a processione intorno a Roma: lo vescovo loro vi fu co li sacrificii, e la deessa ch'aveva nome Vesta, trassero fuore, e lavârla in un'acqua che avea nome Almo (1). Era quella deessa sì bella che li Romani la credevano madre del loro Dio. Uno ritondo scudo che cadde di cielo al tempo di Pompeio, portaro li Romani a processione; chè l'indivini avevano detto che Roma sarebbe capo del mondo, mentre che guardassero quello scudo. Airone sì sotterrò la cenare e la bragia fuore di Roma; e poi disse, in tra' suoi denti, suoi coniuramenti, e poi si cambiò molto ne la faccia. Poi si fece menare uno toro, e menârlo a l'altare del tempio, e lavolli la fronte col vino, e poi li mise uno coltello per lo strozzile. Li sergenti lo presero per le corna e miserlo ginocchioni; e poi trasse Airone lo coltello, e non escì sangue veruno, se non nerissimo veleno: poi lo fece aprire dentro, e trovò l'enteraglie nere e lo fiele fracido e sbigottito molto. Poi li trasse lo polmone, et avisoe due maestre vene, e sortio (2) l'una per Cesare e l'altra per Pompeo; e fatte le sorti, quella di Pompeo fu incontanente stinta e morta, e quella di Cesare battea forte. Allora parlò Airone e disse: « non è bene a dire in publico ciò che l'uomo vede e sorte. » Uno altro indovino lo quale avea Figulo nome, ch'era sommo maestro in astrologia, e conosceva li movimenti de le stelle, parlò e disse: « signori, questa terra è in grande pericolo; li popoli di vostre terre saranno tosto in aventura; la terra fonderà; l'aire sarà pieno di veleno. Io non veggio che in questo tempo che (3) la terra perisca nè per fuoco nè per diluvio che dal cielo venga; ma

(1) Il testo: *Et parvo lotam revocant Almone Cybeben.* (Lib. I, v. 600).

(2) Cioè, pose la sorte sull'una per Cesare, e sull'altra per Pompeo.

(3) Solito pleonasmo che quind'innanzi ci asterremo dall'avvertire.

tutte le dolci stelle sono riposte e celate. Io non veggio nel cielo più che una stella, e quella è Mars che non dimostra se non battallie. Io veggio Orino (1) che è stella di guerra, che raporta raggi di ferro e d'arme. » Tutte queste cose li spaventava molto. Ma sopra tutti spaventò li Romani una matrona che andava per Roma sì alta in aire, che tutta la gente la poteva vedere, et era forsennata e gridava: Dio! e diceva: « ove vo' io? et in che terra mi porterà per me questa aire? Io veggio quella terra e quell'altra, Macedonia e Tessallia che tutte sono piene di battallie. Io sono portata in fino in Oriente; io sono portata in Libe, la secca. Come è ciò che l'osti e le legioni se ne vanno da Tessallia fino a l'Alpe oltre al porto di Spagna, e poscia rivengono a Roma? (2) E veggio battallia in mezzo del senato: » e molte altre cose diceva. « Io veggio ben costui, del quale io veggio lo troncone iacere nel miluogo de l'acqua. » E molte significanze diceva de' luoghi dove le battallie dovevano essere. E quel tronco fu lo busto di Pompeo che fu gittato in mare, quando la testa li fu talliata.

(1) Orione. Lucano dice: *Ensiferi fulget nimium latus Orionis?* (Lib. I, v. 665).

(2) Non così il testo che dice: ......*Nunc desuper Alpis*
Nubiferae colles, atque aeriam Pyrenem
Abripimur. (Lib. I, v. 686 e segg.).

Qui comincia el secondo Libro di Lucano, e contia come li Romani si lamentavano, ed erano in grande dottanza; e come Pompeo andò a Brandizio.

CAPO I.

Come i Romani che molto ricordavano la distruzione di Mario e di Silla, stavano in grande paura; e come a maggiore pericolo credevano venire per causa di Pompeo e di Cesare.

Qui si cominciaro a compiangere li Romani, e bene sapevano che li Dei erano corucciati: andavano sospirando e piangendo. Le donne che solevano vestire drappi di seta, si vestivano di povari drappi, et andavano di tempio in tempio, scapelliate e piangenti, dinanzi a le imagini de li Dii, percotendosi li petti, e bagnandosi le faccie di lagrime. Li grandi e li piccoli piangevano. Una ve n' aveva che andava scapelliata gridando e dicendo: « gattive, che fate? battetevi li petti, rompetevi le reni, mentre che la cosa è in dottanza; chè si tosto come l' uno dei duca caderà, li Dii ci potranno tornare a gioia (1). « Li uomini s' andavano compiangendo, dicendo contra loro Dii: » per niente chiederemo pace avere: scomettete, Dii, le stranie genti (2): vengano contra noi quelli di Media e d' Asia,

(1) Seguono nel nostro cod. le parole: *vengano contra noi quelli di Medie*, scritte fuor di luogo dall' amanuense, e certo per dimenticanza non cancellate.

(2) *Non pacem petimus, superi: date gentibus iras:*
Nunc urbes excite feras. (Lib. II, v. 47 e 48).

che mangiano cardamo in companaggio: vengano quelli di Soane e li Etiopi d'intorno al Reno, che sono crudeli e forsennati. Vengano contra noi li popoli, chè morire n'è meglio che vivare, e meglio c'era morire al tempo d'Anibal re d'Affrica. Signore Dio, manda folgore che uccida l'uno e l'altro duca Pompeo e Cesare, e chi a loro s'atiene. » Li vecchi uomini si compiangevano che tanto erano vissuti, che vedessero Roma e li cittadini distruggiare in tra loro. Li giovani erano tristi, che vedevano che a loro si convenìa portare lo fascio de la battallia (1). Molto ricordavano la distruzione e la guerra di Silla, lo quale andò contra Mitridate re d'Asia, e di Mauro (2) che andò contra li Etiopi e vinseli, et incontanente rivenne a Roma, e disse a' Romani: « date ad me la metà de la gente che à Silla, là dove elli è; et io con quella metà accivirò la 'mpresa de lo re Mitridate. » Quando li Romani udiro così, sì l' otriaro. Quando Silla lo seppe, sì lassò la metà di sua gente a Pompeo, e coll'altra metade venne contra Mauro, lo prode, e lo sconfisse; e quelli si fuggì e nascose, e poi fu preso e dato a Silla. Silla lo mise in pregione, et appellò uno giovano di quelli d'Etiopia, e poseli una spada in mano, e disse: « va in quella pregione, e mozza la testa a Mauro che distrusse lo tuo paese. » E quelli entrò ne la pregione, e quando vidde Mauro, sì temè tanto che no l'ardì colpire. E per ciò parlavano li Romani, e dicevano: « come sonno folli l'Inghilesi e li Normandi che noi vengono ad inviare (3) gente di sì poco ardimento, che non ardiro di colpire uno romano ne la carcere! » Mauro che poi scampò, se n'andò in Libe, e radunò gente, e promiseli di francare, e menolli a Roma; e menò seco li pirati di mare che Pompeo avea presi, e per loro crudeltà mandati in esi-

(1) Il Cod. 5 legge: *che a loro si convenìa che portassero lo fascio grande de la battaglia.*

(2) Cioè, *e ricordavano la guerra di Mario* che il nostro A. chiama spesso *Mauro.*

(3) Il nostro cod. ha: *invaire;* il cod. I, VII, 4: *inviare.* Notisi la pretta locuzione francese.

lio. E quando elli fu a Roma, credette trovare Silla; ma elli non era in Roma. Questo Mauro uccideva chiunque trovava. Catulo lo nipote di Silla vi fu morto, e molto sangue sparse per Roma: non aveva tempio nè magione nè ruga (1), che molto sangue sparto non v' avesse, e non risparmiava nè vecchio nè giovano. E perciò disse Silla quando uomo lo pregava di Cesare: « voi trovarrete ancora di cotali assai come fu Mauro e Julio Cesare, » sì come noi avemo raccontato in qua dietro. Tutte loro pene passate raccontiavano li Romani, e non sapevano che si fare, et a maggiore pericolo credevano venire di Pompeo e di Cesare, che non fu quello di Mauro e di Silla; chè quelli ebbero migliori cagioni che costoro; l' uno in ricoverare sua franchigia, e l' altro in difendare suo onore. Ma questi non furo così.

CAPO II.

Discorso di Bruto a Catone.

Tutti li Romani stavano in gran dottanza; ma Bruto era di sì grande cuore che non temeva. Andossene una notte a Catone ch' era suo cugino, e già era passata la metà de la notte, e disseli cotali parole: « la gente triema tutta di paura, e chi si tiene a Pompeo e chi a Cesare; chi per convotigia, chi per povertà; chi per odio, chi per amore. Ma tu siei sì iusto che per nessuna cagione tu non romperesti drittura; perciò io voglio lo tuo consellio: prenda l' altro chi vuole. A cui ci terremo noi? Volemo noi stare in pace, e lassare battalliare? chi vuole tenere o da uno o da un altro, si tenga. O vuoli tu tenere a Cesare o a Pompeo? Ma ben ti dico così, che delli altri avenga che vuole: tu se' sempre stato uomo di grande virtù, et ài guardato grandissimo pregio. Se ti piacesse che tua mano none colpisse di spada nè lanciasse dardo, credo che tua rinomea no

(1) *Strada*. L' A. usa più volte questa voce per la quale vedi lo *Spoglio*.

ne sarebbe nè fratta nè rotta, nè tua bontà no ne sarà di peggio. Or sia che tue usi la fortuna de la battallia: quelli che tu ferirai, sì credarà ciascuno essere buono; e se alcuno ne morrà di tua piaga, altressì (1). Non viene meglio essare in pace senza meslea, sì come tu se' costumato di vivare? Ai! come sarà (2) allegro Cesare, s'elli udirà che tu te ne inframetta. E non credi tu ch'elli sia più allegro se tu tieni con Pompeo (3) che da lui? Certo si die credere, per ciò che essare vinto da' buoni è meno ontia; e s'elli àe la vettoria, eno maggiore l'onore. Le discordie muovono li folli; li savi tengono in pace. Terresti tu a Pompeo per ciò che li due consoli e la maggior partita del senato sia co lui? Io so bene che se tu ti combatti, ciò sarà per tua franchigia difendare; ma non so, per ciò, che tu debbi tenere con Pompeo; chè se l'uomo si combatte per suo paese difendere e per sua legge guardare, che li giganti solevano ciò dispregiare (4). Et io lodo, e piacemi volontieri che l'uno di questi noi lassiamo essare vinto: poi mi combatterei con colui che avesse vittoria (5), chè innocenza mi sembra schifare battallia di cittadini e d'amici. Vertù mi sembra incalciare (6) colui che avarà vittoria in così disleale battallia, per ciò che non si combattono per lo comune prode, ma ciascuno per essere signore. »

(1) Il testo, ancor qui frainteso dal traduttore, dice:

............................*Ingeret omnis*
Se belli fortuna tibi. Quis nolet in isto
Ense mori, quamvis alieno vulnere labens,
Et scelus esse tuum? (Lib. II, v. 263 e segg.).

(2) Così negli altri cod. Il nostro legge: *sarebbe.*

(3) *Da Pompeio,* gli altri cod.

(4) Così leggono tutti i codici, e non solo è offesa la sintassi, ma non è reso nemmeno il concetto del poeta. Potrebbe forse racconciarsi il periodo, leggendo: *chè si l'uomo si combatte per suo paese difendere* ec.

(5) Lucano invece:

Nunc neque Pompeii Brutum, nec Caesaris hostem
Post bellum victoris habes. (Ivi, v. 283 e 284).

(6) *Accacciare,* I, VII, 5.

CAPO III.

Risposta di Catone a Bruto.

Quando Bruto ebbe così parlato, Catone rispose e disse: « Bruto, io conosco bene che battallia di cittadini è follia e mattezza; ma ciascuno uomo conviene andare colà ove la volontà di Dio lo mena, e là dove fortuna li trae (1). Li savi compraranno la follia de' folli; quelli di stranie terre e da alto e da basso compraranno la follia de' Romani. Io sono cittadino di Roma: li gattivi barbari anderanno per mezzo de la battallia per Roma difendare; et io dirò che abbia male ne le mani, che non possa combattare? Così come lo padre non si può partire da la beltà di suo filluolo, tutto che no li possa rapellare in vita, così non mi posso io partire, che io non segua li miei cittadini, tutto che io non possa la mia franchigia e la mia legge difendare: almeno ne farò io sembiante. Piacesse ora a Dio che io avesse mia testa messa e mio sangue per la comune franchigia di tutti salvare. Io voglio fare altretale come fece Decio: due furo che moriro per la salute di Roma, l' uno in Francia e l' altro altrove. L' uno fu Decio lo padre, e Decio lo filliuolo; e tale disse che l' uno fu zio e l' altro nipote; e così voglio io fare. Vengano sopra a me tutte le spade e le lance; lo mio sangue porti la pena di tutto 'l misfatto di Roma, per ciò che io difendo invano drittura e le leggi; e questo iusto darà pace, per ciò che doppo la mia morte non sarà chi la difenda. E per ciò mi voglio tenere a Pompeo, per ciò che elli àe lo segnale del Comune con seco, e li Romani l' ànno eletto duca, e non Cesare. Quelli vuole essare sire malgrado di tutti. Elli m' è avviso che Pompeo debbia avere la vittoria per la nobile gente che si tiene a lui; e se elli à la vittoria, io non voglio che se lo appropi a sè, ma alla buona gente che sarà in sua partita. » Quando Catone ebbe così parlato, Bruto cambiò suo coraggio, acceso di combattare.

(1) *Li* invece che *lo*: è ripetuto anche poco sotto.

CAPO IV.

Come Catone ordinò a Marzia sua moglie di prendere un altro marito; il quale morto, rivenne Marzia a Catone, e sì lo pregò di riceverla nuovamente; e come a Catone, per la grande bontà che ella aveva, piacque di ritenerla.

In questo parlamento che Bruto e Catone facevano insieme, già era mattino. Questo Catone ebbe una moglie, e sposolla giovene pulcella, la quale ebbe nome Marzia, et ebbene tre filliuoli, e poi le disse: « donna, io so' omai in tempo venuto (1): prende un'altro marito; sì n'averai filluoli, e tra' tuoi filliuoli sarà alcuno valente uomo. E' saranno fratelli de' miei filliuoli, sì che sarà loro utile la fratellanza, et io dimorerò in castità. » La donna fece la volontà del suo marito, e per suo consellio si rimaritò ad uno grande e gentile romano lo quale ebbe nome Ortensio, et ebbe assai filluoli. Morissi lo marito. Marzia dal monumento così scapelliata et incennerata, de' panni bruni vestita (2) e così colli occhi lagrimanti e piangenti, senza altro affazzonamento rivenne al suo primo marito, et ancora era Bruto e Catone insieme. Marzia salutò Catone, e poi li disse: « mentre che io fui con teco, io ebbi di te filliuoli, e poi dimorai teco castamente, sì che biasmo non t'acrebbe di me. Poi feci tuo comandamento, et ò piena un'altra magione di filliuoli: ora sono rivenuta ad te, sì come al mio signore e marito. Piacciati di ritenermi nel mio letto senza carnalità, e questo non mi disdire, sì che quando io sarò morta, si scriva in mia tomba: « Qui giace Marzia, mollie di Catone. » Se tu se' in corruccio, io non debbo vivare in allegrezza. Io voglio essare par-

(1) Cioè, io sono omai invecchiato.

(2) Manca questa parola nel nostro cod: si trova negli altri i quali omettono le parole che seguono infino a: *rivenne.*

zoniera (1) di tua travallia: lassame vivare nell' oste con teco sì come farà Cornilla con Pompeo, e d'alcuna bisogna potrò essere mistiero senza alcuno diletto di carnalità. » Catone ebbe pietà de la moglie, e si lassò venciare a sua richiesta, tutto (2) non fusse tempo convenevole a fare nozze, per ciò che la battallia s'appressava tuttavia. Piacque a Catone di ritenerla per la grande bontà ch' aveva trovata in lei. Già non richiese parente nè amico, nè non si levò capelli dinanzi a li suoi occhi, e non si tolse barba, chè poi che la novella di Cesare gionse in Roma, non era stato se non in tristore et in corruccio. Così ricevette la moglie e l' acolse, presente la veduta di Bruto.

CAPO V.

Lodi di Catone.

Catone ebbe in sè attemperamento (3): molto piangeva lo pericolo del suo Comune; molto riprendeva li mali. Quanto ad sè, al suo vivare, non richiedeva nè troppo nè poco; non voleva cominciare se non cose oneste: ciò voleva che era sufficiente naturalmente, e lo soprapiù ricusava. Le sue robbe erano solo da schifare lo freddo; bere e mangiare, da sostentare la fame solamente: apparecchiato stava di morire per la Repubblica, cioè per lo suo Comune, se bisognasse. Non si credeva essere ingenerato ad sè proprio valere, ma a tutti. Quelli fu che dicea, che uomo doveva mangiare per vivare, e non vivare per mangiare. Magione aveva piccola; piacevali solo che 'l difendesse dal freddo e dal caldo e da la piova, tutto che tombe (4) e delizie e magioni potesse avere assai, se elli volesse. Elli era padre e marito de la città di Roma (5), et era spec-

(1) *Partefice*, gli altri cod. Per la voce *pazoniera*, vedi il già citato *Spoglio* in fine del volume.

(2) *Tutto che*, *abbenchè*. Ne troveremo altri esempi.

(3) Ebbe, cioè, temperanza.

(4) Intendi, case di campagna.

(5) *Urbi pater est*, *urbique maritus*. (Lib. II, v, 388).

chio et esemplo di tutt' i cittadini. Elli provedeva a tutti, sì come fa lo padre a' filliuoli; e non toccava mai femina, se non fusse per filliuoli generare.

CAPO VI.

Come Pompeo e molti altri cittadini di Roma se n' andaro a Capova.

Stando Catone in quello parlamento, lo giorno appresso Pompeio e molti altri nobili cittadini di Roma se n' andaro a Capova. Quello luogo era molto difensevole per terra e per acqua di mare, e di grande foresta e di grande montagna (1). Capis, uno compagno di Enea, la fondò, e perciò fu appellata Capova. Lo monte era in tra due mari: lo porto di Pisa batte all' uno di costa; el porto d' Ancona da l' altro: quello di Pisa verso lo Piombino, et à intorno quatordici fiumi di dolci acque, e queste nascono di fontane e di vene d' alpi (2) che confinano insieme in Lombardia, e la coda del monte dura in fino al mare di Cicilia. E per la grande fortezza de la terra, piacque a Pompeo d' andare a Capova.

CAPO VII.

Come all' apparire dell' oste di Cesare che si facea via co la spada, i cavalieri romani i quali tenevano per Pompeo, si dettero alla fuga; e come il solo Domizio non fuggì.

Cesare si facea via co la spada in mano, facendo ardare ville e magioni, e mellio (3) desiderava passare per forza

(1) Deve intendersi: *ed era luogo di grande foresta* ec.
(2) Usato, come altrove, per qualunque montagna.
(3) *Piuttosto*, gli altri cod.

che per amore. Elli abbatteva palazzi e fortezze e barbacani, et uccideva et ardeva. Assai li pesava che trovava la terra votia, che non v'era Pompeo nè suoi. Allora cominciaro li cittadini loro terre e loro fortezze ad apparecchiare, e dirizzare brettesche; amannivano dardi. Lo più del popolo si teneva a Pompeo; ma la paura ch'elli avevano di Cesare, lo' faceva molto sofferire e ritrare loro cuore. La prima terra che Cesare prese, avea nome Acherib (1): loro duca si fuggio. Quelli d'Umbre s'arendero; Terino era loro conostabile, e fu cacciato de la terra. Silla che guardava una fortezza, si mise a la fuga: non fue prode sì come fu lo suo padre Silla, del quale avemo in qua dietro parlato. Varro (2) che guardava un'altra città, si fuggì per boschi e per roccie. Lentulo che aveva una forte torre (3) in guardia, si fuggio. Scipione lassò una forte torre che Pompeo li avea accomandata, che avea nome la terra di Lucera, et era co lui la milliore cavallaria che Pompeo avesse, la quale elli prestò una fiata a Cesare in una battallia di Francia, e poi rimandò Pompeo per essa quando li Turchi uccisero Marco Crasso, per tema che non venissero a Roma. Ma Luce Dominzio (4) non fuggio niente, lo quale era stato consolo, che era in una grande fortezza che si chiamava Radicofani, et aveva seco li cavalieri che trassero di prigione, a forza del senato, Milone che era iudicato a morte.

(1) Altro di quegli errori ne' quali cade facilmente il traduttore quando cita nomi di luoghi o di persone. Il testo dice:

Gens Hetrusca fuga trepidi nudata Libonis ec. (Lib. II, v. 462).

(2) Correggi, *Varo*.

(3) Gli altri cod. quì e poco appresso leggono erroneamente: *terra*.

(4) Meglio gli altri cod. che hanno: *Domizio*

CAPO VIII.

Come Domizio e i suoi cavalieri si difesero prodemente, ma invano; e com' egli, fatto prigione e condotto dinanzi a Cesare, n' ebbe in dono, suo mal grado, la vita.

Quando lo buono Dominzio vidde sparire l' oste di Cesare, parlò a' suoi cavalieri e disse: « ora si parrà, signori, la vostra prodezza (1): andiamo a talliare lo ponte, chè li nostri nemici dimorino, mal lor grado, e passare non possano. » Cesare venne e fecè dirizzare scale et ingegni assai. Li cavalieri di Dominzio si difendevano prodemente. Uno lo quale aveva nome Currio, ismontò a piedi, e misesi per una scala: di sopra li erano gittati pali aguti e quadrelli, e no ne curava più che uno leone. Mise la mano al muro: uno li li credette troncare con una accia (2), ma l' asta per troppa lunghezza fallio lo colpo; et a forza montò in sul muro, e misesi lo scudo davanti, e la spada ne la dritta mano, et uccideva et abbatteva maravilliosamente. Quando Dominzio vidde così menare sua gente, cominciò a sgridare Currio, e misesi lo scudo davanti, e ferillo sopra l' elmo sì che gran partita de l' elmo e de la cuffia (3) del ferro ne portò via contra valle; e se la spada non fusse guernita, male era tornato a Currio. Allora Currio irato di mal talento, mossesi contra Dominzio, e ferillo virtudiosamente; e Dominzio mise suo scudo davanti da sè, sì che 'l pesante colpo talliò gran partita de lo scudo. Allora Currio che era vigoroso, gitta suo scudo, e prese Dominzio a la forza de le braccia; e Dominzio era forte e duro e pesante, non si lassò rimovare. La gente

(1) Così leggiamo cogli altri cod: nel nostro mancano le parole: *la vostra prodezza*.

(2) *Accietta*, i pred. cod.

(3) *Visiera*, I, VII, 4.

venne d'una parte e d'altra, e per soperchio di gente convenne Dominzio e sua gente ritrarsi verso la torre de la mastra fortezza. Or quine sì fece Domizio l'aspre prodezze di gittare a due mani pali aguti, di lanciare dardi, di gittare pietre: molti uccideva de la gente di Cesare. Cesare fece ingegni e vie cuperte. e mise talliatori a la torre. Quando quelli compagni di Dominzio si viddero sì a mal passo, presero consillio di rendarsi a Cesare. Dominzio parlò e disse: « signori, ciò non può essere, chè troppo s'abassarebbe l'onore di Roma a rendere le fortezze di Roma a uno cittadino. » Allora li suoi cavalieri lo presero, e miserlo in tradigione e presentarlo a Cesare, e fecero lo patto co lui de la salvezza di loro persone, e menaro Dominzio dinanzi a Cesare, lo quale Dominzio era assai fiero et orgoglioso. Dominzio non mutò colore, e più fece sembiante di minaccie (1), che di domandare merzede. Cesare s'avvide bene ch'elli dottava poco la morte. Allora parlò Dominzio a Cesare, e disse: « che vuoli? » E Cesare disse: « voglio che vivi per mia merzede. Quando io li avrò vinti, chè io li tengo già per conquisi, e tuo duca altresì (2). Quando alcuno duca suole perdere in battallia, suo adversario si fa giurare che già mai contra lui non portarà arme. Io non ti chieggio niente di tutto ciò; unque già mai per questo perdòno non mi risparmiare; porta ancora arme contra a me unque ti piace. »

Quando Cesare ebbe così parlato, elli comandò che Dominzio fusse dislegato; ma Dominzio amava meglio di morire che vivare per suo perdono. E Lucano disse che Roma si avrebbe avuto maggiore onore d'essere morto Dominzio, che essendoli perdonato; per ciò che non li perdonava forfatto, se non lo servizio che Dominzio faceva al comune di Roma o al senato: altro no li perdonò che 'l forfatto di suo ben fare. Cotal perdòno non amava Dominzio; anzi si mise andare in

(1) *Minacciare*, I, VII, 5.

(2) Dai codici nissuno ajuto in questo periodo oscuro e irregolare. Il testo dice: *Victis jam spes bona partibus esto*
Exemplumque mei. (Lib. II, v. 513 e 514).

Roma in qualche riposticolo per uccidare Cesare, solo per morire e per potere finire lo dòno che Cesare li aveva fatto.

CAPO IX.

Come Pompeo, volendo correre in soccorso a Domizio, parlò a' suoi cavalieri.

Pompeo udendo che Dominzio era assediato (e de la presura non sapeva niente), acconciossi di venirlo a soccorrare, si che sua gente vivesse in buona speranza. Misesi a volere sentire che cuore sua gente avesse di combattare, e raunolli a parlamento, e disse: « udite, signori cavalieri, leali e dritti cittadini, che non avete arme prese per vostre private bisogne, ma per lo comune profetto andate (1) in queste battalie! Voi sapete che la gente di Cesare ardendo e dirobbando va vostra terra, e già alquanti di nostra gente à già scacciati e feriti. Ma, a la mercè di Dio, noi non avemo questa follia (2) cominciata, ma Cesare; e se a Dio piace, l'ora è venuta che Roma ne sarà venticata, e per le mie mani, se piace a Dio. Signori, questa non è battallia dove voi doviate andare semplicemente; anzi è vendicamento di nostro paese. Colui contra 'l quale voi dovete andare, non è migliore che fusse Catellina e' suoi compagni che coniuraro Roma ad ardere, et uccidere Cicerone nostro consolo. Ahi, Cesare, Cesare, come se' arrabbiato! chè fortuna ti vuole fare signore, come fece Metello che conquise Crete e Corinte, e come fu Camulo che rendè a' Romani la dignità e le 'nsegne (3); e

(1) I cod. leggono, *andare*; ma ci parve errore degli amanuensi, e tale perciò da doversi correggere.

(2) Così più volte il nostro Anonimo traduce il *nefas* di Lucano.

(3) *O rabies miseranda ducis! quum fata Camillis*
Te, Caesar, magnisque velint miscere Metellis,
Cinnas, Mariosque venis. (Lib. II, v. 544 e segg.).

questi duo furo difensori del paese. Fortuna ti vuole fare assaggiare (1) come uno Dio; ma tuo orgoglio ti menarà più basso che non fu Silla e Mauro e Lepido, che furo struggitori del paese; o come fu Carbo che già fu morto in Cicilia in sua tradigione (2), o come fu Sortorio che fu sbandito di Roma, e poi scomise quelli di Spagna contra 'l suo Comune. E ciò pesa ad me, chè conviene che io ti metta in loro numero, e ch' e' Romani invaino (3) contra te. Tu aprenderai che noi non avemo cuore di fuggire. Signori, non spaventate per mio tempo, nè perchè Cesare m' appellasse vecchio; chè meglio vale antico uomo a guidare gente, che giovano. Neuno puote più levare in alto uno cittadino come voi avete levato me, salve tutte franchigie. Io non udii ancora che Cesare potesse essere più alto di me, se noi non divenissimo tutti servi: ciò non puote avenire; non piaccia a Dio che fortuna sia così avilata. Elli durò diece anni a conquistare Francia, che sono una età d' uomo. Prese egli cotanto orgoglio perchè elli mettesse in fuga li Fregioni (4)? Perchè elli vincesse Bretagna, unde elli si fuggì, e disse a li Fiammenghi che non aveva potuto trovare l' isola di Bretagna? Che se elli avesse detto lo vero, li Franceschi l' avarebbero morto: mestiero li fu suo mentire. Cesare, tu se' pieno di minaccie, per ciò che tu vedi li consoli e 'l senato fuore di Roma, e credi che fughino per te. Elli non fugono per te, anzi mi seguiscono, chè io sono per loro, e sono colui che dilivrai lo mare da' pirati e misili in concilio (5): tutto 'l mare riluceva di mie insegne, e non penai diece anni come Cesare in Francia. Io conquisi Mitridate, lo più forte re di tutta Asia, che Silla nol potè in sette anni sormontare. Ora, diciarò io ogni cosa per senno, che per tutto 'l mondo si pare di mia vittoria in fino in Oriente, in Egitto, in India, in Arabia, in

(1) Forse, *asseggiare*. mettere in seggio. *(V. lo spoglio)*.

(2) Il poeta: *Sicanio tegitur qui Carbo sepulchro*. (Lib. II, v. 548).

(3) Negli altri cod: *venghino*.

(4) Intendi, *Frisoni*.

(5) Il nostro cod: *miseli*. Per la frase, *mettere in concilio*, v. lo *Spoglio*.

Cappadoccia, in Judea, in Erminia? E quando Cesare vede che non è terra ove li convenga andare, sì si volse contra li cittadini di Roma. »

Quando Pompeo ebbe così parlato, tutti gli altri si tacettero, nè moto nè parola nè atto nè grido fecero; e ciò fu segno che non erano intalentati di combattare a quella fiata, come coloro li quali erano molto spaventati de la rinomea di Cesare.

CAPO X.

Come Pompeo co la moglie e co' figliuoli se n' andò verso Brandizio, pensando di vernarvi e di mandare per tutti gli amici suoi e di Roma per ajuto.

Allora Pompeo si partì e la moglie co lui e li suoi filliuoli, et andaro in Puglia verso Brandizio. Lentulo et Egellio, consoli, e' senatori lo seguiro e molti altri, senza quelli che rimasero per guarigione a Capova. A Brandizio pensò Pompeo di vernare, et in quello anno mandare per tutto lo sforzo de l' amistade sua e de la città di Roma (1). La città di Brandizio era guarnita e forte, per ciò ch' ella era assisa in su terreno fatta come due corna, e lo porto è intra queste due corna, sì che le navi non vi temono vento per le montagne che sono a destro et a sinistro. E per queste corna si è appellata Brandizio, che tanto è a dire in loro lenguaggio, quanto cervio; e quelle corna ànno più branche di roccie sì come corna di cervio.

(1) Vale a dire, *chiamare tutti quanti gli amici suoi e di Roma.* La locuzione non è molto felice, benchè ne sia chiaro il concetto; e i lettori vi troveranno altro esempio della frase comune: *mandare per uno*, cioè, *chiamarlo, farlo venire a sè.*

CAPO XI.

Come Pompeo comandò a Sesto suo figlio, che andasse a chiedere soccorso a tutti i popoli che obbedivano a Roma; e ai consoli, che andassero in Grecia.

Pompeo essendo a Brandizio et avendo perduto quasi la speranza de' Romani (e Preteio et Aufranio erano in Ispagna e no li potevano dare soccorso per la distretta (1) de l'Alpi), disse a colui che era anzi nato de' suoi filliuoli, lo quale avea nome Sesto: « bel filliuolo, tu vedi 'l ponto ove uomo puote navicare da tutte le parti: e' conviene che tu vadi per tutti li paesi d' Oriente, dov' è mio conquisto, e menare duca da tutte parti in mio soccorso; e la rinomea corre per tutto 'l mondo unde Roma è donna per mia travallia e per mia pena che io ò già sofferta; et ismuove per terra e per mare tutti coloro che tu potrai d' Egitto e d' Arabia e di Cicilia, e non dimenticare Farnax lo re d'Erminia e de le marine. Ismuove in mio aiuto tutti li popoli e l' isole di mio conquisto. » Et a li consoli disse: « signori, voi prendete buon vento e andate in Grecia, e fate vostro apparrecchiamento. Epirro (2) è forte terra e difensevole; sia nostro ricetto. Mandate per tutta Grecia e per tutta Macedonia per aiuto. Ad voi s' apertiene, chè voi sete li più alti governatori di Roma appresso me. »

CAPO XII.

Come Cesare, senza fare alcuna dimora, venne ratto a Brandizio, e lo assediò per mare e per terra.

Et in questa maniera credette Pompeo vernare a Brandizio; ma poi ch' e' senatori e 'l filliuolo furo andati per me-

(1) Gli altri cod: *strettezza*.
(2) Qui leggono i codici, *E Pirro*: in seguito, *Pirro*,

nare soccorso, Cesare lo quale non prendeva sogiorno, non curò niente di Roma, tutto la potesse elli leggiermente prendare, per ciò che la buona gente s'era del tutto partita, sì che le rughe erano votie di gente: ma non pareva a Cesare vittoria se non quella di vincere Pompeo. Et incontanente si mise al camino per alpi e per boschi, senza nullo sogiorno, tanto che fu a Brandizio per tôrre a Pompeo termine e speranza d'avere soccorso, sì che per lungo indugio elli non potesse avere nè prendare savi consigli. E così assediò Brandizio per mare e per terra, e comandò a tutte sue genti che prendessero pietre e terra e gittasserla nel porto, credendolo impire in cotal maniera; ma ciò li venne fallito, chè 'l cupo, profondo mare divorava tutto. Quando Cesare vidde che la profondità del mare inghiottiva tutto, e' comandò (1) a talliare grandi quercie e grandi arbori ne l'alpi, e poneva capopiede la grossezza e le cime, e facevale legare con catene di ferro, e mettevale davanti all'entrata del porto (2). Una tira doppo l'altra; e poi, così intraversati questi arbori, fece gittare su la terra; e poi fece bettifredi et altri ingegni fare, e misevi in su questi fuoderi cavalieri a difendere e contradire l'entrata e l'uscita del porto.

CAPO XIII.

Come Pompeo aprì la via del porto, che Cesare avea chiusa con tanto travaglio.

Quando Pompeo si vidde così atorneato da tutte parti, misesi a pensare di rompare quella chiusa del porto per forza e per ingegno. Allora fece apparecchiare sue navi et em-

(1) Meglio gli altri cod: *mandò*.

(2) Lucano dice:

Ergo ubi nulla vado tenuit sua pondera moles,
Tunc placuit caesis innectere vincula silvis,
Roboraque immensis late religare catenis.

(Lib. II, v. 669 e segg.).

pire vele, et a forza di remi le facea urtare sovente in quella chiusura. E sopra li bettifredi gittava fuoco, e traevano a balestro, e facevano quello dannaggio ai cavalieri di Cesare che poteano. E tanto fecero co lo sforzo de le navi, che fransero la chiusa, e spezzaro et apriro la via del porto del tutto, là dove Cesare avea tanto travalliato.

CAPO XIV.

Come Pompeo con tutti i suoi escì quetamente del porto; e come quei di Brandizio apersero allora a Cesare le porte della città; e come due navi di Pompeo arenarono in una isoletta.

Allora comandò Pompeo che tutta sua gente entrasse in mare, e comandò a' marinari che si dipartissero dal porto senza suoni di corni o di trombe. E partendosi Pompeo e sua gente in cotale maniera, sì pregò Dio e disse: « Ahi (1), sire Dio, piacciati che io non perisca in questo paese! » E dice Lucano che appena li Dii lo potero sofferire; chè quando li becchi de le navi cominciaro a fendare l'acque, si si levò una maravilliosa fortuna per la quale furo tutti in pericolo (2): et in cotal maniera si partì Pompeo. Quelli di Brandizio quando seppero che Pompeo s'era partito, apersero del tutto le porte, et abbandonaro la terra a Cesare. Intrato Cesare in Brandizio co li suoi cavalieri molto corruccioso del dipartimento di Pompeio, fortuna non permise che Pompeo e sua gente scampassero così liberi. Due de le sue navi all' uscita de lo porto arrenaro in una isoletta presso del porto; per ciò che, quando e' si partiro, era ancora due ore di notte, e fu de lo mese d' Ottobre.

(1) Nel cod. è scritto qui e altrove: *Hay.*

(2) « *Quam retinere vetas, liceat sibi perdere saltem Italiam.* » *Vix fata sinunt: nam murmure vasto* ec.
(Lib. II, v. 700 e segg.).

CAPO XV.

Come tra quelli de le navi di Pompeo che arenarono, e i cavalieri di Cesare, nacque battaglia aspra e durissima.

Quando la masnada di Cesare se n' avidde, si procacciaro di ritenere le navi, e gittavano crocchi (1) con corde per ritenerle a forza. Quando quelli de le navi viddero loro nemici, spaventaro molto pensando che non avevano speranza di soccorso che Pompeo lo' donasse, per ciò che a piene vele era già partito; ma per tanto presero cuore et ardimento, e presero l' arme vigorosamente, gittando pietre e dardi e saette. Li loro nemici dirizzaro scale et ingegni assai per soprastare. La battallia era aspra e durissima da ogne parte: l' onde del mare erano vermeglie da ogni parte: le teste delli uomini andavano a gallo per lo mare; li scudi, li bracci e li ombusti, chi d' uni e chi d' altri. Vergenteo (2) era sire e governatore de la nave; nell' altra era Marzio e Luccio. Quelli si combattevano prodemente: per niente si parla d' Orlando e d' Uliviero appo costoro. Vergenteo, de lignaggio d' Esne, era grande et ossuto, e teneva in collo uno mezzo governale di quercia, e stava in due piei sopra uno ponte che quelli di fuore avevano appoggiato a la nave. La soprasberga era sì spessa de' quadrelli, che nol potevano danneggiare. Bidulfo, uno cavaliero alamanno, s' era lanciato avanti sopra le scafane, e tenea in mano una spada di fino acciaro, e l' alzò di gran vertù e ferì Vergenteo di tal maniera, che la trapunta nè l' osbergo nol guarentìo che non li mettesse la punta in fine al costato. E ritraendo su lo colpo, e credendone fornire un altro, Vergenteo sì vidde lo suo sangue spandere, alzò lo governale lo quale era duro e pesante, dimorato (3)

(1) Cioè, uncini.

(2) La descrizione che segue del combattimento tra quei di Pompeo e i Cesariani, è pura invenzione del nostro A.

(3) Cioè, *avendo dimorato.*

ne la salsa acqua, ferì Ridulfo sì gran colpo (1) sopra le spalle, che 'l mise ginocchioni mal suo grado. E poi ricoverò l'altro colpo, quando lo vidde ginnocchioni, e ferillo sopra l'elmo sì gran colpo, che l'elmo scassò tutto, e le ciaravella l'usciro per la bocca, e cadde morto del ponte nell'acqua, sì che qual vidde quel colpo, non fu di tanto ardimento che non dubitasse. Allora si trasse avanti uno conostabile lo quale aveva nome Cotta, e missesi a ritenere lo ponte, e ferillo (2) ne la gamba uno gran colpo, sì che la calza del ferro ismagliò, e tagliolli la carne in fino all'osso. Allora Vergenteo alzò suo governale, e ferillo sopra lo scudo di che Cotta si copriva, sì gran colpo, che 'l ponte cancellò (3) tutto. E poi alzò lo piè, e ferillo e cacciollo del ponte; e li suoi soccorsero pigliando la trapunta e scamparolla, se non, lo peso de l'asbergo l'avarebbe portato al fondo. Allora fu sì grande lo grido e la festa di quelli de le navi, che a maravillia (4): ma tosto tornò loro in pianto, chè Cotta uscìo de l'acqua, e si spogliò e cambiò arme e misesi avanti, e sua gente lo seguiro più di presso. Cotta lo quale era giusto e leggiero, credettelo prendare ne' fianchi per ingegno di braccia; ma elli si trasse adietro, e diedeli uno sì gran colpo sopra l'elmo, che 'l traboccò a terra del ponte. Ma una grande disaventura li advenne, che 'l governale li uscìo di mano, per ciò che 'l pugno li era sì adormentito per li colpi ch'aveva donati, che non lo sentì. Allora volendolo riprendare sì cancellò, sì che andò ginocchioni per la debilezza del sangue che perduto aveva. Allora uno cavaliere di Cesare li attaccò uno crocco, e preselo per l'asbergo; e quelli quando si sentì preso, sì si fermò, sì che 'l cavaliere nol poteva rimovare. Allora tanta gente vi s'agionse, che lui non poten-

(1) *Ferire un colpo* equivale a *darlo*. Ne sono esempi anche in G. Villani. L'Ariosto dice: *Ferìa maggior percosse il re Gradasso.*

(2) Intendi, Vergenteo.

(3) Vacillò. Il nostro A. usa spesso in questo significato il verbo *cancellare*. Lo avvertiamo una volta per sempre.

(4) Gli altri cod: *che era maravillia.*

do avere senza 'l ponte, lui e 'l ponte tiraro; e così n' andò in profondo di mare senza su rivenire per la gravezza dell' arme. Sua gente infieboliro di sua perdita, chè più non fecero difesa, e rendêrsi a la gente di Cesare. Marzio e Luccio, signori dell' altra nave, si combattevano prodemente, et avevano a tale menati li nemici, che per lassezza e per le ferite s' erano ritratti; e se 'l soccorso di Cesare non fusse stato, elli erano confusi, sì che per lo soperchiante sforzo li vense, lo quale no l' era possibile a sostenere: chi fu preso, chi fu morto: e così le due navi furo prese. Pompeo e Cornilla e li suoi filliuoli n' andaro travalliando per mare, cercando di riparo, chè non volsero li Dii che Roma fusse insanguinata di lui: tante provincie aveva a la sua subiezione messe e sottoposte!



Qui comincia el terzo Libro di Lucano, e contia come Pompeo vidde Julia sua moglie ch' era morta; e come Cesare ritornò a Roma, e come robbò el comune tesoro, e come prese la città di Marsilia.

CAPO I.

Come a Pompeo che dormiva, apparve Julia sua moglie che morta era; la quale assai cose gli disse perchè l' aveva obliata sì tosto, e perchè facea guerra con Cesare a cui era genero.

Come Pompeo vidde Julia sua moglie che morta era, andando per mare; li suoi compagni avevano li occhi di verso Grecia dove elli andavano; ma Pompeo sempre stava volto verso Brandizio e verso lo paese di Roma. Volontieri sguardava la terra, ove non doveva già mai ritornare. E stando Pompeo travalliato del mare e del pensiero, sì li fu aviso in dormendo, che Julia sua prima moglie e filluola di Cesare, uscisse del sepolcro là dove ella era, in una forma molto spaventevole, e gridando diceva: « Oi lassa! già sono cacciata di luogo di riposo, e sono entrata a tenebre d' inferno; e questo m' adiviene per la battaglia che è intra lo mio padre e lo mio signore. I' ò veduto lo fuoco e la fiamma e li tormenti che sono apparecchiati a coloro che morranno ne la

batallia. Pompeo, Pompeo! tanto quanto fui con teco, tu trovasti fortuna a te amica e di buon aire; ma ella t' è cambiata appresso mia morte. Tu m' ài molto tosto obliata per Cornilla: ella non attende guari a te sposare (1). Or vai tu per terra e per mare in campi et in battallia; almeno io ti seguirò e sarò teco di notte, e non ti lassarò riposare. Cesare ti farà essere a mal viaggio (2) per giorno e per notte. Io non t' ò dimenticato, perchè io sia morta. I' ò buono comiato da tali signori, com' elli àe nell' onferno di te seguire (3). In battallia et in tutte parti tu via sarai, tu, o mio marito e genero di Cesare. Per niente vuoli fugire l' aleanza e l' amore che die essere in tra te e lui per mio maritagio: la battallia di te e di lui ti rendarà ad me. » Et in quello parlamento fu aviso a Pompeo che l' abbracciasse; et allora ella isvanio dentro a sue braccia.

CAPO II.

Come Cesare molto si corrucciò, pensando che Pompeo li era scampato; e come egli si mise a rivenire quetamente verso Roma.

Allora, isvelliandosi, Pompeo non spaventò, ma prese coraggio (4), rimembrandosi in sè stesso che ciò fusse imagine di vanitate, dicendo: « se ella fusse Julia, come avarebbe

(1) Non è questo il concetto del poeta che dice:
Fortuna est mutata toris: semperque potentes
Detrahere in cladem fato damnata maritos
Innupsit tepido pellex Cornelia busto. (Lib. III, v. 21 e segg.).

(2) Così leggesi negli altri codici. Nel nostro: *malvagio*.

(3) Ci pare che debba intendersi: *Io ho saputo quello che di te dee seguire nell' inferno*. Gli altri cod. leggono: *Io ò buono avviso dato a li signori com' elli* ec. Ma è variante che, accettata, crescerebbe oscurità nel periodo.

(4) *Cuore*, gli altri cod.

tanto agio d' andare e di venire? ciò non puote essere. » Le navi andaro di giorno e di notte, tanto che arrivaro in Grecia. Ma Cesare non fu molto allegro, anzi corruccioso stando a Brandizio, e pensando che Pompeo li era così scampato, per ciò ch' elli amava più la battallia al presente che più tardi, per ciò che li pareva che fortuna tenesse co lui. Allora si pensò d' intendere a ritenere lo cuore di sua gente in amore: per ciò che la vivanda era cara e la stagione era di verno, pensò di mandare in Cicilia e nell' isola di Sardegna per formento e per guarnire sua gente e per guarnire sue fortezze. Et allora inviò Currio con grande armata in Cicilia et in altre parti per vivanda: l' uomo era ardito e franco, e non temea venti nè tempeste. E quando l' ebbe inviato, e Cesare si mise a rivenire quetamente verso Roma, non in sembianza di guerra, ma riposatamente, a modo di pace avere; nè andava sua gente ardendo nè rubbando, ma disarmati et amoniti. Ahi, quanto sarebbe stata degna cosa, che la sua rivenuta fusse essuta con onore e con triunfo, sì come li vincitori solevano fare!

CAPO III.

Come, venendo Cesare a Roma, nulla città li uscio incontro per fargli festa; e come, riguardandone da lungi le mura e le torri, molto si dolse perchè i cittadini l' avessero così abbandonata.

Venendo Cesare ne la terra, nulla città li uscio incontra per festa fare: tutti stavano tristi, e neuno osava mormorare. Ma, non pertanto, sì come disse Lucano, Cesare amava più la loro temenza che loro onoranza. E quando ebbe passata la marina, et elli entrò in una terra unde uomo puote vedere la città d' Albayne (1) e la città di Roma. Allora la prese a riguardare, e tenne lo volto alto verso Roma quanto potè

(1) Intendi, la città di Alba.

guardare, chè diece anni era stato che no l' avea veduta. E quando l'ebbe molto riguardata e le mura e le torri, disse: « Ahi! Roma, Roma, nobile città, sì t' ànno li tuoi lassata? Per qual città difendare si combattevano (1)? Chi te lascia, ben t' è nemico a questo punto; per ciò che quelli d'oriente nè d' occidente nè altri malvoglienti non sonno sopra te venuti; che se ciò fusse, elli ti distruggiarebbero. Assai ti viene meglio lo mio assalto, chè vengo solo per pace avere e domandare. Malvagi duca e codardi sono quelli che t' ànno in tale aventura abandonata. »

CAPO IV.

Come Cesare, entrato in Roma, trasse di prigione Aristobolo, e gli diede due coorti perchè racquistasse la Judea; e come, morto Aristobolo, continuò la guerra di Judea uno suo figliuolo, che poi fu preso da quei di Pompeo.

Poi si dirizzò elli e' suoi, et intraro ne la città senza neuno contradetto. Tutti quelli de la terra furo spaventati, come coloro che credeano ch' elli prendesse tutti li corpi et avere, per ciò che sapevano ch' elli aveva la forza; così credevano de la volontà (2). Allora guernìo Cesare le fortezze di Roma. Aristobolo lo fratello d' Ircano, lo vescovo ch' era stato di Jerusalem e d' oltre mare, allora era in pregione in Roma; che Pompeo ve l' aveva menato quando elli fu a Domasco, quando Silla era vivo, quando elli prese Jerusalem e lo tempio a forza, e due suoi filluoli menò presi: ma Alessandro scampò nel camino. Cesare pensò di trarre Aristo-

(1) Così tutti i cod; ma dovrebbe leggersi: *si combatteranno*. Il poeta, infatti, dice: *pro qua pugnabitur urbe?* (Lib. III, v. 92).

(2) Costrutto irregolare, ma sembra doversi intendere, che i cittadini di Roma credevano che fosse in Cesare tanta volontà di far male alla città, quanta in lui era la forza.

bolo di prigione, e disse: « così elli potrà racquistare tutta Judea; » e trassenelo, e ricevette da lui fedeltà e saramento, e diedeli due coorti di cavalieri V.c per una. Quando Aristobolo si vidde mille cavalieri, si rallegrò molto forte, e pensò di tollare a Ircano la terra. Misesi per mare, e cominciò a correre per Galilea e per la terra di Judea infino a le mura di Jerusalem. Li Judei li quali desideravano guerra, vennero a lui. Antipater, lo padre che fu di Erode, li dava grande aiuto; altrementi non avrebbe fornita la 'mpresa; ma lo savio proponimento d' Antipater lo manteneva, chè per promesse e per doni traeva li Judei. Molti giovani si partivano di Jerusalem e venivano a lui, chè non potevano mantenere loro legiadrie; e per questo conquistò Judea e rivenne a Cesare. Pompeo v' avea suoi amici; e là fu imbalsimato suo corpo (1), e non fu sotterrato ine a grande tempo e rimase sopra terra, e non si seppellio infino a la venuta che Antigono fece d' oltre mare, sì come voi potrete intendare. E poi che fu morto Aristobolo, tenne la guerra uno suo filliuolo, per ciò che Antigono era statico a Roma; e nol potè durare (2), per ciò che fu preso da coloro che si tenevano da Pompeo, e menârlo in Antioccia. Allora furo admennati (3) ne le mani di Scipione che allora era ne la città con una legione di cavalieri, lo quale lo' ferio lo capo con una scure. Et Antigono scampò poi di prigione, e se n' andò oltre mare con tutto sforzo per Tolomeo. Uno valente uomo dimorava a' piè del monte Dibano (4), pieno di grandi ricchezze e di molte possessioni. Quelli prese una delle sorocchie d' Antigono per moglie, che avea nome Alessandra; e questi fu quelli che tanto mantenne la guerra d' Antigono, che al diretano ne morio, chè Antonio li tagliò la testa per richiesta di Erode.

(1) Intendi quello di Aristobolo.

(2) Cioè, non potè durare di tenere la guerra.

(3) Erroneamente gli altri cod: *condemnati*.

(4) Così tutti i cod. invece che *Libano*.

CAPO V.

Come Antipater, accusato presso Cesare, gli mostrò le ferite che gli avevano fatto gli Egiziani; e come Cesare gli perdonò.

Antipater si tenne con Pompeo tanto come vivette. Appresso la morte, si tornò a Cesare e fu lo primo che entrò dentro ai nemici di Palusi, e fue ferito da li Egiziani di molte ferite; dunde li adivenne poi, che essendo accusato dinanzi a Cesare ne la città di Roma doppo più tempo, si spogliò dinanzi a Cesare, e dinanzi alla sua presenzia mostrò quelle ferite in sua scusa. E Cesare ricevette cotale scusa, e donolli (1), chè 'l fece procuratore d' oltre mare, et Ircano confermò in suo corruccio. Ma non passò guari tempo che fu avelenato, e lassò due filliuoli, e tenêrsi con Cesare sì come fece lor padre; ma ciò fu doppo la morte di Pompeo. Appresso Antipater fu inviato in Judea.

CAPO VI.

Come il solo Metello ch' era tribuno, ebbe ardimento di contraddire a Cesare e a' suoi cavalieri che voleano partirsi il comune tesoro; e come Cesare rispose a Metello.

Cesare intese ad altre cose. Li senatori ch' erano rimasi in Roma, s' adunaro nel Campidoglio: consoli nè pretori non aveva neuno; e' loro sedi erano vôti. Cesare fu con loro, e s' apparecchiaro d' ubbidirlo e di non contradirli, se li piacesse d' inviarli in esilio o d' ucciderli: apparecchiati erano di sostenere (2). Ma uno ve n' ebbe che nome aveva Metello, che ebbe ardire di contradire a Cesare. Quello Metello era

(1) E gli fece doni.

(2) Usato, crediamo, nel significato di *sofferire*, *patire;* cosicchè deve intendersi: apparecchiati erano a sofferire ogni cosa.

tribuno. Quando vidde Cesare e li suoi a le porte del comune tesoro per tollerlo e per partirlo in tra' suoi cavalieri, e' si mise per me' (1) la pressa come buono cavaliere e vigoroso e prode, e s' appoggia (2) a le porte che ancora non erano aperte, e poi gridò molto ad alto, e disse: « per niente, Cesare, ciò non può (3) essere, che 'l comune tesoro sia dipartito e dispogliato in cotal maniera; per ciò che tu diei del tuo pagare e guerreggiare: anzi ne morrò, che io lassi lo comune tesoro così dispogliare e partire; e se io muoio, molto sangue si spargerà; li Dii mi diventicaranno di te, come li altri tribuni furo vendicati dell' ontia che fece loro Marco Crasso che poi morì in Oriente. (Marco Crasso aveva fatto in adietro una ontia ad uno tribuno che difendeva lo popolo, e per ciò molti avevano fede e credenza, che per quella cotale cagione elli fusse stato morto da' Turchi). Tratte (4) fuore le spade, disse Metello a Cesare et a' suoi: ma tu diei ridottare che Roma non ama uno solo difenditore. Ben mi potete affollare et uccidare; già quanto tu viva, cavaliere, per ciò che tu abbi, non sarai pagato di questo tesoro. Assai à per lo mondo ville e castelli a cui tu ti puoi combattare, Cesare, e prendere le prede e dare ai tuoi cavalieri. Non è ancora mestiere che la città di Roma sia dispogliata per te: lo tesoro non toccherai tu. »

Cesare, irato di mal talento, li rispose e disse: « Metello, tu sei in folle speranza. Credi tu morire in tal maniera che tu abbi la loda del popolo, e che uomo creda che tu muoia per comune franchigia difendare? Tu se' degniamente tribuno, ma questa dignità non ti farà degno di mal talento (5), che io metta mia mano sopra tuo sangue spandere. È la cosa a ciò venuta, che non è chi difenda franchigia altri che tu solo? Perirebbero le leggi, se tu no le difendessi? Ciò sarebbe troppo vile cosa, se Cesare le distruggiesse, e s' elle non aves-

(1) Accorciamento della voce: *mezzo*.
(2) Meglio gli altri cod: *et appoggiossi*.
(3) Correggiamo cogli altri cod. Il nostro legge: *fu*.
(4) Così i codici: bensì ci pare che dovrebbe leggersi: *traete*.
(5) Cioè, di tanto mala volontà, che io ec.

sero altro difenditore che tu. Troppo sarebbe lo mondo confuso, se drittura attendesse a tua sola difesa. » Cesare disse così; ma Metello non si mutò per ciò per suo detto; anzi stava accostato a le porte per difendere e per contradire.

CAPO VII.

Come Cotta ch' era l' altro tribuno, ammonì Metello non volesse contendere a Cesare ciò che non poteva vietargli; e come, levatosi Metello dalle porte del tesoro, v' entrarono i cavalieri di Cesare.

Allora fu Cesare adirato, e non potè cuprire suo mal talento con infinto semblante (1). Sua gente trassero le spade e trassersi verso l' uscio del tesoro: ma Metello unque non si rimase, e Cotta ch' era tribuno altresì, salìo avanti e molto l' amonìo che si tollesse da le porte, e lassasse quella difesa, e non imprendesse cosa che a male li potesse tornare per quella entrata. « Tu vedi bene che in noi non ha punto di difesa: perchè metteremo noi qui materia di discordia? Se noi abbandoniamo questo tesoro, non è ad noi ontia: la nostra scusa fa lo non potere contrastare. Perchè contenderemo noi ciò che noi non potemo vietare? Se Cesare lo dispoglia, ciò fia sua ontia, chè la povertà de' sergenti non è onorevole scusa a signore, anzi li è molto ontiosa. » Poi che Cotta ebbe così parlato che tribuno era, e volontieri l' avarebbe difeso se elli avesse avuto lo podere, allora si levò Metello e fece via a li cavalieri di Cesare; nè, doppo la parola di Cotta, non fu vietata nè porta nè intrata.

(1) *Sembiante*, I, VII, 5.

CAPO VIII.

Come Cesare trasse il comune tesoro che i Romani da molto tempo non aveano toccato, e partillo tra' suoi cavalieri.

Allora furo aperte le porte del tesoro, e non ebbe luogo in Roma dove gente avesse, ch' el romore del suono (1) non si sentisse; per ciò che le porte erano di metallo, e sì per grande ingegno ordenate, che facevano sì grandissimo suono, quando si aprivano, che tutta la terra l' udiva. E ciò era stabilito e fatto perche 'l comune tesoro non si toccasse, ch' el popolo e la gente di Roma nol sapesse; per ciò che li Romani s' erano alcuna volta aveduti ch' e' Romani n' avevano involato. Questo luogo era in uno monte, e fu aperto, e 'l comune tesoro ne fu tratto del tutto. Molto ve n' aveva che molto tempo non era toccato: li Romani l' avevano amassato del trebuto de le terre e de le prede che si vendevano. Quinde fu tratto l' oro che fu recato di Persia e d' Africa e di Macedonia per Scipione, quando distrusse Cartagine; e l' oro che Pirro re perdè all' assedio di Roma, lo quale oro elli aveva promesso ad uno consolo di Roma, se elli li desse la terra in tradigione: quello consolo aveva nome Fabrizio. Ma quello Fabrizio li rispose e disse: « li Romani non ànno cura d' oro, ma e' vogliono essere signori di colui che à l' oro. » Poi si rifuggì Pirro da l' assedio, e li Romani ebbero quel cotale oro lo quale trasse Cesare de la sacrestia (2) di Roma, e trasse l' oro che Metello acquistò in Crete, e che Catone arrecò di Cipri, e lo trebuto che Pompeio conquistò in Oriente e per la terra d' Asia. Tutto ne lo trasse Cesare, e partillo in tra' suoi cavalieri.

(1) Gli altri cod: *che 'l romore et el suono.*

(2) Meglio al capo XI, ove l' appella *tesoria.*

CAPO IX.

Come tutti i re e duca d'Egitto e d'Oriente e d'altre parti vennero volentieri nell'aiuto di Pompeo. — Qui si parla di coloro che furono mandati dal re Alessandro in cerca di nuove terre, i quali si trovarono in fine al paradiso terrestre, e tornarono ad Alessandro col dono di una pietra ov'era un occhio si bene intagliato che pareva che guardasse.

In questo tempo Sesto filliuolo di Pompeo ebbe ismossi tutti li re e duca d'Egitto e d'Oriente. Molto volontieri vennero nell'aiuto di Pompeo più che a Cesare, per ciò che molto era stato aventuroso: tutto tempo ben credevano che fortuna si tenesse ancora a lui. La gente di Grecia vennero primerani, per ciò che erano più vicini. E, sì come noi avemo detto, Pompeo era arrivato in quelle parti in uno forte luogo lo quale avea nome Pirro. Tutti li Greci vi vennero e d'Atena e di Teba; quelli di Costantinopoli, che allora era appellata Bisanzia; e vennervi di tutte l'altre rinomate terre di Grecia e di Macedonia. Li Pisani vi vennero, e li Schiavoni et Arcade e quelli che uomo chiama Driope. Quelli vi vennero nascosamente, chè li Lacedoni (1) erano a battallia con quelli d'Atena, e per tema che non difallissero l'oste, si mandaro adietro, chè tutti li uomini giacessero con quelle femine che volessero, acciò che ingenerassero popolo assai. E quinde nacquero i Driope, una maravilliosa maniera di gente. E di Spagna vi vennero tre maniere di gente. Quelli dell'isola di Crete vi vennero, che non sapevano meno d'arcora de' Turchi: quelli di Cipri e di Colche vi vennero e di tutta Tessallia. Quelli di Tracia vi vennero, colà dove fu lo mezzo uomo e mezzo cavallo,

(1) Così sempre il nostro cod. Gli altri assai spesso leggono *Lacedemoni*.

secondo le favole; ma, secondo verità, quelli di quella contrada montaro prima in cavallo (1); e chi ancora li vedesse a cavallo, e' dicerebbe che fusse uno medesimo corpo de l'uomo e del cavallo; e per ciò li appellaro Centros (2). Vennevi quelli d'Asia e di Troia la vecchia: elli vi venne di Damasco e di Giadre e di Gentico e di Surla e de la città dove si fa la buona porpore. Quelli di Feruce (3), dove la lettera greca fu prima trovata, chè in prima non sapevano li Greci scrivare; e quando l'uomo volea mandare ad un altro, no li mandava lettare, ma per segnali: se voleva battallia, mandavali una forma d'un cavallo o altre forme. Quelli dell'isola di Cicilia e di Corinto (4): quelli di Sesne con grande navilio, tutto 'l mare facevano ritenere: quelli di Siria e di Antioccia (5); quelli di Molse, quelli d'Oriente là dove Gangies, lo grande fiume, nasce di dritto contra 'l nascimento del sole, lo quale (6) l'uomo dice che è Egeon, l'uno de' quattro ch'escono del paradiso terrestro, colà dove Alessandro s'arrestò quando credette essere al capo de la fine del mondo. Ma quando li fu detto che più là non riparava gente, si guernio due navi e misevi uomini e disse: « andate tanto avanti, che voi mangiate di questa vivanda le tre parti, e la quarta vi basti a rivenire, per ciò che a la china dell'acqua verrete più tosto tre tanto, che andare al contrario; e ciò che voi trovarrete, mi raccontiate. » Mistones et Arestes, che così avevano nome, andaro tanto avanti che consumaro la vivanda in fino a la quarta parte. E volendosi mettare al ritorno, scupriro (7) dell'acqua uno piccolo riparo molto bene acconcio e chiuso d'uno alto muro; e belli verzieri v'avea et era sopra la riva del fiume.

(1) Cioè, furono i primi a montare in cavallo.
(2) In tutti i codici. È corruzione della voce *Centhaures*.
(3) Correggi, *Peuce*.
(4) Sottintendi: *vi vennero*.
(5) Fognata l'*h*, secondo la foggia de' Provenzali.
(6) Cioè, *lo quale fiume*.
(7) Così gli altri cod. Il nostro, *l'uno scopriro*.

Da l' altra parte de la riva aveva una grande montagna, et a' piei di quella montagna sì aveva un' altissima colonna, et uno anello con una catena traversava l' acqua, sì che neuno poteva di là passare senza bassare la catena, perchè l' altro capo era dentro a la magione. Allora salio avanti Mestones, e crullò la catena. Allora aparbe uno bello massaio: la barba aveva bianca, la faccia vermeglia, vestito d' uno bianco armellino, e mise lo capo e le spalle fuore de la finestra; et uno sì grande odore uscio di sue vestimenta, come se tutto 'l balsimo del mondo et oncenso vi fusse sparto; e li arboli medesimi rendevano grande odore. Allora disse quel vecchio uomo: « che domandate voi? » E coloro risposero e dissero: « messi semo del grande Alessandro, e cerchiamo lo mondo perchè del tutto desidera d' essere signore. E se tu ci doni vivanda e levi la catena, noi ci mettaremo avanti e rinunziaremo al nostro signore, se alcuna maravillia trovarremo. » Allora disse l' antico uomo: « voi non sete ben savi, che andate cercando li secreti del Signore del mondo. » Allora disse Mestones: « è elli altro signore che Alessandro? » Rispose il vecchio: « mai sì (1), è un altro che non à pari: Alessandro nacque prima di lui, et elli fu prima d' Alessandro, et àmi dato questo luogo a guardare; e quine oltre àe uno ricco verziere, e non vuole che neuno v' entri dentro, et àvi uno arbolo che chi mangia del frutto non può morire. Egli è trecento anni che io fui a questa guardia, e giammai non passaro che due uomini, l' uno dinanzi al diluvio, e l' altro poi; e vivono e viveranno in questo verziere sani, senza macula, longiamente. Nè io non morrò infine a tanto saranno passati di qui adietro; e ciò non sarà fino a tanto che un altro verrà, lo quale vorrà suo reame sprovare più che Alessandro, che vorrà montare fino alli secreti di Dio. Allora (2) verrà lo re del mondo, lo quale non potrà quello

(1) Abbiamo accettata la lezione del cod. I, VII, 4. Nel nostro, oltrechè mancano le parole, *rispose el vecchio*, si legge *diesi* invece che *mai sì*. E *diesi* pure legge il cod. I, VII, 5.

(2) Quì il codice torna da capo, con la iniziale miniata, come al principio di ogni capitolo. A noi è sembrato meglio non interrompere il discorso di questo *bello massaio*, come lo chiama il nostro A.

orgoglio sofferire: sì 'nvierà questi due suoi campioni contra lui, et ad me converrà levare allora questa catena. Io non ve ne posso più dire; ma ritornate, chè se voi andate più avanti, non potrete scampare da morte. E, per ciò che voi andate maravillie cercando, voi ne li portarete una. » Allora lo' donò una pietra di grossezza d'una nocella, et eravi uno occhio sì bello intalliato, che pareva che guardasse sì chiaro come occhio del mondo; e disse: « portarete questa pietra al vostro signore, e direteli che questa è quella cosa che più lo somiglia che cosa del mondo; e diteli che mio nome non può sapere. » Allora si rimise dentro a la finestra; e li due navicanti tornaro ad Alessandro, e dierli la pietra, e raccontiarli tutto el detto e 'l fatto che trovaro.

CAPO X.

Come Aristotile spiegò ad Alessandro la somiglianza ch' era tra lui e la pietra intagliata. — Di altre genti che vennero in aiuto a Pompeo.

Alessandro mandò per savi, e non poteva nè sapeva ritrattare la simillianza de la pietra. Allora mandò per Aristotile lo quale era amalato. Aristotile vi venne, e cognobbe la pietra, e fecesi aportare una bilancia e bisanti d'oro assai, e mise la pietra ne la bilancia, e li bisanti da l'altra; e tanti ne contrapesava la pietra, quanti vi se ne mettevano. Allora prese Aristotile una poca di polvere, e meschiolla con una poca di sua saliva, e coprinne questo occhio lo quale era ne la pietra intagliato. Allora mutò maniera, chè uno picciolo filo di pallia contrapesava la pietra. Poi disse ad Alessandro: « vedi la simillianza! mentre che li occhi tuoi veggiono, tu contrapesi tutto 'l mondo: quando tu sarai morto, che li tuoi occhi saranno coperti di polvare, ogni leggiera cosa pesarà più di te. » Allora Alessandro la gittò nel fiume. La pietra si mise per lo fiume correndo come uno dalfino; e dice uomo che ella ritornò und' ella venne. E per ciò avemo raccontiato ciò; chè le genti intorno a quello fiume

vennero in adiuto a Pompeio. Quelli d'Egitto (1), d' India, una partita d' Etiope che succhiano lo mèle di fioretti, e v' à (2) là oltre camelli che portano lo mèle che uomo chiama selvaggio, a diferenza di quello che li api fanno. Et una gente v'à che presso a la gente s' ardono e doventano cennare, e nel fuoco mettono spezie, e pare loro lo rimanente offerire a Dio, cioè de la loro vita. Quelli di Cappadocia vi vennero, che sono molto crudeli, e li Ermini dove corre lo fiume sì forte che ne mena le montagne. Quelli d' Arabia che sono oltre al sole, che si maravilliano dell' ombre di qua, che non sono come in loro terra; chè, ne la festa di santo Joanni, le loro ombre vanno a mano manca e le nostre a mano dritta, per ciò che noi semo di qua dal sole. E vennervi li Boreste e' Carmoni (3), che sono sì verso lo fine del mondo, e talora di dì e talora di notte l' altre celano loro, che montagne che sono a lo 'ncontro (4). Quelli che sono dintorno Tigri et Eufrates vi vennero, tanta di gente come uomo chiama. Turchi non vi vennero; li Saracini non sono tutti Turchi, ma una parte. Li Turchi si pensaro di non aitare nè a Pompeo nè a Cesare: molto si tenevano apagati che Marco Crasso era rimaso in loro paese. L' Ircani, li Numidieni et i Lacedemoni e quelli de le fini d' Asia e d' Europa, là dove è Tanais (5), e quelli di Giadre. Tanti ve ne vennero di diverse parti, che non è possibile a mettarli in contio, nè a nomarli. Uomo

(1) È sempre sottinteso: *vi vennero*.

(2) *Et eravi*, I, VII, 4.

(3) Coreggi, *Oleastri* e *Barmani*.

(4) In questa errata lezione i codici sono concordi. È evidente la omissione di alcune parole tra l' aggettivo *l' altre*, che mal si comprende cui si riferisca, e il verbo *celano*. Ciò che l' A. volle dire, e che certo fu reso incomprensibile dall' amanuense, può rilevarsi dai seguenti versi di Lucano.

Tunc furor extremos movit Romanus Olostras,
Carmanosque duces, quorum jam flexus in Austrum
Aether, non totam mergi tamen adspicit Arcton,
Lucet et exigua velox ibi nocte Bootes.

(Lib. III, v. 249 e segg.).

(5) Forse, *il Tigri*.

parla (1) de l' assembramento di Troja: ciò fù niente. Uomo parla de l' assembramento che menò lo re di Persia in Etiopia, lo quale ebbe nome Cirro che non potè nomare sua gente, ma comandò che ciascuno traesse sua saetta in certo luogo, e nel fine de la battallia comandò che ciascuno la riprendesse, et al rimanente prese lo numero de' morti di sua gente (2): tutto fue niente appo l' oste di Pompeo. Elli ebbe tanti re che una ricca schiera ne sarebbe fornita, e di tutti fue Pompeo sire e duca, e tutti fuoro apparrecchiati di ricevare morte per lui. E non ebbe re da Libia infino in Oriente che non venisse in suo adiutorio, e parbe che li Dii e fortuna volesse che tutto lo mondo venisse a farsi soperchiare a Cesare, come se fusse degno che 'l mondo ubbidisse del tutto a lui.

CAPO XI.

Come Cesare, partito l' oro de la tesoria di Roma, andò verso Marsiglia per passare in Ispagna; e come i Marsiliesi mandarono ambasciatori a Cesare, i quali gli dissero molte savie parole.

Quando Cesare ebbe partito l' oro de la tesoria di Roma, elli si partì de la terra immantanente, e misesi andare verso Marsilia per passare in Ispagna, ove Preteio et Aufranio, due grandi amici di Pompeo, erano con grande oste. Pensossi di rompare costoro prima che venissero in aiuto a Pompeo. Tutte le terre tremavano per dottanza di Cesare (3); ma pur Marsilia non voleva venire meno nè a Pompeo

(1) *On dit*: e lo troveremo più volte.

(2) Qui l' A. scambia Ciro con Serse. A rettificar l' errore e a dare maggior luce al periodo, riportiamo i versi di Lucano.

Non cum Memnoniis deducens agmina regnis
Cyrus, et effusis numerato milite telis
Descendit Perses. (Lib. III, v. 284 e segg).

(3) Così gli altri codici. Il nostro: *tutte le terre tremavano Cesare.*

nè al senato. Allora inviaro li Marsiliesi a Cesare antichi uomini con rami d'ulivo in mano, e pensarlo d'amollarlo con parole, e dissero così:

« Signore, cerca tutte le antiche scritture di Roma; là trovarrete la fede che Marsilia àe portata a la città di Roma in molte battallie contra stranie genti, et ancora semo apparecchiati di seguirti in quello medesimo modo. Ma se la guerra è tra' cittadini, noi non ce ne dovemo intramettare, se non di piangere; e sopra tutto ciò sarà che ne piaciarà a Dio. Elli avarà in vostra guerra tante di genti, che noi che semo una pugnata di gente, non faremo grande profetto; sì semo di poco valore a la comparagione de la nobile gente che vi verrà. Come potemo noi quella battallia sguardare dove anderà lo filliuolo contra 'l padre a ferire? non piaccia a Dio che noi vi veniamo. Ma noi semo presti di riceverti in Marsilia a grande onore, a tale (1) che tu lassi tue insegne e tue genti da lunge. Altre tale faremo a Pompeo come ad te, sì come coloro che amavano lo comune bene e la pace di Roma. Biasmo sarebbe, se tu mettessi indugio, per assediare una picciola terra, una così grande battallia come tu intendi contra Preteio et Aufranio (2). Marsilia è una povara terra, e povara gente gravati. Se tu avesse in pensiero di rompare nostre porte et abbattere nostre mura, noi pure converrebbe difendare, e di mettare forte contra forte, e di ricoverare d'arme e di brandoni, e di mangiare cavalli e peggio, se pane e migliore vivanda fallisse. E se tu ne terrai la dolce acqua, l'uno di noi mangiarà l'altro, come noi avemo già fatto; chè già à mangiato lo padre el filliuolo, e la madre de' suoi filliuoli, e lo marito de la moglie (3). E ciò faremo innanzi che noi prendiamo parte di discordia, o che tu entri ne la città per forza. »

(1) Cioè, a condizione, a patto.

(2) Così i cod. ma non è difficile coglierne il senso.

(3) Cioè, la madre ha mangiato la carne de' suoi figli, e il marito quella della moglie.

CAPO XII.

Come Cesare parlò a' suoi cavalieri, dopo udite le parole dei messaggi Marsiliesi; e come fece fare molti ingegni per combattere la città. — Descrizione della foresta de' Druidi.

Quando li messaggi ebbero così parlato, e Cesare si volse a sua gente, e parlò parole corrucciose e disse: « per niente sono a sicuro quelli di Marsilia, credendo che noi passiamo in Ispagna, e non mi vogliono ricevare se non disarmato. Confortatevi, signori cavalieri, chè fortuna ci pruova. Io voglio prima distruggiare Marsilia, che io passi in Ispagna. Io non saprei essere senza battallia, più che fuoco senza legna, o più che 'l vento senza arbori a cui possa percuotare. E m' è aviso che io perda lo tempo, quando io non truovo battallia, chè di battallia nasce mia gloria. Quelli di Marsilia mi dicono che io metta giù l' arme all' entrare de la villa (1); troppo sarei folle se io mettesse giù coloro in cui è tutta mia speranza. Et in ciò puote l' uomo vedere ch' ella è barata (2), chè assai ve n' à che chiuderebbero le porte e riterrebermi a forza. Follemente pensate, Marsiliesi; ma io vi apprendarò che sicuro puote andare in battallia chi ad me si tiene. » E poi si mosse verso la villa: le porte erano serrate, le genti erano già su per le mura per difendare. Uno picciolo monte era presso de le mura, e la torre era di verso quel monte. Cesare fece montare sue genti in su quel monticello, e prese di fare ingegni tali che uomo potesse andare in fino al muro. La valle era tra 'l monte e 'l muro. Primeramente tolse loro la dolce acqua e l' uscita del

(1) Altro francesismo usato anche in seguito dall' A.

(2) Invece che *baratta*. Gli altri cod. leggendo, *ella è gattiva*, tolgono ogni senso alle parole di Cesare, le quali non altro vogliono dire, che nella proposta dei Marsigliesi era un inganno.

campo, e fece mettare grandi fosse, sì che l'acqua dolce non poteva passare. E di ciò parlò Lucano e disse: « grande onore era a Marsilia, quando li altri morivano di paura e rendevansi senza colpo, e Marsilia per buona difesa fece tanto tempo dispensare a Cesare (1) ». Li Romani si misero a talliare legname et a piccare pali, a portare bettifredi e torri di legname. Uno bosco v'aveva sì spesso che 'l sole non vi poteva entrare; tanto erano li rami spessi. Neuno era ardito che vi mettesse scure per talliare: in cento anni non era uno ramo talliato. Et in quello bosco aveva molte antenne che li uomini avevano insanguinate di sangue d'uomini e di bestie, secondo lo sacrifizio che uomo faceva ai demoni, li quali davano risponso ai pagani. E dicevano li antichi uomini che in quello bosco bestia non era usata giacere, nè ucello fare nido, nè vento non vi si sentì mai, nè folgore non vi cadde: fontanelle v'aveva assai unde acqua surgeva, o favola o veritade che si fusse. E v'aveva imagini de li Dii pagani, et erano assai spaventevoli, chè non erano intalliate nè di marmo nè di legniame per neuno maestro, anzi erano incisi delli arboli medesimi, et avevavi imagini vecchie fracide. Le stranie genti quando v'entravano, v'avevano grande paura quando elli trovavano quelle imagini, e crullavansi quelli arboli per loro medesimi senza neuno vento. La boce era che la terra si smovea per sè medesima, et ismovevansi le caverne e rilevavansi per sè medesime, e vedeano draconi di fuoco cadere per li grandi albari. Neuno v'ardiva d'entrare di notte o di pieno mezzo giorno. Cesare comandò che quello bosco fusse talliato per farne bettifredi et altri ingegni. La gente di Cesare non ardìa di mettarci mano a talliare, per tema ch' e' colpi non rivertissero sopra di loro.

(1) *Fece tanto spendare a Cesare*, gli altri cod. Il testo dice:
........Raptisque a Cesare cunctis,
Vincitur una mora. (Lib. III, v. 391 e 392).

CAPO XIII.

Come Cesare fece in breve distruggere la foresta de' Druidi, e lasciò poi Bruto all' assedio di Marsiglia, ed egli passò in Ispagna; e come tra i Marsiliesi e i Romani si cominciò a combattere, e molti dei Romani morivano.

Allora Cerare tolse una scure, e mise mano a due mani a colpire sopra una quercia. Poi disse a sua gente: « fate sicuramente, poi che io ò cominciato. » Allora, per tema di Cesare, misero mano a tagliare quercie, zappini e cipressi: la foresta si mise tutta per terra: li carrettieri sciolsero li cavalli, e menârli a pasciare de le frasche. Li uomini di Marsilia stavano sopra le mura ad isguardare che li Dii corrucciati facessero, credendo vedere grande maravillia sopra la gente di Cesare (1). Li Franceschi ch' erano ne l' oste di Cesare, piangevano sì come gente ch' avevano in grande riverenzia quelli sacrificî de li Dii.

Cesare desiderando d' andare in Ispagna, divise la gente sua, e lassò Bruto a l' assedio di Marsilia da l' una parte, et elli ne menò l' altra parte. Bruto fece fare bettifredi in ruote, et uomini v' aveva dentro che li menavano et andavano insino a' piei del muro, e talliavano le mura. Le battallie v' erano sovente a dardi et a quadrelli et a pietre: chi moriva dentro, chi di fuore. Li Marsiliesi gittavano macine e travi in dosso a quelli di fuore, e co le forti balestra uccidevano li Romani. Molti ne morivano di ribalzo di quadrella e di pietre; li manganelli gittavano spesso. Li Romani si misero co li scudi d' avanti sì presso al muro, che li manganelli e le balestra trapassavano, et avevano uno gatto in-

(1) Lucano dice:

................................Gemuere videntes
Gallorum populi: muris sed clausa juventus
Exsultat. Quis enim laesos impune putaret
Esse deos? (Lib. III, v. 445 e segg.).

coiato, et urtavano lo muro: quelli dentro argomentavano con macine e con fuoco grecesco, e fecero tanto che di torre in palazzo lo fuoco s'aprese tanto, che si distese in fino a la foresta talliata, sì che in poco tempo sormontò tanto, che ciò ch' e' Romani avevano fatto, dovenne cennare.

CAPO XIV.

Come Bruto, perduta la speranza d' aver vittoria per terra, apparrecchiò navi; e come i Marsiliesi acconciarono il loro navilio ed entrarono in mare armati e presti.

Perduto Bruto la speranza per terra (1), apparecchiò navi, e mandò per la riviera del Rodano per esse. E una ve n' aveva che si chiamava la pretoria, per ciò che vi stava dentro Bruto, lo quale era pretore, e portava una torre di legname: la 'nsegna de l' aquila ad oro era in su quella nave. Li Marsiliesi acconciaro loro navilio, et entraro in mare armati e presti. Al mattino, lo mare fu queto e serrato, come se Dio l' avesse apparecchiato a combattare. Li Romani schieraro loro navi a guisa d' uno arco, overo a modo di luna scema per atorneare se alcuna nave marsiliese si ferisse intra loro.

CAPO XV.

Come i Marsiliesi e i Romani combatterono prodemente.

Quando furo sì presso che si poteano lanciare, allora fu lo grido sì grande che suono di stormenti nè di corni non si sentiva. Le saette volavano sopra l' aire; li morti ca-

(1) *Spes victis telluris abit, placuitque profundo*
Fortuna tentare mari. (Lib. III, v. 509 e 510).

deano sopra l' onde; lo mare era vermiglio, la battallia era aspra (1) e spessa. Li Marsiliesi sapevano più del mare, chè sapevano gucncire, e fare sembiante di fuggire per isviare le navi de' Romani. Bruto comandò a' suoi marinari, che tenessero loro navi più ferme all' urtare, ch' e' Marsiliesi facevano li becchi di loro navi ferire, e ficcavansi. Li Romani gittavano crocchi, e ritenevale a forza. Li Marsiliesi vedendo loro navi ritenere, facevano somilliante. A tanto fu la battallia sì di presso, e le navi a ferire, ch' erano a le spade e a le coltella a le mani: sangue si spandea; assai cavalieri e sergenti erano stanchi da ogne parte. Qui si talliavano teste e braccia e costati; scudi e gambiere andavano cancellando per l' acqua; tutta la riviera si ritenea de' colpi e del grido; la schiuma del mare era vermillia: alcune navi d' una parte e d' altra ruppero all' urtare. Chi lanciava ine, non gittava in fallo, chè in nave o in mare feriva o morto o vivo. Li uomini cadevano morti quando in nave, quando in mare: quelli del mare che avevano alcuna vita, notavano quanto potevano: a la fine abitavano nel fondo (2) del mare. Una nave de' Romani fu presa da' Marsiliesi; la gente che v' era dentro si difendeva molto forte. Tago, governatore di quella nave, avea in mano uno governale e tenevalo a due mani, e stava in su la nave dinanzi, e feriva uno colpo e ricõverava l' altro. Pito, uno marsiliese, vedendo sì danneggiare sua gente, fecesi avanti. Tago lo ferío sopra la testa che aveva perduto lo cappello del ferro, sì che 'l traboccò morto nell' acqua. Tago ferío un altro, e poi lo terzo e 'l quarto, e faceva maravilliose asprezze. Allora per la nave, che andava cancellando, si perdè suo governale. Quelli di Marsilia li studiavano le balestra, e chi d' una parte e chi d' altra, tanto che 'l feriro di tal guisa, che per fiebolezza cadde ne l' acqua lato a suo governale. Telo, uno maestro marinaio di Marsilia, sapeva tanto del mare, che conosceva raggi (3) e tempeste, e sapeva

(1) *E dura*, aggiungono gli altri cod.
(2) *Profondo*, gli altri cod.
(3) *Razzi*, i cod. pred.

prendare guardia al sole et a le stelle et a la luna, e sapeva d'ogni mutazione. Elli aveva già forata la nava romana col becco de la galea a l'urtare; e ritornando ad urtarla un'altra volta, li furo lanciati duo dardi nel petto, e convenneli abandonare sua galea, e morire.

CAPO XVI.

Come dopo lungo combattimento, i Marsiliesi si dovettero fuggire, e Bruto entrò nella città, e abbattè quelle fortezze che li piacque.

Poi che fu morto, la galea guenciò di traverso, et era da lato a la nave romana. Giaveus lo quale era in una nave di Marsilia, vedendo lo governatore di quella morto, mise ambe mani al bordo de la galea per lanciarsi suso a forza e ritenerla. Uno cavaliere romano li lanciò suo dardo e passollo in parte, sì che cadde morto, e'l dardo si ficcò nel fusto de la galea bene un mezzo piè, e così rimase pendente Giaveus al bordo de la galea. Uno fratello germano v'aveva che'l similliava molto (1): nato era di Marsilia; valente e prode era oltre misura. Appressossi ad una nave de' Romani, e gittò la mano al bordo de la nave romana per lanciarsi a forza dentro. Uno romano che'l soprastava, trasse un colpo d'una spada, e tagliolli la mano con tutte le dita, sì che così rimase attaccata al bordo, com'elli l'avea presa. Quelli vedendosi talliata la dritta mano, gittossi co la manca di tal vertù irosamente, che prese lo bordo de la nave e fecela quasi riversciare; ma Varro lo ferìo d'una guisarma, sì che ne portò contra valle la mano manca e'l braccio. Quelli che avea così perduto la sinistra mano col braccio, dice Lucano che non s'andò a niscondare,

(1) Qui l'A. cade in errore. Il poeta, parlando degl infelici fratelli Orite e Croti, dice che si assomigliavano tra sè in maniera che spesso erano mal distinti dall'occhio degli stessi parenti. (*V. Lib.* III, *v.* 603 *e segg.*).

anzi riceveva così senza scudo li colpi ch' erano lanciati al fratello. E quando non potè più durare, e' sì lanciò co' piei, e percosse una nave romana sì che tutta la fece crullare, e poi cadde ne l' acqua; et in ciò si mostra lo suo grande ardimento. Elli ebbe nome Garsipion, e suo padre Gallere, e suo fratello Galien (1). La nave, dove quello borghese di Marsillia fu morto, fu ripiena di sangue e di mani e d' ombusti de' morti; e tanto fu percossa in qua et in là ch' ella afondò. Una nave marsiliese s' asembrò a la nave pretoriana, e fecesi in isponda per afferrarsi co lei, che per contrapeso la nave riversciò. E stando così, non lassavano per ciò li bordi de le navi; l' infrangevano tutti, ma quelli che potevano durare di notare, venivano a le navi più vicine, e li loro compagni porgevano loro mano, tanto che loro navi per lo peso perivano. Allora se n' avviddero sì che qualunque quelli che notava, s' aprendevano a la galea, e li suoi medesimi li davano de le guisarme, e rimettevalli in mare per non annegare ellino. La battallia venne a tanto che l' armi vennero meno, e gittavano li governali e' sedi de le navi l' uno a l' altro, e traevano li dardi de' corpi morti e lanciavano ai nemici, e si traevano le saette e ferivansi manesco, e si pilliavano a la forza di loro braccia e traboccavansi in mare. Chi era in mare l' ombusto, el capo era ne l' acqua; chi aveva mezzo l' ombusto in mare, e le budella pendevano per l' acqua; chi traboccava da una parte, chi d' altra: ma più li danneggiava lo fuoco che altra cosa, ch' elli era acconcio con pece, e sì s' aprendeva al zappino de la nave, sì che sormontava l' acqua, cio è che non avevano podere d' amortarlo. L' uno si metteva in mare per scampare dal fuoco; l' altro s' atteneva a una tavola mezza arsa. Uno nobile uomo ebbe in quella battallia: Proceo (2) ebbe nome, e fu da la parte de' Marsiliesi, lo quale sapeva tanto del mare, che stava a fondo e governava li fondi de le navi di sotto, e soccorreva a molti bisogni. Colui si pilliava colli uomini romani, e git-

(1) Nomi tutti che non si riscontrano in Lucano.
(2) Foceo.

tavasi in mare, e tenevalo tanto ch' elli annegava, et annegonne assai, e pertusò molte navi di sotto l' acqua e facevale afondare. Una ora venne (1) che era troppo dimorato sotto l' acqua, e tornava per riprendare sua lena: una nave romana passò di sopra: unde doveva spirare: l' uomo avea mestiere di lena; la nave lo tenne tanto ch' elli annegò. Quando le navi s' urtavano insieme, li Romani e li Marsiliesi si tenevano alli vironi de la nave, e quando a qualunque altra cosa che potevano, per non perire, se la nave rompesse senza alcuno sostegno (2). Quando li becchi de le navi s' urtaro, allora s' infragnevano li uomini. Tirreno, uno compagno di Bruto, stava iustamente in su uno becco di nave, et uccideva li Marsiliesi di presso e di lungi oltre numero. Logodaio (3) uno di Marsilia, lo quale sapeva molto di fonda (4), vidde Tirreno così dannaggiare sua gente; mise una palla di piombo di grossezza d' una mela di bosco ne la fonda e trasse: la palla n' uscio burugliando e fendendo l' aire, e ferio Tirreno sì nella testa, che ambedue li occhi l' uscirono de la testa. Ma per tanto non morio; e quando elli si sentio ferito, e pensò che elli aveva per quello colpo lo vedere perduto, parlò e disse ai suoi compagni: « signori, mettetemi là dove li colpi mi venghino più spesso, e fate di mio corpo scudo, chè voglio lo rimanente de la mia vita tutto spendare et apparecchiare in battallia. Poi che io non posso ferire, fate di mio corpo alcuno vostro riparo; almeno distruggierò io alcuno colpo e alcuna piaga a' miei compagni. » E così orbo com' era, lanciò un dardo in adventura sì per gran vertù, che ferio uno nobile giovano di Marsilia intra 'l bellico e 'l ventre, sì che lo dardo passò oltre per le budella, e la punta apparì per la schena, sì che cadde sopra l' asta del dardo, sì che di sè medesimo ripassò lo ferro più di mezzo piede più che non era. Suo padre era in quella nave molto fievole per

(1) Cioè, accadde una volta. E così nella pag. seg. *tuttora* per *tuttavolta*.

(2) Scritto nel nostro cod. *sostengo*. Gli altri leggono: *aiuto*.

(3) Licida o Ligadmo. Il nostro A. lo chiama anche *Logodano*.

(4) *Frombola*, qui e altrove gli altri cod.

troppa vecchiezza, ma in sua giovanezza non trovò suo pari per esemplo di cavallaria; e per dare alli altri baldanza, aveva prese arme. Quando vidde suo fillio così ferito a morte, venne pensando per la nave, e cadde più volte anzi che fusse al becco de la nave dov' era lo suo filliuolo. Quando 'l trovò, vidde che ancora li polsi battevano. Elli ebbe sì grande stretta di doglia, che seccò le mani e la bocca e non potè parlare, e la veduta lo turbò sì, che non vedeva niente. Argo quando sentìo suo padre, elli aprì suoi occhi e levò il capo; ma non potè parlare, e fece segno al padre che li chiudesse li occhi con sua mano dritta, e baciasselo anzi che elli morisse. Lo padre rivenuto in sua vigoria, cominciò a parlare et a gridare e disse: « perdonami filliuolo mio, lo tuo diretano bascio (1). » E prese una spada e ferissi nel ventre, e poi si lanciò sopra l'onda de l'acqua, sì che di ferro e d'acqua morì. Quelli de la masnada di Bruto aspettavano la vettoria, tanto erano menovati li uomini di Marsillia; ma tuttora li Marsiliesi affrontavano a la nava pretorina ov'era Bruto, e gittavano pali ferruti per isfondarla, se avessero potuto, e mettevansi nell'acqua per forarla tra due acque. Ma li Romani se ne prendevano guardia, e talora rincontrava l'uno l'altro sotto l'acqua. La mastra nave Marsiliese venne a grande fiotta verso la pretorina, e fue ritenuta con due crocchi: quelli che v'erano dentro, si disperaro di loro salvezza: difendevansi lo meglio che potevano. Logodano, lo buono fondatore, quelli faceva maravillie: ma elli non aveva che gittare: vidde uno pomo d'una spada rotta, e miselo ne la fonda, e credette ferire Bruto. Lo pomo uscìo de la fonda come quadrello di balestro, et andavane dritto a Bruto; ma uno cavaliere che aveva nome Galieno, mutandosi d'uno luogo ad un altro, li tolse la morte. Lo pomo de la spada ferì lui sì nella fronte, che morto lo gittò in su l'onde de l'acqua, e le ciaravella li usciro de la testa. Quando Bruto lo vidde uccidere, fu molto turbato; cambiò luogo et arme, e venne là dove li colpi si ferivano, e fecesi tenere lo scudo davanti, e prese una accia a due ma-

(1) Lucano:........ *Veniam misero concede parenti,*
Arge, quod amplexus, extrema quod oscula fugi.
(Lib. III, v. 744 e 745).

ni, e ferì et abattè de' Marsiliesi oltre XV in uno assalto, per ciò che le navi erano a costa a costa. E intanto ch' elli li attendeva a ferire, due li gittaro uno crocco a la sinistra spalla, e tiraro sì forte che Bruto fu ginocchioni. Allora venne in suo aiuto uno che aveva nome Vessica, e ferìo sopra la testa del crocco d' una guisarma e tagliolla. Non valse cerchio di ferro; ma caro comperò quel colpo, chè uno lo quale aveva nome Gallos, lo ferì d' un dardo ne la fronte, sì che morto l' abattè per me' la nave di Bruto. Allora Bruto dovenne più forte e più fermo che un leone, e fece apparecchiare due assi forti d' uno zappino, e fecele gittare sopra 'l bordo de le due navi, e poi passò su iustamente. Torquenzio Mamettino e Marco, li quali guardavano lo capo di Bruto, lo seguiro co le spade e co le mazze in mano, sì ch' e' Marsiliesi si sarebbero volontieri partiti, ma non potero per ciò ch' erano ataccati con più di vinti crocchi: elli intendevano a scampare, e Bruto e' suoi compagni intendevano a uccidare. Marco, l' uno de' compagni di Bruto, vi fu abattuto, e Mamettino ferito in quattro parti. Quelli de la nave di Bruto vennero a passare a sì gran fretta, che quatro ne caddero in terra dell' asse ch' era per ponte posto. Bruto vedendo lo soccorso venire, misesi a richiedare li nemici virtudiosamente, e si lanciavano ne l' acqua per fuggire li colpi, e sì non potevano tenere. La nave disgomberata fu presa: lo rimanente si fuggiro ne l' altre navi, scampanti sì ontiosamente, come gente che non poteva più lo stormo sostenere.

Ora si levò lo grido e 'l pianto ne la città di Marsilia: lo padre piangeva lo filluolo, el filliuolo el padre, l' uno fratello l' altro. Le madri e le mogli andavano a la riva scapelliate e piangenti, cherendo loro filliuoli e loro mariti morti; e tale baciava la fronte ad uno romano, che credeva baciare a suo marito, e tale credeva soppellire suo figlio, che soppelliva uno stranio. Li morti erano impossibile a riconosciare. Bruto entrò in Marsilia senza contesa, et abattè quelle fortezze che li piacque. E ciò fu la prima vettoria che Cesare ebbe in mare per bontià di Bruto, da una in fuore che avemo parlato in qua dietro, la quale elli ebbe di ladroni che 'l presero; che poi prese loro, e feceli rimedire.

Qui comincia el quarto Libro di Lucano, e contia come Cesare fece in Ispagna contra Preteio e Aufranio; e come lo re Giubba sconfisse e uccise Currio e sua gente.

CAPO I.

Come Cesare che era andato in Ispagna, ordinate le sue schiere contra Petreio ed Afranio sulle rive del Sicori, comandò loro che acquistassero il poggio ove erano i nemici.

Come che Bruto stando all'assedio di Marsilia facesse, Cesare lo quale era andato in Ispagna, non stava ozioso; anzi ordenò sue schiere contra Preteio et Aufranio in Ispagna et in Occidente. Quelli erano due de' milliori duca che Pompeo avesse; molto s'amavano. In loro compagnia avevano oste de' Romani, Provenzali, Guasconi e Franceschi. Nirlanda (1) fue una città posta in un picciolo monte con buoni muri antichi: una bella acqua corriva da lato, et era ne la minore Spagna. Uno ponte v'aveva con uno solo arco di pietra (2);

(1) Correggi, Ilerda.

(2) È il ponte sul fiume Sicori, chiamato *Siri* dal nostro A., e così descritto da Lucano:

Saxeus ingenti quem pons amplectitur arcu,
Hybernas passurus aquas. (Lib. IV, v. 15 e 16).

li voltoi erano bene fermi a dura calcina e con grosse cappie di ferro con piombo, per ciò che al crescere dell'acqua molte fiate corriva sopra al ponte, sì che se bene non fusse fermato, lo randone de l'acqua ne l'avrebbe portato. Li due romani compagnoni ebbero loro oste nel monte di fuore de la città, non volendo che Cesare li assediasse ne la villa: li padillioni e le tende erano di fuore. Cesare si mise in su un altro monte a pari: l'acqua corriva in mezzo de la vallea. Siris avea nome l'acqua: le pratarie erano d'intorno infino ad un'altra acqua che uomo chiama Cingue (1), la quale cade in Imbre (2). Lo dì che l'oste gionse, non fecero assalto; poi che d'una parte e d'altra li Romani si traconoscevano a le 'nsegne et a l'arme (3): tale conosceva l'amico, e tale lo parente. Lo giorno appresso, Cesare comandò ai suoi che acquistassero del poggio: con grande pena salivano co le punte de' dardi e de le spade (4).

CAPO II.

Come Cesare, veduti i suoi in grande pericolo, li fece scendere del poggio; e come per le molte acque cadute, la valle pareva tutto lago, e i cavalieri di Cesare che v'erano attendati, perivano tutti.

Quando Cesare li vidde in tal pericolo, fu spaventato forte, e comandò al rimanente de' suoi cavalieri che salisse da l'altra parte, e così fecero; non perchè Cesare credesse

(1) Il fiume Cinga che Lucano chiama *rapace*.

(2) Il poeta dice: *aufert tibi nomen Iberus*. (Lib. IV, v. 23).

(3) Qui giova riportare i versi di Lucano, mal tradotti dal nostro Anonimo.

Prima dies belli cessavit Marte cruento,
Spectandasque ducum vires, numerosaque signa
Exposuit. (Lib. IV, v. 24 e segg.).

(4) Il testo:.........*Fixo firmat vestigia pilo.* (Ivi, v. 41).

combattare, ma per rappellare li suoi, li quali vedeva in grande pericolo; e così li venne fatto. Quelli di sul poggio si schieraro, credendo avere l'assalto; e Cesare sì ritrasse sua gente da l'altra parte. Lo tempo era di genaio; nevicato era forte, bigio ventava, la notte era oscura, le nievi de l'alpi si strussero, l'acque abondaro di tal guisa che crebbe sì lo fiume, che montò sopra l'arco e perdè sua essenzia, e pareva tutto lago; le bestie selvaggie con tutto l'ovile ne menava. L'arme de' Romani andaro a fondo; li cavalieri di Cesare morivano per la valle, la vivanda andava a nuoto, per la quale cosa (1) chi poteva scampare nelle cime delli arbori, scampava. Li cavalieri che erano attendati ne la valle, perivano tutti: sì venne quel diluvio subbitamente, che non se n'avviddero se non tardi.

CAPO III.

Come, appena l'acque discrebbero, i cavalieri di Cesare si adoperarono a fabbricare navi; e come poi inseguirono Petreio ed Afranio che con la loro gente aveano lasciato il poggio; e come gli raggiunsero, e tesero il loro campo sì vicino all'altro, che si parlavano insieme.

Quando Cesare vidde così sua gènte perire, volsesi disperare et uccidare, per ciò ch'e (2) rimanente di sua gente che campata era, moriva tutta di fame. Lo pane valeva a peso d'oro; e tale lo cambiò ad oro che morìo di fame, chè non trovò poi chi a lui el rivendesse. Stando Cesare in così trista speranza, lo cielo dovenne chiaro, l'acque discrebbero. Novelle li vennero che Marsilia era presa: riconfortossi, e fortuna rivenne, che temea che non fusse cambiata. La gente

(1) Così leggiamo cogli altri cod. Il nostra ha: *per la quale chi poteva* ec.

(2) *E* per *el*. E quì lo scritto rappresenta, come spesso, la pronunzia senese, che volentieri sopprime la *l*, e rafforza il suono della consonante che segue, e talvolta lo raddoppia.

di Cesare argomentârsi (1), e fecero burchi di vermene coperti di cuoia di buoi, e navicaro per lo pantano, cherendo erbe e foglie per loro bestie, e fecero bettifredi e fosse per scampare, se l'acqua crescesse più. Preteo et Aufranio vedendo fortuna tornata verso Cesare, lassaro lo poggio e misersi con tutta lor gente in tra due montagne ne la fine di Spagna, credendo là raunare gente desiderosa da battallia, per riparare al soperchio di Cesare. Allora Cesare sgridò sua gente, e disse: « signori, seguite li nostri nemici a nuoto per l'acqua, a cavallo et a piei; ora si parrà. Tollete loro lo passaggio; siate loro davanti; non pensate se non a contradirlo. Li nostri ferri sieno davanti a' loro petti. E così fecero: a cavallo, a piei si misero per li pantani e per l'acqua, tanto che s'affrontaro e ritenerli, e sì vicini tesero loro campo, l'uno appresso l'altro, che si parlavano insieme, e celatamente passava l'uno da la parte dell'altro, e trovava lo suo amico e'l suo parente, e piangendo s'abbracciavano, ricordandosi di loro giovenezza, e divenivano pietosi di non bagnare loro spade ne loro sangue. E così favellaro tutta la notte, vantandosi di loro prodezze, novellando di battallie; ma poco durò quella concordia. Che valeva loro lagrime, se elli seguitavano Cesare?

CAPO IV.

Come Petreio ordinò a' suoi d' uccidere la gente di Cesare; e come, volendo poi tornare a Ilerda, fu rinchiuso tra' monti senz' acqua, sì che molti de' suoi morivano di sete.

Allora Preteio, dottando che quella pace non li vendessero cara, armò certa masnada, e quanti ne trovò in suo campo, tanti n'uccise. E poi disse a sua gente: « avete voi obliata vostra franchigia? or veggio che volete anzi essere

(1) Cioè, s' *ingegnarono*. Anche Dante, nel C. VI del Purg.

Mercè del popol tuo che s' argomenta,

sebbene altri leggono: *che si argomenta*.

venti e stare in servitù, che tornare con onore di vittoria in vostro paese. Poco vale a Pompeio smuovare re e duca infino in oriente per difendare vostra franchigia, se voi fate ontiosa pace senza lui. » E quando ebbe così parlato, sua gente cambiò coraggio, e missersi a uccidare cugini e parenti senza mercè: lo sangue corriva per le tende. Cesare non si turbò vedendo tanta di sua gente morta; chè 'l fallo di coloro mènova lo suo misfatto et apiccolava lo suo biasmo. Quando Preteio e' suoi viddero così, non s' ardivano ad affrontare a battallia per loro crudeltà (1), ma vollero tornare in Irlanda (2) per entrare dentro. Ma Cesare mise li suoi cavalieri a la campagna per contradir lo' lo passo; e così rimasero inchiusi in una secca montagna, ove non aveva nè bosco nè fontana. Allora fece fare Cesare uno bosco d' intorno, chè non discendessero a l' acqua (3). Allora cominciaro ad uccidere loro bestie e sugare le vene, et a trovare le radici de l' erbe, e pestarle e bere lo sugo. E quando viddero che morire lo' conveniva, armaronsi in cotal concordia di volere anzi morire in battallia che di sete, et avanti vendere cara la loro morte. Quando Cesare vidde ciò, comandò a sua gente che neuno ferisse. « Signori, disse Cesare, elli sono disperati: noi li avaremo senza colpo ferire. Io non voglio che muoiano a nostro dannaggio (4): quando uomo conviene morire, elli vende talora cara la sua morte. » Allora ubidiro a Cesare. Quando coloro viddero che non potevano avere la battallia, e la sera veniva, affreddò lo furore, e venersi ritraendo al poggio. La notte tenevano la bocca aperta,

(1) Vale a dire, quando viddero l' orrenda strage che avevano fatta dei Cesariani, non ardivano venire a battaglia per timore che Cesare volesse vendicarsi.

(2) Ilerda, poco sopra detta dall' A. *Nirlanda*.

(3) Non così, certamente, Lucano che dice:

Tunc inopes undae praerupta cingere fossa
Caesar avet, nec castra pati contingere ripas,
Aut circum largos curvari brachia fontes.
(Lib. IV, v. 264 e segg.).

(4) Il testo: *Jam damno peritura meo.* (Ivi, v. 277).

perchè rifrigerasse l'arsura; e così l'altro giorno e 'l terzo e 'l quarto. Allora, la quarta notte, foraro tutto 'l poggio e cavaro (1) co le punte de' dardi e de le spade e co' ferri ch'avevano, e tutto 'l poggio pertusaro, e non potero trovare una gocciola d'acqua. E prendevano le bestie femine e le poppavano, tanto che sangue non vi rimanea. Lo mangiare aveano perduto per la sete. Ahi sire Dio, come era loro cambiata fortuna; a coloro che di così pochi giorni avevano veduto li loro nemici così annegare ne l'acqua, et elli morivano di sete e non ne potevano avere gocciola! Quelli che bevettero l'acque de le fonti che avenenò Anibal re d'Affrica, lo quale li Romani cacciaro, furo bene avventurosi a la comparagione di costoro. Secondo che disse Lucano, quelli che beevano l'acqua avelenata, morivano senza sete; ma quelli languivano (2). Due grandi acque avevano presso, di Toris (3) et Imbre; e questo cresceva loro la pena. Elli stendevano la faccia in alto per vedere la gocciola, e non ebbero di piova (4). Meglio venisse loro d'essere nel diserto di Libe o d'Etiopia (5)!

CAPO V.

Come Petreio ed Afranio, vedendo la loro gente perire, pensavano di porre giù l'arme; e come Afranio discese ai padiglioni di Cesare, e gli domandò perdono e pace.

Allora Preteio et Aufranio, vedendo loro gente perire, pensaro de l'accordo e posero giù l'arme. Aufranio che sa-

(1) Il testo: *Nec solum rastris, durisque ligonibus arva,*
Sed gladiis fodere suis. (Lib. IV, v. 294 e 295).

(2) Il testo: *O fortunati, fugiens quos barbarus hostis*
Fontibus immixto stravit per rura veneno!
(Ivi, v. 319 e 320).

(3) Il Sicori che l'A. non molto innanzi ha chiamato *Siris*.

(4) Il testo:..... ....*Siccis vultus in nubibus haerent.* (Ivi, v. 331).

(5) Gli altri cod: *meglio sarebbe essere loro stato* ec.

peva meglio parlare, con grande compagnia discesero ai padillioni di Cesare, e con alto viso, secondo la sua fortuna non molto turbato, disse: « Cesare, io ti domando perdono; ma se questo mi fusse avenuto con stranie genti (1), io mi torrei la vita io medesimo, per ciò che non sarei mai in isperanza di salute. Ma poi che mi è avenuto contra te che se' cittadino di Roma, dovemo sperare merzè. Medesimamente io che sono duca, e mio frere è conostabile de la gente romana in questo paese, anzi che la guerra si cominciasse (2). Tu venisti contra noi, e noi contra te; noi avemo difesa la romana franchiggia. Ma ora quando fortuna àe la rota rivolta, noi non potemo altro; ma ora mai tu puoi andare dove ti piace; noi ti seguitaremo in fino in Oriente. Noi dovemo trovare merzede, chè tu non ài guari perduta gente in battallia contra noi. Non ti cheggiamo altro perdono, se non che noi non ci avemo lassati venciare (3). Nostra masnada giace sì come morta: dona loro quella cotanta vita che a loro è rimasa. Non è convenevole cosa che nostre gattive armi si meschino co le tue in battallia, chè sono le tue così bene adventurose; e non è convenevole cosa che tu ci meni, sì come li altri gattivi prigioni, in triunfo di vettoria. Cotanto ti richeriamo: non ci menare in tue battallie: vincele senza noi, come ti piace (4). »

(1) Cioè, se io dovessi chiedere perdono a stranie genti, io ec.

(2) Così i cod: ma può aversi luce dalle concise parole del poeta:

......................*Nos denique bellum*
Invenit civile duces. (Lib. IV, v. 349 e 350).

(3) Pare da intendere: perdona, se non ci vincesti in battaglia. Lucano:............*Hoc ostibus unum,*
Quod vincas, ignosce tuis. (Ivi, v. 355 e 356).

(4) Il testo: *Hoc petimus, victos ne tecum vincere cogas.* (Ivi, v. 362).

CAPO VI.

Come Cesare non rifiutò la pace chiesta da Afranio; e come i Romani assetati si gittarono in su l'acqua per dissetarsi, e messe giù l'armi, tornarono alle loro magioni.

Quando Aufranio ebbe così parlato, Cesare che non sapeva disdire perdono, gli otriò (1) sue domande. Allora comandò a colui che teneva la 'nsegna de l'aquila, che si ritraesse adietro. Allora discesero li Romani assettati del poggio, e gittârsi in su l'acqua, e intorbidaro l'acqua tutta; e tale vi fu che trasse ad uno sorso tanta acqua, che non poteo sospirare l'aire, e così annegò. E molti bevettero (2) che 'l ventre tirò loro tanto che fendeo: quelli che furo temperati nel bere, scamparo. E per ciò disse Lucano: per niente s'affadiga l'uomo in fare vasi d'oro e canaletti (3) d'argento per bere, quando così poca acqua bevendo col pugno, ne scampò cotanti (4). Cesare andò avanti, ma non trovò chi 'l contradicesse. Li abeverati Romani ebbero commiato d'andare ove volessero. Misero giù l'armi: molto pesava loro, chè mai l'avevano prese per morire di sete. Tornaro in loro magioni e trovarle esmagiate e sfornite: trovaro loro mogli e loro filliuoli molto disconosciuti; volontieri dormivano: dolce pareva loro lo riposo; mai non si travalliaro di guerra (5).

(1) *Accettò*, gli altri cod.

(2) Sottintendasi, *tanto*, *sì fattamente*.

(3) Vaselli. *(V. lo Spoglio)*.

(4) *Non auro, murrhaque bibunt; sed gurgite puro*
Vita redit. Satis est populis fluviusque, Ceresque.
(Lib. IV, v. 380 e 381).

(5) Ben altrimenti Lucano, (Lib. IV, v. 382 - 401) al quale rimandiamo i lettori per amore di brevità nelle note.

CAPO VII.

Come Antonio e Curio, tribuni, che andavano a trovare biade per comandamento di Cesare, furono rinchiusi in uno stretto di mare.

Antonio e Currio, tribuni, che andaro a trovare biade et a chiedare per comandamento di Cesare, non trovaro così buono mercatare come Cesare; anzi furo rinchiusi in uno distretto di mare con loro tre navi, in una isola che è d'oltre Venegia verso Ungaria, la quale si chiama Vasalaria. Ottavio guardava la riviera fino a Venezia, ch'era amico di Pompeo, e guardava infino a Giadre in Schiavonia. Ottavio in Marsgariz (1) teneva inchiuso Antonio, e non aveva ponto di vivanda, chè altrimenti lo luogo era difensibile molto; e così stavano in grande pericolo mangiando radici d'erbe. In questa dimora, elli viddero Basilio (2), uno duca de la masnada di Cesare, arrivare, lo quale veniva da procacciare formento. Allora smossero le navi, e diedero de' remi in acqua senza vele con due tirate di remi: ad aironi erano coverti.

CAPO VIII.

Come Antonio volendo fuggire dall'isola dei Cureti, fu rinchiuso dalle navi d'Ottavio; e come Vulteio, duce della nave d'Antonio, persuase i suoi ad uccidersi più tosto che vivere in servaggio.

Allora lo mare montò lo fiotto sopra la riva, secondo che suole fare al monte Sa' Micheli, e smossero (3) loro navi. Ottavio se n'avvidde; non fece sembiante (4), ma attese

(1) I cod. leggono *li marsgariz*. *(V. lo Spoglio)*.
(2) Basilo.
(3) Intendi, Antonio e Curio.
(4) Cioè, non fece sembiante di essersene avveduto.

che si mettessero in alto mare, e fece come el buono cane che non abbaia quando sente la preda. Antonio si credette essere a buono punto per scampare. Lassaro (1) loro rivaggio all' ora di vesparo, ove troppo erano stati: nel pelago si misero più quetamente che potero. Ma Ottavio aveva tesi ingegni per lo mare unde dovevano passare e' legni. L' ingegni furo canape e catene intra due acque: lo capo era ataccato a la roccia dell' isola ove Ottavio guardava. Le navi d' Antonio vennero a poco a poco verso 'li lacci dove non si guardavano. La prima nave e la seconda passaro; la terza per troppa gravezza aveva tanto di peso, che rimase. Ottavio e li suoi tiraro lo 'ngegno; la nave se n' andò così a loro, come lo pesce tirato da la lenza. Lo luogo dov' ella fu tratta, fu luogo molto spaventevole, chè la roccia era molto trista: l' acqua adombrava (2), l' onde che si stendevano sopra la roccia, erano brune et oscure. Quando bigio ventava a grande vertude, molte navi vi menava a forza, sì che li uomini rimanevano annegati in quelle cavine (3). Allora venne Ottavio e sue navi d' ogne parte, e rinchiusero la nave per mare e per terra. Ulterio, lo duca de la nave, quando si vidde così preso, pensossi di rompare le catene, e ciò fu niente (4). E quando vidde che perire lo' conveniva, missersi a l' arme, non per speranza di campare, ma per danneggiare loro nemici; ma tanto poco di tempo avevano, che non si danneggiaro niente, che la notte sopravenne. Ottavio non si adastiò (5) troppo, chè vedeva bene che non poteano scampare vivi. Ulterio confortò molto coloro che attendevano la morte al mattino, e disse: « signori, una sola notte è molto picciola, e cotanto avemo noi a vivare: or sia ciascuno conselliato per sè sua franchigia di menare a dritto fine. Meglio sarebbe che ciascuno morisse di sue proprie mani, che noi fussimo

(1) Lo riferisce ad Antonio e a' suoi.
(2) Il testo:..........*Silvis aequor inumbrat*. (Lib. IV, v. 456).
(3) *In quelle caverne o vero cavine*, gli altri' cod.
(4) Frase notata altre volte: intendi, non gli riuscì.
(5) *Asdagiò*, I, VII, 4.

presi vivi per vivare in altrui servaggio. Molto perde chi discende di franchigia in servaggio. Ora vi dovete penare d'avere tal fine a questo diretano, che uomo ne parli bene tutto giorno mai (1). Noi morremo tutti domane, ma nol dico perchè noi abbiamo piccolo spazio di vivare, poi che noi avemo spazio di eleggiare di qual convenevole morte noi converrà morire. E se voi dite: non è cosa convenevole uccidere noi medesimi, nè di tollarci la vita che così poco spazio dìe durare di qui al mattino; ma se voi sapeste, che voi doveste longiamente vivare, e voi vi tolleste la vita per lo servaggio schifare, sì ne dovreste essere lodati; et a ciò (2) risponderò io altresì: grande lode à di quà come di là, se noi ne introduciamo almeno di nostra volontà. Neuno ci comandarà che noi moriamo, se noi veggiamo come possiamo fuggire. E' sono apparecchiati per noi tagliare le gole, o farci vivare ontiosamente, se ci prendono vivi. Prendiamo dunque la morte arditamente, poi che lo ci conviene fare; non attendiamo tanto che elli ci uccidano, chè in comune battallia uccide uno duca, conte, per lo colpo d'uno garzone (3). Noi semo in tal punto ch' e' nostri compagni non ci potranno vedere al giorno, nè non ci possono fare neuno soccorso: li nostri nemici possono vedere ciò che noi potemo fare di noi medesimi. Cesare è sì valente, che noi faremo poco se noi ci uccidiamo anzi ch' e' nostri nemici ci uccidano: l' uomo non potrebbe assai fare per lui. Se noi avessimo li nostri padri e' filliuoli con noi, che noi potessimo uccidare per lo suo amore anzi che noi fussimo presi, elli ci tornarebbe in maggior gloria. Ottavio conosce che noi semo presti a morire per Cesare. Io vorrei che Ottavio ne promettesse perdono e vita, e ragionasse di pace; e se noi pertutto ciò ci uccidessimo, elli saparebbe bene che

(1) Cioè, sempre.

(2) Scritto nel cod: *acciò*.

(3) Vuol dire, uccidiamoci, chè in questo modo non avremo morte oscura, come suol avvenire nel campo di battaglia, ove *uno duca* o *conte* può cadere *per lo colpo d' uno garzone*.

ciò non fusse speranza di vita, anzi sarebbe per amore di Cesare, e di guardarne nostra franchigia. Io, in dritto, sono tutto apparecchiato di morire (1). »

CAPO IX.

Come, all' apparire del giorno, Ottavio domandò alla gente di Cesare se volessero perdono; e come Vulterio e i suoi, avendolo rifiutato, si uccisero l'un l' altro per non cadere in podestà d' Ottavio.

El giorno apparío, e la gente di Ottavio apparecchiasi d' ogne parte. Allora Ulterio e li suoi s' acconciaro per difendare. Ottavio parlò e disse: « signori, volete voi perdono, e seguire Pompeo e non Cesare? » Allora quelli recusaro lo perdono, e misersi alla battallia. Pochi n' uccisero di loro, e pochi ne morío, chè Ulterio salio avanti, e disse: « signori, ecco mio collo; venga qualunque giovano e franco a ferire sopra di me, » e istese lo collo. Allora molti vennero e ferillo, et elli ferío a loro et uccise. E così intra loro si uccisero tutti, e la maggiore pietà che intra loro fu, si fu di ben ferire e de l' uccidare ad uno solo colpo: aveva così pietà l' uno dell' altro! Le budella dell' uno andavano per mare; lo sangue dell' altro era ne la sentina. Ottavio e sua gente entraro ne la nave, e non ve ne trovaro neuno vivo. Maravigliârsi, e Basilio si maravilliò molto, che era da l' altra parte de la riva, e non potea donare nullo soccorso per la forza del mare e per la pochezza di sua gente. La rinomea di loro corse per le terre, unde molta gente prese esemplo di morire per franchigia. Antonio che scampato era, se n' andò a Brandizio: Basilio tenne suo cammino, et Ottavio rimase a la guardia.

(1) Lucano dice:
Projeci vitam, comites, totusque futurae
Mortis agor stimulis: furor est. (Lib. IV, v. 516 e 517).

CAPO X.

Come Curio, che tanto s'era aggirato in mare, venne a quelle rocce che gli antichi chiamavano i regni di Anteo, dove gli fu narrata la storia di questo gigante.

Currio, sì come noi avemo detto, si partio da uno monte di Libia, che avea nome Libes (1), e tanto s'agirò che venne a Cartagine et in Affrica et in altre cittadi, e puoi venne dritto ad una ròcca che li antichi chiamavano Antei (2). Currio domandò perchè quello luogo era così nomato, et elli li risposero, che uno grande gigante v'era stato che avea nome Anteo, et era molto forte, e se cadea a terra, sua forza li raddoppiava tutte le fiate che 'l corpo suo toccava terra, e non ebbe mai altra magione che quella fellonesca ròcca. Quelli mangiava e divorava leoni, orsi et altre bestie, e giaceva a nuda terra, e non domandava consillio, chè la nuda terra li crescea la forza. Elli aveva morti tutti li maggiori uomini e femine e fanciulli del paese di Libe, e tutte le navi che arrivavano in quelle parti, prendea e distruggeva, e non trovava suo pari. Elli aveva lo mare e la terra di molte maravillie dilivrato, e non udiva parlare di neuno gigante, che non l'andasse a sprovare. Ercules, quando elli n'udio parlare, si tenne a grande maravillia che elli uccideva leoni e fiere salvatiche senza difenzione, e misesi in via per trovarlo e per disprovarlo.

(1) Il testo:.......*Rates audax Lilybaeo litore solvit*
Curio. (Lib. IV, v. 582 e 583).

(2) *Antaei quae regna vocat non vana vetustas.* (Ivi, v. 590).

CAPO XI.

Continua la storia di Anteo. — Curio credendo essere in quel luogo bene avventuroso come Ercole e Scipione, vi pose il campo. — Varo ch' era provosto di Roma in quel paese, mandò invitando soccorsi per combattere Curio.

Quando Anteo seppe la venuta di Ercules che veniva per sprovarsi con lui, bagnò la terra d' oglio e d' acqua, pensando che la terra, puoi ch' elli cadeva, li addoppiava la forza e la virtude, e pensò che la grassezza de la terra avesse più vertude de la secca. Ercules s' affrontò con lui (1): menârsi in una parte et in altra molto, tanto che si presero a forza de le braccia, e già sudava Anteo d' uno sudore più freddo che nieve, per debilezza. Ercules non mostrava tutta sua forza; strinselo: lo gigante si lassò cadere volentieri: quando sentío la terra, la vertù e 'l vigore li tornò; lo calore e 'l sangue li redío ne le vene: levossi su iustamente, e prese Ercules e menavalo a mala guisa. Ercules così sorpreso (2), lo strinse forte (3), e quelli lo lassò lassandosi cadere. Allora Ercules s' avvide bene che la terra li rendeva la forza: preselo a la forza delle braccia, e strinseli lo petto; e quando lo gigante si volse lassare cadere, et Ercules lo tenne in aire sospeso mal suo grado, sì che li convenne serrare la lena de la gola, e non si potè muovare per la distretta del fianco, sì che cadde strangosciato. E per ciò, disse la gente del paese a Currio, à nome questo paese Antei. Et anco à un altro nome, chè quando Scipione disfece Cartagine, arrivò quine e tesevi sue tende; e per ciò si chiama lo campo di Scipione. Currio credette in quello luogo essere bene aventuroso (4)

(1) Scritto nel codice: *collui.*

(2) *Soprafatto*, gli altri cod.

(3) Mancano nel nostro cod. le parole, *lo strinse forte*, e le altre, *allora Ercules*, con le quali comincia il periodo seguente.

(4) *Curio si credette bene essere adventurato*, I, VII, 5. Nell' altro cod. la lezione è interamente errata.

come Ercules e Scipione, e tesevi lo campo; ma non bene ne gli avvenne, chè Varro, uno provosto di Roma, aveva la provostía di quello paese, et aveva gente per uno vinti di Currio (1), et ancora mandò invitando in (2) suo soccorso lo re Giubba lo quale voleva, a dritto, male a Currio, per ciò che Currio, l' anno che fu tribuno, li volle tollare lo reame. Quello re Giubba menò gran gente da Telope, e Numidieni e Gettemar e Gargamunt e Marmoride (3) che corrono molto tosto, et Affricani. Currio sbigottito molto (4) de la venuta del re Giubba, e' non si fidava ben ne la sua gente, per ciò che quelli erano quella gente che presero Domizio dentro a la forte di Radicofani, e presentârlo a Cesare, sì come Lucano à in qua dietro parlato.

CAPO XII.

Come, venute all' assalto le schiere di Curio e di Varo, questi due cavalieri s' incontrarono e combatterono di gran virtù; e come Varo, vedendo la sua gente fuggire, lasciò il campo ontiosamente.

Currio si pensava del suo pericoloso stato, se 'l meglio fusse tenersi con Pompeo e lassare Cesare, o no. Pensò, e disse così: « io farò armare mia gente, e cuprirò mia paura con semblante d' ardimento, e torrò a mia gente spazio di mal pensare, sì che non possano pensare: cotale àe 'l dritto, e cotale el torto. » Feceli armare e discendere a la pianura; ordenò sue schiere, e Varro ordenò le sue, e l' uno contra

(1) Deve intendersi che a ciascun soldato di Curio, Varo poteva opporne venti. Il testo dice:

Sollicitatque feros non equis viribus hostes. (Lib. IV, v. 565).

(2) Manca al nostro cod. questa preposizione.

(3) Correggi, *Getuli*, *Garamanti*, *Marmaridi*.

(4) *Sbigottito forte*, gli altri cod.

l'altro vennero in sul salto (1): corni e busini sonavano d'ogni parte. L'aste fransero li cavalieri da la fronte dinanzi, e tali votaro le selle d'una parte e d'altra. Bragario, uno cavaliere de la masnada di Currio, abassa l'asta, e ferio lo buono destriere e ferio Galgo sopra uno scudo, e spezzò lo scudo e falsò l'asbergo, e miseli lo ferro per la carne, che morto l'abattè a la terra; e poi ne ferì un' altro a la spada, sì che li fece spandare lo ciaravello: la pressa de cavalieri fu d'una parte e d'altra. Currio che assai danneggiava suoi adversarii, si trovò con Varro. Varro lo cognobbe bene in Roma, e conoscevalo altressì. Lassano corrare li destrieri, et urtaronsi di gran vertù, che le budella parbe che si fendesse loro; le cinghie si ruppero di loro scudi: caddero, e per ciò non dimenticaro lo ferire de le spade. Currio ferio Varro, ma 'l colpo guenciò (2); sì cadde sopra l'arcione de la sella dell' avorio, e tagliò l'arcione e nel buono destriere entrò infino all' enterallie. Allora lo buono destriere cadde morto, e Varro rimase a piei e mise la spada nel fianco del destriere di Currio, sì che l'abattè morto. Or sono li due baroni a piedi, e donavansi grandissimi colpi e ferivansi a discoperto sopra le propunte: le spade si mettevano in fino a la nuda carne, e la battallia sarebbe durata in fino a la notte, se li cavalieri non gli avessero dipartiti e rimessi a cavallo. Currio e' suoi avevano molti feriti e morti de' cavalieri di Varro, tanto che si misero a lassare lo campo. Varro vedendo sua gente fuggire, missesi a volgiare lo destriere a la fugga, e Currio lo 'ncalciò fino a la fortezza. La porta li fu aperta, e scampò dentro a la porta.

(1) Meglio gli altri cod: *assalto*.
(2) Gli altri cod: *ma el colpo schigiò*.

CAPO XIII.

Come il re Giuba mosse di furto con tutta la sua oste contro a Curio, e comandò a Saburra che con una parte de' suoi cavalieri andasse primo ad assalirlo; e come Saburra si mise a la fuga, e Curio lo seguitò fino al campo del re Giuba.

Quando lo re Giubba ebbe novelle che Varro aveva lassato lo campo ontiosamente, missesi (1) con tutta sua oste, e comandò a sua gente che non sonassero nè corni nè trombe, perchè Currio non dottasse, chè ben pensava che non terrebbe campo contra di lui; e comandò ad uno cavaliere mariscalco di sua gente, lo quale aveva nome Sabutra, che prendesse una partita de' suoi cavalieri, et andasse incontra Currio ad assalirlo, sì ch' elli lo conducesse a l' oste; e così fece. Currio per la baldanza de la fugga di Varro, si mise con tutte sue insegne a la montagna. Sabutra li venne all' incontra. Currio vidde sua gente (2), accolse suoi cavalieri per ferire tra loro. Sabutra si mise a la fugga, e fuggio di costa dal dritto sentiere. Currio, sì come colui che sua fortuna lo menava a la morte, lo seguitava.

CAPO XIV.

Come la gente del re Giuba, che era sparsa per tutto lo piano, s' affrontò coi cavalieri di Curio; e come Curio e i suoi, uccisi molti de' Numidieni, morirono prodemente.

Allora li Numidieni, la gente del re Giuba, cominciârsi a spandere per le coste e per tutto lo piano e per tutta la

(1) Cioè, si partì.
(2) Intendi: Curio che vide la gente di Saburra, accolse ec.

terra. Allora Currio ammonio sua gente, dicendo: « signori, non vi lassate uccidare per niente. » La gente sua stava queta, che li paurosi non si crullavano, li arditi non si osavano intraprendere de la battallia. Li cavalieri di Giuba s' affrontaro e lanciaro dardi sì spessamente, che neuno ardiva fuggire che della abondanza de la forza de' nemici non fusse morto o rimesso fra' suoi. E così li consumaro, ch' e' morti non potevano cadere; anzi convenia che, poi che elli erano morti, si tenessero in istante (1). La polveriera (2) era rimasa, chè 'l sangue versato aveva intrisa la polvare (3). Currio quando vidde chiaramente sua gente perire, allora mostrò sua valenzia. Elli uccideva a destro et a sinistro, e teneva la spada a due mani, e faceva versare Numidieni a la terra come per niente. Allora uccise Ensal cugino del re Giubba: poi se li ruppe la spada in due pezzi in mano. La gente del re Giubba li venne sopra con spade, con mazze, con dardi e con saette, sì che 'l misero a morte, e così morío Currio e sua gente. E per ciò disse Lucano: « Currio, Currio! che ti valse che mettesti discordia intra 'l minuto popolo e 'l senato, intra Cesare e Pompeo? Tu muori prima che tu li veggi assembrare quella prima battallia di là dal Farre, e tu e gli altri tuoi compagni (4). La briga che voi avete procacciata, ciò à fatto Dio che n' à preso iudicamento (5). Bene avventurosa sarebbe Roma, se li Dii guardassero sua fran-

(1) A maggior chiarezza del passo, si trascrivono i versi del poeta.

Non tam laeta tulit victor spectacula Maurus,
Quam fortuna dabat: fluvios non ille cruoris,
Membrorumque videt lapsum, et ferientia terram
Corpora: compressum turba stetit omne cadaver.
(Lib. IV, v. 784 e segg.).

(2) *Polveria*, gli altri cod.

(3) Sopprimiamo, dopo la parola *polvare*, l' avv. *allora*, che leggesi nel solo nostro cod. per inavvertenza del copista.

(4) *Ante jaces, quam dira duces Pharsalia confert,*
Spectandumque tibi bellum civile negatum est.
(Lib. IV, v. 803 e 804).

(5) Intendi: ha fatto ciò, che Dio v' ha giudicati e puniti.

chigia altressì bene, come la iudicano di coloro che la smossero (1). Ora giace tuo corpo, che tanto era nobile, nell'isola senza sepoltura; li ucelli pascono di tua carne. Cio è dannaggio, chè unque di Roma non escitte più valente giovano nè più degno d'onore, se tu ti fusse tenuto al tuo primiero punto, e la convotigia dell'oro che Cesare ti donò, che fu guadagnato in Francia, non t'avesse a ciò menato, che tu turbassi Roma per discordia e per male. Ma donde ti venne quel podere che tu ài avuto? Silla e Mauro e Cinna e Cesare tanto ebbero di podere, che li Romani menaro a loro volontà e n'uccisero molti, e neuno di loro àe accattato onore, se non l'à accattato per avere. Tu solo vendesti al tuo tempo ciò che li altri avevano comperato (2). » Queste sono le parole di Lucano contra Currio nel fine del suo quarto libro.

(1) Cioè: felice Roma, se agli Dei piacesse tanto conservarne la libertà, quanto piace prender vendetta di coloro che la mettono in pericolo.

(2) Il testo:......................*Cui tanta potestas*
Concessa est? emère omnes, hic vendidit urbem.
(Lib. IV, v. 823 e 824).

Qui comincia el quinto Libro di Lucano, e contia come Cesare aveva perduta molta gente; e come li suoi cavalieri si corrucciaro co lui, e volserlo lassare e partirsi da lui; e come Cesare s' accordò co loro, e come ritornò a Roma e fecesi chiamare Imperadore.

CAPO I.

Come i consoli e i senatori di Roma si assembrarono nell' Epiro; e come Lentulo ch' era console, molto parlò perchè prendessero cuore e facessero duce dell' oste Pompeo; e come partirono li onori, e donarono doni agli amici di Roma.

Cesare aveva perduta molta di sua gente, et aveva perduto Currio et Ulterio, due grandi maliscalchi di grande bontià. Pompeo aveva perduto Preteio et Aufranio. Fortuna li aditava ancora, per ciò che si dovieno assembrare in Macedonia, dove l' uno doveva venire meno: e ciò fu in tempo di verno, ch' e' monti di Tessaglia erano cuperti di nieve, del mese di genaio, quando si rinnovavano le balie delli offici di Roma. Li due consoli Lentulo et Igneo inviaro in ogni parte dove avesse alcuno senatore, per tutti luoghi ov' ellino avevano vernato o in città o in castello, che venissero ad uno certo giorno in su monte Pirro in Grecia. Qui

s' asembraro tutti li consoli e' senatori, e Pompeo vi fu lo primo giorno di genaio. Qui mostraro li senatori che Pompeo non era sopra loro, e che non si combattea per lui, ma per franchigia; e molto furo tristi de lo sventurato ricordamento, pensando che in cotale giorno solevano adunarsi in Campidoglio. Lentulo sedeo in su uno ricco sedio, sì come consolo e primerano signore, e disse: « signori Padri, voi non dovete prendere guardia dove voi sete, ma chi voi sete. Voi sete fuori di Roma; e dove fortuna vi meni, o sia verso occidente o sia verso oriente, voi sete la corte di Roma, voi sete li senatori, voi dovete seguire lo fascio de le cose, voi dovete e potete comandare ciò che voi piace. Quando Brenno e li Franceschi presero Roma in fino al Campidoglio, Camulo (1) e 'l senato sì n' usciro, e dove che elli fussero, o in città o in castelli, non perdero loro dignità di iudicare e di comandare. Se Cesare è in Roma, le magioni sono vote e piene di lagrime: legge non v' è rimasa, nè drittura fatta: tutti li prodi uomini, cioè li buoni uomini di Roma, sono qui; e quelli che non ci sono, debbono essere tenuti per fuggitivi, chè quelli che a Cesare si tiene, è fuore di tutta franchigia. Noi non ce ne prendiamo guardia di questa aventura; noi semo stati gran tempo in pace: se noi avemo perduto Roma e un poco di terra intorno, tutto 'l rimanente del mondo è nostro. Re e prencipi s' assembrano da tutte parti per vendicarci. Noi vediamo che Ulterio è in Schiavonia morto, e Currio giace morto nel campo di Libe. Cesare àe già perduto gran partita di sua gente: ora non avemo altro a fare che a prendare cuore. Noi dovemo avere buona speranza, per ciò che noi avemo dritta cagione, e lassamo Roma per non cominciare baratta: poi che Cesare l' ha cominciata, non ci à se non lo difendare (2). Questo anno è finito, et io e' nostri compagni semo senza capo di nostre balìe. Voi che padri sete e senatori, conselliate voi medesimi, eleggete a consolo quello che più vi piace. Io, quanto ch' è

(1) Correggasi, *Camillo*.

(2) Vale a dire, non ci resta se non la difesa.

per me, lodo che Pompeo sia nostro duca e nostro dittatore. » Quando Lentulo nomò Pompeo, tutti dissero: « ben ci piace » a grande grido, e volontieri mettevano lo fascio sopra lui. E poi partiro li onori, e confermaro li senatori eletti, e donaro dono a quelli di Erode che li aiutaro di navilio: quelli d' Atenia furo onorati; quelli di Marsilia furo francati dal trebuto. Giubba fecero signore di tutta Libia: li Romani ne tenevano una partita, che n'era prevosto Varro in quella isola. A Tolomeo quetaro lo reame d' Egitto, e tolserlo a Cleopatra sua sorrocchia, ch' era suo per reditaggio come anzi nata, chè in Etiopia e in Giadre regnavano le femmine come li maschi. Ciò fu gran dolore, che fece poi tagliare la testa in tradigione a Pompeo.

CAPO II.

Come Appio andò solo sul monte Parnaso, ove s' adoravano Apollo e Bacco.

Dipartissi lo parlamento, e ciascuno s' apparecchiò d' arme. Uno nobile duca lo quale aveva nome Appio, tutto solo in fra tutti li altri ch' ò detto, mettessi ne l' aventura de la battallia (1), et andonne in su uno alto monte di Grecia, che avea nome Parnasio, che v' à due poggi, l' uno si chiama Licons, che è alto in fino a le nuvile, e l' altro Cicero (2). Apollo e Baccas, due Dii de' Saracini, vi s' adoravano, et avevanvi loro templi e loro preti e loro pretesse; et Apollo vi dava risponso a chi veniva d' ogni parte. Li antichi dicevano che Juppiter lassò due aquile, l' una da oriente e l' altra da occidente; e l' una volando incontra l' altra, si rincontraro a quel monte. Ma quale che li antichi ne dicessero, uomo die cre-

(1) Ma Lucano, al contrario, dice:
Solus in ancipites metuit descendere Martis
Appius eventus; finemque expromere rerum
Sollicitat superos ec. (Lib. V, v. 67 e segg.).

(2) Accenna, con nomi errati, alle due maggiori sommità del Parnaso, chiamate *Hyampea* e *Titorea*.

dare a santa scrittura che dice, che Jerusalem è in mezzo del mondo, et ine predicò Jesu Cristo e morío.

CAPO III.

Come nel monte Parnaso aveva una grande caverna, e ivi era l'altare d' Apollo che in quel luogo dava risponsi e avvisi.

In quello monte aveva una grande caverna, et ine era l'altare d'Appollo e 'l tempio, et in quel luogo dà risponso et avisi (1) in voce d'una vergine pulcella. E quine ebbe la reina Dido lo risponso di fondare Cartagine, e Cadmo, che in prima trovò lettare greche, di fondare Tebe. Quando Serse lo re di Cipri invaiò Cipri, Talamone, lo sire di Talomine e di Vicozie (2) che è in Cipri, quivi ebbe lo risponso, che si montasse in cavallo di legno, cioè la nave; e così apparecchiò grande navilio, et andaro a la battallia e vinsero, e Serse re fu disconfitto. Enea, andando per mare, arrivò in una regione: la gente li uccise suoi marinari (3), et Appollo a loro (4) disse: « se voi cercate per li corpi delli annegati e voi li seppellite, la fame cessarà. » E così fecero, e la fame cessò. E così a molti diede risponso Appollo in quella caverna. Ma non è da contare quanto li diavoli dissero a'Saracini et a'pagani per loro sacrificio avanti la venuta di Cristo.

(1) Così gli altri cod. Il nostro, dopo *avisi*, ripete erroneamente *risponso*.

(2) Cioè, *Salamina e Nicosia*.

(3) Seguono nel nostro cod. le seguenti parole che, per non deturpare il periodo, ci parvero da omettersi: *poco appresso dovenne loro tra Brettagna*. Negli altri cod. non leggonsi, e forse furono intromesse per errore dell'amanuense del codice più antico da noi seguìto.

(4) Cioè, alla gente.

CAPO IV.

Come Appio volendo avere risponso da Apollo, il sacerdote del tempio chiamò una vergine donzella di nome Femonoe, e le comandò di entrarvi; e come la vergine passò l'uscio del tempio con grande paura; e poi che fu nel profondo luogo, lo spirito d'Apollo entrò incontanente in lei, e diede risponso ad Appio.

Appio, come noi avemo detto, se n'andò in su quel monte; e la sua intenzione fu per adomandare risponso ad Appollo, per sapere che averrebbe di guella guerra e di quella battallia. Lucano disse che Nerone al suo tempo stoppò quella tana, e comandò che neuno v'andasse per risponso, per ciò ch'era sì inferma che non poteva vivare e convenivali morire o sofferire troppo gran pena (1). Appio venne al mastro prete, e pregollo ch'elli uprisse lo tempio e li discovrisse la imagine, et inviasse pulcelle vergini là dentro che risponso potessero recare. Lo prete mandò cherendo Fimonoe, una vergine pretessa che s'andava sollazzando per uno secreto bosco ad una bella fontana (2). Come quella che non era bisognosa, chiamolla e dissele: « entrate dentro nel tempio. » La damigella v'andava mal volontieri per lo

(1) I cod. sono concordi in questa lezione. È per altro evidente che furono omesse dai copisti alcune parole, e che l'adiettivo *inferma* che non può riferisi a *tana*, deve riferirsi alla vergine che era invasa dal nume. Di ciò sono conferma i seguenti versi di Lucano:

................Nam si qua deus sub pectora venit,
Numinis aut poena est mors immatura recepti,
Aut pretium: quippe stimulis fluctuque furoris
Compages humana labat, pulsusque deorum
Concutiunt fragiles animas. (Lib. V, v. 116 e segg.).

(2) *Phemonëm errore vagam, curisque vacantem*
Corripuit, cogitque fores irrumpere templi. (Ivi, v. 126 e 127).

gran pericolo che v'era, e passò l'uscio del tempio con grande paura, e disse: « sire romano, per che speranza sete voi venuto? Qui si è Appollo corrucciato e non ci dà risponso, e dà risponso in altro luogo dov' elli abita, e non vuole che voi Romani cheriate altro risponso che lo scritto di sibilla che disse, che Roma sarebbe disfatta per ferro e per fuoco e per fame. » Appio pensò bene che ella li celava lo vero. Fimonoe strinse li suoi capelli sotto una benda, e missesi una ghirlanda d' oro in testa; ma ella si dottava molto d' entrare là dentro; ma lo prete tanto le comandò (1), per tanto non andò in fino al profondo luogo là dove la imagine era; anzi ristette presso all' entrata, e fece sembiante che lo spirito d' Appollo fusse entrato in lei, e cominciò a mormorare in tra' suoi denti, sì come lo spirito parlasse a lei. Appio sentio bene che tutto era barattaria, et Appollo se ne corrucciò. Appio sallo avanti e la sgridò, e disse: « non ci à mestieri baratta: o tu anderai là entro a domandare risponso di così gran cosa, unde tutto 'l mondo è in pericolo; o tu comprarai tua falsitade. » La vergine ebbe tema, si fuggio nel profondo luogo dov' era la imagine d' Appollo. Et aveva una tavola d' oro coperta con uno cuoio di serpente, e la tavola aveva tre piedi, e sì mise (2) lo capo sotto. Lo spirito entrò incontanente in lei: unque per sì gran vertù non v'entrò di fino al cominciamento come allora. Allora cominciò quella a gridare et a stracciarsi la benda di capo e la ghirlanda; li capelli spandonsi: bene pareva femmina pazza, e parea che fuoco l' escisse per la bocca e per li occhi. Lo spirito la dibatteva e menavala in qua et in là, e dirompevale tutte le membra dentro dal corpo. Ella seppe tutto quanto ciò che adovenire doveva; ma nol poteva dire, chè Appollo le teneva la bocca con un freno. Ella vidde lo primo giorno del mondo e 'l diretano; ella vidde la misura del mondo e del mare, e 'l numero de la gragnuola. E di ciò disse Lucano:

(1) Accettiamo la lezione degli altri cod., essendo errata quella del nostro che legge: *ma lo prete che le pur comandò* ec.

(2) Intendasi, la vergine.

ch' il vuole credere, sì 'l creda. Molte cose vidde, ma non le potè tutte dire. Uomo dice che questa Filomone fu l' una de le diece Subille, che seppero le cose che doveano intervenire. Questa Subilla fue quella che nacque nell' isola di Cumos, donde Vergilio parlò, che profetizzò principalmente de la venuta di Cristo, e del die de l' iudicio, e de' Romani; e fecene quella Subilla versi, li quali cominciavano così:

Judicii signo tellus sudore madecus,
Et coelorum adduci et persedam futurus (1).

Cioè a dire: la terra suderà di distretta in segno di iudicamento; uno verrà da cielo che durerà senza fine. Fimonoe, sì come noi avemo detto, corriva per lo tempio come forsennata: lo tempio e 'l bosco si crullò per tremuoto; la schiuma le cadeva per la bocca, e piangeva e mormorava. Al diretano, sì parlò e disse: « o tu romano, tu non temi (2) de la battallia; tu solo avarai sepoltura ne la terra che à nome Euboe in una contrada di Macedonia. » E de l' altre cose non potè più dire, chè Appollo le chiuse la bocca, e non volse che dicesse ciò che doveva adivenire di Pompeo e di Cesare. Ella uscio del tempio colli occhi tutti roggi: li spiriti non l' avevano ancora lassata; gittavasi in alto et in basso, sì come femina forsennata. Quando li spiriti si furo partiti, ella non si ricordò di niente, per ciò che Appollo lo ritenne ad sè. Poi si partìo Appio, e non curò, quando non temeva di sè, di non perire in battallia, e non curò di Cesare nè di Pompeo. Puoi morì Appio in una isola che si chiamava Euboe, ne la contrada dove Appollo aveva detto a lui; e fu morto in su la riva da' paesanti, e poi fue soppellito.

(1) Degli errori che sono in questi versi non si dee far colpa, per intero, ai copisti. Nel medio evo quei versi sibillini che più si credeva accennassero alla venuta del Cristo, correvano sulla bocca di tutti; e com' è naturale, chi poco sapeva di grammatica, gli citava a sproposito. Ciò è avvenuto pure al nostro A., e i versi da lui ricordati debbono essere letti così: *Judicii signum tellus sudoribus edet, — Exque polo veniet rex tempus in omne futurus.* (V. la *Maxima Bibliotheca veterum Patrum* ec; *Lugduni apud Anissonios*, 1677, Vol. II, pag. 516).

(2) Invece che, *tu non temere.*

CAPO V.

Come i cavalieri di Cesare che tornarono di Spagna, si corrucciarono con lui, e mostravano loro maltalento in aperto, e minacciavanlo aspramente.

Cesare che per queste parole non lassava li suoi fatti, si riveniva di Spagna con tutte sue genti e con tutte sue insegne, et andava per approssimarsi a Pompeo, et era molto fiero de la vittoria che aveva avuto di Preteio e d'Aufranio, li quali s'arendero a lui; sì come noi avemo detto. Et in questo ritorno li suoi cavalieri si corrucciaro co lui, sì che elli dottò che no lo lassassero, o che non l'uccidessero: quelli che non temeva li nemici, ebbe paura de' suoi. Lo corruccio fu per due cose: l'una perchè troppo erano dimorati in battallia, o per avere maggiore soldo, o forse che un poco s'erano passati senza battallia, che potrebbero essere raffredati di combattare, per ciò ch'elli andavano l'armi vendendo, e ciascuno biasmava Cesare di sua meslea. Allora 'li fu aviso che fusse nel maggiore pericolo che mai fusse, chè vedeva bene che duca senza cavalieri non vale niente. Elli mormoravano per le tende, e mostravano loro maltalento in aperto, e cominciò tutta la turba a parlare contra lui, e minacciavallo aspramente, e dicevano: « Cesare, Cesare! lassa stare lo fascio che tu ài impreso. Vuoli tu andare per mare e per terra cherendo li ferri che noi (1) taglino le gole? Francia t'à tolto una gran parte di noi che siamo morti: noi veniamo meno a poco a poco, et uccidiamo in tue battallie a tuo prode et a nostro dannaggio. Che è a noi profetto, che tanto sangue avemo sparto per te in Ispagna et in Francia? Lo dono che tu ce ne vuoli rendare, si è, lo diretano, che noi ci combattiamo con nostri parenti e con nostri cittadini, e che malvagia battallia (2)! Quando 'l senato si fu partito, e

(1) Come più volte abbiamo trovato e troveremo, invece che *a noi*.
(2) *Tot mihi pro bellis bellum civile dedisti.* (Lib. V, v. 269).

noi avemo Roma presa e le magioni e' templi, ebbevi gioia e robbe per noi? Noi avemo fatto per te tutti li mali del mondo co le mani e coll' armi: di tanto (1) ci potemo lodare, che noi non avemo rubbato neuno per arricchire. Vedi che noi siamo già tutti bianchi di vecchiezza; le braccia e le mani ci sono infiebolite del grande travaglio che noi avemo durato in tue battallie. Lassaci ora mai in pace co le nostre femine, e ci chiudano li occhi, quando noi moriamo, e ci seppelliranno. E' pare che noi non abbiamo niente fatto, se tu non ci pruovi in ogni adventura. Tu sei nostro duca tanto, quanto in servigio di Roma ci combattiamo sotto di te; ma tanto come tu se' contra Roma, noi semo tuoi compagni (2). Tu mènovi tutto dì nostra vertù, dicendo che tutto è fortuna tanto come noi vinciamo; ma sapemo che noi semo la tua fortuna noi, e tu non se' niente, quando noi ti lassiamo. O vuoli tu o no, tu se' al di sotto, e li altri sono in pace (3) ».

CAPO VI.

Come Cesare, non spaventato dal maltalento de' suoi cavalieri, andò infra loro arditamente per acquietargli.

Quando ebbero così parlato, e' cominciaro a corrare per le tende in qua et in là tutti rossi di corruccio, e guardavano Cesare fellonosamente. Poco fallì, ciò disse Lucano, che loro discordia non mise la guerra di Cesare a fine; ciò

(1) Cioè, di questo solo.

(2) ....*Rheni mihi Caesar in undis*
Dux erat, hic socius. (Lib. V, v. 289 e 290).

(3) Il nostro A. non rende il concetto del poeta, compreso nei versi:
Nos fatum sciat esse suum. Licet omne deorum
Obsequium speres, irato milite, Caesar,
Pax erit. (Ivi, v. 293 e segg.).

che fede nè pietà non potè fare (1). Uomo non avrebbe nel mondo, che spaventato non fusse, essendo ne lo stato di Cesare; ma elli era costumato di saggiare tutte aventure, e venne avanti arditamente. Unque non attese che loro ira fusse raffredata; anzi salio avanti in tra loro maltalento; ma perchè ellino erano ismossi, non avrebbe loro disdetto nulla. La madre, le mogli e le filliuole de' senatori avessero domandate, si l'avarebbe loro date; et elli non avarebbe voluto da loro se non che non perdessero lo talento e la voglia del combattare. E di ciò disse Lucano: « Cesare, Cesare, se tu se' sì crudele che battallia pace fusse ad te solo, ben sarebbe che tu mettessi a fine le tue guerre! Vuoli tu combattare malgrado loro? la battallia ti vuole fuggire, e tu la cacci. »

CAPO VII.

Come Cesare irato disse parole di minacce a' suoi cavalieri.

Cesare che fu venuto avanti, salio un poco alto che li altri, e tenne la faccia in alto, e fu di sì fiero contenimento e di tale grazia, che non dottò neuno, e parlò secondo uomo irato, e disse: « signori cavalieri che ora parlavate contra di me, e minacciavate di bocca e di mani; ora mi potete qui vedere: qui è mio petto nudo e discoverto, apparecchiato ai colpi ricevare. Vegna avanti chi vorrà; e chi non mi vorrà seguire in battallia, metta giue sue armi e si fugga; e quelli che cominciaro loro discordia, discuoprano bene loro coraggio, che non ànno talento di gran cose proseguire, e non badano se non fuggire, e sembiano che sia l'odio e la 'nvidia; e ciò è ad me bene. Partitevi, e me lassate andare, e me abbandonate a mia fortuna. E se a Dio

(1) *Sic eat, o superi, quando pietasque, fidesque*
Destituunt, moresque malos sperare relictum est;
Finem civili faciat discordia bello. (Lib. V, v. 297 e segg.).

piace, l'armi che voi mi lasserete, averanno duca in ciò che voi m'avete servito. Volete voi lo più per lo meno perdere, e volete che altri abbia ciò che voi avete servito? Grande onore sarà a le sue eredi a chi sarà con meco, intrando con triunfo in Roma in carri d'oro. Molto sarebbe meglio che voi aveste l'onore, e che voi mi riceveste ad onore. Che se voi mi lassate, mia fortuna non discrescerà, nè mia forza non meno varà, più che farebbe lo mare perchè tutte le fontane del mondo si seccassero, e, peggio, nè vene non fussero. Unque non sono li Dii sì bambi (1), che io perda mia buona fortuna per vostro dipartimento nè per vostro rimanere: o viviate o moriate, tutto averrà quello che m'è destinato. Lo prenze mena lo minuto popolo; fortuna mena lo prenze. Quelli di Francia e di Spagna che hanno avute molte vittorie con meco, sarebbero fuggiti se Pompeio li avesse guidati: a la bene aventuranza del prenze vanno tutti. Labieno fu prode e valente, come fu in mia compagnia et elli si tenne ad me: ora è andato da la partita di Pompeo, e non è parola di sua cavallaria. (Labieno fu uno de' cavalieri che Pompeo prestò altre volte a Cesare nelle battallie di Francia: poi lassò Cesare e ritornò a Pompeo anzi che la briga si cominciasse, quando Crasso fu morto oltre mare. Allora mandò Pompeo per lui e per li altri per paura de' Turchi). E così dìe uomo sperare di voi. E se voi dite: noi non saremo nè con Pompeo nè con teco; tanto m'è se voi sete con lui, come se voi non vi sete. Per ciò, tuttora sarei vostro signore, per ciò che io non dotto di mia vittoria, e per ciò vorrei che voi fuste di sua partita, sì che io potesse avere piena vittoria di tutti. Sappiate che li Dii sanno bene che mia masnada mi vuole lassare, e ciò mi torrà grande fascio di mio collo, perchè io non pensava se non come io potesse ciascuno guidardonare a suo talento. Or non avrò a pensare se non di vostre armi che voi mi lassarete. Di grandi pene m'avranno li Dii dilivrato; e ciò che io conquistarò da ora

(1) Cioè, senza senno. Gli altri cod. leggono *piccioli* e *piccoli*; ma non è buona lezione.

innanzi, tutto sarà riputato ad me. Malvagi cavalieri, lassate vostre tende e vostre armi, e le date a quelli che sono buoni. Coloro che questa discordia cominciaro, la compraranno, e non ànno altro a fare che distendare loro teste, e ricevare lo taglio de la spada; e quelli che stanno con meco, apprenderanno a ferire sopra 'l forfatto, et a morire se elli lo servono (1). »

CAPO VIII.

Come, poi che Cesare ebbe parlato, i suoi cavalieri nol vollero lasciare, e tornarono alla sua obbedienza; e come egli, mandata tutta l'oste a Brandizio, andò a Roma, ov' ebbe grande onore, e fu fatto dittatore.

Quando Cesare ebbe così parlato parole di minaccie ai suoi cavalieri, e' non ve n' ebbe nullo che non tremasse di paura, e che non temesse di lassare Cesare; e molti misero mano a le spade, e corsero ad uccidare li più principali de la discordia, e molti ne fuoro morti: li altri ritornaro a Cesare con grande tema di Cesare. Lo decimo anno fue intrato, che fu inviato in Francia per la regione conquistare, quando questo accordo fue fatto tra lui e' suoi cavalieri. E comandò che tutta l' oste andasse a Brandizio, salvo che una poca di gente che ritenne con seco; e comandò che tutte le navi di mare e d'acqua dolce che avere potessero, assembrassero a Brandizio; et elli si partì con quella poca di gente, et andonne a Roma. Li Romani che v' erano, li fecero grande onore, dicendo contra loro costumanza: *ben andiate e ben regnate;* chè solevano dicere a uno solo uomo: *ben venghi, ben vadi tu.* Cesare fece radunare li senatori in uno campo che si chiamava campo Marzio, là ove si solevano dipartire li onori di Roma, et allora si fece fare dittatore; e' consoli e tutti li uffici sciolse al suo piacere, e fecesi appellare brevemente imperadore. Quant' elli domandò fu fatto senza neuna contesa.

(1) Il testo:........*Specta poenas, et disce ferire,*
Disce mori. (Lib. V, v. 363 e 364).

CAPO IX.

Come Cesare si partì di Roma e andò a Brandizio, e confortò molto i suoi che temevano di entrare in mare; e come, poco dopo partiti, l'onde si quetarono sì che le navi non si movevano; ma, tornato buon vento, in poco di termine furono in Grecia.

Poi si partì Cesare di Roma, e vennesene per Terra di Lavoro di Puglia, e venne in fino a Brandizio più isnello che folgore o che tigro, e qui trovò sua gente con tutto 'l navilio che assembrato v'era; ma lo tempo non era ben convenevole, e la gente temea d'entrare in mare. Cesare li confortò molto, dicendo: « signori, attenderete voi lo novello tempo, quando lo mare si cambia volontieri che d'altra stagione? Noi non avemo a passare per Inghilterra; anzi terremo dritto verso Aquilone, lo quale si chiama Bigio. (Altri dice che Aquilone non è Bigio drittamente; anzi ene uno vento che li nasce di costa). Io vorrei, disse Cesare, che Aquilone ventasse forte, sì che noi fussimo in Grecia anzi che Pompeo. Tagliate, disse Cesare, le corde, et andiamo arditamente: lo tempo è buono e convenevole; lo mare assai passibile (1): andiamo arditamente dalla Dio parte. » Elli era già notte quando le vele collaro (2); lo vento l'empio inmantanente; la luna luceva chiara, le stelle si vedevano senza nuvile. Ma poco furo dipartiti, che 'l tempo ristette, le vele cascaro, l'onde furo sì quete, che le navi non si movevano. Allora dottaro molto, e stavano ad orazione chè 'l mare si racconciasse, acciò che potessero passare. L'altro giorno, al mattino, lo tempo si cambiò, lo vento enfiò loro vele: in poco di termine li mise in Grecia, a quelle parti ov'è monte Pirro, là dove Pompeo e li senatori attendevano la battallia. E quello monte Pirro si è intra due acque: l'una aveva no-

(1) Voce francese (*paisible*) usata altre volte dal nostro Anonimo.
(2) Cioè, quando alzarono le vele.

me Ginesa; l' altra Perge, più queta acqua e più grande che Ginesa (1). Quello era lo più forte castello et antica opera e lo più sicuro luogo di tutta Grecia. E qui assembrò fortuna li due prencipi; e molti credevano che qui facessero l' accordo, e non aveva se non un poco di campo intra le due osti, e cognoscea l' uno prencipe l' altro. Unque non vidde Cesare Pompeo più di presso da quello dì inanzi, infine al dì che vidde la testa che li fu presentata.

CAPO X.

Come Cesare che era molto desideroso di combattere, noiato dell' indugio d' Antonio, si pensò di mettersi in mare e andare fino a Brandizio; e come di notte passò celatamente tra' suoi cavalieri, e giunse a uno povaro frascato, in riva al mare, ove dormiva Amiclate nocchiere, e lo svegliò.

Cesare era molto desideroso di combattare, ma Antonio non v' era, lo quale era duca e maniscalco dell' oste di Cesare, e Basille (2) era in uno luogo che uomo chiamava Leucade, e non ardiva di mettersi in mare per tema del tempo. Cesare a cui noiava sua dimoranza per lo disio de la battallia, sì 'l chiamava sovente e riprendeva, dicendo: « Ai! sire Antonio, perchè dimori tu tanto? Se tu venissi, io metterei questa guerra a fine, e sarebbe lo mondo in pace. Io

(1) A correzione degli errori ne' quali è caduto in questo passo il nostro A., trascriviamo i versi del poeta.

Prima duces junctis videt consistere castris
Tellus, quam volucer Genusus, quam mollior Apsus
Circumeunt ripis. Apso gestare carinas
Caussa palus, leni quam fallens egerit unda.
At Genusum nunc sole nives, nunc imbre solutae
Praecipitant. (Lib. V, v. 461 e segg.).

(2) Intendi, Basilo.

non attendo se non te: intra me e te non è cosa neuna che tenere ti dovesse. Ai! malvagio uomo, io non ti comando andare, anzi venire colà dove io sono prima di te venuto. Io piango lo tempo che tu mi fai perdere; tutto giorno prego i venti che siano passibili, e lassino venire mia gente. Ora voglio parlare come corrucciato: noi non avemo intra me e Pompeo lo mondo partito; noi non avemo intra noi due qui, se non uno picciolo luogo et una poca di terra, lo quale è appellató Pirro; e tu ài ritenuto Roma e l'altro paese a tua volontà. » Et in questo modo sì 'l chiamò tre volte. Quando elli vidde che Antonio non venía, Cesare si pensò di mettarsi in mare in uno picciolo battello celatamente, e andarne infino a Brandizio. La notte era scura; lo primo sguaraguaito (1) dell' oste dormiva; lo secondo già avea cominciato a vegliare. Gionse (2) ad uno povero nocchiere, lo quale aveva nome Amicals (3), lo quale dormiva a la riva del mare in uno letto di taso e di giunchi, li quali elli aveva raccolti a la riva, e dormiva sotto uno povero frascato: sua picciola nave avea legata ad una picciola corda. Cesare gionse e crullò lo frascato. Amicals si svegliò e non dottò niente (4), per ciò che 'l povaro uomo non sapea la grazia che Dio l'avea data; chè, secondo che disse Lucano, e' non era nessuno al mondo in sì sicura fortezza, che s'elli avesse sentito Cesare picchiare a la porta, che non avesse dottato.

(1) Il cod. I, VII, 5 legge, *guardiano. (V. lo Spoglio)*.

(2) Intendasi Cesare.

(3) Cioè, Amiclate.

(4) Era la povertà che non gli facea temere di nulla; e ci sovvengono i versi dell' Alighieri nel XI° del Paradiso:

Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate, al suon della sua voce,
Colui ch' a tutto il mondo fe paura.

CAPO XI.

Come Cesare confortò Amiclate a condurlo a Brandizio, benchè molti fossero i segni di tempesta; e come, quando furono entrati in mare, la tempesta si levò forte sì, che Cesare temette morirne.

Amicals non temeva pirati di mare nè ladroni di terra, per ciò che non aveva robba da perdare: letto aveva di giunchi; e levossi lo povero nocchiere, e prese suo torchio di fieno e apprese suo fuoco. Cesare li parlò e disse: « entra nel battello e non temere di niente; abandonati ad ogne fortuna, chè Dio ti farà per tempo meglio che tu non ài. Abandonati in buona speranza di meglio avere: se tu fai mio comandamento; se tu mi porti verso Brandizio ove io voglio andare per trovare Antonio con tutta sua oste, e' non converrà da ora innanzi che tu guadagni niente, nè che tu sia in pena di travalliarti, quando tu sarai vecchio. Abandonati a fortuna la quale ti vuole impire di ricchezze. » Allora disse lo povaro Amicals: « molte cose sono perchè uomo die dottare d' entrare in mare in questa notte; per ciò che 'l cielo 'ersera non fu vermellio quando lo sole si colcò; nel mezzo dì ebbe deboli raggi e fue sì languido, che non ebbe segnale veruno di buon tempo. La luna nel suo levare avea intraviluppate le corna d' aire oscuro; poi doventò palida e si ficcò in una nuvila. Li corbi e le cornacchie ò vedute assai intorno a la riva; le follie del mare si crullavano, l' onde lappavano a la roccia; e molte altre cose che sono segni di tempesta, ò veduti. Ma non pertanto, se la bisogna è grande, io m' abbandonarò ad ogne pericolo. » Tagliò la corda e rizzò sua povera vela, et entraro in mare elli e Cesare. Quando furo entrati in mare, lo vento, la gragnuola e la piova e la tempesta levasi sì forte, che tutto 'l mare era schiumato: l' onde cominciaro a portare la nave in alto, e discenderla infino in abisso. Amicals parlò e disse: « qui non àe che una salute, di ritornare là onde noi partimo, se fortuna lo consente. »

Allora Cesare parlò e disse: « non dottare di niente, e non temere lo minacciare del mare: se tu non puoi andare a Brandizio, abandonati ad me. Ài tu pensiero se non di che tu mangi? cotanto sappi tu, che muovi colui a cui li Dii mai non falliro ad una bisogna. Va sicuramente sopra tutte tempeste: tanto come tu se' in mia compagnia, nostra nave non avarà dannaggio: lo fascio ch' ella porta, la guarentirà. Afforzati di dilongarti da la riva, chè almeno li Dii non mi lassarebbero in alto mare. » E dicendo queste parole, venne uno grande nodo di vento e portonne la povera vela. Amicals era sì stordito, che lo ingegno li era fallito da governare. Coro, uno agro vento, percosse poi la nave, lo quale venne d' occidente, e percosse l' onde sì forte, che parea che la nave portasse infino al cielo. Poi venne Bigio e molti altri venti, e percotevano l' onde del mare: la notte era scura, la tempesta era forte, la vela era rotta, lo nocchiero era smarrito. Allora temette Cesare, quelli che mai non aveva temuto malvagio porto nè pericoloso luogo, e disse: « in grande pena sono li Dii di me assalire (1). Signore Dio, se voi volete donare al mare la gloria di mia morte, e non vi piace che io torni a la battallia, ecco me: io sono presto di morire. Se ne la briga di mia morte entraranno li gran fatti che io ò intrapresi, a ciò mi riconforto che i' ò conquistata Francia e Spagna (2), et ò fatto tanto che i' ò li onori di Roma, ma tutti malgrado de' nemici; li quali onori Pompeo mi aveva dinegati. E se io muoio, io morrò dittatore e consolo, e non saprà qui mia morte se non fortuna sola. Non mi cale di tomba nè di sepoltura: io non cheggio meglio se non che tutte genti e li miei nemici mi vadino cherendo: almeno li miei nemici credaranno ch' io debbia ritornare. »

(1) Il testo:................*Tantusne evertere, dixit,*
Me superis labor est? (Lib. V, v. 654 e 655).

(2) Il testo:.......*Licet ingentes abruperit actus*
Festinata dies fatis; sat magna peregi.
(Ivi, v. 659 e 660).

CAPO XII.

Come, il mare quetatosi, Cesare e Amiclate tornarono alla riva onde s' erano partiti, e Cesare fu riconosciuto da' suoi; e come Antonio, cessata la tempesta, si mise in mare e venne ov' era Cesare.

Quando Cesare ebbe così parlato, lo decimo fiotto che ne portò la nave contra monte in fino a la riva con tutto Cesare, et al riposare che l' onda fece, sì 'l gittò a la riva unde s' erano partiti (1). Ora è signore colui che non aveva speranza di campare, e grande parte della notte era stato in tormento. Quando elli giunse a la riva, elli credette passare lo sguaraguaito come elli aveva fatto al venire, ma non fu niente. La sua gente lo cognobbe, e cominciaro tutti a chiamare: Cesare! Cesare! E molti lo ripresero di ciò che aveva fatto, dicendo: « li povari e disperati si mettono in pericolo di morte; ma tu signore del mondo, perchè abandonarti a tempesta? » Parlando in cotal maniera, lo vento cascò, lo giorno schiarò, la tempesta cessò. Antonio e Basilio viddero loro tempo (2), misersi in mare e navicaro. Quando venne lo giorno abbassando, e' perdero la misura del vento; ma tutta via arrivaro ove Cesare. La festa e la gioia fu grande di loro venuta.

(1) *Haec fatum decimus, dictu mirabile, fluctus*
Invalida cura puppe; nec rursus ab alto
Aggere dejecit pelagi, sed pertulit unda ec.
(Lib. V, v. 672 e segg.).

(2) Cioè, che viddero propizio il tempo.

CAPO XIII.

Come Pompeo, quando vidde che Cesare avea raunato sua gente, disse piangendo a Cornelia sua moglie che andasse a Lesbo, ove ella sarebbe al sicuro; e come Cornelia, che non voleva dipartirsene, rispose a Pompeo.

Pompeo quando vidde che Cesare avea raunato sua gente d'ogne parte, si pensò di mandare Cornilla sua moglie nell'isola di Metellina, la quale Lucano appellava Lesbrun (1). Pompeo amava molto Cornilla, e dice Lucano che la propria cagione perchè Pompeo tardava e dottava la battallia, era l'amore de la moglie. E la notte davanti, quando Pompeo si sveglió e disse che conveniva che l'uno stesse lontano da l'altro, tanto che la battallia fusse finita, sì le disse, con grosse lagrime lo viso bagnando: « tanto mi grava lo dipartire, che i' ò tanto tardato la battallia per amore di te, che Cesare àe tutta la sua gente raunata. Tu n'andarai nell'isola di Metellina, là dove tu sarai al sicuro qual che di me avegna; chè ad me sarebbe ontia, quando li corni e le trombe sonassero, e la battallia dovesse ferire, se io mi levasse da lato di mia mogliera: troppo mi sarebbe grande biasmo. » Allora parlò Cornilla doppo molto altre parole, e disse: « io non mi debbo compiangere nè di Dio nè di fortuna, che non mi dipartono da te; ma debbomi compiangere di te che ti diparti da me, ciò che altri che morte non mi può dipartire; e fai a guisa di povara gente che non menano loro femine in luogo di battallia: ma li grandi prencipi non sogliono ciò fare. Io dovrei essere parzoniera di tua fortuna e di tua travallia. Se tu avessi fortuna incontra, tu mi faresti mille morti sofferire, chè sederei tutto giorno in su la roccia ad imprendere novelle di te; e se tu sarai in vettoria, sarò la diretana che saprà mia allegrezza. E Cesare per questo dipartimento del qua-

(1) Cioè, Lesbo.

le tu mostri contra di me grande crudeltà, se vinciarà, assai di leggiero mi potrà trovare, chè per mia andata lo luogo sarà palese: se tu perdi elli mi potrà leggiermente prendare, chè lo luogo àe pochi difenditori. E per ciò sguarda che più sicura cosa sarebbe dimorare con teco, sì che noi potessimo vivare e morire insieme; e se ciò non può essere, e tu perdessi la battallia, di una cosa sola ti prego, che tu fugga anzi in altra parte, che là dove io sarò; per ciò che, ciò sarebbe luogo assegnato, sì che io sarei cagione di tuo pericolo. »

CAPO XIV.

Come Pompeo e Cornelia, piangendo forte, si dissero addio; e come Cornelia andò a Lesbo, e la notte appresso, svegliatasi, credette trovare Pompeo a lato a sè, e non trovandolo, rimase dolorosa e fredda.

Quando ella ebbe così parlato, salio fuore di suo letto l'uno e l'altro piangendo forte: unque al giorno di loro vita non viddero uno così doloroso dipartimento, dicendo l'uno a l'altro: a Dio. E così dolorosi, la masnada di Pompeo la presero intra le braccia, e misersi in nave. Unque lo dipartire di Roma (1) non fu pieno di tanta tristizia come quello. La notte appresso si svegliò la donna, e sì come forsennata gittò le braccia, credendo trovare Pompeo lato a sè. Non trovandolo, rimase trista e dolorosa e fredda, e con quello dolore apprese giacere sola; e lasciava la parte di suo letto a Pompeo, e colcavasi sì in preda di suo letto, sospirando e piangendo; e se ella avesse preso lo miluogo del letto, sì sperava che fusse malvagio segno, con disperanza che già mai Pompeo non vi dovesse giacere.

(1) Cioè, la partenza di Pompeo da Roma.

Qui comincia il sesto Libro di Lucano, e contia come Pompeo si rinchiuse in Durazzo; e come sconfisse Cesare; e come andò in Tessaglia là dove fu sconfitto, e poi li fue mozza la testa. E contia di Catone e de la battaglia del re Giubba, e di Cesare e di Cleopatra; e come Cesare fu del tutto signore.

CAPO I.

Come Pompeo pose il campo sopra a Durazzo, molto confidando nella fortezza del luogo; e come Cesare che altro non desiderava che d'aver vittoria, si ordinò alla battaglia.

Sì come Pompeo fu inchiuso a Durazzo nel forte castello che è in su monte Pirro, Cesare che altro non desiderava che d'avere vittoria di Pompeo, e tutto 'l mondo acquistare pregiava meno, sua gente sì ordenò a la battallia e fece due schiere, e non lassò in istante più che tre insegne. Quelli di Pompeo, confidandosi ne la fortezza del luogo, non fecero alcuno sembiante, credendo che Cesare e li suoi si mettessero a danneggiarli più sicuramente. Lo castello era fortissimo con grandi fortezze di torri fatte di tegole e di cimento: la rôcca era alta intorneata dal mare.

CAPO II.

Come Cesare, vedendo la fortezza del luogo, ordinò che si facesse una cinta di muro così da lungi, che Pompeo e i suoi ch'erano dentro, non se n' avvedessero prima che fosse fatta.

Vedendo Cesare la fortezza del luogo (1), ordenò d'afossarlo e sì da lunga, che prima fusse fatto che sentito: e così fu fatto. E fece robbare pietre e quadrati de le fosse e de le ville e de' castelli d' intorno di quel luogo; e la cinta di quel luogo fu sì maravilliosa, che niente furo le mura di Troia e di Babillonia appo quelle. E fu tanto da lungi quella cinta del muro, che quelli di Cesare mutavano le tende e' padillioni di luogo in luogo, perchè coprissero le mura quando lo tempo fosse chiaro, sì che quelli dentro non se n'avvedessero prima che fusse fatto. E fue tanto da lungi dal castello di Pirro, che le pasture e le foreste et acque dolci rimasero dentro dal muro a grande spazio, sì che le loro bestie potevano andare in pasture lungi et appresso a loro volontà. Là dentro erano inchiusi li senatori con Pompeo, Catone, Tullio, Lentulo, e molti altri romani che poi moriro in Libia et in Tessaglia.

CAPO III.

Come Pompeo quando s' avvidde della cinta del muro, fece spandere qua e là sua gente, e saettare a quella di Cesare; e come nell' oste di Pompeo apparì la pestilenza, e in quella di Cesare la fame.

Quelli di Pompeo quando s' avidero de la cinta del muro, Pompeo fece spandare sua gente molto celati: qui una

(1) Cioè, quanto il luogo era forte.

massa di gente, e più là un'altra, e cominciaro a gittare pietre e dardi, et a saettare a la gente di Cesare. Ma le torri di legname e le brettesche e' bettifredi erano già fatti per tutto, e difendevansi (1) vigorosamente. Ma una grande pistolenza apparì intra la gente di Pompeio, che morivano senza ricovero, e tale era la mattina sano, che la sera moriva. E la cagione fu, che li cavalli che avevano presa la fresca erba et ora mangiavano lo secco strame, sì li dirompeva, e morivano per debilezza; e del puzzo de' morti cavalli si moriva la gente, sì che Pompeo li faceva per nave portare, e dilungare li corpi delli animali morti da luogo (2). Quelli di Cesare avevano un'altra pistolenza, che avevano sì grande fame, che non avevano da mangiare: le biade erano ancora in erba; la gente di Cesare le pascevano come bestie, nè per fame non lassavano l'assedio.

CAPO IV.

Come la gente di Pompeo venne celatamente fino al muro con tante insegne e trombe e con tanto rumore, che quelli di fuore ch'erano da quella parte, si sbigottirono e più non sapevano combattere; e come la gente di Pompeo fece una fratta nel muro; e come Sceva sgridò i suoi che fuggivano dinanzi alla gente di Pompeo.

Pompeo si pensò di non partirsi per mare furtivamente; anzi di bello mezzo giorno ordinò di rompare lo muro, e di farsi fare via a le spade: guardò da una parte ch'era spessa d'albari e d'orbachi che non facevano polvariera neuna. Sua gente venne sì celata, che li nemici non se ne presero guardia; e quando furo al muro, tanto furo le

(1) Cioè, la gente di Cesare.
(2) Dilungare dal luogo ov' erano morti.

'nsegne e li corni e le trombe e lo romore, che quelli di fuore li quali erano in quella parte, si sbigottiro sì, che non potevano nè sapevano combattare; e quelli che presero cuore di combattare, furo tutti morti. E tanto fecero con bolcioni ferrati, che fecero una gran fratta nel muro, e poteano andare dove loro piaceva, se non fusse uno solo uomo lo quale vi rimase che aveva nome Sciva (1), del quale disse Lucano che fece ciò che XXX.m e Cesare con loro non dovevano potere fare (2). E disse a sua gente la quale fuggiva: « malvagia masnada, o dove fuggite voi? La gente di Cesare non suole fuggire: bestie senza ragione, voi non avete ferite, nè sangue perduto: tornate, e non voliate perire sì villanamente. Avete voi ontia d'essere uomini? Saremo noi quelli che li lassaremo passare senza dannaggio? Non piaccia unque a Dio che Pompeo abbia vittoria senza sangue perdere: io voglio anzi morire. O Dio, ben aventurato mi terrei se Cesare mi vedesse morire; ma poi che fortuna m'à sì dilungato da lui che non mi vedrà, almeno potrà elli udire mio ardimento, e li miei nemici mi saranno testimoni, che mi vedranno gloriosamente morire. Andiamo, dunque; disse Sciva a li suoi cavalieri: Cesare vedrà la polveriera, et al sentire le percosse del muro, sì ci soccorrirà. »

CAPO V.

Come Sceva combattè solo contro l'oste di Pompeo, e ne fece grande scempio; e come fu tutto coperto di dardi e ferito nell'occhio sinistro.

Et quando Sciva ebbe così parlato, sua gente prese cuore del tornare; ma lo picciolo numero e 'l dubbioso luogo non

(1) Sceva.

(2) *Quem non mille simul turmis, nec Cesare toto*
Auferret fortuna locum, victoribus unus
Eripuit. (Lib. VI, v. 140 e segg.)

promettеva loro altro che morte. Venne Sciva e si mise in uno picciolo bettifredi, là ove li nemici urtavano lo muro per fare maggiore uscita. Elli stava in su' corpi de' morti ch' erano in sul bettifredi, e cominciò a sgomborare (1) lo bettifredi de' morti, e gittare in dosso ai nemici. Quando lo bettifredi fu isgombrato de' morti, chi avesse veduto Sciva gittare pietre, lanciare dardi, uccidere et abbattere la gente di Pompeo, li sarebbe membrato de' buoni cavalieri del mondo: e' faceva sembiante di lanciare sè medesimo, e lanciava sopra nemici. Tanto era di gran vassallaggio (2) che molti n' uccideva pur al sembiante di sua gran fierezza; e pareva che fuoco di lui uscisse per le nare del naso, e delli occhi (3): motto non faceva neuno, e gittava bradoni (4) di fuoco e li richiedeva. Quando il monte de' morti fu agualliato col bettifredi, elli scese in su' corpi de' morti al pari co li suoi nemici, e troncava teste, spandeva ciaravella, tagliava gambe e brandoni. Esso era solo contra tutta l' oste di Pompeo, e tutta l' oste contra di lui, e li lanciavano dardi: le saette e li quadrelli li pioveano adosso, come se venisse piova da cielo. Li dardi si ficcavano nel buono asbergo, e co l' atra punta ne la carne: elli se li traeva da dosso, et uccideva et abatteva cavalieri: neuno se li avvicinava che non sentisse la sua fiera asprezza, che pareva uno leone selvaggio. Tante fierezze mostrava, che ben parrebbe favole a dire. Scudo non aveva, e gittava a mano dritta et a mano sinistra. La sua spada era sì ritenta del sangue, che non tagliava niente; ma ella schiacciava come fusse di legno; ma, non pertanto, così uccideva schiacciando come tagliando. Unque di suo pari non si potè vedere: di niente si parla, quando l'uomo parla d'arme, se non parla di lui. Così come penne d' istrice si può dire che fusse la spesezza de'dardi e de le saette che li erano fitte a dosso. Tutti li suoi compagni erano morti: costui non si poteva rimuovare da la fratta del muro, se l' uomo non

(1) Gli altri cod: *sgombrare.*
(2) Cioè, di tanto ardimento. (*V. lo Spoglio.*)
(3) Vale a dire, uscisse delli occhi. Meglio gli altri cod: *per li occhi.*
(4) *Tizzoni,* gli altri cod.

l' avesse rimosso con pietre di 'dificio o d'alcuno manganello, o per muro talliato che sopra lui cadesse. Tutt' altro ferire era di sopra a lui, come sopra una ancudine li colpi de'martelli: invano s'affannava chi sopra lui ferisse. Elli si pensò una grande fierezza, di scuotarsi li dardi da dosso sopra li nemici, sì come uno leofante, e si pensò di lassarsi cadere sopra loro (1). In questa dimora, uno arciere di Grecia li trasse una saetta, e ferillo ne l' occhio sinistro. Lo grido levasi grande più che se fusse ferito a morte Cesare: l' alegrezza era grandissima intra la gente di Pompeo. Allora Sciva prese la saetta con mano, e sì rabbiosamente la tirò fuore di sua testa, che la saetta con tutto l'occhio n'uscio, e gittosela a' piedi e saltovi suso a trebbiarla, sì come fusse una orsa corrucciata quando l'uomo la fiere. E vedendo l' alegrezza de' suoi adversari, sì parlò in sembiante d' umilitade (lo sangue li discendea per lo viso), e disse: « signori, se voi desiderate tanto di mia morte, venite e traetemi li dardi e le saette da dosso; e lo sangue lo quale mi tiene in vita, si spanderà. Prendetemi e portatemi davante a Pompeio: alcuno nè prenderà esemplo d'abandonare Cesare, poi chè io sarò arenduto; » e teneva la punta de la spada, dritta, porgendola a chi la volesse prendare. Uno cavaliere di Pompeo, lo quale aveva nome Maulo (2), andò a prendare la spada per menarlo a Pompeo. Sciva lo ferì di stocco, e passollo oltre in parte più d'uno pugno. Maulo cadde morto immantenente. Allora Sciva, ricoverata sua vigorìa, parlò e disse: « ben die sua mattezza comprare, chi crede che Sciva s'arrenda a Pompeo. Se Pompeo vuole pace a mia spada, metta giù sue bandiere e sue armi, e adori Cesare. »

(1) Lucano dice:............................ *Tot vulnera belli*
Solus obit, densamque ferens in pectore silvam,
Iam gradibus fessis, in quem cadat, eligit hostem.
(Lib. VI, v. 204 e segg.).

(2) *Credidit infelix simulatis vocibus Aulus.*
(Ivi, v. 236).

CAPO VI.

Come, giunto Cesare nell' assalto, i nemici lasciarono Sceva che cadde e morì; e come i cavalieri di Cesare ch' erano venuti in suo aiuto, lo ricolsero tra le loro braccia, e l' adoravano come dio di battaglia.

In questo parlare che Sciva faceva, Cesare giugneva nell' asalto. La gente di Pompeo lo cognobbe al polvarío, e trasersi in suso. Sciva, che tanto come ebbe li nimici di presso, non veniva meno, incontanente che li nemici lo lassaro, s' indebilío e cadde. Li cavalieri di Cesare ch' erano venuti in suo adiutorio, dolcemente lo ricolsero intra le loro braccia, e l' adoravano come Dio di battallia. L' asbergo li trassero di dosso, e vestironne una loro imagine che avea nome Mart, e l' adoravano per loro difensore. Grande onore, dice Lucano, avrebbe avuto se ciò li fusse avenuto (1) contra quelli di Sassogna o contra quelli di Etiopia, e non contra suoi cittadini, per ciò che non si combatteva per mettare Roma in pace, ma per fare signore Cesare. S' elli si fusse così combattuto contra stranie genti, le sue arme sarebbero state messe nel tempio, e ricevute a grande onore.

(1) Nei cod. della Biblioteca sono omesse qui alcune parole che noi abbiamo tolte dal C. G. Il poeta:

.... Felix hoc nomine famae
Si tibi durus Iber aut si tibi terga dedissent
Cantaber exiguis, aut longis Teutonus armis.
(Lib. VI, v. 257 e segg.).

CAPITOLO VII.

Come Pompeo mosse con tutto il suo sforzo per fare una frattura nel muro, e n'abbattè grande parte; e come Cesare, veduto ciò, venne in quella parte, e trovò che Pompeo e i suoi s'erano ritratti.

Pompeo che avea ritratta sua gente colà ove Sciva e li altri erano morti, non stava più in posa che 'l mare quando la roccia li à fiaccato l'onde; anzi enfiava come fa el mare che ricovera l'onde, e rifiere a la roccia tante fiate che ne schiáva (1) la pietra. Proponimento fece di fare sì grande frattura nel muro, che tutti li suoi cavalieri largamente andare potessero dunque (2) a loro piacesse. E mosse tutto suo sforzo per mare e per terra, e cominciossi da l'uno de' capi de la cinta, e mise sì suo podere, che arse torri e palazzi, et abbattevano del muro grande parte. Cesare che era in su un alto (3) poggio, vidde lo fulminio da lungi: pensossi bene ch' e' suoi erano assaliti; venne battendo in quella parte, e trovò Pompeo e' suoi che s'erano ritratti e prendevano riposo.

(1) *Scava*, I, VII, 4.
(2) Gli altri cod: *dove*.
(3) *Altro* leggono i cod., ad eccezione del C. G. che legge *grande e alto*. Anche il poeta dice:

.... *Vix proelia Caesar*
Senserat, elatus specula quae prodidit ignis.
(Lib. VI, v. 278 e 279).

CAPO VIII.

Come Cesare venne celatamente sopra i cavalieri di Pompeo; e come Torquato ritrasse sua gente dentro a la minore cinta, e combattè con valore (1).

Cesare si pensò bene, come corrucciato, di tollare loro riposo. Allora credette Cesare celatamente mettere sopra loro. Ma Torquato, lo nobile romano, che con una milizia guardava la fratta, se n' avvide bene, e ritrasse sua gente dentro a la minore cinta; ch' e' muri de la chiusa erano due, l'uno minore de l' altro. Basillo, uno cavaliere di Cesare, teneva in mano una insegna d'una aquila: broccia lo buono destriere de li speroni: lo vento faceva sonare e cancellare la insegna; lo destriere rotava asnellamente. Quando Torquato lo vidde, speronò contro lui uno destiere forte et isnello che li donò Pompeo: (2) unque nullo signore diede migliore dono. Mette cura, e si lanciò avanti come lo cervio nell'onda, e bassò l'asta, ferendosi virtudiosamente. Basilo lo ferì sopra lo scudo, e franse l'asta. Torquato ferì lui sì aspramente, che il trasse delli arcioni e gittollo a terra tanto, quanto l'asta fu longa: e Basilio non ferito a morte si rilevò, e presesi a la stretta di suo destriere, e per grande virtù si rimise a cavallo. Torquato di quella asta medesima ferì Arielle per mezzo la forcella del petto, e tagliolli le vene et abatello a morte, e 'l troncone de l'asta rimase nel busto. Allora mise mano a la spada, e feriva cavalieri a destro et a sinistro. Basilio che fu rimontato, si mise ne la pressa, e ferì Orince di tal virtù,

(1) La descrizione di questo combattimento fra i cavalieri di Pompeo e quelli di Cesare è brevissima in Lucano, il quale non ricorda, oltre ai due supremi duci, che il prode Torquato. Appartengono perciò interamente al nostro A. o, se vuolsi, a chiunque si sia il primo compilatore del Libro, il presente capitolo e i quattro che seguono.

(2) Seguiamo la lezione del C. G., essendo interamente errata quella degli altri cod.

che 'l capo con tutto l' elmo dipartio dal busto. E poi ferì Scauro (1); ma la spada scese lo colpo (2) sopra le spalle del destriere, e Scauro e 'l destriere cadde in uno monte: bene sarebbe rilevato, se la flotta de la pressa non fusse (3). La terra era tutta ingioncata di morti.

CAPO IX.

Come Cesare, sedendo sopra uno forte destriere, andava per la battaglia e confondeva l' inimici; e come, veduto Torquato, pensò di ferirlo e gli uccise il cavallo.

Cesare sedeva sopra uno forte destriere: la testa avea asciutta et aveva quatro orecchie, e ne la fronte dinanzi aveva una galla dura, co la quale confondeva li altri cavalli all'urtare. Lo petto aveva grosso e spesso (4), la groppa ampia e quadrata, et una coda avea a due forconi, e le gambe forti e dritte, e' piei ampi, e l' unghie dure di buona guisa; e ciascuna onghia era forcuta e divisa in cinque, sì come cinque dita, sì che somigliavano quasi piede d' uomo. Elli aveva lo pelo nero e intra nero e soro e ricciuto. Niccodeme, lo re di Betimia, lo donò a Cesare, e fu trovato in uno promontorio sopra mare. Cesare andava per la battallia, e confondeva li cavalieri de la legione di Torquato. Torquato non stava ozioso, anzi feriva et uccideva li Cesarieni, e li fuggivano dinanzi come la lodola a lo sparviere; e ferìo Umbre sì che li dipartì la destra spalla dal busto. Poi ferì Rolfo di Bigore, sì che arme nol guarentì che nol fen-

(1) *Scauro*, il C. G. *Davoro* qui e sempre gli altri cod.

(2) *Ma la spada giunse e scese al colpo*. C. G.

(3) Intendi: ben avrebbe potuto rilevarsi di terra, se non fosse stata la pressa de' nemici.

(4) Il C. G. ha: *grosso aspetto*.

desse infino alli arcioni. Quello colpo vidde Cesare, e li membrò di Sciva, e pensò di ferirlo: ma elli si mise lo scudo davanti; lo colpo tagliò la boccola de lo scudo a valle sopra al buono destriere di Torquato, sì che l'abattè morto. Torquato salio in piè tostamente, e se non fusse la sua prestezza, lo cavallo di Cesare l'avarebbe preso co' denti. Torquato avisoe uno cavallo votio, e rimisesi a cavallo.

CAPO X.

Come Pompeo speronò a soccorrare Torquato; e come i cavalieri di Cesare si misero alla fuga, e Antonio ed altri vennero in loro soccorso.

Pompeo che udì la fratta de' ferri, speronò a soccorrare Torquato, e mise molti buoni cavalieri, e comandò che si mettessero ne la cinta del muro e rinchiudessero li cavalieri di Cesare; e così fecero. La polvere era sì grande, come 'l bogame (1) di Cicilia quando spande le fiamme. Li cavalieri di Cesare tali si misero a la fugga; ma per la polvare non sapevano dove fuggire: cadevano in mano di loro nemici. Antonio, Basille e Lelio discesero d'uno poggio per soccorare loro gente ch'era in isconfittura. Scipione che vidde Lelio con una insegna d'aquila, lo isgridò, e disse: « Culverto (2); male la prendesti a tuo uopo. » Urtò lo buono destriere, e mise lui e 'l cavallo in terra; e poi ferìo un altro a la spada, lo quale aveva nome Maurile, di sì grande vertù, che la spada discese infino a' sorcigli (3).

(1) Altrove, *bolgame*. (V. a pag. 82).

(2) *Gilverto*, gli altri cod.

(3) *A le ciglia*, I, VII, 4. Il C. G: *alle suo cigne*. Dove è da avvertire che l'amanuense del C. G. scrive costantemente *suo* invece che *sue*.

CAPO XI.

Come Pompeo incontrò Antonio e ferillo; e come Catone ferì Cesare, e Antonio Scipione.

Pompeo incontrò Antonio e ferillo sopra lo scudo sì forte, che lo buono destriere s'inginocchiò. E poi ferì Niccodeme lo quale aveva suo scudo perduto, e miseli l'asta per lo grosso (1) del petto, sì che morto lo portò a terra. Antonio cambiò destriere. Cesare uccideva molti de la gente di Pompeo. Catone venne a la battaglia: uno elmo avea verde, e ferio Cesare di sotto la boccola de lo scudo, sì che neuna difesa li valse, che non li mettesse lo troncone de l'asta in tra le due coste: lo duca Basille ne li trasse. Allora Catone mise mano a la spada e ferì Basille, sì che li mise la mella del brando per la visiera de l'elmo, e lo mise quasi del tutto a la terra. Antonio ferì Scipione sopra l'elmo, sì che difesa non li valse che 'l colpo non discendesse in fino a la cuffia del ferro.

CAPO XII.

Come Cesare, vedendo che fortuna li era contraria, comandò ad Antonio di ritrarre sua gente che si mise alla fuga; e come i cavalieri di Pompeo seguivano i nemici, e tutti li uccidevano.

Scipione, aveva (2) in sua compagnia infino a trenta giovani, venne ferendo et uccidendo infino a la insegna di Cesare, e ferì colui che teneva la 'nsegna, sì che l'aquila cadde. Allora perdè Cesare molti de' suoi cavalieri. Allora comandò ad Antonio che rilevasse la 'nsegna, e penassessi di ritrare sua gente, chè ben vedeva che fortuna li era contraria. An-

(1) *Per lo osso*. C. G.

(2) Sottinteso, come molte altre volte, il pronome *che*.

tonio fece lo comandamento di Cesare. Lelio fu rimesso a cavallo con tutta la 'nsegna: Cesare ed Antonio si ritrassero. La gente di Cesare si misse a la fuga: li cavalieri di Pompeo li seguivano e tutti li uccidevano.

CAPO XIII.

Come Pompeo, non potendo quella uccisione sofferire, ritrasse i suoi, e gli confortò a lasciar andare i cavalieri di Cesare.

Pompeo dovenne pietoso, e non potè quella uccisione sofferire: sonò una (1) ritratta, e disse poi: « signori, lassateli andare ogiumai (2), chè assai li avemo danneggiati: non è grande onore, ch' e' più sono nostri cittadini. » Ahi, disse Lucano, quanto Pompeo misfece a Roma! Se sua pietà non fusse, Roma avarebbe ricoverata sua franchigia. Ma male n' avenne a Pompeio et a' suoi; chè per quella pietà li fu talliata la testa in Egitto; Catone ne prese veleno, Giubba re ne fu sconfitto, Igneo ne fu morto in Ispagna, e molti baroni ne furo morti a Tessallia. Roma poteva terminare suo dolore.

CAPO XIV.

Come i senatori consigliarono Pompeo di tornare a Roma, ed egli volle seguire Cesare e andonne in Tessaglia. — Descrizione di questo paese.

Pompeo avea buon cuore di seguire Cesare, ma li senatori lil difesero (3), e consigliârlo di tornare a Roma. Pompeo non ne volle fare niente, e disse: « signori, io mi partii di Roma, e bene mi poteva combattare in pieno mer-

(1) Così, il cod.: forse dovrebbe leggersi: *sua*.
(2) *Ogimai*, l. VII, 5.
(3) Cioè gliel vietarono.

cato (1); ma io non volli tollare a Roma suo riposo. » Quando elli ebbe così parlato, et elli si mise al camino verso oriente, et andonne in Tessallia, e lo seguitarono tutti. Tessaglia è in Grecia ed è inchiusa d'alti monti. Al tempo di verno, quando si leva lo sole, Ossai, uno alto monte, li viene sì all'incontra che fa ombra a la terra (2). Pellio (3), uno altrò monte, li viene alla incontra, che vi fa ombra la state, al mattino, per ciò che elli è contra nascimento del sole; e Iris (4) è verso mezzo giorno, Pindus verso occidente, Olimpus verso settentrione (5): di cotali monti è atorneata Tessallia. Lo piano è intra questi monti e ville e cittadi. Teba è in quella pianura e Farfallie (6): là dentro v'à pratarie e boscora assai, et avevavi uno piano dove aveva molti incantatori e sortieri. In quello paese furo quelli che in prima montaro a cavallo, e misero sella e freno; e quindi fu quelli che fece la prima nave, e che prima fondò ariento o metallo per fare moneta, e che prima li dodici denari apellò soldo, e vinti soldi la livra. Là fue fitto lo grande serpente che Apollonio uccise. Quel paese era pieno di molte malizie.

(1) Il testo:
Hesperien potui, motu surgente, tenere,
Si vellem patriis aciem committere templis
Et medio pugnare foro. (Lib. VI, v. 322 e segg.).
(2) Il testo: *rupes Ossaea coërcet.* (Ivi, v. 334).
(3) Cioè, il monte *Pelio.*
(4) Intendi, l'*Otri.*
(5) *Olimpus* ec. è aggiunta data dal C. G.
(6) Così tutti i cod.; ma la sostituzione della seconda *f* alla *s* è da credere errore dei copisti.

CAPO XV.

Come Sesto, figlio di Pompeo, essendo molto desideroso di conoscere il fine de la battaglia, pensò di domandarne a chi sapesse negromanzia; e come in Tessaglia v' avea assai femmine che ne sapevano molto.

Poi che li due duca furo attendati in quello maladetto terreno, che non v'aveva neuno che non dottasse la battallia; Sesto, lo primo nato de' filliuoli di Pompeo, fu sì pauroso che la paura senza la speranza gl' iustiziava, e non era degno d' esser figliuolo di così valente padre com' era Pompeo (1). Ciò disse Lucano; e poi dovenne purate di mare (2), et Agrippa la sorrocchia d' Agusto l' uccise. Questo Sesto fu molto angoscioso di sapere lo fine de la battallia; ma non domandò, come avea fatto Appio. In più sorguise erano augurie et incantamenti, per che (3) li antichi adomandavano le cose che adovenire doveva. L' una fu quella de la quale noi avemo parlato (4), che fece Airone quando li Romani lo domandaro che significavano li segni ch' elli avevano veduti nel cielo; e sì come Cesare vidde quando passò Rubicon; e come Filomoe quando Appio le domandò risponso d' Apollo. Di questi modi non cura Sesto,

(1) Abbiamo seguito la lezione del C. G. Lucano dice:

.... *Turbae sed mixtus inerti*
Sextus erat, Magno proles indigna parente,
Qui mox Scyllaeis exsul grassatus in undis
Polluit aequoreos Siculus pirata triumphos.
(Lib. VI, v. 419 e segg.).

(2) Gli altri cod.: *diventò poi corsaro di mare.*

(3) Cioè, per mezzo de' quali.

(4) Vedasi a pag. 83.

ma delli altri (1) che sapevano nigromanzia; e ben si può dire che in quel paese n'aveva assai, e che al postutto ne prendarebbbero consiglio. Quelli di Babillonia e di Persia non ne sapevano niente al rispetto di costoro, cioè de le femine di quelle contrade. Elle facevano amare et odiare per forza. Elle avrebbero fatto amare la più laida femina del mondo al più bell'uomo del mondo. Elle facevano l'aire tenebroso (2) dovenire in chiaro mezzo giorno, e la notte scura parere chiaro giorno; e se elle scapelliavano loro crini, elle facevano venire tempesta in mare et in terra. Elle facevano di state verno; e le piove e l'abondanze de l'acqua sormontare, e venire le fiere e le bestie selvaggie et apparire davanti (3). Li serpenti mettevano più veleni terribili per loro incantamenti.

CAPO XVI.

Come tra le femmine di Tessaglia che sapevano di negromanzia, una ve n'aveva che passava tutte le altre, d'aspetto orribile e spaventevole; la quale per sacrificî che faceva a'demoni, i demoni l'ubbidivano e le recavano le segrete cose dell'inferno.

Una ve n'aveva che passava di nigromanzia tutte l'altre et avea nome Ericon (4): ella non teneva la maniera de

(1) Ci pare da intendere: ma si curava di coloro che sapevano nigromanzia. Il poeta dice:

.... *Ille supernis*
Detestanda deis saevorum arcana magorum
Noverat, et tristes sacris feralibus aras ec.
(Lib. VI, v. 430 e segg.).

(2) Erroneamente il nostro cod.: *l'aire tenebre.*

(3) Cioè: a loro volontà facevano apparire fiere e bestie selvaggie.

(4) Erittona.

l' altre. Ella non giacea sotto cuperto; lo suo giacere era pe' cimiteri de' morti, e quine le recavano li demoni le secrete cose dell' onferno. Secca era e pallida, meschiata con colore pallido e nero; l' aspetto suo era orribile e spaventevole: scapelliata stava: l'ombre che erano intra li sepolcri, le fuggivano dinanzi. Ella non faceva sacrificio nè di bu' nè di montone, ma a li demoni d' inferno s' apoggiava. Ella prendeva l'onceuso che si seppelliva coi morti, e sì lo ardeva in onore di Belzebul. Molti giovani uccise, e molti ne facea uscire de' sepolcri e risuscitare. Molte corde d' impiccati tagliò coi suoi denti, e traeva loro le merolla de l' ossa. Ella guardava uno corpo morto che non fosse seppellito, tanto che le fiere ne levavano la carne: poi prendea li nervi, le budella e 'l sangue, se ella avesse mestiere di quelle cose (1). Ella sapeva in più di cento modi spermenti. Ella traeva li filliuoli de' corpi a le madri, in altro modo che per natura. S' ella odiava neuno, bene sapeva lo modo d'uccidarlo: per sacrificio ch' ella faceva a' demoni, li demoni l' ubbidivano prestamente per sua malizia e per suoi sarificî (2), e recavalle le secrete cose dell' onferno. Ella uccideva e faceva infermare: tolle li capelli e l' unghie alli uomini per suo incantamento. E quando alcuno suo parente morisse, et ella potesse, in sembiante di bascio li troncava del naso e de' labri per farne sacrifizio a' dimoni: ella metteva le sue labbra in bocca a' morti ch' erano passati di novello, e mormorando

(1) Nè interamente nè con fedeltà sono resi i concetti del poeta, ove dice:

Et quocumque jacet nuda tellure cadaver,
Ante feras, volucresque sedet: nec carpere membra
Vult ferro manibusque suis, morsuque luporum
Exspectat, siccis raptura e faucibus artus.

(Lib. VI, v. 550 e segg.)

(2) Fognata, secondo la pronunzia senese, la lettera *c*, come in *saramento* ec.

lo' dicea parole, e mandava in modo di messaggi alli dimoni d'inferno, quello ch'ella voleva adomandare (1).

CAPO XVII.

Come Sesto con sua compagnia misesi a cercare per questa incantatrice.

Sesto, filliuolo di Pompeo, essendo desideroso di sapere lo fine de (2) la battallia, misesi con sua compagnia a cercare per questa incantatrice la quale aveva nome Ericon, sì come noi aviam detto. E tanto andaro cercando per rocci e per antichi sepolcri, che la trovaro sedere in una roccia, là dove la battallia doveva essere, e traeva suchi d'erbe e faceva incantamenti per induciare le lingue (3) d'inferno, che la battaglia non rimutassero di quello luogo, per ciò che molto desiderava d'avere abondanzia di nobili (4) corpi morti, sì com'ella attendeva in quella battallia. Assai si dilettava di rendare sacrifizio a quelli d'inferno d'un sangue come di Cesare o di Pompeo. Molto si dilettava d'avere abondanza di nervi e di mirolli de' morti, per presentarli alli dimoni.

(1) Alle omissioni e agli errori che in questo periodo si riscontrano nei tre cod. della Biblioteca, abbiamo riparato col seguire, ov'era di necessità, la lezione del C. G. Tuttavia, ecco per maggior chiarezza i versi di Lucano.

Saepe etiam caris cognato in funere dira
Thessalis incubuit membris: atque oscula fingens,
Truncavitque caput, compressaque dentibus ora
Laxavit: siccoque haerentem guttura linguam
Praemordens, gelidis infudit murmura labris,
Arcanumque nefas Stygias mandavit ad umbras.
(Lib. VI, v. 564 e segg.).

(2) Qui, per essere mutilo, finisce il codice del secolo XIV, il più antico, cioè, e quello sul quale fino a questo punto fu condotta costantemente la nostra stampa.

(3) *Induciare li nimici*. C. G.

(4) Correggiamo col cod. I. VII, 4. L'amanuense di quello seguito ora da noi scrisse erroneamente: *d'indoli*.

CAPO XVIII.

Come Sesto, quand'ebbe trovato Erittona, cominciò a farle dimanda; e come Erittona gli rispose.

Quando Sesto l'ebbe trovata, elli le cominciò a ragionare, per farle sua adimanda, molto saviamente, e temorosamente le disse: « gentil donna e onorevole, per cui Tessaglia è onorata e nominata per tutto el mondo, io sono Sesto, figliuolo di Pompeio, desideroso di sapere (1) lo fine de la battaglia, e se io sono ereda di povertà o di richezza (2). Se mio padre vencie, io so' signore; s'elli perde, io sono disfatto. » Ericon quando s'udì ricordare e lusingare con parole, cominciò a stridare, e rallegrossi molto, e rispose e disse: « giovanello amico a me, è molto leggiera cosa di sapere dire a uno solo uomo et a più ciò che deve venire, e posso bene accortare la vita d'uno uomo, e fare lui lungamente vivare. Già non sarà sua morte sì presso, nè per forza di pianete nè d'altre stelle: ma l'ordinamento del mondo non posso rimovere. Io posso bestie e serpenti per loro ciò (3) fare parlare e dire de le cose che debano avenire a te e a uno solo uomo: io posso mettare suo morte a termine (4). Ma ciò non potrei io fare d'un popolo tutto insieme; e se io trovo un corpo morto di novello, io vi posso fare tornare l'anima, e farmi dire di quanto lo voglio domandare. »

(1) *Di sapere* manca ai cod. della Biblioteca.

(2) Il testo:

Vel dominus rerum, vel tanti funeris heres.
(Lib. VI, v. 595).

(3) Come altre volte, in vece che: *così*.

(4) Così il C. G. Negli altri cod. questa risposta di Erittona è vuota di senso per essere state omesse alcune parole, e anche versi interi.

CAPO XIX.

Come Erittona misesi a cercare d' uno corpo morto, e trovonne uno della masnada di Cesare, e lo trascinò in un bosco oscuro e spaventevole; e come Sesto e i suoi compagni, temendo la morte, furono presi da grande spavento.

Quando Ericon ebbe dette queste parole, ella fece turbare l'aere incontanente. Ella s' inviluppò el capo d'una nera benda, e missesi a cercare d' un corpo morto, e trovonne uno de la masnada di Cesare, lo quale ancora non putiva, et aveva l' interiora salve e le vene del polmone. Allora tolse uno crochetto e misseli sotto al gorgozzale, e tirossi questo corpo drieto. ove era una greppa et una rottura grandissima la quale andava ad abisso, et avevavi uno bosco d' intorno assai spesso (1) et oscuro, e là menò Ericon questo corpo a quella tana la quale era una de le boche d' abisso. Et allora tolse Ericon di tutte maniere cose da coniuramenti fare (2). Sesto e li suoi compagni si credevano essere in abisso per la diversità del luogo. Allora Ericon si vestì d' un vestimento di diversi colori, e cominciò a strigarsi (3) li capelli con una testa di serpente, la più spaventevole cosa che mai fusse veduta. Sesto, temendo la morte, uscì quasi fuore de la memoria, pur de la veduta (4). Allora Ericon li parlò e disse: « temi tu di niente? Se io ti mostrasse lo fuoco e le pene dell' inferno e tutte le legioni de' dimoni? Mentre che io sarò con teco, non ti bisogna temere, e se io ti mostrasse Cer-

(1) *Apresso*, I, VII, 5.

(2) Così il C. G. gli altri sono errati.

(3) Così il cod: I, VII, 4. L' altro: *stirparsi*; ma è lezione ugualmente errata. Il testo dice:

Et coma vipereis substringitur horrida sertis.

(Lib. VI, v, 656).

(4) Cioè, soltanto a vedere.

bero, lo portinaio d' inferno, che à tre teste di serpente e tutti li crini velenosi, allora che io fussi teco, non temere mai di niente. »

CAPO XX.

Come Erittona fece i suoi incantesimi sul cadavere che avea trovato; e come pregò tutti i principi d' inferno perchè l' anima ch' era uscita di quel corpo, vi tornassè con potenza di parlare, volendo Sesto conoscere la fine della battaglia.

Allora Ericon lavò le ferite di quel corpo con uno vecchio sangue e di veleno (1). E poi prese d' un veleno che cade d' una luna, che à nome Aconte (2), e tutt' i feoni (3) che nascono contro loro natura, e de la schiuma che cade del cane rabioso, e budella di lupo cerviere e d' uno nodo d' una bestia che à nome iene (4). (Molti dicono che è un serpente che nasce de la schiena de l' uomo, ed usa per li sepolcri et abaia come mastino, e pascesi di ciaravella di uomini morti). E tolse mirolli d' osso di cervio, e tolse d' un pesce che si chiama aschi, che sa arestare le navi, e d' una pietra che à nome quette, e de li ucelli d' Arabia, e de' serpenti del rosso mare, e de gli occhi del dragone, e de la pelle de la cerastre (5), e de la polvare de la fenice, e tolse e pe-

(1) Cioè, con un sangue vecchio e venefico.

(2) Pare che alluda al veleno *aconito*. Ma non è inteso Lucano ove dice: *virus large lunare ministrat*. (Lib. VI, v. 669).

(3) *Hoc quidquid fetu genuit natura sinistro*
Miscetur. (Lib. VI, v. 670 e 671). Per il significato della voce *feoni*, v. lo *Spoglio*.

(4) Scritto ne' cod: *chiene*. Il testo:
Viscera non lyncis, non dirae nodus hyaenae
Defuit, et cervi pasti serpente medullae.
(Ivi, v. 672 e 673).

(5) Cioè, *cerasta*.

stolle dentro, e di tutte le diversità de le cose (1); e tutte queste meschiò insieme e misele sopra quello corpo. Poi cominciò a dire sue incantazioni e sue diavolarie, et a costregnere quelli d'inferno, e gorgogliando diceva d'ogni linguaggio. Suffilava (2) come serpente; frangea (3) come onde di mare. In fino all'inferno s'udiva di sua voce, quando ella disse a tutti li principi d'onferno, portieri, conestabili, tutt'i tormentatori dell'anime, « udite, disse Ericon, mia preghiera e mia domanda! Se io mai feci cosa che in piacere vi fusse, e per tutti li sacrifizî che io v'ò fatti, io domando che quella novella anima la quale uscì di questo corpo, la quale poco è dimorata nell'inferno, ritorni nel corpo con potenzia di parlare vivamente, scorto ciò, che 'l giovano Sesto vuol parlamandare (4) de la fine de la battallia, la quale debb' essere tra Cesare e Pompeo suo padre. »

CAPO XXI.

Come, per gli scongiuri di Erittona, l'anima rientrò in quel corpo; e il cavaliere tornato alla vita, si levò d'un tratto e vigorosamente, ma spaventato molto; e come Erittona lo pregò a discoprirle il vero.

Quando ella ebbe così parlato, levò el capo: la schiuma aveva a la bocca, e vidde davanti quell'anima ch'ella (5) dimandava, dubiosa di rientrare in quello corpo. Allora s'adirò Ericon, e chiamò per una crepatura quelli d'inferno, dicendo:

(1) Intendi, e tolse cose di ogni genere. Il testo:
.... *Et quidquid mundi dedit ipsa veneni.*
(Lib. VI, v. 684).

(2) Invece che, *sufolava, fischiava.*

(3) Cioè, si percoteva. *Frangere* è qui usato neutralmente, e non è senza esempi. La Crusca ne cita uno del Petrarca.

(4) *Domandare*, I, VII, 4.

(5) Scritto nei cod: *chela*.

« ch' e' ciò, malvagi cani? voi non battete quella anima tanto che v' entri in quello corpo: io vi farò venire in parte, malgrado vostro, dove molto vi graverà. » E prese un serpente e cominciò a battare quel corpo. Allora quelli d' inferno temero molto e minacciaro quella anima di gran tormenti, tanto che ella v' entrò dentro. Allora li nervi cominciaro a rinverdire, le vene a guizzare, lo polmone a battare, e levossi su tostamente in istante e vigorosamente; ma sì era spaventato che non parlava. Ericon li disse: » dì arditamente a me el vero di ciò che io ti domandarò: tu n' averai buono guiderdone, chè io arderò lo tuo corpo in tal modo, che non ti bisognerà tornare in carne, nè incantamento (1). » Allora disse Ericon versi in tra' suoi denti, unde l' anima fu insegnata di quanto ella doveva dire (2).

CAPO XXII.

Come l' anima di quel cavaliere rispose a Sesto; e come, poi che ebbe parlato, desiderando d' escire dal corpo, Erittona fece un fuoco d' erbe e v' arse quel corpo, e l' anima tornò all' inferno.

Allora lo corpo cominciò a piangere, per ciò che aveva triste novelle a nunziare, o perchè l' anima s' era rientrata per forza. Allora cominciò a parlare, e disse così:

« Io ero a una riva d' un fiume, quando lo tuo scongiuramento mi ritrasse (3), e vedevo gran tumulto tra coloro, li

(1) Il testo............... *Tali tua membra sepulcro,*
Talibus exuram Stygio cum carmine silvis,
Ut nullos cantata magos exaudiat umbra.
(Lib. VI, v. 765 e segg.).

(2) Cioè, parlò sommessamente, e l' anima seppe quello che doveva rispondere. Lucano dice:
Addidit et carmen, quo, quidquid consulit, umbram
Scire dedit. (Ivi, v. 775 e 776).

(3) Così il C. G: gli altri: *mi costrinse.*

quali sono l' anime de' Romani che sono in inferno, le quali sono partite da le corpora morte ne le battaglie, che ànno smosse Cesare e Pompeo. Quell' anime che sono in riposo, ne sono dolenti; quelle che sono dannate, desiderano la battaglia, per ciò che sanno tutto (1). Decio, lo padre, e Decio, lo figliuolo, Camulo, Currio, Silla, Scipione, Lelio, Catone e molti altri piangono la gioventù di Roma, la quale dìe morire in questa battaglia. Bruto, veracemente quello che cacciò Tarquino l' orgoglioso, è irato, chè Bruto suo nipote scamparà ne la battaglia, che poi ucciderà Cesare nel Campidoglio. Catellina, Setego e Mauro, lo nipote, quelli di Marsilia fanno gioia e rallegransi, chè compagnia cresciarà loro di questa battaglia, et in questa maniera sono loro allegrèzze tornate in pianto (2), e li piangenti tornati in allegrezza. Tu, giovano, che domandi del fine de la battaglia, tu non morrai: non ti caglia di domandare del fine de la tua vita, che assai sarà per tempo: tuo padre medesimo te l' acattarà (3). Di Cesare, di Pompeio, d' Antonio ti dico che non posso legieramente sapere qual vincerà; chè, tosto sarà lo fine de la battaglia, che li vencitori seguiranno li vinti: tutti descendaranno all' inferno. Ma ciò ti dìe confortare, che Pompeio e sua masnada saranno in riposo; Cesare e li suoi saranno in pena, ch' e' signori dell' inferno l' ànno già aparecchiata. Perchè domandaresti tu dell' ora di loro morte, e di loro sepoltura? Nè l' uno nè l' altro morrà in questa battaglia: lo più sicuro luogo per Pompeo fie (4) questa battaglia. L' uno de' due principi arà sepoltura nel Nilo, e

(1) Diverso il concetto di Lucano, ove dice:

Elysias alii sedes, ac Tartara moesta
Diversi liquere duces: quid fata pararent,
Hi fecere palam. (Lib. VI, v. 782 e segg.).

(2) Ci è parso dover qui correggere i codici che hanno: *sono loro allegrezza tornato in pianto.* Il C. G: *ma amare sono loro allegrezze, tornando in pianto.*

(3) Cioè, te l' otterrà.

(4) I cod. della Biblioteca leggono, *si è* e *sia*.

l'altro nel Tevare (1): li più degli altri morranno in questa battaglia et in questa Tessaglia. »

Quando l'anima ebbe così parlato in quello corpo, desiderava d'escirne, ma non poteva senza l'aiuto d'Ericon. Allora fece Ericon un fuoco d'erbe e d'altre cose: quello corpo v'entrò dentro, et ardendo diventò cenare, e l'anima ritornò all'inferno.



(1) Il testo invece:

Quam tumulum Nili, quem Thybribis adluat unda,
Quaeritur, et ducibus tantum de funere pugna est.

(Lib. VI, v. 810 e 811).

Qui incomincia lo settimo Libro di Lucano, e dice d' una visione che ebbe Pompeio; e come elli fu sconfitto a Tessaglia; et in ultimo del modo de la morte di Cesare (1).

CAPO I.

Come Pompeo, la notte dinanzi a la battaglia, fece una lieta visione; e come i cavalieri di lui si lamentavano e dolevansi del tardamento della battaglia.

Qui parla de la visione di Pompeio. Lo sole pareva quasi scuro (2), e pareva che li elementi non potessero sofferire lo dolore che doveva essere quel giorno. Pompeio fece, la notte dinanzi, una visione; ma fu vana. E li (3) fu adviso di essere a Roma, e che il popolo di Roma gli era d' intorno e facevali grande onore e gioia, come solevano fare ne l'età di venti anni, quando elli ebbe le gran vittorie. Ahi, quanto di bene ebbe allora! Ma corta gioia gli mostrò fortuna, che li mostrò Roma, la quale non doveva mai più rivedere. La mattina si levaro cavalieri e sergenti, et andavano dimandando chi meglio

(1) Il sommario di questo libro è secondo la lezione del cod. I, VII, 5 essendo errata, per alcune omissioni, quella del cod. seguito da noi. Si noti che qui e altrove l' A. dice *Tessaglia* invece che *Farsaglia*.

(2) Così il C. G: negli altri cod. è omesso il verbo.

(3) Scritto: *elli*.

potea, chi d'una parte, chi d'un'altra: per le tende e pe' padiglioni accompagnavansi: quasi s'aparecchiavano di seguirsi in battaglia (1). Quelli che non avevano più a vivare d'uno mezzo giorno, intorniavano li padiglioni di Pompeio, dicendo che troppo era temoroso, che tanto la battaglia tardava. Li re ch'erano venuti d'Oriente, si lamentavano e dolevansi del tardamento de la battaglia: molto desideravano e studiavano la morte; ma fortuna li menava in quel punto.

CAPO II.

Come Cicerone pregò Pompeo, in nome dell' oste e del senato, che non pigliasse più dimora d' incominciare la battaglia.

Tullio Cicerone, lo buono cherico, savio e buono parlatore, che per suo grande senno aveva deliberata Roma de la coniurazione, et avevala salvata di molte cose per suo gran senno, parlò cotali parole e disse: « Pompeio! li re, li duca e li baroni che sono venuti di diverse parti del mondo, ti pregano che tu non pigli più dimora de la battaglia incominciare. Soffera ciò che fortuna à stimato di fare: soffera che Cesare sia messo al di sotto, per cui lo mondo è in gran travaglio. Tutto lo mondo può tenere a disdegno el tuo tardamento (2). Dove è la prodezza che tu suoli avere? Diffiditi tu de li Dii, che tu non sappi loro grado de le vittorie che ài avute? Tieni tu la quistione del senato a così debile stato, che tu non la sai abbandonare a fortuna, e met-

(1) Seguiamo la lezione meno imperfetta del C. G., negli altri è priva affatto di senso. Il predetto cod., dopo le parole *in battaglia*, aggiunge: *e studiavansi d' acconciarsi alla battaglia;* il che ci sembra ripetizione. Il testo così dice soltanto:

Vicerat astra jubar, cum mixto murmure turba
Castrorum fremuit, fatisque trahentibus orbem.
Signa petunt pugnae. (Lib. VII, v. 45 e segg.).

(2) Così il C. G: la lezione degli altri è scorretta.

tere tua gente in adventura? Se tu non ne pigli guardia, tua cavallaria pigliaranno le 'nsegne, e ferirà lo stormo, se tu non t' avacci. Ài tu ontia di ciò, che ti voglion far venire a onore, mal tuo grado (1). Vuoi tu che l' uomo ti faccia venire a la battaglia per forza? Se el senato à punto di potere sopra di te; se questa battaglia die essere per lo comune prode, e non per lo tuo; non la tenere più, lassali andare a combattare. Perchè tieni tu lo mondo qui? Avacciati, sì che li tuoi cavalleri che crullano li loro dardi, non ti lassino e vadino a combattere senza duca e senza conduttore. Lo senato vuole sapere se tu vuoi essere compagno o signore; o se vuoi combattere per lo comune prode, o per lo tuo solamente. »

CAPO III.

Come rispose Pompeo a Cicerone.

Lo buon Pompeio pianse di queste parole, e ben diceva lo cuore, che questo era aguato di fortuna. Quelli che studiavano la battaglia (2), non sapevano com' era loro vicina la morte. Allora parlò Pompeo e disse:

« Io credevo essere duca, e menare l' oste come conduttore. Ora andarò a la battaglia come un semplice cavaliere. Quelli che doveva menare sua oste, è menato da' suoi cavalieri. Or muoia, al nome di Dio, a cui morire conviene (3). Roma, Roma! io non meno tua gente a la battaglia: anco ellino menano me, e se loro fanno contra lo mio consiglio, non mi die uomo biasimare se sono perditori, e se io gli abbandono a fortuna. Se mio consiglio fusse valuto, io

(1) Il testo.............. *Pudeat vicisse coactum.*
(Lib. VII, v. 78).

(2) I cod: *ne la battaglia.* Sopprimiamo la proposizione che toglie ogni senso e che ci sembra intromessa erroneamente.

(3) Lucano:
Involvat populos una Fortuna ruina. (Lib. VII, v. 89).

averei preso Cesare senza danno de' miei e senza spargimento di sangue. Noi vediamo che loro mangian le spighe e sono sparti: più tosto amano di morire co le spade, che morire di fame. A vostra veduta, chi bene s' avedesse, gran parte de la battaglia è già vinta (1). Io ò molte volte tanto tardato, perchè mie nuove genti fussero bene ammaestrate; ma molte volte disperamento mena uomo in pericolo. Se io mi disperasse, io non dubitarei niente: l' uomo può uno tardamento riputare a virtù, chè quello è virtuoso ch' è apparecchiato a sofferire cosa pericolosa la quale sia da temere, e sa prolungare quando ella li viene sopra mano. In tutte maniere, giace lo nostro migliore nello (2) 'ndugio, chè noi avemo la vivanda, e li nostri nimici la fame. Mettaremo in adventura quello che noi aviamo lo migliore? Consumaremo noi con lancie gran partita del mondo che qui è? Nullo altro bene ci è che l' aspettare. Ma gente è uscita del mio consiglio, poi che vogliamo inanzi combattare senza vittoria, che vittoria senza combattare (3). E poi che gli è così, ed io mi spoglio d' ogni signoria che io ò sopra di loro. E tu, fortuna, che mi desti, di mia giovinezza, lo fascio e il governo de le cose, viene e ripiglia ciò che tu mi desti, chè io te lo rendo più spedito che tu non mel donasti. Bene ti conviene aver cura (4) de' tuoi Romani in questa battaglia: io non debbo ricevere biasimo, se ellino sono venti. Et in fino a ora lasso le lode, se sono vencitori, chè io vego che li Dii sono presti a udire le preghiere di Cesare più che le mie, con tutto che le sue sieno contra ragione. Assai arà

(1) Il testo:............... *Belli pars magna peracta est*
His, quibus effectum est, pugnam ne tiro paveret.
(Lib. VII, v. 101 e 102).

(2) Correggiamo i cod. che leggono: *dello.*

(3) Non è inteso il testo che dice:
................*Pugnare ducem, quam vincere, malunt.*
(Ivi, v. 109).

(4) *Aver cura* sono parole aggiunte da noi, perchè non mancasse sintassi al periodo. Il testo dice: *caeco in Marte tuere.* (Ivi, v. 111).

mal fatto, quando lo figliuolo si trovarà contra el padre; assai n' averà reine e duchesse che vedove ne rimarranno. Erufis (1), lo fiume di Tessaglia, sarà intorbidato del sangue di Roma. Dio! prima che io morisse, a tale che li altri scampassero; chè io sarò certo che oggi sarò senza la grazia di tutti li popoli (2): io sarò inadventuroso: almeno non posso io fallire. Che lode uscirebbero di me e di mia gente per aver vittoria sopra li nostri parenti ed amici? Qualunque vencie (3), sarà tenuto crudele, e li vinti saranno tenuti gattivi. »

CAPO IV.

Come, poi che Pompeo ebbe parlato, i cavalieri tutti armaronsi in istante.

Come Pompeio ebbe così parlato, elli lassò l'armi a li suoi cavalieri, come lo marinaio la nave all'onde del mare (4), quando ripone li remi e non governa. Allora fu lo grido grande: l'ora s'appressava che gran parte del mondo doveva venire in gran pericolo. Li cavalieri arrotavano loro spade; nuove corde mettevano a' loro archi; li turcassi empivano di saette; acconciaro e rinforzaro loro redini, sellarono li cavalli, armaronsi in istante. Fortuna non si nascose, chè per molti segni fece dimostramento del gran pericolo che doveva advenire.

(1) Correggasi, Enipo.

(2) Così i nostri cod. che potrebbero correggersi leggendo: *Dio! che prima io morisse, a tale che li altri scampassero; chè io son certo che oggi* ec. Bensì assai diversamente legge il C. G: *Bene ancora primero morisse io, a tale che gli altri scampassero; chè io so certo che ò io sarò senza la grazia di tutto el populo, e non sarò disavventuroso: a lui non posso io fallire.*

(3) Idiotismo senese, oggi quasi scomparso, invece che, *vince.*

(4) Il C G. legge: *al fiato del mare.* Negli altri cod. manca: *la nave.*

CAPO V.

Come, appena gli eserciti scesero al campo de la battaglia, apparirono per l'aria molti segni spaventevoli.

Quando l'osti scesero al campo de la battallia, l'aere fu tutta scorrucciata di molte guise. Cadevano le saette spesso sì, che le creste degli elmi e li pomi de le spade e' ferri de' dardi difiammavano fortemente, e tali mettevano chiara fiamma. Ape, mosche volavano spessamente, sì che abattevan le 'nsegne; e quando li cavalieri li (1) levavano, si spezzavano: le mosche parevano ape che fanno lo mêle. Lo toro, lo quale Pompeo voleva sacrificare, sicondo il costume di Roma quando s'entrava in battaglia, si fuggì da li altari del sacrifizio. Dice Lucano che non sa se il sacrifizio di Cesare piacque a Dio o a li dimoni (2). Li monti di Tessaglia pareva che l'uno dovesse sopra l'altro corrire. Voci s'udivano che dicevan: « ferite, ferite! uccidete, uccidete! » Una ombra volava davanti a li loro occhi, che parieno loro parenti ch'erano morti longo tempo innanzi: parevan li loro visi pieni di tenebre, e pareva che il giorno celasse, e la notte apparisse sopra al campo di loro (3). E chi non avrebbe temuto a vedere ciò, e intendare la morte? Quelli de le stranie contrade spaventaro forte. Uno che sapeva d'augurio, si sedeva in uno monte verso Venezia: quelli gridò e disse: « lo diretano giorno dura molto: gran cosa viene. Cesare e Pompeo

(1) Invece che *le*. E vuol dire che quando gli alfieri alzavano le insegne, l'aste per il peso si spezzavano. Ma non così il poeta nei seguenti versi.

Nec non innumero cooperta examine signa
Vixque revulsa solo, majori pondere pressum
Signiferi mergere caput, rorantia fletu
Usque ad Thessaliam Romana, ac pubblica signa.
(Lib. VII, v. 161 e segg.).

(2) Ciò dice Lucano (Lib. VII, v. 468 e segg.) nell'apostrofe a Cesare, omessa dal nostro A.

(3) Preferiamo in questo periodo e nel seguente la lezione del C. G. a causa di alcune inavvertenze e omissioni che si riscontrano negli altri cod.

si combattono questo giorno in uno campo. » Quelli cognobbe la battaglia per li segni spaventevoli che natura mostrò, di folgori, di tuoni e d' altre cose: molto si potea cognoscere lo giorno che venia de la dolorosa battallia di Tessaglia. Molto erano li due duchi grandi, quando lo cielo ne mostrò sì gran segno, che in fino a la fine del secolo se ne potrà parlare.

CAPO VI.

Come Pompeo ordinò i cavalieri a la battaglia.

Al discendare che li cavalieri di Pompeio facevano del poggio (e' vennero a la campagna dove la battaglia doveva essere), el sole feriva sopra l' arme e sopra le dipenture, e risplendevano che pareva che tutto el mondo rilucesse d' ogni parte. Schieransi li cavalieri di Pompeo, et ordenansi a la battaglia, non a modo de l' altre schiere ch' e' cavalieri fanno, ma a modo d' un ferro di mulino; e ciò fecero per rinchiudere li cavalieri di Cesare da qualche parte de l' assalto. Lentulo fu da la sinistra parte de la schiera, che era consolo di Roma: ebbe la più eletta legione di tutta l' oste. Domizio, che era di tanta prodezza (fu consolo e pretore, che fu colui el quale li cavalieri presero in Radicofani e dierlo a Cesare), fu al capo destro con una quarta legione; e nel mezzo furo li re e li duchi che vennero in aiuto di Roma; li Celicii di Libe, li Affricani che Scipione sottomisse. Quelli di Cappadocia, quelli de la marina, quelli che s' intendevan d' acqua, andaro a la marina, et ine dimoraro in secca terra; e de la riva vi furo d' ogni parte; quelli di Crete, li Numidieni, buoni arcieri. De' Franceschi v' ebbero, none di quelli che si partiro da Cesare; e di Ispagna ve ne ebbe gran turba (1). Unde

(1) Correggemmo la lezione degli altri cod. col C. G. Il testo:
Inde truces Galli solitum prodistis in hostem:
Illic pugnaces commovit Iberia cetras.
(Lib. VII, v. 231 e 232).

disse Lucano: o Pompeo, lassali tutti uccidere, prima che Cesare abbi vittoria sopra tanti: meglio è che muoino in campo, che Cesare abbi lo triunfo e la signoria di loro reami e provincie (1).

CAPO VII.

Come Cesare veduta la gente di Pompeo, la quale era in assai maggior numero che la sua, scendere alla battaglia, dubitò alquanto; e come poi, preso cuore e ardimento, parlò a' suoi cavalieri.

Cesare era uscito per advèntura di sue tende per rimuovere sue insegne, et inviare per vivanda che n'aveva grande mestiero. Allora vidde Pompeo e sua gente descendere. Allora disse: « ecco ciò che io ò desiderato; d'essere a ciò che mi può de la battaglia venire (2): » per ciò che la dimoranza lo gravava troppo. Ma, per tutto ciò, elli riguardò la gente di Pompeo, là dove era l'oltre mirabile numero di molti re, conti, duchi, baroni e cavalieri di diversi linguaggi; chè di tutta Asia v'era la gente, e gran parte d'Etiopia, d'Affrica e di tutta terra d'Oriente. E poi Cesare raguardò la sua gente, sì che el grande caldo (3) di combattare rafredò alquanto, con tutto che 'l suo ardimento li aveva promesso la vettoria de la battaglia. Ma quando elli contrapesò la sua gente, che era assai meno che quella di Pompeo, dottò alquanto: ma pure prese cuore et ardimento, e venne da li suoi cavalieri arditamente, e disse:

(1) Non così Lucano, quando esclama:
Erige victori gentes, et sanguine mundi
Fuso, Magne, semel, totos consume triumphos.
(Lib. VII, v. 233 e 234).

(2) Così, e meglio degli altri cod. il C. G. Il testo:
Venit summa dies, geritur rex maxima, dixit.
(Ivi, v. 195).

(3) Metafisicamente, per *desiderio ardente*, o anche *voglia*. Lucano dice: *rabies promptissima*.

« Signori commilitoni, (che tanto è a dire come compagni) che m' avete aiutato a conquistare gran parte del mondo, per cui fortuna m' à donato a fare tanto quanto io ò fatto; vedete qui la battaglia che tanto tempo avemo desiderata. Non ci è più a fare, se non d' adoprare le lance e le spade: mio onore, mia gloria, mia ontia, mia altezza, mia bassezza tutta giace ne le vostre mani e nel vostro aiuto (1). Questo è lo giorno che mi fu promesso al passare l' acqua di Rubicone, quando l' uomo apparì a me, e sonò la trombetta e passò l' acqua (2). Allora seppi che voi m' eravate promessi in mio aiutorio, et in mio onore accresciare et acquitare triunfo; e per quella speranza prendemo noi arme prima contro Roma, et avemo atteso in fino al dì d' oggi. Oggi è quello giorno che ci rendarà a le nostre femine, a li nostri figliuoli. Questo giorno vi rimenarà in vostre terre, faravvi vivere in riposo quando voi arete ricevuto vostro gran soldo, chè questo giorno vi dimostrarà chi arà dritto fra me e Pompeo. Chi vento sarà (3), ben sarà sembiante di torto avere. Uomo biasima che voi avete corso a Roma e sopra vostro paese a fuoco ed arme: questo biasimo vi potete voi oggi levare da desso co le spade; chè se vi combattarete sì che voi siate vincitori, ogni gente dirà che voi aviate ragione; e se voi perdete, li uomini vi terranno per colpevoli. Io vi chiedo che voi non siate prodi per me solamente, ma per vostra libertà medesimamente acquistare: combattete sì, che voi siate signori d' ogni gente. Io non dimando nè più nè meno, se non che voi siate signori di coloro che poco vi pregiano. E se io fusse come uno altro cittadino, sì m' apagarei bassamente vestito di povare robbe (4). A me piace che voi

(1) Quanta maggior efficacia in Lucano che pur sa essere talvolta conciso!

In manibus vestris, quantus sit Caesar, habetis.

(Lib. VII, v. 253).

(2) Vedasi a pag. 72.

(3) Queste parole si leggono nel solo C. G. Gli altri invece che *ben farà*, hanno: *ben è.*

(4) Così i cod., nè è difficile comprenderne il senso. Il testo:

Ipse ego privatae cupidus me reddere vitae,

soli n' abbiate lo pregio e l' onore, et a me solo rimanesse lo biasimo. Se voi farete bene, e' non vi converrà quasi perdare del vostro sangue; chè voi sete tutti eletti et esprovati: e perchè (1) sieno più massa di voi, loro sono tutti fallaci e ricredenti, e non sanno niente d' arme, come quelli che già gran tempo non combattero niente; anco ànno atteso a giuochi e sollazzi. Barbari v' à, che non s' intendano insieme, e non sono stati in battaglia: di suoni, di trombe o d' altri stromenti non sentano assembramento, nè non sanno contendere nel cuore de lo stormo. (2) Alquanta poca di gente v' è, che sanno di battaglia, e questi sono alquanti Romani: li altri saranno morti come bestie, e ciò sarà al mondo grande allegieramento, che è carico di loro, e Roma medesima ne perdarà molti nimici, per ciò che disamano Roma, però che Roma prende da loro tributo, e per ciò non ànno elli gran cura quale de' principi vinca, chè non sono venuti per amore. Andate, dunque, e combattete sì arditamente, che tutti li barbari muoiano a le spade, e quelli grandi che tengano sì malvagie genti, sieno sconfitti; e Pompeo che ebbe el triunfo di molte vittorie, sì cognosca che, per vinciarli tutti, non era degno d' uno solo triunfo per loro avere vinti (3). Credete voi che quelli Numidieni e quelli di Crete e quelli barbari e quelli Suriani e quelli Ermini e quelli Accepatris, quelli Rabileni, quelli altri lingnaggi mettano grande cura quale di noi sia signore? Ellino cambiano volontieri tutto dì signore, però che nuovi signori sono ad altrui più di buona aire allo incominciamento, e più sofferenti per trare loro sudditi a benevolenzia. Ma voi sete altressì come fratelli: io v' ò sì provati in battaglie et in

Plebejaque toga modicum componere civem:
Omnia, dum vobis liceant, nil esse recuso.
(Lib. VII, v. 266 e segg.).

(1) Nel significato di *avvegnache, benchè.*

(2) *Assembramenti* è parola data del C. G. Gli altri cod. invece che *contendere nel cuore*, leggono: *contenere lo cuore.*

(3) *Sitque palam, quas tot duxit Pompejus in urbem*
Curribus, unius gentes non esse triumphi.
(Ivi, v. 279 e 280).

molti pericoli, e mai non mi falliste. Io vi cognosco sì, che qualunche di voi balisce sua lancia e sua spada, io so quale è desso; e questo è per fine usare (1). E se io, adunque, cognobbi di vostra bontade, io cognosco al vostro sembiante et a la vostra cera (2) ardita, e ne' vostri occhi specchianti di fierezza, che voi li avete già vinti. E mi pare che io vegga già corrire le rughe di loro sangue; io vego cadere li re, li duchi, e vego tagliare li senatori, e quello popolo barbaro bagnare (3) in sangue. Ma io dimoro per niente (4), e mia fortuna mi tiene troppo in parole, chè io so bene che voi non desiderate altro che battaglia: perdonatemi che io l' ò tanto tardata. Io non vidi mai sì da presso tanto bene, quanto li Dii m' ànno apparecchiato, e non à se non un campo intra noi e li nostri nemici (5). Io son colui che vi potrò donare oro et argento; e se noi vinciaremo, già è aparecchiato lo guidardone. E la pena vi rimembri del tormento che v' è aparecchiato, se loro sono vencitori; e noi, come saremo vilmente trattati, e nostre teste e nostri membri vilmente gittati per li mercati (6) di Roma: altresì vilmente saremo noi menati, come quelli che furono menati da Silla, che furo con Mauro (7): voi potrete così mettare a entrata, se voi sete venti. Per ciò che Pompeo fu suo discepolo, è ragionevole che il discepolo segua suo signore e maestro. A voi non conviene avere pietade contra coloro che fugano: inanzi che ciò avenisse, io vorrei che Dio

(1) Vale a dire, per la perfetta conoscenza che ho di voi.

(2) Aria di volto o sembianza, talchè potrebbe dirsi una ripetizione della parola *sembiante*.

(3) *Bagnare*, è solo nel C. G.

(4) Cioè, inutilmente.

(5) Lucano:

Spe trepido: haud unquam vidi tam magna daturos,
Tam prope me superos: camporum limite parvo
Absumus a votis. (Lib. VII, v. 297 e segg.).

(6) Mal traduce il *clausi proelia campi* di Lucano.

(7) Abbiamo supplito col C. G. ad alcune parole mancanti in questo periodo negli altri cod.

donasse la vittoria a qualunche à in se meno di crudeltà. Voi avete ben veduto come io ò avuto merzè di molta gente, quando io l'ò conquisa. L' altro giorno dimostrò Pompeio, colà a Durazzo, come non avesse niuna pietà sopra di voi: così uccidevano li fuggenti come li combattenti. Ben satollaro loro spade di nostro sangue: così uccidevano li cittadini parenti come li strani; e per la strettezza del luogo fumo soprafatti. Io vi prego, signori, che voi lassiate andare chi fuge, e risparmiateli come cittadini. Quelli che lanciaranno e feriranno, coloro uccidete et abattete, tanto che la valle sia piena. Mettetevi a forza tra loro; rompeteli e passateli oltre: tanti n' abattete che voi empiate li fossi. »

Appena Cesare ebbe parlato, ch' e' suoi cavalieri furo all' arme, e abramati (1) de la battallia oltre a misura, e molti intalentati di ben fare.

CAPO VIII.

Come Pompeo era molto dubbioso della battaglia; e come poi, fatto animo, spronò avanti il suo destriere, e parlò a' suoi cavalieri.

Li cavalieri di Pompeo scendendo del poggio e venendo alla valle de la battaglia, ordinati solamente a prendere quello fine della battaglia (2) che fortuna vorrà loro dare; Pompeio era molto dubioso de la battaglia: e ciò fu grande maraviglia, quando in un cuore d' uno si grande duca potè dimorare paura. Ma pure prese cuore lo meglio che potè, e spronò avanti suo destriere, e missesi a raguardare le sue legioni da ogni parte, sì che da tutti i suoi era veduto per l' altezza del grande destriere, ove Pompeo sedeva, et incominciò a parlare a li suoi cavalieri, e disse:

(1) Col C. G. abbiamo qui corretta la lezione degli altri, che leggono *avesse* in vece che *ebbe; imbracciati* in luogo di *abramati*, e omettono, *all' arme*.

(2) Abbiamo seguita come migliore la lezione del C. G.

« Signori cavalieri, vedete qui lo giorno che nostra virtude richiede: el fine di nostra guerra, che voi tanto avete dimandato, è venuto (1). Or si parrà come voi lo' farete mostrare tutte vostre forze e virtudi: el deretano colpo è venuto. Questa sola ora à molte genti tratte a questo stormo: chi vuole ricoverare (2) sua moglie e suoi figliuoli e suo paese, a le spade conviene che lo ricovari. Lo giuoco è messo tutto in un campo (3). Chi migliore cagione averà di avere migliore speranza? Li Dii medesimi conduciaranno li nostri dardi per lo sangue di Cesare e de' suoi; e se io non fusse dritto, io non crederei (4) che li Dii m' avessero tanto fatto vivere ad onore; ed ora non credo che loro corruccio sia tanto, che la mia vecchiezza voglino abandonare a morte. Perchè m' arebbero tanto serbato al popolo e a la città di Roma? Assai sono ragioni perchè noi dobbiamo vinciare: li re, li conti, li senatori sono con noi per nostro diritto e per nostra libertà risuscitare. Se Catone, Lozio (5), Cammillo, Decio fussero vivi, aremo sì grande diritto, che si mettarebbero in adventura con noi per la libertà di Roma mantenere e guarire (6) e difendare, e per la gran gente che noi aviamo, che il mondo è tutto in nostro aiutorio. Di ragione la vittoria è nostra: noi siamo tanti, che legieramente la potiamo rinchiudere: Cesare non potrà contra nostre armi durare. Le matrone di Roma sono scapigliate et in lagrime per noi che siamo in battaglia; e grande parte ve n'è di uomini senatori che per vecchiezza non possano qui esre; ma sono ne la città in ginocchioni gridando merzè, chè noi combattiamo. Quel popolo ch' ora è, e ancora è a na-

(1) Seguiamo la lezione del C. G. *È venuto* manca agli altri cod. che poi leggono *sapiate* in vece che *si parrà*.

(2) Come altrove, nel significato di *liberare, salvare*.

(3) Il testo:........ ....*Medio posuit deus omnia campo.*

(Lib. VII, v. 348).

(4) Così il cod. I, VII, 4. Quello seguito da noi legge, erroneamente: *arebbe*.

(5) Forse *Luzio* o *Lucio*.

(6) Così altrove *guarigione* (V. lo *Spoglio*).

sciare, desidera (1) la battaglia: perchè noi siamo vivi, possiamo morire franchi (2); e mia moglie e' miei figliuoli, se voi fuste venti (3), saremo nell' obrobrio e ne la caccia di Cesare. Io vi prego, per Dio, che non mi convenga per vostra difesa servire in mia vecchiezza. Combattetevi sì, che voi ed io ne la fine siamo franchi. »

CAPO IX.

Come, poi che Pompeo ebbe parlato, i suoi cavalieri furono tutti intalentati di combattere. — Qui si piange la grande uccisione che fu fatta in Tessaglia.

Quando li suoi l' udiro così pietosamente parlare, non v' ebbe nullo che suo ardimento non cresciesse. Elli furono intalentati inanzi di morire che d' essere vinti, e furono tutti inanimiti di ben fare. L' uno si mise contra l' altro, ma ciò fu per molto diversa intenzione; chè Cesare e li suoi si missero per regnare, e quelli di Pompeo perchè non regnassero (4). Chi cadde in quella battaglia, non fu ricoverato in grande tempo per nulla procreazione di lignaggio (5). Molte cittadi rimasero votie di loro cittadini, sì che non era chi la terra guardasse. E' templi rimasero vòti lungo tempo; li luoghi duve li popoli si solevano assembrare a sollazzo, rimasero a niente; le città rimasero popolate di femmine. Tutti gli uomini che arme potevano portare, erano nel campo di Tesa-

(1) Correggiamo i cod. che leggono, *desiderando.*

(2) Il testo invece:...................*Haec libera nasci,*
Haec vult turba mori.
(Lib. VII, v. 375 e 376).

(3) Così il C. G: gli altri cod: *vivi.*

(4) Il testo:.........*Metus hos regni, spes excitat illos.*
(Ivi, v. 386).

(5) Intendasi: nè il tempo nè molte umane generazioni potranno ristorare il grande scempio fatto in quella battaglia.

glia. La grande uccisione che fece Annibale di Cartagine de'Romani, quando misurò (1) quattro misure d'anella tratte de le dita e de l'orecchie de' morti, fu niente a comparazione di quella. Li Dii raunarono in quello campo molti popoli, li quali potevano longamente vivare, e morire in loro cittadi di vecchiezza. Grande era lo podere de' Romani in quello tempo: ben si pareva (2) a li re, a li duchi et a la gente che s'assembrò a Tessaglia (3).

CAPO X.

Come i cavalieri di Pompeo e di Cesare, venuti gli uni così da presso agli altri, che si conoscevano, rimasero per la pietà sbigottiti nè si muoveano; e come Crastino, uno cavaliere di Cesare, non aspettò suono di trombe, e diede il segno della battaglia.

Quando le due osti furo così assembrate da presso e venute a picciolo pssso, tanto che l'uno fratello cognosceva l'altro, e l'uno parente l'altro parente, elli diventaro ghiacci per la pietà che l'uno prese de l'altro; e quelli che avevano stesi loro bracci per lanciare dardi, si ritennero senza muovere loro virtù tutti queti, e non ebbero tanto ardire, che niuno si movesse o lanciasse: e Cesare in sè medesimo fu tutto sbigottito, e non si moveva. In questo dimoramento, Crastino uno cavaliere di Cesare, spronò lo destriere, e non aspettò suono di trombe nè di corni. Uno marchese aveva dinanzi a sua fronte, che aveva nome Surachi:

(1) *Missero*, leggono i cod. della Biblioteca.

(2) *Ben si parrà*, il cod. I, VII, 5. E intendasi: ben si conobbe dal numero dei re, duchi ec. che convennero a Tessaglia.

(3) Di questo e del seguente fanno i codici un solo capitolo. A noi è sembrato che convenisse dividergli qui, dove il poeta, cessati i pietosi lamenti contro la guerra civile, comincia a descriverne gli orrori e la strage.

a lui drizzò Crastino a destro et a sinistro senza schigiare, e ferillo di tal virtù, che li bagnò la lancia nel vermiglio sangue, e gittollo a terra morto. Colui maladisse Lucano, che prima cominciò e fu cominciatore, e sparse sangue nel campo di Tessaglia. Dal colpo di Crastino inanzi, sonaro corni e trombe: lo grido fu sì grande, che pareva che la valle e tutto el mondo cadesse, e lo cielo e la terra pareva che venisse meno. Elli si rincontraro d' una parte e da l' altra: li dardi volavano spesso, sì che pareva che un nuvilo cuprisse l' aire: tale lanciava, che arebbe voluto che fusse caduto in vano per non aiutare a spandare el sangue de' suoi parenti et amici. Le stranie genti che erano a le fronti messe, caddero tutte ferite (1) da' dardi e da le saette. Li Romani da l' una parte e da l' altra rimasero da presso a l' asprezza de' ferri (2). La gente di Pompeo stava serrata e forte: la gente di Cesare non tenne ordine ad entrare de lo stormo; anco si misero ne la pressa, là dove videro li loro nimici più forti, et adimandaro loro via con le spade e co' dardi. E' tagliavano scudi, tagliavan osberghi, tagliavano braccia e bradoni, e bagnavano li dardi nel sangue, sì che, dice Lucano, che (3) in questo primo assalto li cavalieri di Pompeo sostennero lo fascio et ebero lo peggiore. Fortuna de' Cesarini fu isnella in quello primiero assalto: le loro spade erano bagnate nel sangue. Quelli di Pompeo avevano pure sofferto.

(1) Ma i cod. leggono, *tutti feriti*. Il cod. C. G. legge: *caddero tutti de li dardi*

(2) L' altro cod. legge: *spessanza de' ferri*; ma anche così non è reso il concetto di Lucano ove dice:

................Odiis solus civilibus ensis
Sufficit, et destras romana in viscera ducit.
(Lib. VII, v. 489 e 490).

(3) Pleonasmo altrove pure avvertito.

CAPO XI.

Come i cavalieri di Cesare ruppero il primo assalto, lanciando dardi da ogni parte sopra i nemici; e come Cesare volse i suoi cavalieri là dove la gente di Pompeo era più forte.

Quando li Cesarini che erano moventi e legieri, ebbero lo primo assalto rotto e fracassato, allora cominciaro a mescolarsi da tutte parti, lanciando d' una e d' altra parte. Li dardi, le saette volavano; pietre di fonde e bradoni gittavano d' ogni parte, e palle di piombo manesche di Media, d' Arabia e di Soria, che sapevano d' arcora trarre. Non advisavano loro saette, ma traevano ne la spessa pressa in adventura, là dove non cadevano invano (1). Li Romani sofferivano l' asprezza de la battaglia: sopra loro era lo fascio de' colpi: l' aire era oscura per la spessezza de le saette e de' dardi. Cesare volse li suoi cavalieri là dove vedde la gente di Pompeo più forte; per ciò che elli aveva messa tutta la sua intenzione d' uccidere e di pugnare co li più forti, chè li debili aveva per niente. Cesare temeva più de le frontiere, là dove erano le migliori armi (2). Quelli de la quarta legione erano in quella costa dove Cesare volse sua gente.

(1) Cioè, non dirizzavano loro saette verso chicchessia, ma traevano a caso ove era più fitta la moltitudine de' nemici.

(2) *Ove erano e' migliori nimici.* C. G. Il testo:

Tum Caesar metuens, ne frons sibi prima labaret
Incursu, tenet obbliquas post signa cohortes;
Inque latus belli, qua se vagus hostis agebat,
Emittit subitum non motis cornibus agmen.
(Lib. VII, v. 520 e segg.).

CAPO XII.

Come i barbari ch' erano venuti in aiuto a Pompeo, furono rotti e dispartiti e uccisi senza niuna misericordia dalla gente di Cesare.

Quando quelli si viddero assalire, temero forte sì, che obliaro la forma e la maniera de la battaglia, che era loro data da' maestri de la battaglia et insegnata, e furono rotti e dispartiti in uno momento. Dice Lucano, che quine aveva barbari che male sapevan regiare in battaglia, che tosto come videro li primi abattare, e li cavalli cadere morti, subito si ruppero e missersi in fuga e votiaro lo campo. E li giovani di quelli barbari sì ferivano ne la pressa la loro gente medesima (1), e quelli che erano innanzi, si volevano mettare adrieto. Qui non s' ebbe niuna misericordia dell' uccidere; chè quelli intendevano a la fuga, e li Cesarini ad uccidare, e come bestie li uccidevano senza misura di numero, chè più ne morivano che non potevano uccidare (2). O Tesaglia, chi pensava che tu ti satollasse del sangue di così stranie genti (3)! Se tu desideravi lo sangue di Roma, chè non lassavi scampare quelli Suriani, quelli Erminii e quelli di Capadocia e di Spagna e d' altronde, che arebero potuto servire Roma dopo la battaglia? Ma tu ài voluto tutto el mondo inghiottire e d' amici e di strani.

(1) *Si ferirono nelle braccia di loro gente medesima.* C. G.

(2) Il testo:

Nec valet haec acies tantum prosternere, quantum
Inde perire potest. (Lib. VII, v. 533 e 534).

(3) Qui non è bene inteso il testo che dice:

.....................*Utinam Pharsalia campis*
Sufficiat cruor iste tuis, quem barbara fundunt
Pectora. (Ivi, v. 534 e segg.).

CAPO XIII.

Come, poi che que' barbari furono rotti e morti, il campo era pieno di strage; e come i cavalieri di Cesare non trovarono ritegno infino che non vennero dov'erano i senatori e la gioventù di Roma. .— Belle giostre che avvenero in questo assalto.

Poi che quelli barbari e'l minuto popolo fu rotto e morto, 'l campo fu pieno di teste e di budella di quelli. Li cavalieri di Cesare non trovavano ritegno infino che furo a la forza di Roma (1), là dove erano li senatori e li buoni Romani, la gioventù e la bontà di Roma. Li re, li duchi, Scipione, Domizio, Lentulo si ritrassero, quando videro loro legioni rompere, e misersi a la schiera de' senatori. La schiera era nel migliore luogo (2): là fu Pompeo, là furo l'asprezze: tutti erano mastri usati di stormi; là furo sì sostenuti quelli cavalieri di Cesare in adventura. Qui trovaro combattitori, e quelli di Cesare erano già lassi d'uccidare, e quelli erano freschi e riposati. Molti ve n'ebbe che si combattero valentemente, che molto erano stati in riposo e non si trametlevano di battaglia: ora si missero ne lo stormo. Qui cominciò a ferire l'un fratello l'altro, lo padre el figliuolo, el cugino el cugino, el vicino l'altro vicino: qui era la nobile cittadinanza di Roma. Disse Lucano: « ontia m'è di raccontare lo male ch'e' tuoi cittadini ànno fatto, Roma, che tutti parevano arabiati d'uccidare l'uno l'altro!

(1) Vuol dire che non trovarono ritegno finchè non vennero in quella parte dov' era il nerbo dell' esercito. Il testo:

Ventum erat ad robur Magni, mediasque catervas ec.
(Lib. VII, v. 544).

(2) Il cod. più antico, che già avvertimmo essere mutilo in fine, qui doveva leggere *miluogo*, parola che sembra non garbasse punto agli amanuensi dei cod. che ora seguiamo, essendo che sempre le sostituirono l' errata lezione: *nel migliore luogo*.

Cesare andava d'intorno confortando li suoi (1) di bene fare. In questo assalto ebbe molti colpi e molto belle giostre e assalti, li quali Lucano none scrive, ma Cesare medesimo sì misse in su lo libro che fece in suo nome. E ciò è così verisimile: chè la bontà de li cavalieri di Pompeo, e li re e duchi che v'erano, potessero essere sconfitti senza grande stormo, non sarebbe da credare: senza grande perdita dell'una parte e dell'altra essere già non potea. Lentulo che era guardiano del sinistro lato della battaglia, vidde Basilio, cavaliere di Cesare, che molta minuta gente aveva morta, e veniva con una aste (2) quadra e grossa verso l'aguglia de la insegna di Pompeo. Lentulo parlò e disse: « s'io non abatto suo orgoglio, io non voglio essere mai senatore, e rinunziarò a tutti gli onori di Roma. » Speronò verso di lui Basilio, e 'l ferìo primero per la longhezza dell'aste di tal guisa sopra a lo scudo, che difesa di usberga e di traponta non gli valse, ch'el ferro non passasse entro infino a una piastra di pelle di cuoio. Lentulo era armato di sotto asbergo; el ferro sarebbe passato per me' 'l cuore. Allora el ferìo, e 'l ferro restò e l'aste si franse per la forza de' cavalieri in tre tronconi. Lentulo non si smagò della sella, e ferì Basilio d'uno pesante (3) colpo, che arme nol potiè difendare che non li mettesse la spada per mezzo il costato, sì che due costole li tagliò del tutto: gli 'scì (4) el ferro di costa de la schena. El tenere de la spada fu forte, e così come una aste el misse a terra del destriere, e poi li trasse la spada e ferì Giuchiere, che nove anni era stato cavaliere di Cesare: tale colpo li donò Lentolo, che li separò el capo dalle

(1) A cominciare di qui, il rimanente di questo capitolo, e metà di quello che segue, fino alle parole: *Allora Cesare si misse*, sono una aggiunta dataci dal C. G. Sembra doversi far colpa agli amanuensi, di questa lacuna che esiste nei cod. della Biblioteca.

(2) Così, sempre, il C. G. in cambio di *asta*.

(3) Correggiamo il cod. che legge: *pensente*.

(4) Scritto nel cod: *glisci*. Anche in altre antiche scritture senesi trovasi *'scire* per *uscire* e *'scita* per *uscita*.

spalle, e taglioe di tal guisa che il polmone si spartiva tuttavia. E però tutti quelli che 'l videro, divencro spaventati, e Cesare mentío, e disse fra suo cuore: « deh, ai, fortuna, come sarò io cambiato ogi, se noi di cotali feridori incontriamo! » E se li cadevano le lacrime delli occhi sotto l'elmo contra a terra; elli mentío (1). Prese el destriere di Basilio, e quattro cavalieri lo ricôrsero (2) e rimontarlo, e fecelo Cesare rimenare a la tenda. Cesare che fu adirato di suo duca Basilio e de suo soldaniero che morto era, sì disse che mai non guidarie cavallaria, se non lo vendicasse, dicendo: « ai, buon cavaliere, quanti travalli ài per me sofferti! che conviene che io muoia nel campo, o io vendicarò tua morte. »

CAPO XIV.

Come Cesare si combattè contro Agaro re delli Erminii, e contro Scipione; e come i cavalieri d'una parte e d'altra s'affrontarono prodemente; e come Sesto e Igneo avrebbero morto Antonio, se Cesare non lo avesse soccorso.

Allora speronò Cesare el destriere molto ontosamente incontro Agaro re degli Armini, e misselo a terra morto, el quale era el magiore re d'Erminia. Agaro suo nipote, vedendo Agaro morto, disse che mai non portasse corona se non lo vendicasse. Allora ferío Vitalino (3) a morte, e misselo a terra del destriere. Antonio, duca e maliscalco dell'oste di Cesare, ferío e abattè Agarino, e poi ferì Erche, re

(1) Così legge il cod: ma questo verbo *mentío*, poco sopra riportato, dev'essere errore del copista; e il senso, ci pare, porterebbe che la prima volta dovesse leggersi: *invilío*; e la seconda, forse: *ammutolì*.

(2) Invece che *ricôlsero*, da *ricôrre*, raccogliere.

(3) Il cod. aggiunge: *unque di Cesare*, parole che credemmo erroneamente interpolate e da sopprimersi.

d' Arabia. E poi Luce (1), senatore di Roma, el quale era cugino al buono Domizio, si dirizò verso Antonio, e ferillo d' una grossa aste sopra lo scudo. Appena el buono scudo lo difese da morte; ma per la spessa fortezza de le braccia (2). Domizio convenne che Antonio per forza votasse la sella, e Domizio se li misse adosso con buono destriere, e tre volte lo calpestò. Qui fu la grande pressa, e 'l bello intorneare, e le belle giostre, e' belli colpi. E rilevaro Antonio, sì che a la fortezza delli suoi cavalieri fu rimesso a cavallo, e misse mano a la spada taglientissima e dura, e ferìe sopra l' elmo Tertuca d' Oriente, e missegli la spada per l' elmo, sì che el misse alla morte. Allora Cesare si misse aspramente ne la pressa con una asta forte e grossa nel destro pugno. Scipione li venne a rincontra, e diedërsi maravigliosi colpi: l' asti (3) ruppero li due baroni in più pezzi. Quivi s' affrontaro li buoni cavalieri d' ogni parte. Qui erano li meravigliosi assalti; qui si combattevano come leoni selvaggi. Tre soldati de la masnada di Pompeo trovaro Antonio in quella pressa, et assalironsi sì, che el misero a terra del cavallo. Antonio, tutto a piedi, co la spada in mano e co lo scudo inanzi da lui, tagliò la destra coscia a l' uno, e l' altro ferì quasi a morte: lo terzo si messe in fuga. Tabilion (4) e Tullio si combatterono in quello assalto aspramente. Tabilion fu ferito a morte, e Tullio assai crudelmente. Antonio ferì co la spada Amfinien a morte: Sesto et Ingneo, figliuoli di Pompeo, lo soccorsero giustamente, e ferivano sopra Antonio sì aspramente, che l' areb-

(1) Non così il cod. che legge: *E poi vidde Luce;* ma quel verbo non si potendo riferire ad altri che ad Antonio, ove si accettasse, toglierebbe ogni senso al periodo.

(2) Intendi: ma egli si difese con la molta fortezza delle sue braccia.

(3) Invece che *l' aste*, secondo la pronunzia de' Senesi. E così dicono *porti* e *Portercoli*, meglio che *porte* e *Pontercole.*

(4) Questo e altri più nomi, massime in fine al capo XVII, paiono del tutto arbitrari, ed è più facile riconoscervi i nomi di alcuni paesi, che non quelli di re o duchi, come vorrebbe farci credere il nostro A.

bero morto, se non fusse la persona di Cesare che li venne in soccorso.

CAPO XV.

Come Pompeo, quando vide Cesare all' aiutorio d' Antonio, spronò il cavallo e gli andò alla fronte; e come i due duchi si combatterono a piedi con gran virtù.

Quando Pompeo vidde Cesare all' aiutorio d' Antonio per lui riscuotere, spronò in quella parte, e venne a la fronte a Cesare. Qui si mostrò la fortezza de' due grandissimi duchi: ciascuno aveva grande possa e gran vertù. Due asti grosse avevano in loro mani: spronarono di gran virtù l' uno sopra l' altro; l' asti volaro in pezzi. Urtaronsi a la forza de' buoni destrieri di tal vertù, che amendue caddero in piana terra di tale guisa, che poco s' indugiaro la morte (1). Allora Cesare prese cuore e crebbe in isperanza, che a lui rimarrebbe lo campo per lo cavallo che aveva ancora lena, e quello di Pompeo era morto. Allora furo li due duchi a piedi, a le spade brunite et a la forza di loro braccia combattendo. Quivi si diedero li pesanti et aspri colpi. Pompeo aveva una spada che già fu di Mitridate, re delli Erminii, co la quale Farnax suo figliuolo li tagliò la testa, a un tempo che Pompeo guerreggiava con lui in servigio di Roma; e poi presentò (2) quello Farnax la testa del padre e la spada a Pompeo per avere la sua grazia. Quella spada aveva Pompeo dal destro pugno, e feriva sopra Cesare. Allora Cesare lo ferì d'un pesante colpo sopra l' elmo, e Pompeo trasse suo colpo a Cesare, e Cesare si copriva co lo scudo.

(1) *Che po' indugiò la morte a ciascheduno* C. G.

(2) Erroneamente i cod. della Biblioteca: *porsero* e *presero*.

CAPO XVI.

Come Cesare e Pompeo si trassero altri colpi, e Cesare ne fu ferito; e come vennero alcuni cavalieri in aiuto dei due duchi, e tanto si penaro che ciascuno rimise il suo duca a cavallo; e come Domizio uccise Lelio che teneva l' insegna di Cesare.

Allora Cesare si pensò di trare un altro colpo sopra l'elmo di Pompeo, dove l' altro colpo era caduto. Pompeo si misse lo scudo dinanzi, sì che quanto la spada di Cesare ne prese, tanto ne tagliò, e scese lo colpo da la sinistra gamba in fino allo sprone, sì che lo sprone di Pompeo si tagliò una parte. Allora parlò Cesare e disse: « io ti farò sentire omai li miei colpi, che significavano che tu non debbi giammai salire in onore nè montare in cavallo; et io sarò sire, sì come che (1) ò procacciato lungamente li onori di Roma. » Pompeo rispose a Cesare e disse: « molto sarebbe fortuna villana, se io e 'l senato cadessimo ne la servitù d' un solo uomo. » Allora lo ferì Pompeo sopra l' elmo di maltalento: lo colpo discese sopra le spalle di Cesare: allora lo sgridò Pompeo. E Lucano dice, che Pompeo aveva meglio (2), se non fusse la fortuna di Cesare e li peccati di Roma. Allora Sesto, Domizio e Scipione sopravennero a riscuotere Pompeo: Antonio, Crastino, Lelio vennero al soccorso di Cesare; e tanto si penaro li socoridori, che ciascuna de le parti misse suo duca a cavallo. Allora si sarebbe udito lo grido maraviglioso d'ogni parte, le strida, li guai, lo suono de' colpi, lo fracasso de l' armi. Domizio, lo prode cavaliere, teneva l' insegna dell' aquila di Pompeo; quello che sempre lo suo dardo andava inanzi a li stormi. Lelio era a la fronte di Cesare, e Domizio lo misse a morte, e divise la 'nsegna che elli aveva in mano. Antonio soccorse la 'nsegna, e rilevolla subitamente ritta.

(1) Sottinteso *colui*: leggesi peraltro nel C. G.
(2) *El migliore*. C. G.

CAPO XVII.

Come Domizio fece grandi prodezze contro la gente di Cesare; e come in fine cadde ferito mortalmente in più parti, e morì. E come i cavalieri di Pompeo s' affrontarono per vendicare Domizio; e come fu crudele l'assalto, e Cesare v' abbattè molta gente.

Allora fece Domizio le gran prodezze, chè a molti cavalieri fece votare le selle, et a molti buoni cavalieri fece dipartire l'anima dal corpo. Quelli intorno a sè piazza fare (1): niuno ardiva afrontarsi dinanzi a Domizio, che non provasse la morte. Allora Antonio venne verso Domizio con una mazza turchesca, e sopra mano ferì Domizio nel nasale de l' elmo. Lo cavallo rinculò; li cavalieri di Cesare li pinsero a dosso vigorosamente: tanto co' dardi, con lancie e con ispade fecero, che uccisero lo cavallo di Domizio. Rimaso Domizio a piedi, lo scudo li tagliaro del tutto: elli teneva la spada a due mani, e del gorgerale faceva schermo: quelli tagliava gambe e costati; quelli metteva cavalieri a la morte. Elli stava in su'corpi de' morti, e ferì Antellico d'uno maraviglioso colpo, che el capo et el sinistro braccio con tutta la spalla li scevero dal busto. Tutta l' oste di Cesare combatteva contra Domizio. La spada se li ruppe nel tenere (2): Domizio prese lo braccio et el capo che tagliato aveva ad Antellico, e teneva questo braccio in mano, et a guisa di mazza feriva col capo di sì gran vertù, che abatteva (3) li cavalieri e' cavalli senza misura. E così fece un pezzo mirabili prodezze; ma tanto fu lo sforzo de la gente di Cesare, che Domizio non potè più durare, essendo ferito mortalmente in più parti del corpo: l'anima si conveniva al tutto partire, e non poteva fare più dimoranza in quello valoroso corpo. E Domizio parlò infra sè stesso, e disse: « non mi curo di morire, poi che Roma è an-

(1) *Quelli fece d' intorno di farsi piazza.* C. G.

(2) Cioè, dove s' impugna, nell' elsa.

(3) Manca *abatteva* nei cod. della Biblioteca.

cora in sua franchigia (1). » In questa dimora venne Cesare e chiamollo, vedendolo in terra, e disse: « Domizio, omai ti converrà dipartire de la compagnia de' cavalieri, e porrai giù l'arme, e lassarai l'amistà di Pompeo, lo quale amavi cotanto. » E Domizio, cognoscendo Cesare a la voce, aperse gli occhi, e l'anima che era in sul passare, si ritenne, e disse: « io amo più di morire che di vivare per tuo perdono: se io muoio, Roma è ancora in sua libertà, e tu non se' signore, e la mia speranza non vien meno che Pompeo sarà vincitore, e pagaratti del tuo tradimento. » E ristette di parlare, e morì. Quivi s'afrontaro li cavalieri per vindicare Domizio: Igneo, Sesto, Catone, Marco Tullio e tutti li buoni Romani dell' oste; e piangendo la morte di Domizio, valentemente combattevano. L'assalto fu crudele, per ciò che da l'altra parte era Cesare e Antonio, el quale uccise quattro re coronati di sua mano in quello assalto; sì come fu lo re Camulo, lo re di Melse, e Balaam, e uno re della marina d'India minore (2); e Tarsim e Gabarin, fratelli del re del regno d'Oriente, dove è la montagna nera, furo morti in quella pressa. Quivi si vedeva li belli colpi d'una e d'altra parte, e si facevano le belle contese. Cesare v'abattè di molta gente; elli abattè in quello assalto dodici gentili uomini, Tudal, Erice, Goldien, Daragam, Faramin, Nocachie, Baradien, Emenien, Gartian, Elien, Frasin, Larmen: tutti furo re coronati. Quivi erano in una piazza mescolatamente abattuti (3) li re, li duchi, li conti, li soldati e povera gente e ricca: ine

(1) Il testo: .... *victus toties a Caesare, salva*
Libertate perit: tunc mille in vulnera laetus
Labitur, ac venia gaudet caruisse secunda.
(Lib. VII, 601 e segg.)

(2) Il C. G. legge: *lo re Camilo*, *el re di Malze, e Balarius e uno re de la India la minore*. Anche i nomi che seguono dei *dodici gentili uomini* sono nel C. G. alquanto diversi.

(3) Il testo, al quale il nostro A. è ora meno fedele che mai, come in ogni descrizione, dice soltanto:
.... *Iacet aggere magno*
Patricium campis non mixta plebe cadaver.
(Ivi, v. 196 e 197).

non avevano luogo d'alto paraggio, che la possanza dell'arme e de' difenditori (1). Allora si cambiò Bruto arme in quello assalto per uccidere Cesare, e molti colpi li diede; ma li Dii non soffersero che l' uccidesse, chè non era l'ora; con tutto che de le mani medesime di Bruto morì Cesare nel Campidoglio di Roma, et in questo stormo di Tessaglia nol potè uccidere.

CAPO XVIII.

Come Pompeo, veduta tanta gente morta, e disperando della vittoria, si partì del campo e andò verso l'isola di Metellina, e giunse a Larissa.

Quando Pompeo vidde tanta gente morta, e li suoi così malmenare, elli levò gli occhi in alto, e disse: « o fortuna, o fortuna! non voler confondere lo mondo per nuocere a me. Se tu vuoi uccidere me, non uccidere lo mondo con meco. » Poi ch'egli ebbe dette queste parole, elli intorniò (2) sue insegne, che ancora si combattevano, e partissi per tre ragioni. L'una, che pensò che tutta sua gente perirebbe, innanzi che l'abandonassero: la seconda, perchè Cesare non vedesse la sua fine: la terza, per la pietà de la moglie. E partissi Pompeo, et andòne verso l'isola di Metellina, duve era Cornilla sua moglie, e la prima città che trovò, fu la città de Larissa (3). Ma molti Romani rimasero nel campo dopo el partimento suo, e ben sapevano che s'era partito; ma combattevano per franchigia, mostrando bene che non solamente per amore di Pompeo s'erano combattuti, ma per l'onore di Roma difendare, e per loro franchigia, e per mantenere loro libertà. E di quelli fu lo buono Catone, lo quale, dopo el

(1) Intendi: qui non valeva nobiltà (*paraggio*) nè altro; ma solo la possanza dell'arme e de' difenditori.

(2) Così i cod: ma forse dovrebbe leggersi *istorniò*, ritrasse.

(3) Il testo:

Vidit prima tuae testis Larissa ruinae
Nobile, nec victum fatis caput.
(Lib. VII, v. 711 e 712).

partimento di Pompeo, fece maravigliose prodezze, e mostrò la sua gran bontà e la sua virtù contra li cavalieri Cesarini: quelli mostrò le grandi asprezze de l' armi. Pompeo giognendo a la città de Larisa, credeva che le foglie de gli arboli fussero li cavalieri de la masnada di Cesare. Quelli de la città li vennero incontra con gran pianto, mostrando che di sua perdita si dolevano infino a la morte, e proferivanli loro e li loro figliuoli e quanto elli avevano a vendicare sua perdita, e maladicevano e bastiemavano per lui li Dii e la fortuna.

CAPO XIX.

Come, andata in fuga la gente di Pompeo, i cavalieri di Cesare entrarono per le tende dei loro avversari; e come, sopraggiunta la notte, non poterono prendervi sonno per le visioni continue de' morti.

Dipartito lo stormo di Tesaglia, quando li combattitori de la gente di Pompeo non potero più durare, lassaro lo campo a Cesare; e Cesare abandonò tutti gli arnesi (1) alli suoi cavalieri. Entraro li cavalieri di Cesare per le tende di loro adversari: gli arnesi rimasero a loro senza niuno contradetto. La notte venne, e 'l giorno si partì. Li cavalieri si colcavano per le tende de' loro adversari, ma non potero posare, chè le visioni de' morti non li lassavano: tutta notte menavano le braccia come se fussero a la fronte de'loro nimici, e Cesare medesimo fu di quelli; e non meno s' affadigaro in quelli sonni, che lo dì avièno combattuto (2). Cesare, l'altro giorno, non lassò seppellire li morti, nè non li lassò ardere: e di ciò parlò Lucano, e disse: almeno la comune sepoltura non potè tollare loro Cesare, chè li morti furo pure involuppati dal cielo, e lo comune fuoco de la fine del secolo non verrà

(1) Intendasi, *armadure*.

(2) Seguimmo la lezione del C. G. perchè più corretta.

loro meno (1); chè la Sibilla disse, che a la fine del secolo lo mondo si rimoverà per fuoco.

CAPO XX.

Come Pompeo, fuggendo, giunse a Lesbo, e s'incontrò con Cornelia che stava ad aspettarlo su la riva del mare.

Pompeio, fugendo, gionse ad uno gran fiume lo quale si chiamava Penasi (2), et intrò in un picciolo batello, e quel fiume corriva già vermiglio del sangue di Tessaglia. Cornilla la quale giorno e notte dimorava in pianto, destandosi credeva trovare Pompeio intra le sue braccia: poi non trovava niente. Lo giorno stava in su la riva guardando per lo mare; e così stando, vidde la barca di Pompeio venire, e nel suo cuore s'imaginò che fusse Pompeio. Scese a la riva, aspettando la barca, e vidde da presso Pompeio (3). Lo dolore la strinse sì forte, che cadde tramortita; e Pompeio uscì de la barca, e pigliolla infra le sue braccia, e diceale dolci e pietose parole, e contiava lo gran lignaggio del parentado di Cornilla, e la nobiltà di suo lignaggio, dicendo: « solo desidero di vivere per ritornare a lei; che a niuna altra cosa arebbe cambiata la morte, che non l'avesse presa ne lo stormo. Se tu m'amavi quando fortuna era con meco in onore et in grandezza, qui non si mostra l'amore: ma ora quando fortuna

(1) Il testo:

Nil agis hac ira: tabesne cadavera solvat,
An rogus, haud refert: placido natura receptat
Cuncta sinu, finemque sui sibi corpora debent.
Hos, Caesar, populos si nunc non usserit ignis,
Uret cum terris, uret cum gurgite ponti.
Communis mundo superest rogus, ossibus astra
Mixturus. (Lib. VII, v 808 e segg.).

(2) Correggi, *Peneo.*

(3) Il C. G. ha questa variante: *E scesa alla riva, la gente le trasse dietro insino alla riva; e, stando la barca, quella vidde di presso Pompeo.*

m' è del tutto contraria, dimostri che m'ami. » Allora Cornilla aperse li occhi, e cominciò a parlare dicendo: ahi, lassa! e chiamando fortuna; chè tanto diceva che fortuna la disamava, riputando che ogni perdita fusse per sua fortuna, che se ella avesse avuto Cesare per marito, per lei arebbe avuto el peggiore de la battaglia e sarebbe stato perdente, là dove egli era vencitore; e rinovava lo dolore di Marco Servio (1) suo primo marito, lo quale uccisero li Turchi, dicendo che ciò fu per sua rea fortuna; et ogni advenimento di male riputava che fusse per lei (2).

CAPO XXI.

Come Pompeo si mise in mare con Cornelia e Sesto; e Lentulo, Scipione e Catone con loro; e come gli scampati fecero consiglio a Fasela, e navigarono poi verso le terre d'Egitto. E come Tolomeo re, adunati i suoi savi, deliberò di fare uccidere Pompeo, e gli mandò contro Achillas e Settimio, i quali lo fecero entrare in un picciolo battello, dicendo di menarlo a salvamento.

Doppo quello parlare di Cornilla, Pompeio si misse con lei in mare, e Sesto suo figliuolo con loro, e Lentulo e Scipione e Catone, li quali erano campati di Tessaglia; e disse così Pompeio a li marinari: « là dove li Dii vi menaranno, così navigate, da fuore che ne le parti di Roma e di Tessaglia. » E Metello lo seguitò, quello che aveva conteso a Cesare lo tesoro; et uno ve n'ebbe intra questi fugitivi, lo quale aveva nome Diotars re. Questo Diotars si cambiò le vestimenta di re, e vestissi le vestimenta d'uno servo per andare a gli amici di Pompeio a pregare che lo soccorrissero (3); e andò a li Erminii e a li Persiani e a li Turchi. Pom-

(1) Correggi, Marco Crasso.
(2) Cioè, che fosse per sua cagione.
(3) Il testo:.................... *Iubet ire in devia mundi Dejotarum.* (Lib. VIII, v. 209 e 210)

peio cogli altri scampati venne in Salemin., una piccola città di Selice (1): e qui s' adunarono li scampati de la parte di Pompeo, che fugiro del pericoloso luogo di Tessaglia. Pompeo parlò a quelli che erano adunati e fugiti, et assegnò molte ragioni, che buono era mandare messaggi a li Turchi, chè prestassero loro alcuno soccorso. E Lentulo ne lo riprese fortemente, dicendo: « or duve mandarai per soccorso a li Turchi che vincono fugendo? Or non è più gente al mondo? E poniam pure che tu vi mandi, e' non t' intenderanno se tu non fai mostrare per pianto le tue insegne (2). » Allora fu preso lo consiglio di Lentulo di non mandare in Turchia: e partirsi de reame di Selice, e navigaro in Cipri, et arivaro ne le terre d' Egipto al castello di Paluse, et andaro al monte d' Enea, là ove era lo re Tolomeo, (3) sì che uno cavaliere el quale guardava el rivagio, portò la novella al re Tolomeo; e lui (4) prese suo consiglio e adunò savi. Acoreus, uno vecchio uomo d'Egitto, consigliò che Pompeo e li suoi fussero ricevuti a grande onore sì come nobile principe, et assegnò di belle e veraci ragioni, sì come Tolomeo portava corona per bontà di Pompeo, e perchè elli fusse ora sopra fatto dalla fortuna, buono era rendargli guidardone e cambio. Uno altro consigliere che aveva nome Fortino (5), si levò in piè, e porse suo consiglio in

(1) Così i cod. Pompeo bensì non scese a terra se non che a Fasela, secondo che dice Lucano nei versi:

.............................*Pamphilia puppi*
Occurrit tellus: nec se committere muris
Ausus adhuc ullis, te primum, parva Phaseli,
Magnus adit. (Lib. VIII, v. 249 e segg).

(2) *Se tu non fai mostra e pianto de li tuoi bisogni.* Così il C. G. che aggiunge altre parole che non si riscontrano negli altri nè sembrano da attendersi. Lucano dice:

Exiget ignorans Latiae commercia linguae,
Ut lacrimis se magne roges (Ivi v. 348 e 349).

(3) Cominciando da *sì che uno*, fino al *re Tolomeo*, è aggiunta tolta dal C. G.

(4) Cioè, il re. Il C. G. legge: *Allora ragunò suo conseglio co' suoi savi.*

(5) Cioè, Fotino.

cotale maniera. « Molti danni sono venuti a quelli che ànno voluto servare lealtà. Tolomeo, io ti consiglio che tu t'attenga a colui a cui s'attiene fortuna; e se tu temi di tenere el regno, rendelo a Cleopatra tua sorella, che bene lo difendarà. Se tu non tieni con Cesare lo quale è vincitore, gran danno ne potrà advenire. » Allora si prese lo consiglio di Fortino, nullo contradicente; e più innanti andò lo consiglio. Poi che ebbero preso di non ricevarlo e di non ricogliarlo, consigliaro d'uccidere Pompeo a tradimento. Sì come l'uno male nasce de l'altro, ordinaro che uno lo quale aveva nome Achillas, uno pessimo tiranno, intrasse in mare con uno el quale aveva nome Septio (1), uno cavaliere romano, lo quale dimorava a quella stagione al soldo al re d'Egitto, et andassero contra a Pompeo e pensassero d'uccidarlo. Pompeo aveva già fatte le vela abassare, quando Achillas e Septio vennero contra lui. Quando gionsero, Septio lo salutò prima, perciò che era di lingua romana, per meglio coprire lo tradimento, e disse: « vedi lo regno d'Egitto apparecchiato tutto a tua volontà: entra in questo picciolo batello, e noi ti mettaremo a salvamento, per ciò che 'l porto è molto pericoloso. » Pompeo prese consiglio da sè d'aviarsi con loro: a Cornilla non piacque nè agli altri Romani. All'entrare nel batello, Cornilla vi si volse adventare dentro: Pompeo non la lassò; anco disse: « rimane ne la nave co' tuoi figliuoli. » Cornilla si doleva molto quando rimase.

CAPO XXII.

Come Achilla uccise Pompeo, e Sesto gli tagliò la testa, e portolla a Tolomeo; e come Cordo si mise in mare per ritrovare lo corpo di Pompeo, e ritrovatolo gli diede sepoltura.

Quando furo alquanto partiti, Achillas diede lo primo colpo a Pompeo, pontoni per lo ventre (2). Vedendo ciò Cor-

(1) Intendi, Settimio.

(2) Cioè, furono i pontoni per lo ventre il primo colpo che gli diede.

nilla sua moglie e li suoi compagni, nol poterono soccorrere. Allora Pompeo s'inviluppò el viso in un mantello, e lassossi uccidare, e li suoi volsero la nave a fugire. Septio li tagliò la testa e portolla a Tolomeo: lo busto rimase in mare. Uno lo quale aveva nome Codrus (1), e fu compagno di Pompeo, misesi in adventura in mare per ritrovare lo corpo di Pompeo per darli sepoltura, acciò che non lo mangiassero li pesci. Quando lo trovò, lo condusse ad una isola, e quine con grandissimo pianto dolcemente li baciava le ferite, e accattò per l'isola pezzi di nave rotte, e altre legnetta che 'l mare gittava a la riva, e trasse tizzone di fuoco d'un giovano che s'ardeva in quella isola per farne cenere (2), secondo quella usanza, et arse lo corpo di Pompeo; e l'ossa che 'l fuoco non potè consumare, sì sotterrò, e raunovvi su pietre, perchè le fiere non le sperdessero.

CAPO XXIII.

Come Catone, rimasto in luogo di Pompeo, andò a Corcira, poi in Libia, e venne a combattimento con quelli di Ficunto che gli contendevano lo porto; e come andando per mare s'incontrò con la nave di Cornelia; e come tutti sesero a terra, e fecero grandissimi fuochi in onore di Pompeo.

Catone rimase in luogo di Pompeo, et andonne ne l'isola di Cortis (3), e qui ragunò molte navi, e procurò di ricogliere li fugiti e li scampati di Tessaglia. E poi si partì Catone di Cortis e andonne in Libe, e vennero a uno castello che aveva

(1) Non *Codrus*, ma *Cordus*.

(2) Il testo:

Sic fatus, parvos juvenis procul adspicit ignes,
Corpus vile suis, nullo custode cremantes.
(Lib. VIII, v. 743 e 744).

(3) Qui e altrove invece che, Corcira.

nome Foconte (1). Quelli del castello contesero loro lo porto. Qui s' ordinò una aspra battaglia: qui li usati combattitori Romani traevano di maravigliosi colpi. Lenus, uno cavaliere, si trasse avanti e rimbracciò lo scudo: Pelleus li tagliò lo braccio, sì che 'l braccio e lo scudo mandò in mare. Igneo, figliuolo di Pompeo, traeva colpi di gran valore: molti n' uccisero. Le galee sgombraro per forza, et intraro nel porto, et uccisero Naton che era signore di quello castello: le mura e le torri disfecero, e la vivanda robbaro. Poi Catone andò in Libe, et andando per lo mare si trovò co la nave di Cornilla e de' figliuoli di Pompeo. Cornilla, piangendo amaramente la morte di Pompeo, si stava ne la santina de la nave. Catone si cognobbe con loro, e domandando di Pompeo, quelli sì contaro la morte sua, e 'l modo del tradimento di Tolomeo, sì come l' aveva fatto uccidere a tradimento, e come lo viddero uccidere co' loro occhi. Igneo che era ne la nave di Catone, pianse Pompeo suo padre amaramente, e domandonne Sesto suo fratello, lo quale era ne la nave co la madre. Allora discesero li Romani in su quella isola (2). Era usanza in Roma, quando alcuno principe moriva, d' ardere lo suo corpo, e mettevano ad ardere col corpo molte care gioie. Poi raunavano la cenere, e mettevanla in santi altari, secondo che la persona era da onorare. Non potendo così fare del nobile corpo di Pompeo, in rimembranza di quello uso fecero grandissimi fuochi in quella isola, et in quelli fuochi mettevano l'armi e l' anella e le cose più care. Lo pianto e lo lamento facevan sì grande, che s' udivano in fino al cielo, e pareva che 'l mondo dovesse fondare. Poi acquetaro loro pianto, e raunarono la cenere di quelli fuochi. La gente rimase molto adolorata e sbigottita e vile per la morte di Pompeo.

(1) Correggi, Ficunto.

(2) Così i cod: ma deve intendersi la riva di Palinuro nell'Affrica

CAPO XXIV.

Come, fatti li fuochi in rimembranaza di Pompeo, Catone ne disse le lodi.

Quando Catone e li cittadini di Roma ebbero così fatti li fuochi, e messe in essi loro care gioie in rimembranza di Pompeo, secondo e loro costume, in memoria di loro sepolture, sì come noi abiamo già detto, lo pianto fu quetato. Catone parlò, udendolo tutta la gente, de le quali (1) sono alquante qui scritte in memoria. « Morto è uno cittadino di Roma, principe grandissimo, amatore di giustizia, uomo di gran bontà e di gran pregio oltre a misura, acquistatore degli onori e de le grandezze di Roma, senza vanagloria, senza dimandare triunfo; principe di gran sapere e di nobilissimo legnaggio, morto da Tolomeo lo quale era tenuto molto d' onorarlo, per ciò che, per bontà di Pompeo, Tolomeo portava ricca corona di grande e nobile reame. Noi che lo seguitavamo per ciò che era nostro duca, ci dovemo penare di difendare nostra franchigia e di vendicare sua morte. » Quando Catone ebbe dette queste parole e molte altre, tacette.

CAPO XXV.

Come alquanti giovani, udendo che Pompeo era morto, invillirono e vollero fuggire; e come Catone gli riprese molto, ed essi si vergognarono e ripresero animo a ben fare.

Allora alquanti giovani, dette quelle parole, si volsero partire: udendo che Pompeo era morto, invilirono, et argo-

(1) Si riferisce a *parole;* voce che manca nei cod. della Biblioteca; non però nel C. G., la cui lezione è qui talmente scorretta, che non abbiamo potuto in nulla giovarcene.

mentavansi di partirsi, dicendo: « morto è nostro duca: Cesare vince, fortuna tiene con lui: meglio è di tornare a la mercè di Cesare, che fuggire a la mercè (1) di stranie genti. » Allora Catone, udendo loro grande viltà, incominciò a parlare, e ripreseli molto e chiamolli davanti da sè. E loro dicevano: « che vale nostra difesa? Pompeo, nostro principe morto, non puote contrastare a Cesare. »

Catone parlando a loro disse: « uomini di poca bontà, voi mostrate che voi per lui (2), nè per vostra franchigia non avete combattuto, nè per onore di vostra città, nè per defensione del senato. Voi vi volete sottomettere a Cesare, non per travaglio d'assedio, nè per gravezza di fame, nè per altra fatiga. Se voi solo per avere sua grazia volete ciò fare, prendete Cornilla moglie di Pompeo e li suoi figliuoli e me medesimo, e trascinateci per lo mare, et ine mozzateci la testa, e presentateci a Cesare, e passarete lo dono di Tolomeo. » Quelli si vergognaro, e rimasero in cuore di ben fare e di mettarsi in ogni adventura.

CAPO XXVI.

Come Catone e gli altri Romani, navigando, arrivarono in Libia, e molti di essi missersi per lo diserto, ove da una parte non ha arboli nè animali per lo smisurato caldo del sole.

Catone e gli altri tutti intraro in mare, e navigando arivaro in Libe, nel regno del re Giuba, et in luogo assai pericoloso arestaro loro navi, e parte di loro navi ruppero. Vennero ad un porto che si chiamava Letes, nel quale porto s'udivano suoni grandissimi e cose maravigliose (3). Letes tanto

(1) Così il C. G. Negli altri *morte*.

(2) *Per voi*. C. G.

(3) Lucano, per altro, dice che molte delle navi de' Romani, scampate dalle sirti, vennero nella palude tritonia, donde non è lontano il fiume Lete e il giardino delle Esperidi. (V. il Lib. IX, v. 344 e segg.).

è a dire quanto dimenticamento, e chi beveva di quella acqua, perdeva la memoria in tutto. Quine era uno giardino, nel quale era sette pulzelle vergini: lo giardino si guardava per uno serpente orribile: qui Aplas, la fata ch' e' Saracini chiamavano Peridea (1); e ine arrivaro e navicaro. Catone e molti altri Romani e molte navi rimasero a la marina: li altri andaro per terra selvaggia, ove soffersero agre e smisurate pene e gravi travagli. Misersi per lo diserto tra le diversità de' serpenti, tenendo mezzo giorno, e in Etiopia verso occidente. Qui non si trova maniera d'oro nè di nissuno altro metallo, nè pietre preziose. Da l'altra parte di Libe non à arboli nè animali per lo smisurato caldo del sole; se non furo al tempo di Iove (2), là dove è in istatua d'un montone la figura di Iove. Per ciò che, uno principe lo quale aveva nome Bacusso, si mosse con grandi osti per andare ne le parti di Grecia: morendo la sua gente di sete, Bacchus, vedendo ciò, fece sacrifizio a Giove (3). Allora aparì in quel luogo Iove in figura d'un montone, e razò tanto co li piedi, che fece aparire una ricca fontana, unde la gente di Bacusso bebbe sufficientemente. Allora edificaro in quel luogo la figura di Iove, in figura d'un montone. Et in tutta la terra di Libe, de la città di Letin infino ad Ibernia, non si trovano arbori verdi nè foglia, se non in quello luogo (4); e quine

(1) Il cod. I, VII, 5 omette *Aplas*. Il C. G. legge: *qui Epellas, la fata la quale e' Saracini chiamano loro dea*. Non è improbabile che la voce *Peridea* che trovasi in ambo i cod. della Biblioteca, sia un errore degli amanuensi.

(2) Così ambo i cod: ma forse dovrebbe leggersi: *se non verso il tempio di Iove*. Il testo dice:

Ventum erat ad templum, Libycis quod gentibus unum
Inculti Garamantes habent: stat sortifer illic
Iuppiter, ut memorant, ec. (Lib. IX, v. 511 e segg.).

(3) Seguimmo, in parte, la lezione del C. G. essendo assai scorrezioni negli altri cod.

(4) Il testo:.....................*Quidquid pulvere sicco*
Separat ardentem tepida Berenicida Lepti,
Ignorat frondes: solus nemus abstulit Hammon.
(Ivi, v. 523 e segg.).

per lo frescore dell'acqua di quella fontana (1), sono arboli freschi e fronduti; e sono sì sotto al mezzo giorno, che il dì de la festa di santo Giovanni di giugno non fanno ombra: sì squadra lo sole co le cime de li arboli (2). Quivi vengano li astrologhi a riguardare li tempi, ed anco vi vengono li popoli d' Oriente.

CAPO XXVII.

Come Catone entrò nel tempio di Giove; e come Labieno pregò Catone a dimandare risponso alla statua di Giove; e come Catone rispose a Labieno.

Catone, come molto sapiente, entrò nel tempio di Iove. La gente che d' Oriente v' era, li fece piazza per lo nome della città di Roma. Labieno e molti altri Romani pregarono molto Catone, che domandasse la statua di Iove, e provasse se dona verace responso o no. Diceva Labieno a Catone: « sì 'l donarà elli a te, per ciò che tu se' uomo di verità et amatore di iustizia e uomo di onesta vita. » Disse Catone: « di che volete voi che io el dimandi? Se gli è meglio a morire libero, che vivere servo? o se noi aremo assai o poco, e se 'l ben fare de' giovani vale meglio che quello de' vecchi; o se forza o malizia può dritta pazienzia aspettare; o se la volontà del ben fare basta agli uomini, quando non possano più fare; o se vale uomo per amendamento? Che volete voi che io adimandi a Iove responso? Di tutte queste cose siamo noi certi. Iove è lo risponso al mondo, e noi e tutte l' altre cose sono ne le mani

(1) *Fontana* manca nei cod. della Biblioteca·

(2) Lucano dice:

Sic quoque nil obstat Phoebo, quum cardine summo
Stat librata dies: truncum vix protegit arbor:
Tam brevis in medium radiis compellitur umbra.
Deprensum est hunc esse locum, qua circulus alti
Solstitii medium signorum percutit orbem.

(Lib. IX, v. 528 e segg.).

di Dio (1). Li folli e li dubitosi domandano li responsi a li Dei: la morte è quella che ci farà certi di tutte cose; e basti a noi, che siamo certi noi che dobiamo morire. »

CAPO XXVIII.

Come Catone condusse i Romani per lo deserto di Libe; e come trovarono una grandissima fontana intorniata di molti serpenti.

Allora si misse Catone co la spada in mano per la piazza, non sì come principe, ma a dare ad intendere che ciascuno doveva vivare prontamente. Menavali Catone per lo diserto, e quando aveva necessità d'acqua, chè soffersero molte pene per lo grande calore del sole, trovando alcuna fontana, Catone allora sì mostrava la sua gran bontà, che dall'ultimo al più minimo dell'oste beveva. E di ciò dice Lucano, che maggior cosa fece Catone a menare li Romani per lo diserto di Libe, che non fe Giugurta che menò lo re d'Affrica preso in Roma, e che non fece Pompeo de lo re Mitridate (2). Andando Catone per lo disabitato diserto, avendo grandissima sete, lui e l'oste sua trovarono un giorno una grandissima fontana intorniata di molti serpenti, e ne la fonte ve n'aveva assai di quelli. Ritornando tutti indrieto, e sceverandosi da la fonte, non sapeva che si fare. Catone si trasse avanti; vidde ed esguardò la fontana, e disse a' suoi: « non dubitate de l'acqua ch'ella non è velenosa; ma guardatevi da le morsure de' serpenti, chè lo serpente col morso sì meschia lo veleno col sangue, unde l'uomo conviene che ne muoia. »

(1) Il testo:

Estne dei sedes, nisi terra et pontus et aër
Et coelum et virtus? Superos quid quaerimus ultra?
Juppiter est quodcumque vides, quocumque moveris.
(Lib. IX, 578 e segg.).

(2) *Hunc ego per Syrtes, Libyesque extrema triumphum*
Ducere maluerim, quam terrae Capitolia curru
Scandere Pompeji, quam frangere colla Jugurthae.
(Ivi, v. 598 e segg.).

CAPO XXIX.

Come molti de' Romani furono uccisi da' serpenti ch' erano nel deserto; e come, quasi all' uscirne, Catone e i suoi trovarono una gente che gli guidava pel deserto, e gli difendeva dal veleno de' serpenti.

Allora si trasse Catone l' elmo, e legò li lacci a la lancia, e collò l' elmo ne la fonte, e trasse de l' acqua e bebbe. Deh, come fece grandissima bontà lo principe, che l' altre volte soleva prima dar bere al minore sergente, et allora bebbe prima di tutti gli altri, perchè l' acqua pareva dubiosa! Poi disse a la gente: « bevete sicuramente, ma non offendete li serpenti, chè el sangue non guasti la fontana. » Quive aveva aspidi, encledie, iaffibie, scarpioni, ogole, cessidre, botte, colouri, e molte altre generazioni di serpenti. E (1) di ciò disse Lucano, a modo d' una novella, ch' è quella terra di Libe, per una fiera la quale aveva nome mostra, la quale fiera li suoi crini erano serpenti. Perseus, lo quale avie ali, le troncò la testa, e portandola per l' aere e per lo diserto di Libe, le gocciole che caddero in su la terra bollente per lo calore del sole, di quello sangue si crearo li serpenti; e 'l primo che nacque fu Aspido (Lucano nol credette, per ciò che credeva fermamente che Dio creasse ogni creatura et ogni animale); et in quello luogo dimorano per lo calore del sole. Qui sono dragoni con ali, tefinodices, amorus, scitalis e pansalis (2). In quello paese morì Amis (3) lo quale portava la 'nsegna de' Romani, e non sentì la pontura: tutti li uomini corruppe. Un altro serpente trafisse Sabilles (4) ne

(1) Seguiamo in questo e nel seguente periodo la lezione del C. G. essendo scorretta quella degli altri cod.

(2) Correggi, anfesibene, ammodii, scitali e presteri.

(3) Intendasi, Aulo.

(4) Correggi, Sabello.

la coscia: quello Sabilles troncò lo veleno colla spada. Ma che avvenne? Sì come lo fuoco strugge la cera, così venne intorno la puntura, fugendo la carne, dilatando la piaga, infino a tanto che ne rimase carne o nerbi o merolli (1), e l' osse rimasero tutte tonde et innude. Un altro serpente trafisse Nosside (2), uno romano, ed incontanente li diventò la faccia vermiglia, e poi enfiò sì forte, che diventò tutto ritondo: per la grande arsura beveva l' acqua salata: l' osbergo se li spezzò in dosso per la infiatura. Uno altro serpente che aveva nome morois (3), trafisse uno giovano romano lo quale aveva nome Tailus (4): incontanente se li ruppe il sangue per tutte le vene. Un altro serpente trafisse Lavus, e fu un aspido, e incontanente cadde morto. Uno altro serpente che si chiamava giacolus, stando advolto ad un troncone di marmo, sì ferì un cavaliere che aveva nome Polles (5), e ferillo ne la tempia, e così passò la tempia oltre in parte, come fusse stato uno quadrello. Morlus, siniscalco, si riscontrò con uno serpente che aveva nome badalisco, lo quale si dice che è re de' serpenti. Quello uccide co la lena li uccelli ne l' aire quando volano: tutte le bestie coll' alito uccide, se non la donnola, e quella uccide lui. Morlus stese verso del badalisco una lancia: lo veleno li arse la lancia et el braccio tutto; e se non che fu di grande acorgimento, che si mozzò incontanente il braccio co la spada, lo veleno l' arebbe divampato (6) tutto. E così quando li Romani dormivano, li serpenti traevano all' alito loro; e quando si destavano, se li trovavano a lato. Publio,

(1) Il testo:.....,...........*Plagae proxima circum*
Fugit rupta cutis pallentiaque ossa retexit.
(Lib. IX, v. 767 e 768).

(2) Cioè, Nassidio.

(3) Forse, il serpente ammodio.

(4) Correggasi, Tullo; e poco sotto dove l' A. dice *Lavus* s' intenda Levo.

(5) Invece che Paulo: così poi leggi Murro invece che *Morlus*.

(6) Leggono *divantato* ambedue i cod: ma c' è avviso che sia una scorrezione degli amanuensi.

uno nipote di Scipione romano, si levò una mattina per tempo innanzi al chiaro giorno, et uscendo fuore de la tenda, trovò uno grande serpente disteso, et elli credendo che fusse uno legno, posesi a sedere in sul serpente, e calzavasi. Lo serpente rivertì la coda a la coscia, e strinselo sì forte che esso gridò, chiamando Scipione suo zio. Scipione soccorse, e feriva el serpente co la spada; e cosi ritornava la spada, come ferisse in una ancudine di ferro. Allora trassero le genti, e Scipione l' uccise, che li misse la spada per la bocca e strangolollo et ucciselo, e trasseli una pietra preziosa de la testa, che valeva più che una città. La virtù di quella pietra era tanta, che nullo serpente poteva nuocere a chi l' aveva con seco. Poi, quasi all' uscire del diserto, trovarono una gente che si chiamava Erossilles (1), li quali avevano virtù che li serpenti non li potevano nuocere. Li serpenti stavano co' loro figliuoli ne le celle, e non facevano loro alcun male; e se a nissuno avesse fatto male, dicevano che non era di loro nè di loro progenie. Et in cotal modo provavano loro femine, se facevano a loro fallo di loro corpo; e li loro figliuoli provavano, come fa l' aquila de li suoi (2) pulcini; chè s' e' pulcini dell' aquila non guardassero fisso ne' raggi del sole, sì li gitta fuore del suo nido. Cotale gente guidava la gente di Catone, e in tal maniera che li difendevano dal veleno de' serpenti; e quando essi ponevano lo campo per lo dubio de la notte, sì ardevano erbe intorno al campo, per le quali li serpenti fugivano, non potendo sofferire lo fumo. E quando alcuno romano fusse stato trafitto da' serpenti, quelli Erossilles succhiavano la trafittura co la bocca, e lo veleno fugiva dinanzi a le labra loro. Et in cotale modo Catone con quelli arditi Romani per lo diserto passavano.

(1) Il testo:.................*Gens unica terras*
Incolit a saevo serpentum innoxia morsu,
Marmarydae Psilli. (Lib. IX, v. 891 e segg.).

(2) Così il C. G. Gli altri, invece: *de' loro.*

CAPO XXX.

Come a Cesare che seguitava per mare Pompeo, ne fu portata la testa; e com' egli, tenendola in tra le sue mani, pianse.

Cesare, lo quale per vittoria che avesse non si posava, si misse a seguitare Pompeo, lo quale, sì come avete udito, si partì di Tessaglia. Entrò Cesare per mare intra Calcedonia e Costantinopoli, e navigando vide Troia, la vecchia cittade, e vide la sepoltura d' Ettore e d' Achilles. E dimorando Cesare quive, li fu apportata la testa di Pompeo, e lo messo che la portò, lo salutò e disse: « sovrano principe, Tolomeo re d' Egitto ti manda salute. » E poi li presentò la testa. Cesare prese la testa di Pompeo, e, tenendola in tra le sue mani, pianse e disse: « non era di mia intenzione di te uccidere, ma solo di te perdonare. Ahi, gran vitioria m' à tolto di te Tolomeo! » Disse Lucano in questa parte: falsissimo pianto fu quello che fece, per coprire la troppa allegrezza che egli aveva. Or che fu ciò, se non pianse (se per piatà doveva piangere) quando cotanti nobilissimi Romani vidde morire a Tessaglia? Or che fellonía fu a vedere (1) quello pianto, che quando lo signore piangeva, la masnada sua rideva?

(3) *Udire*, I, VII, 4.

CAPO XXXI.

Come Cesare andò al castello di Palure ov' era Tolomeo; e come Cleopatra, saputo della venuta di Cesare, andò a lui e lo pregò a farle rendere il suo reame; e come Cesare s' invaghì della belissima reina, e cenò nel maraviglioso palazzo di Tolomeo; e cenando parlò con Acoreo, sacerdote d' Alessandria, de' costumi del paese e delle origini del Nilo.

Poi n' andò al castello di Paluse, là dove era Tolomeo; e Cleopatra reina era in pregione, e sapendo la venuta di Cesare, feceli saviameute parlare; e Cesare che aveva udito parlare di sue gran bellezze, la fece venire al palazzo. Quella era bellissima, e molto si sforzò d' azzimarsi per piacere a Cesare, e, venuta al palazzo, parlò a Cesare e disse: « lo mio padre non fece differenzia tra femina et uomo, e poi mi lassò in suo testamento lo reame ; ma li falsi consiglieri, Fortino e Achillas, m' ànno tolto mio dritto. » Cotali parole disse Cleopatra dinanzi a Cesare in quello palazzo maraviglioso, lo quale era tutto a piastre d' oro et inciamberlato di gemme: lo smalto era tutto d' onix (1) e calcedonii: le imagini de le porti, tale era d' avorio e tale d' oro fino, e bellissime, e tale era d' argento chiarissimo: li occhi de le imagini erano zaffiri finissimi. Li sergenti e la fameglia erano diversi come li fiori ne' campi: quale era biondo come oro, quale nero oltre modo, quale giovano, quale vecchio, quale picciolo, quale grande. Cleopatra sedeva verso lo sguardo di Cesare così bene adornata e azimata, come donna del mondo: li capelli aveva intorniati di pietre preziose, le migliori che mai nel mare rosso si trovassero. Uno cerchio d' oro splendidissimo aveva a la gola, lo quale multiplicava la bianchezza de la gola: vestita era d' un drappo d' oro a rilevate figure, maravigliose a vedere. Una

(1) Cioè, *ónice*, pietra prezioza di vari colori.

centura aveva d' uno cuoio di serpente, fornita d' oro splendidissimo: aveva ancora un' armatura d' un maraviglioso sciamito foderato d' un bianco armellino: lo fibiaglio era d' oro fine, nel quale erano fissi due rubini chiarissimi di due gran cittadi. Cleopatra bellissima si sforzò di piacere a Cesare, e Cesare guardava la sua fronte chiarissima et ampia e piana sopra li celli (1) sottili e ben volti; gli occhi lucenti e vaghi, lo naso dritto e dilicato e ben fatto, la bocca picciolella e grossetta, con quelle labbra vermiglie, co li denti minuti e bianchissimi; li capelli sori, le spalle piane e ben fatte, lo petto grossetto e soprastante al corpo, le mani longhe e sottili, le dita e li nodi equalissimi, in cintura sottile; l' anca grossetta e spessa, lo piè corto, calzata d' uno drappo di seta. Eranvi li arnesi nobilissimi; l' acque in vasi di cristallo. Quivi erano li vasi pieni di nardi fioriti, cennami e balsimi. Qui si mangiò dilicate vivande di bestie selvagie; pavoni et uccelli di diverse maniere in vivanda si davano; e cenarono insieme ad una mensa Cleopatra, Tolomeo e Cesare. Cesare parlò con Arcoleus (2), vescovo d' Alessandria, lo quale era a la cena, così stando a tavola, de' costumi del paese, e de' modi del fiume, e de le diversità di quello gran paese. Quello Arcoleus, che era astrolago, sì ne parlò in luogo di risposta a Cesare, e disseli tutto, e più l' ordine de' pianeti, e come in Etiopia sonno l' uomini neri; e parlò del Nilo come cresce e come discresce per la virtù di quella pianeta che s' apella Mercurio; e come lo re di Persia e di Macedonia volse sapere (3) lo nascimento del Nilo, e come lo re Alessandro volle sapere; e come Carabisso navicò tanto, volendolo sapere, che consumò la vivanda che aveva, e poi consumata la vivanda, mangiò delli uomini, e niente ne potè sapere. E fu in fino al deliziano (4).

(1) Così i cod. invece che, *cigli*.

(2) Correggi qui e altrove, Acoreo.

(3) Intendi: volle sapere dove il Nilo nascesse. Il C. G. legge erroneamente: *volle sapere la vivanda*.

(4) Fummo qui tentati di aggiungere *paradiso*; ma fecero astenercene il consenso di tutti e tre i codici, e altre ragioni che diremo nello *Spoglio*. Qui l' A. ripete quel che già legge nel Capo X del libro terzo, pag. 118.

là dove un vecchio uomo li parlò e disse: « Carabisso, io so' posto a la guardia del porto, e se tu passarai più oltre, male ti potrebbe avvenire. » Allora Carabisso ritornò adietro con Mestones et Arestes per lo Nilo, altrimenti detto Egeon; lo quale vecchio lo'donò una pietra che la portassero ad Alessandro, la quale pesava quanto peso la si metteva a la rincontra ne l'altra bilancia, et ancora più; e poi cuperta con una poca di terra, un filo di paglia pesava più di quella. Aristotile, vedendo, l'assimigliò ad Alessandro in questo modo: che mentre che Alessandro era in vita, contrapesava tutto il mondo; e quando sarà cuperto di terra, ogni lieve (1) cosa pesarà più di lui. Carabisso e li suoi in quello camino videro la mastra città delli indivini, che è nelle parti d'India, là dove lo Nilo da due parti batte. Videro ancora una maniera d'arboli, li quali diventavano di marmo. In quelle parti li uomini vi sono nerissimi, e li altri arboli che vi sono, non ànno foglie.

CAPO XXXII.

Come Fotino e alcuni dell'oste de' Romani ordinarono un tradimento contro Cesare; e come, intorneato che ebbero il palazzo ove Cesare era con Tolomeo e Cleopatra, furono disconfitti, e a Fortino fu tagliata la testa. — E come Tolomeo ordinò di uccidere Cesare, e Cesare combattendo valorosamente, gli arse tutto il navilio, sì che Tolomeo annegò; e come Ganimede, sperando di succedergli nel reame, sposò Arsinoe, sorella di Cleopatra, e mosse guerra a Cesare che lo sconfisse e lo fece morire.

In cotale cena ove Cesare cenava con Tolomeo re d'Egitto e con Cleopatra sua sorella, Fortino, del quale aviamo parlato in qua drieto, che uccise Pompeo a tradimento con Achillas, ordinò uno tradimento dicendo: « Cleopatra è reis-

(1) I cod. della Biblioteca hanno: *levie.*

sima: Cesare le crederà: ella ci farà morire. Uccidiamo Cesare e poi saremo signori. » Raccolsero sua gente, e bene advisaro che la gente di Cesare era sparta, e non pigliava guardia, credendosi essere in luogo sicuro: andavano per le parti d'Egitto, ricevendo la fedeltà per Cesare. Et alcuna gente di quella di Cesare s'adunò con Fortino e con Achillas, e consentiro al tradimento. E di ciò parlò Lucano e disse: vedi come erano giusti e come per giustizia combattevano, quando per avarizia consentiro d'uccidere Cesare loro signore (1)! E pensaro così, dicendo: « se noi spengiamo li torchi, giognendo in sul palagio, e' ci potrebbe advenire così d'uccidere Tolomeo come Cesare, e per ciò indugiamo a domattina. » La mattina, in su l'alba del giorno, furo intorno al palazzo, e cominciaro a combattarlo d'intorno. Cesare s'armò vigorosamente, e Cleopatra s'armò giustamente, e qui fecero le belle prodezze. Cesare la rimirava sovente, e vedeva le prodezze sue. Cesare combatteva con irato intendimento, e quando elli non poteva riparare a'colpi, si faceva schermo di Tolomeo (2). Li nimici si partiro e lassaro la battaglia, per ciò che el palazzo era fortissimo, e loro non avevano argomento nè guarnimento da vinciarlo. Cesare rimanendo irato, molto dolevasi che non v'era Antonio. Achillas fu ferito in quello assalto da Cleopatra. Intanto (2) ch'e'traditori si partiro, Antonio rivenne. Cesare entrò ne la torre dove era stata la prigione di Cleopatra per estare più sicuro. Fortino et Achillas mandaro a trovare pace da lui; ma Cesare, sentendo ritornato Antonio, prese Fortino e feceli tagliare la testa; e molti credettero

(1) Il testo:
Nulla fides pietasque viris, qui castra sequuntur;
Venalesque manus: ibi fas, ubi proxima merces:
Aere merent parvo, jugulumque in Caesaris ire
Non sibi dant. (Lib. X, v. 407 e segg.).

(2) I cod. della Biblioteca leggono *per modo* invece che, *intanto.* Il C. G. legge così: *Achillas fu ferito in quello assalto: Cleopatra il ferì. Intanto che li traditori furono dipartiti, Antonio rivenne.*

che fusse lo capo di Tolomeo. Allora tutta quella gente giurò d'uccidere Cesare. Poi si presero uno falso accordo con false parole, dicendo a Cesare: « noi abiamo combattuto con teco, solo per temenzia che tu non uccidesse Tolomeo: rendeci Tolomeo nostro signore, e quittiamoti de la guerra (1). » Cesare rendè loro Tolomeo; ma non perchè elli credesse che la guerra finisse, ma disse così: « che mi fa poi che io abbia meno uno uomo? » Partendosi Tolomeo da Cesare, Cesare l'amonì molto di ben gastigare sua gente; ma Tolomeo lo tradì, et ordinò d'uccidare Cesare, e ragunò gente di notte e navi, e venne per mare a la torre, là dove era Cesare, per ciò che era intorneata di mare. Cesare con sua gente la quale aveva in compagnia, si difendeva vigorosamente e gittando fuoco et altre cose da nuocere a Tolomeo; et ardevano loro naviglio col fuoco che gittavano. La nave ov'era Tolomeo si afondò, e Tolomeo anegò, et aveva in dosso un osbergo d'oro vestito. Gaumedes (2) quando vidde Tolomeo anegare, e la gente sua che pescava per lui (3) la notte colle fiaccole accese, e vidde che fu trovato e seppellito lo giorno seguente a guisa reale, e' ripensossi Gaumedes d'essere signore, et in cotale maniera stese lo suo pensiero, dicendo: « io trarrò di pregione la sorella di Cleopatra (4) (la quale aveva nome Arsinoe): la gente mi terrà signore, se ella mi piglia per marito, perchè io la deliberi di prigione. » E così avendo pensato, si mise in una piccola barchetta, e per mare andò a la torre de la prigione, e parlolle per una picciola finestra, e dissele suo proponimento. Arsinoe s'abandonò del tutto a lui solo, chè la liberasse di prigione. Allora le gittò una sottile corda, et a essa legò uno grosso canape. Et Arsenoe tirò lo canape a sè, et avendo lo canape, attaccò l'uno capo, e da l'altro s'attaccò e calòssi fuore de la torre ella et

(1) L'altro cod. ha: *della ingiuria*.

(2) Intendi, Ganimede.

(3) Cioè, per rintracciare il corpo di Tolomeo.

(4) Seguiamo la lezione del cod. I, VII, 4, essendo qui errata in tutto quella del nostro.

una sua cameriera per quella finestra tutte due involte. E Gaumedes mandò la notte per li parenti suoi, e sposolla e fecesela moglie. La mattina si palesò el maritaggio, e la gente ritenne Gaumedes per signore. Arsenoe parlò e disse a sua gente: « se voi mi volete onorare, pigliate Achillas e li altri traditori che m' hanno tenuta in prigione per loro falso consiglio. » Allora la gente prese Achillas e li altri traditori, e disarmati li menaro ad Arsenoe, et ella colle sue mani lo' tagliò loro la testa. Gaumedes, così fatto signore, non si tardò niente, ma subito armò navi et assalì Cesare e Cleopatra et Antonio a la torre, con manganelli e con torri di legnami e con ingegni molti. Cesare vedendo che la larghezza del combattare non v' era, misesi fuore de la torre per mare, e notò intorno di CC passi per mare, e ne la mano dritta aveva uno suo libro, el quale non si sarebbe assicurato d' andare senza esso (1), e teneva la mano ad alto, chè non si bagnasse nell' acqua. Uno suo mantello reale, o vero palio carissimo, si spogliò, e non volendolo lassare, sel mise a li denti, e tirandolo per l' acqua lo trainava. E così coll' uno braccio vinse et arrivò a una sua nave, e raunò gente et andonne a la città d' Alessandria, e combattella iustamente e prodemente. E qui mostrò Cesare l' altre prodezze; e fu preso Gaumedes, e Cesare lo fece morire (2).

(1) È uno di quei costrutti non molto regolari, che talora si trovano negli scrittori antichi.

(2) Qui finisce Lucano. L' A. continua a narrare i fatti di Cesare, seguendo Svetonio.

CAPO XXXIII.

Come Cesare, vinte le guerre d' Egitto, coronò regina Cleopatra; e come, ribellatosi Farnax re delli Erminii, andò a combatterlo con tutta la sua gente, e lo vinse; e come poi mandò soccorsi a Cleopatra, perchè gli Egiziani le si ribellavano.

Cesare avendo vinte le guerre d'Egitto, sì che niuno contra lui si levava, fece accordo con quelli d'Egitto, e coronò Cleopatra reina, e fecele presentare fedeltà, e per amore di lei vi stette anni due, e molto l'amava, et andava sovente con lei per lo Nilo in una nave cuperta di seta infino in Soria. Per ciò che Farnax re era ribellato, lo quale era re de li Erminii, qui andò Cesare con tutta sua gente, et affrontossi battaglia, sì che d'una parte e d'altra ebbe mirabile gente; e, stabilita la battaglia, Giandres (1), figliuolo del re d'Erminia, ferì lo primo colpo de la battaglia, et era in sur uno afferrante destriere arabo, e così fendeva le schiere de la gente di Cesare, come di gente senza arme. Antipater d'Arabe, che fu padre d'Erode lo quale uccise l'innocenti, era signore prode et ardito: trovandosi ne la pressa de la battaglia con Giandus, ferillo sopra lo scudo ad una insegna d'uno grifone nel campo vermiglio, e l'uno e l'altro si diero smisurati colpi, che ruppero le lancie e vennero a le spade. Antipapater lo misse a morte in quello assalto. Cesare lo quale in quella battaglia s'affrontò con Farnax re de li Erminii, mostrò belle prodezze; e presersi per li nasali de li elmi, e tenevansi insieme prodemente. Le loro asti avevan rotte: l'uno sopra l'altro non avanzava niente. Menacusso, uno cavaliere erminio, lo seguiva valentemente. Lo stormo fu grande: li Erminii tennero lo campo per ispazio di quattro ore o più: molti buoni cavalieri vi moriro. A la fine li Erminii vo-

(1) *Gandus*, I, VII, 4.

tiarono lo campo e misersi in fuga. Messaggi trasmissero a Cesare: accordo si trovò tra loro. E per (1) la prodezza che fece Antipater che era arabo et era servo di Cesare, Cesare lo francò e fecelo cittadino di Roma, et a Sesto, suo cugino, donò la propostaria d'Antiocia e di Soria e di Damasco. In questo dimorante venne novella a Cesare d'Egitto, sì come li Egiziani si ribellavano alla reina Cleopatra per la detta cagione. Cesare mandò in Egitto di grandi e buoni cavalieri. Antipater e Mitridate di Troia ne furon conduttori, e combatterono e pugnarono con quelli d'Egitto, e fecerli obedire sì come venti, e fecero rinnovare a la reina Cleopatra fedeltà, la quale per bontà di Cesare possedeva la signoria d'Egitto, sì come Lucano à parlato adrieto.

CAPO XXXIV.

Come Cesare mosse a far guerra a Giuba re de li Erminii, il quale si congiunse con l'oste di Catone; e come si combattè prodemente da l'una parte e da l'altra; e come Scipione fece grandi prodezze, e morì; e come lo re Giuba, fatto prigione, fu condotto a Cesare che gli perdonò.

Quando Cesare ebbe novelle che le provincie d'Egitto obedivano tutte a la reina Cleopatra, la quale molto amava, partissi con tutta sua oste, et andonne là dove era Giuba re di Libe, che sono la quarta parte del mondo, e qui l'afrontò a battaglia. Ma quando Giuba sentì la venuta di Cesare, sì venne presso a Cartagine bene con trenta mila neri, e Daicasso, re di Rames, vi venne in suo servigio con venti mila di Alastes, Reimacars, et Alacia, duca di Numidia con XX^{m}. Catone e sua gente, li quali scamparo di Tessaglia, passarono lo deserto di Libe, e congiungè con loro. Giuba d'Affrica

(1) Manca, e certo per inavvertenza dei copisti, questa preposizione nei codici.

e con questi affricani et indiani, e Catone e li scampati Romani furono in una parte: Cesare con sua gente fu dall' altra. Li due signori ordinaro loro gente, e fecero castella di legname, sopra li quali era gente armata con saettime e guarnimenti di guerra, et erano sopra le dette castella. Cesare parlando e confortando li suoi di ben fare, non menovava lo numero de' suoi adversarii; ma pregiando la grandezza del numero, non pregiava la bontade. Catone da l' altra parte saviamente confortava sua gente; diceva belle e savie parole (ciò fu a li cittadini di Roma de' quali era conduttore); e confortandoli di ben fare, assegnò loro molte ragioni, sì come elli combattevano per loro libertà difendare; molte travaglie avevan soferte; e sì come lo re Giuba combatteva per loro amore e per loro franchigia (1). « E poi che li strani si metteno in adventura e loro avere per nostra franchigia, che dobiamo noi fare per cui ellino si combatteno? diceva Catone. Grande ontia ne tornarebbe sopra di noi: ciascuno si die penare di ben fare. » E molte altre parole di gran virtù disse loro, le quali furo di gran conforto. Allora li Romani, intalentati di combattare, domandaro al re Giuba la prima battaglia, e lo re Giuba la donò loro, e prese uno dardo ne la sua destra mano, e con atto di franchezza lo pose in mano a Scipione, e disseli che prodemente danneggiasse li nimici. Scipione lo prese vigorosamente, e ferì lo primo colpo de la battaglia sopra uno cavaliere di Cesare, lo quale aveva nome Lelius, lo quale portava la 'nsegna de l' aquila di Cesare. Lelius li venne a la rincontra, et abassò l' asta con tutta la 'nsegna, però che Scipione l' aveva rimprocciato di tradimento a Tessaglia. Scipione lo ferì allora di quello dardo che lo re Giuba gli aveva posto in mano, e passollo oltre in parte, sì che divise el cuore in due parti, e disse cotali parole: « traditore di Roma, ora t' ò fatto sentire ciò che io t' avevo promesso. » Cesare, spronando in quella parte, trovò Lelio e pianse sopra lui, dicendo di sue grandi bontadi: « franco cavaliere, molte e grandi

(1) Seguiamo qui la lezione dell' altro cod., essendo state omesse nel nostro alcune parole.

travaglie ài portate ne' miei bisogni: io ti vendicarò in questo giorno, o io rimarrò morto in questo campo con teco.» Allora rilevò la 'nsegna e diedela a Gavigacusso. E Scipione s' affrontò con uno altro che aveva nome Agulart, et abattello, e prese suo destriere e diedelo a Fabio che era stato abattuto, e salvo si rilevò suso giustamente, e venne contra Filippo, uno parente di Cesare, et uccisele in quella pressa. Ma Antonio li vendè quella morte cara, chè li diede un tal colpo sopra l'elmo, che il fesse in fine a' denti. La battaglia durò in sino a mezzo dì: li cavalli erano per lo sangue in fino a le cinghie. Lo re Giuba, andando per la pressa, riscontrò suoi cavalieri (1), et affrontossi (2) insieme con Antonio, e dimostrò a lui grandi asprezze. L'asti si ruppero, li tronconi volaro in pezzi: urtaronsi co' destrieri, votaro (3) le selle li due duchi: essendo a piei, giustamente l'uno con l'altro assaliva sovente. Catone spronò in quello assalto, e prese lo destriere del re Giuba e rimontollo (4); e lo re Giuba che fu rimontato, si portò assai prodemente. Catone si volse verso Antonio, e ferillo sopra l'elmo quasi a morte: Antonio li donò poi d'una mazza turchesca in sul braccio, sì che a Catone cadde la spada. Allora Catone ne prese un'altra che aveva all'arcione, e ferì Antonio sopra del nasale de l'elmo. Allora Mattacocus lo soccorse. Catone si volse verso uno cavaliere di Cesare che aveva nome Anaus, duca di Fames, e molto amico di Cesare, e trasse uno colpo sopra di lui, sì che il capo gli tagliò con tutto l'elmo. E Dogodius ferì uno cavaliere che avea nome Cierteas di Marine, e fesseli lo capo e la lingua per mezzo. Trassersi avanti li leofanti, e sì li mettevano intra de' cavalli: quelle bestie uccidevano li cavalieri senza nulla intenzia: quelle bestie erano molto selvaggie. Ancora aveva Cesare fuoco temperato in foglie di mori (5),

(1) Cioè, i cavalieri d'Antonio.

(2) Il nostro cod. legge erroneamente: *franciosi*.

(3) E qui pure preferiamo la lezione del cod. I, VII, 4, leggendo il nostro: *urtaro*.

(4) Cioè, lo rimise a cavallo.

(5) *Noci*, I, VII, 4.

e sovente lo faceva saettare in sul castello de' leofanti; e così di quelle bestie molte ne consumò, e molte se ne perdè quando le castella cadevano. Scipione, di lignaggio de li Scipioni, figliuolo del grande Scipione Affricano, fu ne le grandi presse de la battaglia. Colui riscoteva cavalieri, uccideva uomini, amazzava cavalli, tagliava scudi a destro e a sinistro, et abatteva de' cavalli: molto si combatteva prodemente a piei, però che morto gli era stato sotto lo buon corriere. Uno monte di morti fece d' intorno a sè: nissuno aspettava sua spada, che non mettesse alla morte. Ma tanti de' suoi adversari furo che il feriro a morte. Cesare venne a lui in quella stagione (1), e trovollo così presso a la morte, e parlolli e disse: « Scipio, arendeti a me, e tu averai buono perdono. » E Scipio disse: « io sono vicino al morire; ma in che stato io mi sia, già non vitoparrò (2) mio lignaggio: la casa degli Scipioni, onde io sono nato, non ne fu nissuno giamai ricredente (3). » Catone lo trovò morto in quello assalto, e trovò intorno a sè lo monte dei morti, cui elli uccise co la spada. Catone pianse sopra di lui teneramente, e tre volte s' inchinò sopra di lui. Avevavi una gente di Garamanti che molto danneggiavano Cesare, e avevano adosso cuoia d' orsi et ossa di testuggini marine per iscudi, e' dardi portavano in mano: molto danneggiavano la gente di Cesare, et aspramente combattevano. Giuba, re degli Erminii, mortalmente danneggiava li cavalieri di Cesare, e ferì a morte Fabio, lo più nobile cavaliere di tutta l' oste di Cesare: co la spada el fesse in fino al polmone. Allora si ruppero li lacci del re Giuba, e caddeli l' elmo di testa, sì che elli uscì fuore dello stormo. Allora Leonello di Spagna lo ferì d' un sasso di piombo sopra lo ciuf-

(1) Usato qui nel significato di *ora* o *momento*.

(2) Sincope non rara negli scrittori toscani, per evitare due sillabe consecutive che sieno uguali, o che rendano un suono un po' aspro.

(3) Anche qui cadrebbe l' osservazione, altre volte fatta, sulla poca regolarità del costrutto. Per la parola *ricredente* v. lo *Spoglio*.

fetto. Allora lo re Maccio lo prese per le redini, e menollo presso a Cesare. Cesare li volse perdonare, e lo re Giuba disse: « se io muoio, o se io sonno in stato di morte, io non voglio perdono: se io campo, prendarò mio consiglio. » La gente sua, poi che fu preso, non sostenne di tenere lo campo. Catone se n' andò a la città di Ustica. Giuba campò, e fece accordo con Cesare, e feceli omaggio.

CAPO XXXV.

Come Catone, vedendo la fortuna stare con Cesare, prese la cicuta e morì; e come Cesare assediò Bogodius re, che fece accordo con lui. — E come poi andò alla città di Amonda, ov' erano Sesto e Igneo, figliuoli di Pompeo, e vi pose l' assedio; e come Igneo si combattè molto virtudiosamente; e come, cercando Cesare per vendicare la morte del padre, fu preso e morto.

Catone vedendo così la fortuna con Cesare, e' raunò li figliuoli, e conségliolli che avessero accordo con lui, e disse: « poi che fortuna si tiene con lui, fate come gli altri Romani: voi sete giovani: non v' è grande disonore. Io, disse Catone, non potrei sofferire sua signoria. » Et allora Catone prese uno bevaraggio che si chiamava cicuta, e morì. Molto fu Catone di gran nome: savio, prode, onesto e giusto, et abitò in povera magione, e con poveri drappi si vestiva, e mangiava solamente per vivere, con tutto che potesse tenere splendida vita; ma facevalo solo per onestade. Morì ne la città di Utica in Affrica. Giuba re morì dopo l' accordo fatto con Cesare. Poi seguì Cesare Bogodius, lo quale fugì de la battaglia, e assediollo Cesare in uno suo castello. La moglie fu molto bella donna, et amavala assai Cesare: non si penava di struggiare lo castello per vinciarlo (1), ma per amore di colei.

(1) Erroneamente il nostro cod: *non si sapeva distruggere lo castello per vinciarlo.*

Ella aveva nome Ames, moglie del re Bogodius. Quella reina Ames si partiva la notte del castello, e veniva a Cesare nel padiglione e giaceva con lui. Questo fu detto al re Bogodius: fece cercare l'accordo; e Cesare li perdonò, e mangiò con lui e co la reina Ames ad una tavola in gran solazzo. Poi si partì Cesare e venne a la città di Amonda, la quale è oggi appellata Gironda. In quella città era Sesto et Igneo, figliuoli di Pompeio, co' loro compagni Romani. Quelli d'Amonda li amavan molto. Avevavi uno conte lo quale aveva nome Dairnelli, et aveva una bella figliuola la quale aveva nome Rancellina. Quella s'innamorò d'Igneo. Cesare pose assedio a quella Amonda. Igneo ebbe suo consiglio, e sì come prode e valente, el (1) quale non sofferiva lo cuore di stare rinchiuso. La gente d'Amonda si proferivano tutti, dicendo di mettare loro corpi in abandono contra loro nimici. Igneo uscì per una porticciuola armato, e misesi intra la gente di Cesare: quelli li richiedeva d'ogne parte, uccidendo a destro et a sinistro; troncava braccia, spezzava elmi, faceva sì grande vassallaggio, che mai si vidde suo pari; sì che de li cavalieri di Cesare moriro ben cinquecento. Poi fece sonare sua ritratta, et entrò dentro a la terra. L'alegrezza e la festa che li fecero li cittadini, fu maravigliosa, e nel loro cuore tutti erano aconci d'abandonarsi al suo servigio. L'altro giorno appresso, uscì fuore con sua gente per vendicare l'ontia di suo padre Pompeio: molto cercava Cesare per la battaglia. Cesare non si guardava altro che da lui; e vedendo sì danneggiare sua gente, vincendo li suoi cavalieri, volsesi disperare, et alzossi l'osbergo e misse mano a la spada e volsesi ferire per lo ventre. Allora li suoi cavalieri trasserlo, e sgridarlo molto dicendo: « tu ài sofferte tante aspre battaglie, e mai non venisti meno: et ora nel fine de la tua travaglia ti metti in disperazione? » donandoli con parole conforto. Allora disse Cesare: « se volete che io viva, fate che Igneo sia morto. » Li cavalieri di Cesare pugnaro contra Igneo. Rancellina stava sopra lo muro de la città, e raguardava la sua

(1) Così i codici.

prodezza, la quale Rancellina li aveva allacciato l'elmo all'uscire de la porta, e baciatoli li suoi belli occhi più di trenta fiate. Igneo non attendeva se non a Cesare, spronando el cavallo verso lo padiglione, credendovelo dentro trovare, e mettendo la spada per lo letto di Cesare. Li cavalieri di Cesare tagliarono le corde del padiglione, sì che el padiglione cadde sopra Igneo, e così lo presero, et allora fu morto.

CAPO XXXVI.

Come Rancellina, saputa la morte d'Igneo, si gittò da le finestre del palazzo; e come Sesto fuggì per non cadere nelle mani di Cesare; e come Cesare entrò in Amonda, e tutto il paese d'intorno gli obbedì.

Rancellina, la figliuola del visconte d'Amonda, si gittò da le finestre del palazzo, quando ella vide et udì che Igneo era morto. Ella l'amava tanto, che ella non voleva più vivere appresso lui, nè venire a le mani di Cesare. Morto il franco e valoroso Igneo, Sesto suo fratello si fuggì per non venire a le mani di Cesare. Quando Sesto si fu fuggito, e la damigella morta, come io v'ho detto, Cesare entrò ne la città, e fece de la città e de'cittadini la sua volontà, e tutto el paese d'intorno s'inchinò a'suoi comandamenti.

CAPO XXXVII.

Come i Romani fecero trionfo a Cesare cinque volte; e come donò molti danari e molte terre alle sue legioni, e fece più volte conviti al popolo.

Quando Cesare ebbe inchinato (1) el paese a sua volontà, e Basillo e Gaio messi in sepoltura dentro de la città d' Amonda, elli lassò uno proposto a la terra, e vennesene a Roma. Li Romani lo ricevettero a grande onore. Cesare non quittò loro nullo de' suoi triunfi; anco ne li fecero li Romani quatro o cinque in uno solo mese. Ma elli aveva alquanti giorni da l' uno triunfo a l' altro soggiornato; e quelli quatro li furo fatti, ciò (2) disse, sì come di ciò che elli ebbe vinto Giuba e Scipio, inanzi che elli andasse in Amonda in Ispagna in questa diretana battaglia: li fu fatto in questo dì detto che ritornò di Spagna. Noi aviamo detto in qua drieto come l' uomo faceva triunfo (3). Lo primo e 'l più alto triunfo che fu, sì fu per lo acquisto de la vittoria di Francia; (4) e per quello triunfo brigidò (5) lo scudo di suo cuore, e per poco che egli non cade giuso. E là dove egli montò a Campidoglio vi furono XX liofanti a destra et a sinistra, che portavano grandi luminarie intorno di lui. Lo sicondo triunfo si fu per la vittoria de li Erminii e di Farnax loro re, e disse tre parole in quella processione, audite da tutti: io son venuto, et ò veduto, et ò vinto. » Per sì brevi parole, ciò disse Sutho-

(1) Meglio il C. G. *ordinato*.

(2) In senso di *così*, come più volte è stato usato dal nostro A., e come spesso si trova negli scritti de' trecentisti.

(3) V. a pag. 42.

(4) Segue ora il C. G.: e continua fino a: *intorno di lui*. Tutto questo passo manca negli altri cod.

(5) Cioè, se li ruppe *(V. lo Spoglio)*. Avvertasi che invece di: *lo scudo di suo cuore*, dovrebbe dire, secondo Svetonio: *il timone di suo carro*.

me (1), significò che ebbe quella vittoria in picciolo termine; (2) chè, veracemente, Farnax e tutti gli Erminii furono per lui venti in quattro ore del dì solamente. Et altre processioni fece elli maggiori ancora, come elli aveva li suoi adversari soprafatti. Lo terzo fu per la vittoria d' Affrica, del re Giuba e di Scipione e di Catone; e lo quarto et ultimo fu per la vittoria di Pompeo e de' suoi figliuoli. A quello diretano triunfo furo le legioni e le compagnie de' cavalieri (3) e de' sergenti, pagati largamente di denari e d' altri doni. Suthomme asommò li denari a ventisei mila septies a la misura di Roma: ma di quelli denari v' ebbe assai di prede e di conquisto che elli ebbe (4) in diverse regioni. Molte terre donò Cesare loro, non che fusse tenente nulla a l' altra (5), chè la più forte tolle a la più debile: anzi era in più logora (6). Grano e ville e denari dipartì egli al popolo di Roma e ad altri che lungamente l' avevano servito; e fece Cesare molti perdoni di debiti (7) e d' altre cose comuni. Mangiari fece elli a Roma più volte, et una fiata ne fece elli uno, e non v' ebbe tanta gente quanta elli volse. Allora fece l' altro, ove el popolo ebbe ciò che seppe domandare a bocca. Quello mangiare fu a suo grado, ma l' altro non era stato convenevole a sua franchigia (8) e sua larghezza, secondo che pareva a lui.

(1) Qui e altrove invece che *Svetonio*.

(2) Manca il periodo che segue ne' cod. della Biblioteca.

(3) *De' cavalieri* è aggiunta del C. G.

(4) *Ch' eglino ebero*. C. G.

(5) Di qui, fino a: *l' avevano servito*, sono parole tolte dal C. G.

(6) Svetonio: *Assignavit et agros, sed non continuos, ne quis possessorum expelleretur*. (Vit. Caes. pag. 30).

(7) Così il C. G: gli altri cod. leggono *delitti*, discostandosi peraltro dal testo.

(8) Il C. G. *grandezza*.

CAPO XXXVIII.

Come Cesare stabilì giuochi di molte maniere in più luoghi della città; e come tanta gente veniva a vedere quella maraviglia, che non poteano avere albergo in Roma.

Poi stabilì Cesare giuochi di molte maniere in più luoghi de la città. Tutte le battaglie di cavalieri e le battaglie d'arme (1) intra uomini e bestie selvaggie, sì come leoni; battaglie di campioni, battaglie sopra carrette che cavalli trainavano, e giuochi di cerchi di spade. Cesare faceva contrafare le battaglie di Troia e quelle di Alessandro. Ancora fece fare una grande fossa rotonda piena d'acqua (2), e galee dentro e rematori che venivano a la battaglia l'uno contra l'altro, e fece fare la battaglia d'elefanti incastellati (3), e su cavalieri vinti e vinti (4) insieme. E fece fare giuochi di battaglieri a fare a' cani, e qualunque poteva soprafare suo compagnone in quella caccia et in quello correre, era coronato d'alloro e d'ulivo e d'altre rame: acostumati erano di grandi lode e di grandi doni (5). Tanta (6) gente veniva a riguardare quella maraviglia da tutte le parti, di cittadi e di cacastella, che non poteano avere albergo in Roma: e sì era allora assai magiore che la non è ora. Anco facevano logie e tabernacoli per le rughe de la città e per li campi di fuore (7); e molti ne morivano ne la pressa spessamente, e due

(1) Così stimammo doversi correggere i cod. che leggono: *d' Ames.*

(2) Perchè più corretta, seguiamo la lezione del C. G.

(3) *E fece fare battaglia da li elefanti in castelli.* C. G.

(4) Idiotismo senese: *venti.*

(5) Così il C. G: gli altri: *acostumati di giuochi erano di gran lode e doni.*

(6) Manca nei cod. della Biblioteca quel che segue fino al termine del capitolo.

(7) È versione quasi litterale di Svetonio che dice: *Ad quae omnia spectacula tantum undique confluxit hominum, ut plerique advenae aut inter vicos, aut inter vias tabernaculis positis manerent.* (Pag. 31).

de' senatori v' afogaro. Tali giuochi non erano niente utili nè profetabili, dove gente moriva e s' uccideva ad arme tanta, che mala ventura era.

CAPO XXXIX.

Come Cesare intese ad ordinare le cose del Comune, e stabilì lo calendario; e come accrebbe ed emendò tutte le balie del Comune e li onori.

Appresso cominciò Cesare ad intendere et ordinare e stabilire li testamenti del Comune (1), e di quelle cose le che appartenevano a comune bisogno. E comandò Cesare che feste fussero riguardate; e poi stabilì lo calendario, e stabilì che l' anno fusse trecentosessantasei dì e sei ore, sì come lo sole corre li dodici segnali. Lo giorno del bisesto ordinò elli, e conchiuse (2) ne l' altro anno, et assegnollo in certo luogo del calendario. E poi accrebbe et emendò tutte le balie del comune di Roma e li onori; sì come fu lo numero de' senatori e de' pretori e de' questori e de minori balie. Medesimamente elli ne prese l' onore in calende di gennaio. Elli congregava tutto el popolo di Roma in Campo Marzio, nel borgo di Santo Pietro; quine et in quello luogo, duve li onori di Roma erano dipartiti ciascuno anno. E quivi voleva Cesare che li cittadini nomassero la metà di sue balie, che dovevano essere ciascuno anno a loro talento; et elli ne nomarebbe l' altra metà a sua volontà. Con concilio veracemente era acconcio di queste cose, ch' el popolo non amava nullo consegliere: anco era stabilito la volontà di Cesare, e secondo che ciascuno era più, si teneva sua lettara nel luogo ove quelle balie dovevano essere, e diceva: « Cesare, vostro coman-

(1) *Comune diritto*. C. G.
(2) Così il C. G. Gli altri: *conquise*.

damento, et a voi raccomando colui e quell' altro, chè elli tengano loro balie e loro dignità per vostro aiuto (1). »

CAPO XL.

Come Cesare fece abili alle balie e agli onori i figliuoli di coloro che per malefici erano sbanditi; e come stabili due sole maniere di giudici; e come fece fare la rassegna del popolo, e minuì il numero di quelli che ricevevano salario dal Comune.

Cesare sofferiva bene ch' e' figliuoli di coloro che erano stati contra di lui e per loro malefizii (2) esbanditi, fussero appellati alla balie et alli onori: elli non voleva niente che 'l malefizio di loro padre lo' nocesse, se elli fusse prode uomo. Due maniere di giudici stabilì Cesare (3): l' uno era senatori, e l' altro cavalieri. Et ancora n' aveva la terza maniera de' iudici che l' uomo chiamava tribuni tesorieri: coloro vietò Cesare. E minuì lo numero di coloro (4) che solevano contiare li capi degl' uomini per le cittadi e per le provincie per sapere lo numero che sotto Roma fusse. Quelli contiatori solevano essere più di venti miglia, che tutti prendevano loro

(1) Così arruffato e scorretto leggesi questo periodo in tutti e tre i cod., talchè pare non sia da farsene colpa interamente ai copisti. A chiarire l' oscurità del passo, trascriviamo le parole di Svetonio. *Comitia cum populo partitus est; ut, exceptis Consulatus competitoribus, de cetero numero candidatorum, pro parte dimidia, quos populus vellet, pronuntiarentur: pro parte altera, quos ipse dedisset. Et edebat per libellos, circum tribus missos scriptura brevi: Caesar dictator illi tribui. Commendo vobis illum, et illum, ut vestro suffragio suam dignitatem teneant* (Pag. 32).

(2) Correggiamo la lezione degli altri cod. col C. G. che invece di *maleficii* legge sempre *forfatti.*

(3) Il C. G. aggiunge: *in Roma, a tutti guardare e mantenere la corte.*

(4) Manca, *di coloro*, nei cod. della Biblioteca.

ragione e salario dal Comune. Cesare li recò (1) a cento cinquanta, per menovare la spesa del comune di Roma.

CAPO XLI.

Come Cesare mandò ad abitare le regioni dipopolate; e come stabilì nuovi ordinamenti per chi dimorasse fuor di Roma, e per chi desse a guardare sue bestie a pastori; e come fece cittadini i maestri di fisica e d' arti; e come provvide con nuove leggi ai debitori, e accrebbe le pene ai colpevoli.

Appresso mandò et inviò quattrocento giurati tra uomini e femmine oltre mare per impopolare le regioni, unde le genti erano morte e menate in servigio, per ciò che elli ebbe le città dipopolate di genti. Per questo bisogno stabilì et ordinò, che nissuno uomo di più di venti anni o di meno di dieci, dimorasse oltre a tre anni fuore del paese di Roma continuamente, se elli non fusse obbligato per alcuno sacramento di più dimorare (2). E stabilì che niuno figliuolo di senatore uscisse di Roma; e stabilì che nissuno uomo desse a guardare sue bestie a pastori, ma tutti fussero servi; chè elli voleva almeno la terza parte de' pastori fusse di franca testa (3). Tutti li maestri di fisica e d' arti, che volevano dimorare in Roma a tenere scuola, fussero franchi d' ogni gravezza; et erano franchi ne la terra come cittadini d' onore e di franchigia, chè elli voleva che li altri maestri ne prendessero esemplo, e si ritraessero più volentieri verso Roma. E di quelli che erano d' accatto di moneta indebitati dal

(1) Mancano nei cod. della Biblioteca le parole: *Cesare li recò.*

(2) Non è ben inteso Svetonio dove dice: *sanxit, ne quis civis major annis viginti, minorve decem, qui sacramento non teneretur, plus triennio continuo Italia abesset* (Pag. 33).

(3) Cioè, giovani ingenui e liberi. Il testo: *neve hi, qui pecuariam facerent, minus tertia parte puberum ingenuorum inter pastores haberent* (Ivi).

cominciamento della guerra (1) di lui e di Pompeio, per essere senatori o balii, comandò Cesare che l'usure fussero rimesse e lassate con frutti che erano usciti di logaggi e pegni, come vigne, terre e bestie, secondo che quello aveva lo lavoro cresciuto, et ebero ricevuto bel frutto: in quella maniera ne sbattè assai appresso che el quarto. Tutte le ragunanze e le compagne novelle, unde alcuna ismossa potesse venire, difendeva elli (2): le antinate asembianze (3) lassava stare, sì come costumato era. Cesare maggiore giustizia tôrre di tutti li malefizii, ch'e' suoi anticessori non avevano fatto. E per ciò ch'egli vidde che li ricchi uomini cadevano più agevolmente in malefizii, che altra gente, per ciò che elli erano senza perdare niente di suo patrimonio nè di loro avere, sì come Cicerone testimonia; elli stabilì che coloro che uccidessero loro padri e loro madri, perdessero tutto e fussero esiliati: li omicidi e li altri malefizii perdessero la metà de' loro beni appresso all'esilio. Con gran pena metteva a contendere ad uno debito, quando uomo lo volesse negare; e colui, che convinto ne fusse, et innanzi l'avesse negato, era di suo onore disposto (4), e lo senatore di suo ordine, quando fusse trovato colpevole.

(1) *Della guerra* leggesi nel solo C. G.

(2) Cioè, vietava. Così fra non molto troveremo : *elli difese e comandò che nissuno avesse* ec.

(3) Il cod. I, VII, 5, che è quello seguito ora da noi, legge: *le matinate asembiate:* il cod. I, VII, 4: *le antinate:* il C. G: *le matinate asembianza*. Giovandoci del cod. 4 e del C. G. ci parve doversi leggere: *le antinate asembianze*, imperocchè Svetonio dice: *Cuncta collegia, praeter antiquitus constituta, detraxit.* (Pag. 33). Può credersi che l'amanuense scrivesse *antinate* in vece di *antiquate?*

(4) Cioè, deposto. Anche alla pag. 3 trovammo *disposto* e *desposto*.

CAPO XLII.

Come Cesare fece molte nuove leggi; e come misse cura nell'ornare la città di Roma.

Avvenne che uno nobile pretore di Roma sposò una donna due giorni appresso che ella fu partita dal suo marito che ella aveva avuto. Cesare ruppe lo legame e dipartilla di loro maritaggio, per ciò che sì tosto fu sposata appresso suo dipartimento: già fusse ciò, che 'l pretore n' avesse biasimo di sospezione de l' amore de la donna, tanto quanto era stata a l' altro barone (1). Ancora stabilì Cesare vetture a portare strane mercanzie. Elli difese e comandò che nissuno avesse le pinture o pietre preziose spezialmente di tale maniera, nè robbe adorneate di perle e di margarite, se già non fusse tale a cui sua persona (2) li donasse, e certi giorni fussero di tale robbe vestite. Elli stabilì una legge di comune concordia, che niuno non vendesse carne per li borghi, se non in certe luogora, e non scorticassero se non tanto quanto bastava al giorno (3); e buona guardia metteva alli beccari, chè nullo trapassase suo comandamento; e queste guardie prendevano e portavano davanti a lui (4) ciò che trovavano in su li deschi oltre il comandamento. Cesare fece empire lo lago che elli aveva fatto fare, ove elli misse la battaglia de le navi e de le galee, sì come noi abiamo detto, e vi fece fare uno nobile tempio a onore de lo Dio

(1) Così i cod: pare che sieno state omesse alcune parole.

(2) Il C. G. legge: *a cui sua persona e suo agio.*

(3) Il C. G. aggiunge: *perchè non volie che carne non rimanesse al dì apresso, nel terzo giorno, e fosse portata al mercato a vendare.* Ma di tutto questo non è parola in Svetonio che soltanto dice: *Legem praecipue sumptuariam exercuit, dispositis circa macellum custodibus, qui obsonia contra vetitum retinerent* (Pag. 34).

(4) Manca, *a lui*, in tutti i cod., ma è voluto dal senso. Svetonio dice: *deportarentque ad se.*

de le battaglie (1), lo quale era appellato Marte, che mai quello Dio non ebbe sì gran tempio in nissuno luogo. Appresso fece fare Cesare li archi (2) del condotto a maraviglia grandi, che giugnevano al monte Luzio, uno dei (3) sette monti che sonno (4) dentro a le mura di Roma. Molti aveva in Roma de' malvagi costumi: Cesare pensava d'abbattarli ne la forma di piato e di giustizia, e metterli a misura certana. Suthome crede che elli non facesse lo tempio di Marte, nè quelle forme che noi abbiamo dette; ma elli le pensò (5) di fare, se elli vivesse. Allora credeva elli lo jure (6) conchiudere, e lo migliore mettare in una breve forma, e lo rimanente abattare e lassare. E di mettare avanti bibia di lingua greca e latina aveva messa la cura a Biaton di Tarento, che fu a suo tempo (7). Quelli era sovrano cherico, sì come testimonia santo Augustino nel libro de la città di Roma, e fu buono cavaliere. Preteio et Aufranio furo suoi compagni in Spagna, e fu a la briga di Nirlanda (8).

(1) Abbiam seguito la lezione del C. G. Sono negli altri cod. alcune negligenze di amanuensi, e mancavi: *a onore.*

(2) Il C. G: *le forme;* parola richiamata poi dai cod. stessi della Biblioteca.

(3) Così il C. G. Gli altri cod: *al monte lutio di sette monti.*

(4) I cod. della Biblioteca: *che erano.*

(5) *Le propose.* C. G.

(6) In tal modo, con l'aiuto del testo correggiamo i cod. che leggono *lo fiore.* Così poco appresso dove è detto *migliore,* i cod. leggono *minore;* ma è facile comprendere che l'uno e l'altro sono errori di copisti.

(7) Così tutti i cod: se non che dove leggesi: *e di mettare avanti* ec., essi hanno più oscuramente: *e mettare avanti* ec. Il testo: *Bibliothecas Graecas et Latinas, quas maximas posset, pubblicare, data M. Varroni cura comparandarum ac dirigendarum* (Pag. 35).

(8) *Nidedi,* il cod. I, VII, V. *Nirlede,* l'altro cod.

CAPO XLIII.

Come Cesare pensava di far seccare paludi, e di ordinare vie dritte e piane, e di andare sopra li Turchi per vendicare la morte di Crasso.

Cesare pensava di far seccare mari e paludi per tutte le sue regioni: far (1) vie dritte e piane. Alquante ne fece elli fare in Francia et in verso Brandizio, et allora caminò in fino (2) al sovrano mare per drieto li Alpi, per disperdere lo Donaso (3) che era sparto per le marine. Appresso pensava Cesare d'andare sopra li Turchi ne la maggiore Erminia per vendicare Marco Crasso che vi fu morto, e degli altri Romani; ma elli volea innanzi la maniera loro del combattere, innanzi che s'assembrasse con loro. Tutte queste cose pensava Cesare di fare, et aveva già cominciato le più; ma elli fu tosto davanti la morte. Ancora dice Suthone in suo parlare, come elli morì; et io toccarò brevemente la forma di suo affare e di suoi modi e di sue continenzie in guerra et in pace.

CAPO XLIV.

Come Cesare fu di bella statura, ed esquisito e fastidioso negli ornamenti del corpo; e come dilettavasi molto di margarite, di pietre preziose e di dipinture.

Julio Cesare fu di bella statura e di grande, e di bianco colore. Le membra ebbe piane e tonde; la bocca un poco spessetta; li occhi vaghi e di bello sguardo. Forte era e sof-

(1) I cod. leggono erroneamente: *per vie.*

(2) *Incominciò andare in sino.* C. G.

(3) Così i cod: se non che sostituimmo al verbo *distendere*, come essi leggono, il verbo *disperdere*. È una licenza che ci sembrò necessaria. Svetonio dice: *Dacos, qui se in Pontum et Thraciam effuderant. coërcere* (Pag. 35).

ferente e sicuro tutti li dì della sua vita; salvo che, verso la fine, li adiveniva che subitamente, dormendo, cioè quando era adormentato, li prendeva paura (1). Due fiate solamente cadde di virtù in tra' suoi bisogni: ma ciò non sa uomo se elli cadde a suo tempo (2). Tradito credeva essere da' barbieri, sicchè elli faceva altresì sovente suoi peli e barba divellere e tondare come radere, unde li fu rimprocciato d' alcuna gente (3). Molto si doleva di ciò, che elli era calvo; et alcuno suo malivolente lo rimproverava de' suoi felloni giuochi. E' suoi capelli di drieto faceva mettare avanti, e fare ciuffetto, sì che una parte de' suoi capelli dietro li cuprivano il collo, e li altri li giacevano a la fronte dinanzi. E di tutti li onori che el senato e 'l popolo li volevan fare, elli non voleva altro onore che di portare corona d' alloro (4) sempre mai in suo capo. E quella corona li faceva due onori; chè li cupriva suo capo, et era insegna di vittoria e di signoria, chè l' alloro non perdeva el suo verde. A sua maniera di vestire (5) lo poteva l' uomo cognosciare bene, però che elli voleva vestimenta fregiate, larghe ad uno pugno, e si cegneva largo. Unde li avvenne molte volte che Silla diceva a li senatori et a li balii di Roma in sua giovinezza, che si guardassero dall' infante male nato (6), chè Silla aveva molto proveduto e provatolo, e cognobbe bene ch' egl' era savio et

(1) *Che subbitamente li prendeva una paura in dormendo.* C. G. Il cod. I, VII, 5 in luogo di *paura* legge *pietà*.

(2) Meglio forse il C. G: *s' egli cadeva più a suo tempo.* Svetonio dice: *Comitiali quoque morbo bis inter res agendas correptus est* (Pag. 35).

(3) Il testo: *Circa corporis curam morosior, ut non solum tonderetur diligenter ac raderetur, sed velleretur etiam, ut quidam exprobraverunt* (Ivi).

(4) *Oro,* i cod. della Biblioteca.

(5) *Di vestire,* è necessaria aggiunta del C. G.

(6) Correggi, *mal cinto.* Svetonio infatti: *ut male praecinctum puerum caverent* (Pag. 36).

ingegnoso (1), e che suo senno lo mettarebbe ancora al di sopra.

Cesare abitò innanzi ne la ruga de' costurieri, in una piccola magione: ma quando elli fu sovrano vescovo, abitò elli in sacriva (2), in uno palazzo del Comune. L'uomo testimonia che Cesare fu volenteroso a procacciare belle cose nette e nuove e care. Cesare fondò una torre presso a Roma, et avevavi messo gran costo, tanto che elli se n'era molto indebitato (3); e sì l'abattè, imperò che non li sembiava convenevole. Elli faceva caricare le tavole del marmo e del porfido a fare lo pavimento quadro; e se elli andava in alcuna regione, et elli trovava le ricche colonne d' erbenus, sì faceva portare a Roma per terra e per mare. In Brettagna andava elli, per ciò che aveva udito dire che v'era molte margarite: elli medesimo le pesava a duo mani. Cesare comprava coraggiosamente pietre preziose (4) e ricche pietre intagliate e dipinture assai. Elli stabilì comuni mangiari belli e ricchi (5); e stavano in due maniere a tavola. Ne l'una de le tavole mangiavano cavalieri, li migliori e li più alti che si tramettevano di soldo e di guerra; nelle altre tavole mangiavano quelli che non si tramettevano di mislee nè di soldo; anco vestivano toniche di pace et una maniera di nuove vestimenta: quelli e li nobili uomini del paese mangiavano a una tavola. Quelli di guerra portavan mantelli quadrati; e quelli di pace portavano mantelli tondi, cioè toniche.

(1) Così il cod. I, VII, 4: l'altro erroneamente: *vergognoso*. Il C. G. legge: *ingegnatore*.

(2) Così i cod. della Biblioteca: il C. G: *sacriuria*. Sembra che delle due parole, *sacra via*, gli amanuensi, se non l'A. ne abbiano formata una sola.

(3) Di qui sino a: *pavimento quadro*, è un' aggiunta del C. G.

(4) Abbiamo seguito in questo passo la lezione del C. G., essendo negli altri cod. alcune omissioni.

(5) *Per le contrade dov' elli riparava*, aggiunge il C. G.

CAPO XLV.

Come Cesare teneva sua masnada a grande disciplina; e come di lui non s' intese cosa disonesta, finchè non abitò in corte di Nicomede re di Bitinia; e come la compagnía ch' ebbe con lui, gli tornò a grande rimproperio.

Cesare teneva sua masnada a sì grande disciplina e in sì grande iustizia, che elli non voleva ch' e' suoi sergenti facessero alcuno male a persona, nè alcuno dispiacere nè piccolo nè grande. Unde avvenne che uno faceva el suo pane, diede mangiare a' suoi d' uno altro pane, che di quello che mangiava la sua bocca: subito che lo seppe, sì lo fece mettare in pregione inferrato. Di colui si fidava molto Cesare, e amavalo e tenevalo alquanto caro; e pertanto ch' elli era (1) molto biasimato della moglie d' uno cavaliere di Roma, el quale lui doveva avere ingiuriato, elli sì li fece tagliare la testa. Lo grido e 'l nome di sua castità non si percosse (2) niente tanto, quanto la compagnía ch' egli ebbe con Niccodeme re di Bettimia, che li tornò a grande rimproperio; tanto che tutti quelli che volevano dire male di lui, pigliavano ine incominciamento di mal dire. Lucano (3) disse, che Nicodeme lo metteva sotto lui, e di capitano di battaglia l' appellavano compagnone: quella regina è fatta sposa del letto di

(1) Così il C. G: gli altri cod: *Cesare era molto biasimato* ec; ma è lezione errata. E per correggere questo e gli altri errori del nostro A., citiamo il testo che dice: *libertum gratissimum, ob adulteratam equitis romani uxorem (quamvis nullo querente), capitali poena affecerit* (Pag. 37).

(2) *Coperse*. C. G.

(3) Correggi, Calvo Licinio, del quale Svetonio riporta i seguenti versi:

Bithynia, quicquid et praedicator Caesaris
Unquam habuit (Ivi).

Cesare (1). Curione, lo patre (2), lo chiama camera di Nicodeme lo re di Bettimia. Ma elli non era del potere che fu poi, chè allora non aveva anco Francia conquistata, nè Pompeio soprafatto: per ciò ardivano meglio di contare l'effrenato vivere di sua giovinezza. Marco Bibolo che fu consolo con lui, scrisse e disse: « mio compagno fu regina (3) di Bettimia: elli soleva avere lo re cuore, ora aveva el cuore la regina (4). » Marco Bibolo (5) che l'aitò a uccidere, dice che elli aveva uno ardito parlare, e diceva ciò che a bocca li veniva, o fusse senno o fusse follia. Ottavio trovò un giorno Pompeio, e salutollo e disse: « Dio ti salvi, misser lo re. » Appresso chiamò Cesare e disse: « Dio ti salvi, madonna la reina; » sì che tutti se ne risero e gabbaro. Mauro raconta che Cesare aveva bevuto con uno nappo elli e Nicodeme (6), veggienti più che poi li nomò. Cicerone scrisse in sue epistole, che li sergenti lo menavano ne la camera de lo re Nicodeme, e colcavanlo nel lato del re, di sopra lo copertoio di porpora, in uno letto ad oro, et era lo re con lui solo e traeva lo re odore di sua giovinezza in Bettinia (7). Elli ad-

(1) Accennasi ad alcuni motti di Dolabella contro Cesare. Ma in questo periodo, vuoto di senso, è evidente l'omissione di qualche parola. Forse il buon traduttore non intese a dovere Svetonio ove dice: *Praetereo actiones Dolabellae, et Curionis patris: in quibus eum Dolabella pellicem reginae, spondam interiorem regiae lecticae, ac Curio stabulum Nicomedis, et Bithynicum fornicem dicunt* (Pag. 37).

(2) Così ci è sembrato necessità correggere i cod. che leggono: *lo re uno patre.*

(3) In tal modo il C. G., correggendo gli altri cod. che leggono *re.*

(4) Sono i cod. concordi in questa lezione in tutto erronea. Ecco il testo. *Missa etiam facio edicta Bibuli, quibus proscripsit collegam suum Bithynicam reginam; eique regem antea fuisse cordi, nunc esse regnum* (Ivi).

(5) Anche qui il testo non fu inteso dall' A.: giova perciò riportarlo: *Quo tempore, ut M. Brutus refert, Octavius etiam quidam, valetudine mentis liberius dicax, conventu maximo quum Pompeium regem appellasset, ipsum reginam salutavit* (Pag. 37-38).

(6) Svetonio, invece: *C. Memmius etiam, ad cyathum et vinum Nicomedi stetisse, objecit* (Pag. 38).

(7) Il testo: *floremque aetatis a Venere orti, in Bithynia contaminatum* (Ivi).

venne che quando Nusa (1), figliuolo del re Nicodemo, fu gionta a Roma a piato, Cesare contiò sue parole dinanzi a Cicerone che era consolo, e difendevala in piato. Allora cominciò a racontare l'onore che Nicodemo l'aveva fatto, e che bene doveva la sua figliuola aiutare. « Io ti prego, disse Cicerone, che lassi tue parole stare, che ognuno sa ben ciò che è tra te e lui, che tu donasti te medesimo a lui, et elli sè medesimo a te. » E nel triunfo di Francia, li cavalieri che seguivano la carretta ove Cesare era portato al Campidoglio, et in nelle canzoni ch'e' cavalieri solevan dire e cantare, si cantavano e dicevano: « Cesare à messa Francia sotto sè (2). » Questi et altri rimprocci li dicevano assai; ma nondimeno elli fu molto bene de la regina, moglie di Nicodeme re (3). E per quello amore e per quella privatezza, sì tornava elli sovente verso Bettinia, e di ciò nacque la detta sospizione.

CAPO XLVI.

Come Cesare fu molto lussurioso, ed amò regine assai; e come elli fu moderato nel bere e nel mangiare.

Quelli che cognobbero Cesare, dicono che elli fu molto lussurioso, e che molto grande spesa fece in femine, e molte pulzelle d'alto lignaggio ebbe elli a sua volontà. Postellina, figliuola di Sulpe (4), fu l'una; Jolia, figliola di Subino (5),

(1) Cioè, Nisa.

(2) Non ciò solo, che era verità e lode, cantavano i soldati di Cesare, accompagnandolo nel trionfo gallico; ma molti altri versi assai amari per Cesare, aggiungevano, de' quali Svetonio riporta i seguenti:

Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem.
Ecce Caesar nunc triumphat, qui subegit Gallias:
Nicomedes non triumphat; qui subegit Caesarem (Pag. 38).

(3) Così i cod., e sembra doversi intendere ch'egli fu bene amato dalla regina, moglie di Nicodeme.

(4) Il cod. I, VII, 5 legge *Supla*, invece che *Sulpicio*, padre di Postumia, detta dall'A. *Postellina*.

(5) Cioè, Lollia di Aulo Gabinio.

fu l' altra; certa figliola di Marco Crasso fu l' altra; Luccia (1), figliola di Pompeo, fu la quarta, e molte altre n' ebbe elli di grande nome. Currio, lo padre, e Currio suo figliuolo, ne rimprocciavano molte volte Pompeio, perchè elli aveva ricevuta (2) per femina la figliuola di Cesare; colui, lo quale soleva appellare lussurioso et adultero: e bene pareva che elli l' avesse sposata el più per avere suo aiuto (3) e montare in altezza, che per avere sua bontade. Ma sopra tutte l' altre cose, Cesare fu amatore di Servilia, la madre di Marco Bruto che l' uccise: a costei donò elli oltre a misura. Elli l' accattò, allotta che fu consolo, una ricca margarita che nullo l' ardiva di comprare; e campi e possessioni le donò assai, appresso la guerra di lui e di Pompeio; tanto che tutti si maravigliavano di ciò, e lui tenevano a vile (4). E chè voi ne siate di questo più certi (5), elli l' accattò la Terza (6) Paunicie, e confermò lo mercato, chè Servilia ebbe nome la Terza (7). Tutti dicevano che la madre la voleva dare a Cesare, et aveva avuta la madre e la figliuola per queste Terze. Disse Cicerone che la Terza Paunicie confermò lo mercato. E femine di stranio paese aveva avuto assai; donde li cavalieri di Roma, in suo triunfo, dicevano appresso di lui: « cittadini guardate, guardate vostre femine

(1) Correggasi, Muzia. La figlia di M. Crasso ebbe nome Tertulla.

(2) *Ritenuta*. C. G.

(3) Cioè, l' aiuto di Cesare. I cod. della Biblioteca: *supraiuto*.

(4) *E lo tenevano a viltà*. C. G.

(5) I cod. della Biblioteca leggono: *di questi*: ma è errore di amanuensi. Il C. G. legge: *e chè voi ne siate più certani di questo acatto* ec.

(6) I cod. della Biblioteca hanno sempre: *Terze*.

(7) Così, erroneamente, tutti i cod. Per ciò, a intelligenza di questo e del seguente periodo, trascriviamo le poche parole del testo che vi si riferiscono: *Quum quidem, plerisque vilitatem mirantibus, facetissime Cicero: quo melius (inquit) emptum sciatis, Tertia deducta est: existimabatur enim Servilia, etiam filiam suam Tertiam Caesari conciliare* (Pag. 39).

e vostre figliuole! Noi vi meniamo lo cane (1) che sempre mai cresce: elli à donato l' oro per crescere in Francia, e qui lo rivorrà (2). » Regine amò elli assai: Ames, la moglie di Borgodius (3), di cui aviamo parlato; et a quella donò elli belli doni, et al suo marito per amor di lei. Ma Cleopatra, regina d' Egitto, amò elli più che niun' altra regina. A lei comandò che venisse a Roma per lui vedere, et ella così fece, e quine dimorò gran tempo. A l' ultimo, la rimandò, quando l' ebbe donato grandi doni e fatto grande onore. Uno figliuolo che ella ebbe di lui, fece appellare Cesarino per amore di lui. Quelli che lo valletto condussero, dissero che elli somigliava bene (4) Cesare di forma e d' andatura. Marco Antonio disse un giorno a' senatori, che elli sentiva del valletto ciò che Caio Marco di Cesare sentiva. E Caio Oppinioi uno de' suoi amici, fece uno libro ove disse, che 'l valletto non era niente figliuolo di Cesare, come li uomini credevano che l' avesse di Cleopatra regina. Mallio e Bellio (5), tribuni del popolo, dissero a più, che ellino avevano una legge scritta et apparecchiata, che Cesare voleva mettare (6) innanzi, et elli li avea mandati che la pubblicassero in pieno mercato. La legge diceva, che ciascuno pigliasse la femina là ove volesse, e tante volte quante l' uomo volesse, per cagione d' avere molti figliuoli. Et acciò che niuno fusse indòtto di male nome (7) che elli ebbe di lussuria e d' adulterio, Currio padre l' apellò marito di tutte femine, in suo libro, e femina di tutti mariti. Nullo può contradire di verità nè suo amico nè

(1) Peggio ancora il cod. I, VII, 4 che legge: *la carne*. Errori di amanuensi, perchè dovrebbe dire: *lo calvo*.

(2) *Urbani, servate uxores, moechum calvum adducimus.*
Aurum in Gallia stuprum emisti : et hic sumsisti mutuum.
(Pag. 39.)

(3) Correggi, Ennoe, moglie di Bogude.

(4) *Molto bene*. C. G.

(5) *Mario e Gellio*. C. G. Ma il testo dice: *Helius Cinna, tribunus plebis* (Pag. 40).

(6) I cod. della Biblioteca: *menare*.

(7) *Da la mala rinomea*. C. G.

suo nimico (1), che elli non fusse moderato in bere et in mangiare: elli beveva poco et assai moderatamente. Dunde Marco Catone disse, che di tutti quelli che mai invaghiro (2) lo comune di Roma, si fu Cesare lo più temperato in bere et in mangiare; Marco e Silla e Catellina e tutti li altri che furo iurati (3): elli solo bebbe vino a misura. Cesare, sobrio (4), ciò disse Catone, misse mano a struggiare lo Comune. Opius testimonia che non li caleva di vivande, qualcunche l'uomo li mettesse innanzi; unde li avvenne uno giorno, che uno suo oste li misse innanzi cavoli con malo olio, sì ch'e' suoi compagni ne disdegnaro a mangiare, e Cesare ne mangiò (5) più, acciò che l'oste non avesse ontia, nè che elli non fusse nominato di villania nè di negligenzia.

CAPO XLVII.

Come Cesare spogliava templi e distruggeva città per trarne i tesori.

Cesare era temente di non prendare, nè non fu avaro dunque (6) in suo imperio, secondo che li più raccontano,

(1) Cioè: niuno, amico o nimico di Cesare, può negare che ec.

(2) Così tutti i cod.; ma forse dovrebbe leggersi, *invairo*, voce altre volte notata. Il testo, infatti, dice: *ad evertendam rempublicam* (Pag. 40).

(3) Cioè: fu più temperato, nel bere, di Mario e di tutti gli altri congiurati.

(4) Abbiam preso licenza di sostituire queste due parole alle seguenti dei codici, *Inciels Sorbes*, le quali considerammo siccome errori degli amanuensi. Ci sembra che il testo giustifichi la nostra correzione: *Unum ex omnibus Caesarem ad evertendam rempublicam sobrium accessisse* (Ivi).

(5) Abbiamo aggiunto le parole, *e Cesare ne mangiò*, per supplire a una evidente omissione che riscontrasi nei codici.

(6) Invece che, ovunque. Il C. G.: *dunque*.

nè in sue battaglie (1). Ma alcuno ne parla altrimenti, che dice che in Ispagna et in Provenza le città e le castella pigliava elli a dritto et a torto, et in alcune città, duve gli era aperte le porti, e faceva suo' comandamenti (2), non lassava già elli per ciò di loro sforzare, e prendeva l' oro e l' argento come di nimici, per forza (3). Entrava nelli templi delli Dii che allora erano adorati: elli ne traeva li tesori dove li sentiva ricchi, e molte cittadi distrusse più per loro tesoro che per loro forfatti (4). Onde li advenne che aveva grande abondanzia d' oro, e mandavalo a vendere in Lombardia, che allora prendevano de la lira quatro denari di forte moneta. Lo primo anno che Cesare fu consolo, trasse elli del tesoro del Campidoglio da quattrocento bisanti d' oro o più, e missevene altrettanti d' ottone contraffati. E vendeva li regni e le provincie a coloro a cui dava la signoría, e la compagnia vendeva altresì (5). Da Tolomeo prese egli cinque mila talenti d'oro in suo nome e nel nome di Pompeio; e tutti li ebbe senza che Pompeio avesse li suoi. Pompeio, appresso tutto ciò, sofferse che uomo servisse in suo guerra. Pompeio e li suoi triunfi à preso a parte di rapina, di furto sacrilego del tempio (6): robbare non refiutava niente, donde nè in che modo li venisse.

(1) Ma non così Svetonio, franteso del nostro A., ove dice: *Abstinentiam neque in imperiis, neque in magistratibus praestitit* (Pag. 41).

(2) Le parole chiuse tra le due ultime virgole sono tolte dal C. G.

(3) Qui abbiamo seguìto la lezione del C. G. Negli altri è errata.

(4) Manca nei cod. della Biblioteca questo passo, cominciando da: *entrava nelli templi.*

(5) Il testo: *Societates ac regna pretio dedit* (Pag. 41).

(6) Perchè alquanto migliore, seguimmo la lezione del C. G. Il periodo è difettoso, nè per studio postovi ci riuscì renderlo meno imperfetto. Il testo dice: *Postea vero evidentissimis rapinis ac sacrilegiis, et onera bellorum civilium, et triumphorum sustinuit impendia* (Ivi).

CAPO XLVIII.

Come Cesare fu sì bello parlatore, che di niente alcuno lo passava; e come egli scrisse delle guerre che fece in Gallia e in Affrica, e di quella contro Pompeo.

In parlare era Cesare sovrano, come nullo cavaliere che potesse essere migliore; sì che elli avanzava in eloquenzia li sovrani rettorici: dove elli era con loro, sopravanzava elli in piato per lo comune di Roma, sì che elli ne fu appellato padre e difenditore del popolo. Là dove Cicerone nomò li buoni parlatori, in una epistola che scrisse a Bruto, si disse, che elli non sapeva nullo eloquente, cioè sì bello parlatore, che di niente lo passasse. E disse Cicerone, che Cesare teneva una maniera, appresso ragione, moderata di parlare in piato, et erano sue parole vive e di grande scienzia, e chiare e nette e bene ordinate. A Cornillo suo nipote (1) scrisse Cicerone, che aiutatore non poteva elli menare avanti migliore nè più sottile che Cesare, nè più copioso a pensare vere sentenzie (2). Cesare pronunziava sue ragioni in piati con una ardente e tagliente ismossa, e con bello movimento di corpo e di membra. Di sue parole trova l'uomo assai scritte; e come elli scusò li compagni di Catellina; e come scusò (3) Metello contra li maldicenti; et una epistola trova l'uomo scritta de la battaglia (4), che Agustino (5) credeva che Cesare l'avesse fatta a' suoi cavalieri in Ispagna. Ma Assignus (6) de la battaglia di Spagna scrisse che elli non

(1) Correggi, a Cornelio Nipote.

(2) Il C. G. aggiunge: *e bel parlare, nè che sapesse profferire el suo bisogno più aconciamente di lui.*

(3) *Come scusò* manca nei cod. della Biblioteca.

(4) Nei pred. cod. manca eziandio: *de la battaglia.*

(5) Cioè, Augusto.

(6) Asinio Pollione.

ebbe larghezza niente di parlare; tanto subitamente fu assalito da' nimici. Allora fece elli medesimo de' suoi affanni di battaglia di Francia contra a Pompeio (1) le pistole al senato; e a Tullio e agli altri scrisse egli assai, tanto che nullo ardirebbe biasimarlo; nè mai fu tanto occupato in oste o in cavalcata, che elli non studiasse di fare sempre, quando elli ne avesse un poco di spazio.

CAPO XLIX.

Come Cesare molto fece e scrisse in giovinezza e in età d'uomo; e come era molto valente in cavallaria, e sopportatore d'ogni travaglio; e come nulla ragione lo tenne mai di fare cosa ch'elli volesse cominciare. — E come non mai ebbe paura di assembrarsi in battaglia; e se vedesse il suo esercito in volta, gli facea rifar testa col pararsi dinanzi a quelli che fuggivano.

Poi troviamo che Cesare fece due libri nel Londres (2) e ne le rettorie di Francia; e due ne fece allo assedio d'Amonda: Antiquates (3) li appella: un altro che ebbe nome Poeme (4), a l'andare di Roma in Ispagna. Tutto suo tempo voleva cambiar in chericia (5) o in cavallaria senza l'uopere di bere e di mangiare e di sollazzare. Molto fece e scrisse in giovineza et in età d'uomo; ma elli non fece niente tutto mettare

(1) Così i cod: ma dovrebbe leggersi: *e di quelli contra a Pompeio.*

(2) Così i codici.

(3) Correggasi: *Anticatones.*

(4) I cod. della Biblioteca *potene.* Il C. G.: *poteme.* Sono errori di copisti che non seppero leggere *poema.* Il testo dice: *poema quod inscribitur Iter* (Pag. 43).

(5) Cioè, nello studio. Così non molto innanzi ha chiamato Cicerone *lo buono cherico.*

in iscritto. Macures (1) che si trametteva di belle auguste (2), ne lassò molte per suo comandamento, che Augusto non voleva tutto trametiare in autore (3). Nullo (4) sapeva di cavalli e d'arme più di lui: più poteva travagliare e sofferire che uomo potesse credare. Quando elli cavalcava in camino, andava una ora a piei et una altra a cavallo; e ciò faceva perchè li battaglieri che esso menava, si travagliassero più volontieri per suo esemplo. Et andava sempre dinanzi a capo scoperto, o fusse piova o fusse sole o vento; e se elli andava a oste sopra una città, elli arrivava (5) una longa via in breve tempo. Bene era usato d'andare lo giorno, o a piei o a cavallo che andasse, cinquemila passi (6): apena poteva l'uomo credare che elli era prima alla città, che li messaggi di sua venuta potessero inanzi a loro esservi. Se elli trovava acqua senza ponte convenevole a passare, elli v'entrava dentro e notava e faceva otri di cuoio ove elli, notando, s'appoggiava, quando l'acqua era forte. E quando menava osti in pericolosi luoghi, si li menava si quetamente: chè già non andava per luogo ove elli potesse trovare aguatio, s'elli non avesse innanzi tutto lo passaggio proveduto. In Inghilterra non volse elli mai sua gente (7) e suo oste menare, davanti ch'elli

(1) Intendi, Pompeo Mauro.

(2) Errore ripetuto da tutti i cod., ma che non stimiamo doversi attribuire al nostro A. Egli forse aveva scritto: *delle biblioteche d'Augusto*. Per intelligenza del passo riportiamo le parole di Svetonio: *Feruntur et a puero et ab adolescentulo quaedam scripta: ut laudes Herculis, tragoedia Oedipi: item dicta collectanea: quos omnes libellos vetuit Augustus pubblicari in epistola, quam brevem admodum, ac simplicem ad Pompeium Macrum, cui ordinandas bibliothecas delegaverat, misit* (Pag. 44).

(3) *Autorità*. C. G.

(4) Erroneamente i cod. della Biblioteca: *Publio*.

(5) *Accivival*. C. G.

(6) Il C. G. legge: *C mila*, ed è più conforme al testo che dice: *expeditus meritoria rheda centena passuum millia in singulos dies* (Pag. 44-45).

(7) Quel che segue fino a: *elli udì dire*, manca interamente nei cod. della Biblioteca.

ebbe cercata la terra per sè medesimo, e li porti e l' entrare nell' isola e la maniera del navicare. Elli udì dire uno giorno che li Franceschi avevano assediata sua oste in una isola: elli si tramisse e passò tra' suoi nimici in abito di francioso. Elli trasse sua oste di Brandizio in fino a Durazo, nel cuore del verno, per mezzo del mare che tutto era pieno d' acqua e di navi di Pompeio; e quando Antonio e li altri a cui elli disse che venissero a presso di lui, non venivano (1), e li ebbe più volte mandati richiedendo, elli entrò di notte tutto solo in uno picciolo batello per andare per loro: tanto desiderava di combattare con Pompeio. Nè mai si volse scoprire al governatore del batello; nè non sofferse che elli cessasse di navicare, anco fu el legno presso che perito. Nulla ragione lo tenne mai di fare cosa (2) che elli volesse cominciare. Elli volse muovere un dì contra lo re Giuba e contra Scipione e Catone e loro oste, e non lassò però, per la bestia che fuggì de le mani a uno prete che voleva sacrificare: e dicevano che quello era malvagio segno, di ciò che la bestia si fuggì del suo sacrifizio. Quando elli fu passato in Affrica, elli aghiacciò e indebilì sì, che elli cadde nell' uscire del mare; unde li suoi cavalieri furono molto smarriti. Ma elli presto si ritornò nel suo buono essere, e disse che cadde ne la terra d' Affrica, e sognò che ciò era significanza che ella sarà (3) popolata del nostro sangue. Or diceva uomo per tutto che tutti li Scipioni erano adventurati e vittoriosi ne la terra d' Affrica; e Cesare in dispetto di ciò riteneva ne la sua tenda uno vecchio uomo, e sì gli aveva posto nome Salvami: qui giova (4) quasimente: « costui può salvare noi, così bene come Scipione li Affricani (5). » Molte volte era Cesare

(1) *Non venivano* è aggiunta data dal C. G. e voluta dal senso.

(2) I cod. della Biblioteca: *così*.

(3) *Sarà*, leggesi nel solo C. G.

(4) Forse meglio che *giova*, dovrebbe leggersi: *suona*.

(5) Così i cod. Il testo bensì dice: *despectissimum quemdam ex Corneliorum genere, cui ad opprobrium vitae Salutioni cognomen erat, in castris secum habuit* (Pag. 46).

in battaglia, che niuno se ne dava guardia; nè pregio nè altra tempesta non lo riteneva a movere: nullo riguardava mosse per tale tempo (1). Nè mai ebbe paura nissuna volta d' assembrarsi in battaglia, nè ancora in suo fine; chè elli diceva in suo cuore, che per vittoria che elli avesse, non ne doveva essere più alto niente se cadesse in pericolo (2). Alcuna volta miscadeva elli con li più provati (3) e sicuri di lui, per ciò che dimorava elli d' assembrare verso la fine della battaglia (4), ove vedesse li suoi nimici spaventati. Allora correva sopra molte volte, sì che quelli si fuggivano senza colpo ferire. Ma tanto com' elli fugivano (5), si ferivano ellino senza restare ne la battaglia; chè essendo a sembiante d' essere pericolosa, discendeva elli di suo cavallo, e faceva discendare sua gente per combattare appresso di lui a piei; chè quando venissero al gran bisogno, non potessero fuggire; anco combattessero vigorosamente a prova. Elli ebbe uno buono cavallo del quale noi abbiamo in qua drieto parlato (6); e quando l' indivini l' ebbero veduto, dissero ch' el (7) signore da cui el cavallo sarebbe cavalcato, sarebbe

(1) Così i cod: eccetto che due leggono: *oltre a tempesta*. Il testo dice: *Praelia non tantum destinato, sed ex occasione sumebat, ac saepe ab itinere statim, interdum spurcissimis tempestatibus, quum minime quis moturum putaret* (Pag. 46).

(2) Correggano i lettori con le parole di Svetonio. *Nec nisi tempore extremo ad dimicandum cunctantior factus est. Quo saepius vicisset, hoc minus experiendos casus opinans, nihilque se tantum acquisiturum victoria, quantum auferre calamitas posset* (Ivi).

(3) I cod. della Biblioteca: *con più privati.*

(4) I cod. medesimi omettono *della battaglia.*

(5) Abbiamo seguito la lezione del C. G., meno scorretta di quella de' cod. della Biblioteca: tuttavia, il periodo è sempre intricato e oscuro, e ne anche il testo viene in aiuto.

(6) Il C. G. aggiunge, ripetendo quello che altrove fu detto: *che aveva l' onghie fesse come dita, e li suo' piedi sembiavano quasi piedi d' uomo. L' uomo diceva che re Nicodeme di Bettimia li 'l donò, e altri affermavano ch' elli fu nato in suo raza.*

(7) I cod. della Biblioteca: *che dal.*

signore (1). Onde avvenne che Cesare lo notricò molto teneramente, e lui vi montò primeramente, però che el cavallo non voleva sofferire uomo sopra sè, se non Cesare. Non a ciò s' accorda Suthone che dice, che el cavallo che Nicodeme re di Bettinia li donò, ebbe uno corno ne la fronte aspro e duro col quale elli percoteva tra' cavalli. La sembianza del cavallo e li piei fessi e' feceli fare di marmo dinanzi al tempio di Venus. Cesare tutto solo rimetteva sua gente in campo, (2) quando eglino tornavano in fuga e in isconfittura. Quelli che fugivano, ritornare faceva ciascuno; e sì ritornavano di verso loro nimici. E le genti istrane erano tutte spaurate, vedendo loro nemici sì srotellati tornare diverso di loro. Talora fu che Cesare cominciò a ferire suo gonfaloniere che portava l' aquila d' oro, per ciò che elli li vidde fare sembiante e stare co li paurosi. Uno giorno Cesare li levò la 'nsegna di mano, e posela là dove la credeva tenere a le 'nsegne medesime (3).

CAPO L.

Come Cesare non lodava i suoi cavalieri per ricchezze che avessero, ma per virtù; e come elli voleva che fussero tutto giorno presti; e come era molto amisurato nel far giustizia dei loro delitti.

Cesare non lodava già e' cavalieri per bella ventura che la gli adivenisse; ma quando aveva provata sua forza, allora

(1) Il C. G. di nuovo aggiunge: *e ciò significavano suo' piedi che avevano dite come piei d' uomo*. Svetonio dice: *quem (equum) natum apud se, quum haruspices Imperium orbis terrae significare domino pronuntiassent, magna cura aluit* (Pag. 47).

(2) Seguiamo fino a *Talora fu che Cesare*, la lezione del C. G. Negli altri cod. furono omesse molte parole.

(3) Così i cod. nè è facile indovinarne il concetto. Svetonio dice: *quidem adeo......, ut aquilifero moranti cuspide sit comminatus, alius in manu detinentis reliquerit signum* (Ivi).

lodava elli di cavallaría. « Non giace, diceva Cesare, cavallaría niente in fortuna (1), ma in virtù e in prodezza (2). » Elli trattava cavalieri altresì equalmente duro e di buono aere (3). Elli non li teneva niente tutto tempo intorno di lui (4); ma quando elli sentisse appresso di sè li suoi nimici, allora li teneva presso a sè. Elli non li risparmiava, sì che ellino non dicessero in fra loro: « noi anderemo là ove ci assembraremo a battaglia; » per ciò che elli voleva che fussero tutto giorno presti senza suono muovere; sì che li moveva a fretta el giorno di festa (5). In altri giorni andava elli tutta notte e tutto giorno per gastigare coloro che non erano avacciati (6). Quando Cesare vedeva spaventati suoi uomini per paura de' nimici, unde avessero udita la novella, elli non amminorava niente la cosa nel numero per parole; anco affermava che era vero, e che era più che non si diceva: che se elli avesse detto loro di meno, e loro trovassero più, allora si potrebbero al bisogno spaurire. Ma quando li trovassero di minore potere, loro possanza ne cresceva. Cesare non faceva niente giustizia di tutti li dilitti; e quando la faceva, sì vi metteva misura. Nondimeno elli era agro e fervente a gastigare li suoi cavalieri (7) che movevano tenzione o lite, o quelli che

(1) Cioè, nelle ricchezze.

(2) Aggiunge il C. G: *e belle fortune vengano sovente a quelli che non ànno prodezze grandi.*

(3) Ci è sembrato doversi correggere in tal modo i cod. della Biblioteca, che leggono: *Elli trovava cavalieri altrèsì equalmente duri e di buono aere.* Il C. G. è qui anche più scorretto degli altri. Il testo dice: *Militem neque a moribus, neque a fortuna probabat, sed tantum a viribus: tractabatque pari severitate atque indulgentia* (Pag. 48).

(4) Queste parole sono state omesse, per inavvertenza dei copisti, nei cod. della Biblioteca.

(5) Così i cod. Il testo: *tum maxime esactor gravissimus disciplinae; ut neque itineris, neque praelii tempus denunciaret: sed paratum et intentum momentis omnibus, quo vellet, subito educeret. Quod etiam sine causa plerumque faciebat, praecipue pluviis, et festis diebus* (Ivi).

(6) Il testo: *augebatque iter, ut serius subsequentes defatigaret* (Ivi).

(7) Quel che segue di questo capitolo manca nei cod. della Biblioteca.

diguerpissero (1) o abandonassero loro maestro per paura senza commiato.

CAPO LI.

Come Cesare, dopo grandi stormi, dava licenza a' suoi cavalieri di fare ciò ch' eglino volessero; e come mostrava loro sembiante d'amore, sì che alquanti di essi, presi da la gente di Pompeo, prima rifiutarono la vita, che prendere arme contra Cesare.

Sovente donava Cesare a li suoi cavalieri, quando lo seguivano in grandi stormi vincere, licenza di riposare (2) e di sollazzare in tutte maniere ch' elli volevano; unde elli si vantava molte volte dicendo a loro: « miei signori commilitoni; » che vale a dire tanto, quanto compagni di cavallaria. Elli li onorava in robbe et in altri ornamenti: elli faceva dipingiare loro armi ad oro (3), acciò che fussero più belli in sua oste, e per meglio tenerli; e li ben guerniti si tenevano più volontieri verso di lui. Tanto lo' mostrava Cesare sembiante d' amore, che una fiata li venne novelle che li cavalieri che elli aveva mandati per uno suo bisogno, erano stati morti. Elli non si volse mai sua barba nè suoi capelli levare, in fino a tanto che gli ebbe vendicati; per la quale cosa li trovò tutta ora più a suo comandamento, e meglio e più arditi, e meglio l' amavano. Unde li advenne, all' entrare de la battaglia di lui e di Pompeio, che tutti li conestabili e li centurioni de l' oste li presentavano li loro cavalieri di tutte

(1) Più volte trovasi questa voce nel C. G., pel significato della quale v. lo *Spoglio*.

(2) In grazia alla sintassi abbiamo aggiunto *licenza*. I cod. della Biblioteca leggono *disducere* in vece che *di riposare*, come legge il C. G. Il testo: *licentiam omnem passim lasciviendi permittebat* (Pag. 49).

(3) Così il C. G.: gli altri erroneamente: *a loro*.

regioni che erano sparte, e ciascuno li presentava suo servigio di buono grado senza nullo soldo (1), e dissero li più ricchi che sosterrebbero li più poveri del loro proprio in quella guerra. Nè mai niuno li fallì in sì longo spazio di guerra. Alquanti ve n' ebbe de' presi in quella battaglia per la masnada di Pompeio; ma quando Pompeio prometteva loro vita, se volessero arme portare contra Cesare, essi la rifiutavano.

CAPO LII.

Come i cavalieri di Cesare sofferirono per lui grandi disagi, e fecero molte prodezze; e come poche volte si corrucciarono con lui; e come egli sapeva in breve o per autorità o per amore mettargli in pace.

Lo gran fatto è lo gran disagio ch' elli sofferivano per lui oltre a misura, non solamente alli castelli onde eglino erano ad assedio (2), ma al loro assedio medesimo (3). Chè quando essi assisero Pompeio a Durazzo, appresso ciò che Pompeio e li suoi (4) ebbero rotto el muro dunde erano rinchiusi, elli si furo fuggiti in Tessaglia, ove eglino trovarono una maniera di pane che mangiavano, altresì come pasta d'erba battuta assai dura e malagevole; unde disse Pompeio, che loro durezza era come di maniera di bestie, quando potevano quel pane mangiare. Poi comandò Pompeio, che quel pane fusse cessato (5), acciò che li suoi uomini no lo vedessero; nè non voleva che suo cuore ne immollasse (6)

(1) *Assoldamento*. C. G.

(2) Così il C G. Negli altri leggesi: *alli castelli v' erano all' assedio.*

(3) Cioè, non solo quando assediavano altri, ma quando essi medesimi erano assediati.

(4) I cod. della Biblioteca: *appresso ciò che li suoi* ec.

(5) Così i cod. Il testo: *amoverique ocius* (Pag. 50).

(6) Correggiamo i cod. che leggono *immolasse*. Il C. G. *molasse*.

per la gran fidanza di loro nimici; chè tosto se ne disperassero per tale vivanda vedere, se ellino sapessero come loro nimici erano indurati di mal sofferire, e l' ardimento che loro avevano per lui (1). Et assai appresso, quando Sciva fu morto a Durazzo, li altri che per paura aveano schifato (2) e fuggito la percossa del muro, li richiesero che elli prendessero vendetta (3) di loro corpi, che bene erano degni di morte. Ma Cesare aiutò molto più a confortare che a prendare vendetta, e disse (4) a loro che fortuna non era sempre mai vicina, e che sue altre battaglie aveva elli già vinte con poche genti vittoriose in molti luoghi, e grandi osti sconfitti; tali che uomo non l' arebbe potuto immaginare (5). E ne la città di Durazzo advenne elli, che Cesare aveva acomandato uno castello di legname ad una guardia della sesta legione, la quale chiamavano coorta. (La coorta era seicento cavalieri). Quella coorta sostenne un lungo assalto di quattro legioni di Pompeio, tanto che furo tutti presi da la gente di Pompeio. Unde l'uomo trovò ne la piazza, appresso lo stormo, dardi e saette dugento venti mila (6). Non è niente maraviglia, se gli uomini pigliavano esemplo et ardimento, però ch'e' suoi uomini erano tutti pieni d' ardimento. Quando Sciva ebbe perduto un occhio, e ferito per tutte le spalle e le coste (7), si teneva tutto solo contra uno oste, e guardava una rotta (8) di uno bettifredi che li era stato accomandato

(1) Periodo assai irregolare, ma conforme in tutti i cod. Il testo: *nec cuiquam ostendi jusserit; ne patientia et pertinacia hostis, animi suorum frangerentur* (Pag. 50).

(2) *Diguerpito*. C. G.

(3) Erroneamente i cod: *ellino prendessero*. Il C. G. in luogo di *vendetta*, ha qui e sempre *vengianza*.

(4) Anche qui correggemmo i cod. che leggono: *dissero*.

(5) *Niente anumerare*. C. G.

(6) *Dardi e saette in tutto dugento trentamila*. C. G. Il testo: *C ac* XXX *millia* (Ivi).

(7) Cioè, e quando fu ferito ec. Il C. G.: *ferito per tutto e per le spalle e per le coste*.

(8) *Fratta*. C. G.

a Durazzo; e disse Suthone che suo scudo fu spezzato in vintisei luogora. Arilaus (1), ne la battaglia di Marsilia, s' adventò co la man destra al bordo de la nave marsiliese, (2)e li fu colpita la mano e tagliata con tutte le dita: elli saltò (3) verso la nave co la mano sinistra, e fecela quasi tutta rivoltare, però che altrimenti non li poteva nuocere (4). A quelle cose, può l'uomo pensare come li sapeva trarre al suo amore, quando così morivan per lui. In cinque anni (5) che furo con lui in Francia, non mossero mai tenzione nè novità, perchè elli non fornissero (6) loro offizio e servigio. Veramente ne la guerra di lui e di Pompeio si corucciavano ellino alcuna volta; ma ellino riparavano a' loro offizii (7), unde si ritraevano a lui assai tosto; e più volte lo volsero lassare, ma ellino ritornavano tosto, però che tosto li sapeva lui mettare in pace, e più per sua autorità e per suo comandamento, che per umiltà che a loro mostrasse di parole. Elli non li andava niente tenendo nè lusingando, per ben che non li vedesse, sì come solevano, in amore di sè (8): sempre si metteva tra loro arditamente, e parlava a loro signorilmente, sì che elli li metteva in pace o per amore o per timore. La nona legione ruppe elli e spezzò a Piagenzia in Lombardia per loro discordia, e dette a tutti commiato; e sì era ancora la guerra di lui e di Pompeio. Nè mai cavaliere nissuno di quella legione potè mai essere restabilito al suo luogo, se prima non ebbe molte preghiere, e fu presa tutta

(1) Correggi, Acilio.

(2) *De le navi marsiliane*. C. G.

(3) I cod. della Biblioteca: *lassò*.

(4) *Che non li poteva altrimenti gravare*. C. G. Svetonio dice soltanto: *transiluit in navem, umbone obvios agens* (Pag. 51).

(5) Correggasi: in dieci anni.

(6) Il C. G.: *guerpissero*. Anche poco appresso, dov' è detto: *lo volsero lassare*, il medesimo cod. legge: *lo volsero diguerpire*.

(7) Così il C. G. Gli altri, non senza errore: *elli riparava*. Il testo infatti dice: *ut celeriter ad officium redierint* (Ivi).

(8) Intendi: Cesare non gli accarezzava quando vedesse venir meno in loro l'amore per lui.

innanzi la pena di coloro che avevano la rissa e la tenzone incominciata (1): e pochi sono de' principi che in così grande guerra dessero commiato a 6666 cavalieri (2). In quello tempo che si combattea con Farnax re degli Erminii, e doveva andare in Affrica, quelli de la decima legione domandaro loro soldo, e si volevano partire a grande pericolo de la cittade; nè per spaventamento ch' e' suoi nimici sapessero fare, non li volse pagare nè accommiatare (3): anco andò tra loro gridando a una boce: « serventi, ànno lancie in luogo di cavalieri (4), » e molte altre villanie; tanto che tantosto li recò al suo volere, sì che tutti risposero, che tutti erano suoi cavalieri; e lo seguitaro di loro grado in Affrica, altresì come contra a sua volontà, però che faceva sembiante, che non faceva bisogno nè cura di loro (5). E coloro che la 'ntenzione e la rissa avevano mossa, perderono el terzo di loro prede e di loro soldo che dovevano avere.

(1) Bensì dice il testo: *Et nonam quidem legionem apud Placentiam, quanquam adhuc in armis Pompeius esset, totam cum ignominia missam fecit: aegreque, post multas et supplices preces, nec nisi exacta de sontibus poena, restituit* (Pag. 51).

(2) Manca nel cod. della Biblioteca: *cavalieri.*

(3) Il testo: *neque adire cunctatus est, quanquam deterrentibus amicis, neque dimittere* (Ivi).

(4) Pare da intendere, che se i sergenti se n' andavano, rimanevano le armi. Per altro anche qui il testo è franteso, dicendo: *una voce, qua Quirites eos, pro militibus appellarat, tam facile circumegit et flexit, ut ei milites esse confestim responderint* (Ivi).

(5) Meglio il C. G.: *che non n' avesse cura.*

CAPO LIII.

Come Cesare anche in giovinezza fu di grande amore verso i suoi cavalieri e i suoi amici; e come mise in grande onore quelli che, di basso lignaggio, erano stati in suo aiuto.

Molto fu Cesare di gran fede e di grande amore verso sua cavallaria nel tempo di sua giovinezza (1). Mastiano (2), uno nobile donzello d'Affrica, difese elli una volta (3) contra lo re de' Numidieni, lo quale si chiamava Iensale. Elli prese per la barba in una tenzione lo figliuolo del re Giuba soldaniere (4), e trasse Mastiano de le mani di coloro, che 'l tenevano: elli lo scampò, e ritennelo un gran pezzo in suo ostello. Appresso, quando fu pretore, elli fu mandato in Ispagna, e menollo con seco a tale onore, che amenduni andavano in una carretta. Elli el misse nel numero de' suoi maggiori balii. Suoi amici riceveva Cesare per sì grande buono aere (5), che non arebbe potuto più. Et uno giorno andava Gaio Opio con lui e, cavalcando per mezzo uno bosco, si prese a Gaio uno male subitamente. Cesare lo fece tornare fuore di via, e veghiò tutta la notte con lui, e guardollo diligentemente da l'aria e dal sereno (6). E quando Cesare cominciò a montare in gran potere, elli misse innanzi in grande onore quelli che, di basso lignaggio, erano stati in suo

(1) Il testo: *Studium et fides erga clientes ne juveni quidem defuerunt* (Pag. 52).

(2) Correggi, Masinta.

(3) Così ci parve con l'aiuto del testo doversi ridurre a miglior lezione i cod. che hanno: *Mastiano, uno nobile donzello d'Affrica, difese. Elli uscì una volta* ec.

(4) Così il C. G. Gli altri sono interamente errati.

(5) *Bonarietà*. C. G.

(6) Il testo: *in diversorio loco, quod unum erat, cesserit; ac ipse humi, hac sub dio cubuerit* (Pag. 52).

aiuto et in rialzare suo potere; e quando l'uomo lo biasimava di basse genti così elevare, elli lo' rispondea, che se li ladroni o li robbatori o omicida li avessero aiutato a difendare suo onore, come questi, sì ne farebbe elli altrettanto. Elli non ebbe mai sì male talento, che elli non lo mettesse giù volontieri, se l'uomo li diceva e mostrava ragione, per qualunche cagione. Per che, Gaio Mario aveva assai aspre parole dette elli a lui: poi l'aiutò elli una volta essere ad onore di consolo, là dove elli non sarebbe a niente venuto, se per lui non fusse. Gaio (1) aveva scritta assai villania di lui: appresso lo richiese di pace per mezzo suoi amici. Cesare li scrisse tutto primero (2): ciò fu segno di pace e di concordia. Vilizio (3) Catulo fece di lui grandi rimproccie, e poi li offerse la emenda: Cesare si sottomisse (4) quel dì medesimo, e mangiò con lui in suo ostello, sì come ne l'ostello di suo padre, e poi furo grandi amici.

CAPO LIV.

Come Cesare fu molto amisurato a prendare vendetta.

A prendare vendetta di quelli che l'avevano ingannato, era elli molto amisurato. De' corsari di mare che 'l presero verso Rodi (5), fu elli molto amisurato; chè appresso che elli (6) ebbe sue ragioni pagate, elli li seguitò tanto che li prese, e fece loro capi mozzare, e poi crucifiggiare, per ciò che elli aveva iurato che li mettarebbe in croce; ma per franchigia non li volse mettare in croce vivi. Elli non sofferse

(1) Intendi, Gaio Calvo.

(2) Così il C. G.; e intendasi: fu il primo a scrivergli.

(3) Cioè, Valerio.

(4) Anche peggio il C. G.: *li sommosse*.

(5) Correggiamo i cod. che leggono *Erode;* menda notata anche alla pag. 23.

(6) Ciò che segue fino a *elli*, manca nei cod. della Biblioteca.

niente che la grande Cornilla lo vendicasse di Cornilla minore (1), e che nullo facesse male a Silla che lo faceva chiedere e cercare tutto giorno per tutto. Cornilla sua femina, la figliuola Giane che non voleva lassare, di cui ebbe Julia, la moglie che fu di Pompeio, anco lo nascondeva di luogo in luogo: e sì era amalato di quartana, quando quella Cornilla minore l'ebbe; e li convenne che le donasse buono mallevadore per lassarlo andare (2). Pillemor (3), uno suo servo, che aveva promesso a' suoi nimici che l'uccidarebbe di veleno, fece elli morire di semplice morte senza altro tormento. Quando Publio Claudio ebbe contrattato con Pompeio sua femina, sì come aviamo detto in qua drieto, et elli andò in abito di femina a lei; Parmites che faceva lo sacrifizio, l'accusò (4), e lo senato dimandò a Cesare se sapesse niente che Publio avesse el sacrifizio adulterato. E Cesare disse che non sapeva niente, con ciò sia cosa che (5) sua nutrice Aurelia e sua sorella Julia lo testimoniassero al senato. E quando lo senato lo dimandò, perchè aveva sua donna cacciata, quando non sapeva niente di suo fallimento (6), elli rispose e disse: « io voglio altresì tosto, che li miei fatti sieno senza biasimo e senza suspizione, come (7) senza crimine. »

(1) Seguiamo in questo periodo la lezione del C. G. Quella degli altri cod. è piena di disordine.

(2) Per la conformità dei cod. non fu possibile render migliore la lezione di questo passo oscuro ed errato. Non possiamo che citare il testo. *Cornelio Phagitae, cujus quondam nocturnas insidias aeger ac latens, ne perduceretur ad Syllam, vix praemio dato evaserat, nunquam nocere sostinuit* (Pag. 53).

(3) Cioè, Filemone.

(4) Erroneamente il C. G.: *la scusò*.

(5) In cambio di, avvegnachè.

(6) *Misfatto*. C. G.

(7) Così il C. G. Quello da noi seguito ha: *e quarto*. Il testo: *Quoniam, inquit, meos tam suspicione, quam crimine judico carere oportere* (Ivi).

CAPO LV.

Come Cesare nella guerra contro Pompeo, e appresso la vittoria che ne riportò, fu molto clemente verso i suoi nimici.

Pompeio fece una volta bandire, che tutti sarebeno tenuti per nimici di Roma e scritti, chi non tenesse col Comune. Cesare fece bandire, che quelli non si terrebbero nè qui ne là, sarebbero altresì come nel numero de' suoi nimici (1), e già non arebbero suo malgrado. A tutti quelli cui elli aveva in balìa e conestabilaría, ogni semplice ordine di cavallaría, donò elli commiato d'andare a Pompeio (2); chè, tanto come Pompeio fu bene di lui, sì ne allogò (3) elli per suo amore, e donò buono commiato d'andare a colui che l'aveva allevato (4). Preteio et Aufranio e quelli di sua masnada, quelli che trovaro venuti in loro tende, tutti l'uccisero, che per loro mercanzie e per loro parenti vedere v' erano andati: e per ciò che Aufranio e li suoi parlaro intra loro di pace, mai Cesare non degnò uccidere coloro cui elli trovava in sue tende, chè di quella medesima malvagità si sembrava (5). Nella battaglia di Tessaglia sgridò a li suoi cavalieri e sua gente, che ellino sguardassero loro cittadini; e li maestri che erano capi de la guerra, quelli (6) uccidessero. E donò licenzia Cesare a li suoi, che sguardassero e scampassero di morte cui elli volessero de li avversarii; nè mai nissuno de' suoi nimici morì per lui, se non in battaglia, eccetto solamente tre. E non

(1) Così i cod.: ma deve leggersi: amici.

(2) *Se elli lo si aveva ordinato per sua preghiera.* Aggiunta del C. G.

(3) *Mallevò.* C. G.

(4) A chiarire l'oscurità di questo periodo, citiamo il testo. *Quibus autem ex commendatione Pompeii ordines dederat, potestatem transeundi ad eum omnibus fecit* (Pag. 51).

(5) Il testo: *admissam in se perfidiam non sostinuit imitari* (Ivi).

(6) Così il C. G. Gli altri: *e loro.*

crede altri che quelli fussero morti per sua volontà; e sì l'aveano essi in molte cose ingannato, chè più volte s'erano ribellati e tornati a Pompeio. E poi che ellino si furo arenduti a lui, ebbero eglino da' suoi servi e da' suoi uomini (1) tormento per ferro e per fruste crudelmente. Questi tre furo Samaio, Fratus e Lucie Curie (2), uno buono valletto, el quale era giovinello. A l'ultimo sofferì, che quelli che erano suoi adversari, stessero nel paese e avessero balìe et onori, a cui elli non aveva nullo perdono nè nulla pace fatta (3). Silla e Pompeio avevan fatte (4) imagini a Roma in onore di loro vittorie: lo popolo ne l'aveva levate per piacere e grado di Cesare: elli le fece tantosto ritornare e riporre ne' loro primi luoghi.

CAPO LVI.

Come Cesare soffrì dibonariamente quelli che ne maldicevano; e come per la signoria e la gran ricchezza dove era venuto, salì in superbia, e dell'imperio abusò.

Quando le coniurazioni e l'assembree che e' cittadini vi facevano di notte contra di lui, li furo palesate; elli non fece più se non che elli disse in comune a tutti, che elli sapeva bene quella faccenda; e anco a Julio (6) et a Pitolao, li quali fecero libri e canzoni di lui piene di maldire, le quali abassavano assai suo onore e nome. Elli li sofferse così pazientemente (6) e così di buono aere, come facesse uno citta-

(1) Così leggono i cod: ma deve intendersi il contrario, cioè diedero eglino a' servi ed agli uomini di Cesare tormento ec.

(2) Correggi, Afranio, Fausto e Lucio Cesare.

(3) Il testo: *quibus nondum ignoverat* (Pag. 54).

(4) I cod,: *che avevan fatte.*

(5) Correggi: Aulo Cecilio.

(6) *Dibonariamente.* C. G.

dino. Sue opere e sue parole agradavano molto a la gente (1): a l' ultimo, la gran signoria e la gran ricchezza là dove elli era, lo misse in gran superbia. Elli volse che l' uomo vivesse a Roma sì come per suo insegnamento (2), et essere appellato imperadore e padre del paese, et avere imagini tra le imagini de li re che erano stati a Roma, e lo segno nel mezzo in alto (3), nel giorno de le feste, che tutto el popolo v'era. E tutte queste cose non li furo niente assai: anco sofferse che l' uomo li facesse più onore che non si convenisse ad uomo mortale. Elli stabilì proposti (4) in luogo di pretori, che provvedevano e' bisogni che dinanzi da lui none appartenevano se non a' pretori. Un giorno innanzi calende di gennaio morì uno de' pretori: Cesare donò tantosto suo onore ad un āltro. A dieci pretori diede Cesare licenzia d' ordinare le cose che non appartenevano fuore ch' a balii, e fece di questi dieci pretori che stati erano cittadini, alcuno francioso, e misse Cesare nel numero de' cittadini senatori (5): unde non fu niente bello a li Romani. Aufranio testimonia in suo scritto, ch' elli diceva apertamente che ciò che li senatori facevano, non era niente; e diceva che Silla non era niente saputo di lettera, quando elli si tramisse d' essere dittatore (6).

(1) All' incontro, il testo: *Praegravant tamen caetera facta dictaque eius* (Pag. 55).

(2) Così i codici.

(3) Correggano i lettori col testo che dice: *suggestum in orchestra* (Pag. 55).

(4) Intendasi, prefetti.

(5) Periodo alquanto irregolare, ma conforme in tutti e tre i cod. Il testo: *decem praetoriis viris consularia ornamenta tribuit. Civitate donatos, et quosdam e semibarbaris Gallorum recepit in curiam* (Pag. 56).

(6) Il testo: *Syllam nescisse literas, qui dictaturam deposuerit* (Ivi).

CAPO LVII.

Come Cesare venne in molta arroganza e ambizione.

Appresso diceva Cesare che l'uomo doveva in tutti i suoi bisogni pigliare consiglio da lui. Un giorno avvenne che uno sacrificatore aveva fatto uno sacrifizio, e ne la bestia, quando l'ebbe sacrificata, non si trovò punto di cuore. Allora la rinunziò; chè cotale cosa portava tristo segno (1). Cesare rispose per grande superbia, che elli farebbe lo segno venire quando elli volesse: e ciò adveniva che, non trovando punto di cuore ad una bestia, non l'aveva l'uomo niente a buon segno nè a gran fatto (2).

CAPO LVIII.

Come Cesare, salito in superbia, disprezzasse il senato; e come amava molto di essere adimandato re.

Quella sovrana invidia e verace che niente può essare stagnata, lo ismosse verso lo senato d'una cosa che elli fece (3), unde l'odiarono a maraviglia. Elli sedeva nel tempio di Venus: là vennero a lui tutti li senatori di Roma con certe carte e brivilegi alti e onorevoli, per parlarne a lui. Nè elli non si levò niente contra il senato, e fece quello che nullo consolo nè nullo dittatore aveva mai fatto innanzi a lui. Vero è che ci è di quelli che dicano, che elli si levasse contra li padri senatori: ma elli non lo' fece niente lieta cera. Altre

(1) Così il C. G. Gli altri leggono: *allora l'anunziò a Cesare. Rispose* ec.

(2) Il testo: *futura diceret laetiora, quum vellet: nec pro ostento ducendum, si pecudi cor defuisset* (Pag. 56).

(3) Il testo: *Verum praecipuam et inexpiabilem sibi invidiam hinc maxime movit* (Ivi).

volte ci vennero, che Ponte levato tutto solo contra lui, li altri de la compagnia s'erano tutti levati (1). Cesare lo tenne a grande disdegno, sì che molti giorni appresso non v' entrò, nè fece ad uomini una domanda, e diceva tutto dì: « io lo farei, se io non lassasse per Ponte: io vi darei ciò che voi domandaste, se Ponte lo potesse sofferire. » E gittollo del numero de' senatori, et a quello gran dispitto ch' eli ebbe dal senato, caricò (2) elli uno molto più orgoglioso fatto che li advenne. Un giorno che elli riparava col popolo dal sacrifizio, l' uno e l' altro andavano cantando lode a gran canti; tanto che uno prese una corona d' alloro, alla quale elli ebbe legato una bianca cotrice (3), e sì la misse in capo d' una imagine di Cesare, che era in sul muro del mercato. La bianca cotrice, con essa l' alloro, era segno di Roma. Allora si vennero due tribuni, Lepido Marculo e Fesio Filanto (4), e comandaro che la cotrice fusse tratta de la corona, e quello che l'aveva messa, fusse sostenuto in prigione. Cesare ne fu sì corrucciato, che elli dispose li due tribuni di loro offizio, e diceva che per ciò lo fece, chè dolente era di ciò, che li due tribuni li avevano tolta la gloria del rifiutare; chè non erano tanto stati, che elli dicesse: « non mi piace niente. » Ma uomo dice che elli fu irato di ciò, che il regno e la corona che elli teneva, aveva auta sì povera mossa come d' uno solo uomo, nè nullo degli altri aveva acconsentito. Nè d' allora innanzi non li caleva niente se elli era biasimato d' attendare a la corona: e già fusse ciò, che uno del popolo l' avesse salutato e appellato re, e detto: « Dio ti salvi, re Cesare; » e Cesare li avesse risposto incontra, e detto: « io non sono

(1) È franteso il testo che dice: *Idque factum eius tanto intolerabilius est visum, quod ipse triumphanti, et subsellia tribunitia praetervehenti sibi unum e collegio Pontium Aquilam non assurrexisse, adeo indignatus sit* ec. (Pag. 57).

(2) Così il C. C. Gli altri invece di *caricò*, leggono: *anco*.

(3) In cambio di *coltrice*, secondo la pronunzia senese. Così anche oggi udiamo in bocca del popolo: *utimo*, e non *ultimo*.

(4) Cioè, Epidio Marullo e Cesezio Flavo. Quest' ultimo è in seguito appellato dal nostro A.: *Nesio Flacro*.

niente re. » E molte volte Antonio li ebbe sovente offerta la corona in suo capo a le feste: vedente lo popolo, elli la rifutava. Tutto giorno, l'uomo la vedeva nel Campidoglio nel capo dell'immagine di Jovis. Che anco (1), el nome corriva che elli doveva andare a Troia la vecchia et in Alessandria, con tutta la bella giovinezza di Roma e del paese, e con tutta la ricchezza dell'imperio, e lassare Roma in mano de' suoi amici, a procurare o vero a fare di Troia o vero d'Alessandria la sedia dell'imperiato; e diceva l'uomo che tutto ciò sarebbe al primo senato che farebbe.

CAPO LIX.

Come li Romani non potevano udire nome di re; e come non erano lieti dello stato nel quale Roma era.

Quando l'uomo domandava a Luzio sua sentenzia, che era consolo, elli appellava Cesare re, perchè l'indivini avevan detto che li Turchi non sarebbero mai venti da li Romani, se non per re solamente: e ch'e' consoli l'avessero nomato re, non sarebbe agevole cosa a contradire (2). E ciò era una cosa, che li Romani non potevano udire nome di re per li mali che li loro re avevano già fatti adrieto; e questa cosa donò cagione di sua morte avacciare; chè elli non volevano (3) per forza che convenisse assentire loro regno, chè re non volevano elli ricevere niente. E per ciò avvenne che il consiglio che loro tenevano di due o di tre, elli lo tenevano insieme. Lo minuto popolo non era lieto di quello (4) stato nel quale Roma era, e biasimavanlo in segreto

(1) Così ci parve, seguendo il testo, dover correggere i cod. che leggono: *nel capo dell' immagine di Jovis scritto che tutto ec.*

(2) Il testo: *Proximo autem senatu percrebuit fama, L. Cottam XV virum sententiam dicturum, ut quoniam libris fatalibus contineretur, Parthos, nisi a rege non posse vinci, Caesar rex appellaretur* (Pag. 58).

(3) Così il C. G. Gli altri: *non voleva.*

(4) I cod. della Biblioteca: *questo.*

in ciò, che Cesare teneva sì grande maestà e signoria sopra loro. In uno libro aveva scritto Fano (1), che buona cosa non fusse che l'uomo (2) non mostrasse la corte a li novelli (3). Ciò fu ora per lo strano francesco che Cesare aveva fatto senatore; e per motto diceva l'uomo per la città: « Cesare à menato lo francesco a triunfo, e loro ànno messo giù loro braire, cioè guisa (4), et a la corte ebbe vestito mantello a senatore. »

CAPO LX.

Come, crescendo le sospezioni tutto giorno, li senatori giuraro la morte di Cesare.

Cesare fece consolo Deicaide (5) lo grande, senza opere accostumate e senza consiglio de' senatori: e quando elli entrò ne la corte per fare sì come costumato era; tutti gridaro che elli era niente consolo. Quando Lepido Marculo e Nesio Flacco furo messi fuore di loro offizio, sì come noi aviamo detto, ellino ebbero aiuto assai, e sì si tramissero (6) di loro mettare più avanti e di farli consoli, li primi che venissero appresso, per ciò che Cesare li aveva spodestati da tribuni. Luzio Bruto, che l'ultimo re Tarquino cacciò di Roma, aveva una imagine ne la città, ne la quale fu scritto di nascosto queste parole: « io vorrei che tu vivesse in questa ora. » Quasi dica: « io vorrei che tu deliberasse noi da Cesare, come facesti da Tarquino. » E ne la imagine di Cesare scrisse uomo queste let-

(1) Il C. G.: *Famio:* ma Svetonio non cita l'autore.

(2) I cod. della Biblioteca: *l'uno.*

(3) Queste parole sono chiarite dal testo che dice: *Bonum factum: ne quis senatori novo curiam monstrare velit* (Pag. 58).

(4) Foggia di vestire. Il testo dice: *Gallos Caesar in triumphum ducit: iidem in curia Galli braccas deposuerunt, latum clavum sumpserunt* (Ivi).

(5) Il C. G.: *Deitade.* Non ci sembra di aver trovato mai in Svetonio un nome che a questo si assomigli.

(6) Intendi, i Romani.

tere: « Bruto fu consolo, perchè elli cacciò lo re di Roma, e questo è ultimo re, per li consoli che elli à cacciati e messi fuore dell'offizio. » Così crescevano le sospezioni tutto giorno, unde li senatori iuraro la morte di Cesare, sì come voi potrete udire qua presso, e ucciserlo in tal maniera.

CAPO LXI.

Come li congiurati andaro sovente pensando ove si potesse uccidere Cesare; e come da ultimo s' accordaro di ciò fare all' idi di marzo ne la corte di Pompeo.

Bene furo in sino a sessanta senatori che tutti giurarono la morte e la distruzione di Cesare (1). Cassio e Bruto furono li principali e' maestri della giura (2). Assai andaro sovente pensando et immaginando e dubitando ove ciò si facesse e si potesse fare più acconciamente. L'uno diceva al ponte del Campo Marzio, quando elli passasse oltre per partire le dignità e li onori di Roma: « là potremo noi bene cacciarlo e traboccarlo del ponte: lo popolo sarebbe di lunga da l'una parte e dall' altra del ponte, ove elli passarebbe con noi a solo a solo. » L'altro diceva nel fare del sacrifizio, quando elli andasse o quando tornasse dal sacrifizio: l'altro diceva, quando andasse a le caccie et a li giuochi. Non di meno, quasi che uno grido: « lo giorno del rimutare del senato, come si fa ogni anno. » A questo s'accordaro, e lo giorno fu assegnato all'idi di marzo, cioè quindici giorni in fra lo detto mese (3), e doveva ciò farsi in la corte di Pompeio, che fu suo fine.

(1) Manca, *di Cesare*, nei cod. della Biblioteca.

(2) Ci prendiamo licenza di correggere i cod. che, colpa degli amanuensi, leggono: *guerra*.

(3) I cod. della Biblioteca: *a' di quindici di Marzo in fra lo detto mese*.

CAPO LXII.

Di molti segni che appariro dinanzi a la morte di Cesare.

Quando li coniurati furo insieme, e composto (1) el modo e 'l tempo, sì dissero che quello tempo e quello luogo era assai convenevole al fatto loro, e ben potevano attendare in fino allora, e sarebbe morto senza temenzia. Assai si vidde l' anno appresso esempli di sua morte innanzi che ciò venisse: bene se ne poteva elli medesimo accorgiare tre o quattro mesi innanzi ch' e' segni appariro.

In quello tempo advenne che verso Capova si trovava anticaglie di terra, là dove alcuni piantavan vigne e fare uopara da guadagnare, duve era stata la vecchia città: e quelli ine vi cavavano spesso, per ciò che spesso vi trovavano vaselli d' oro cuperti di metallo, di piombo e di terra, e sì li levavano disavedutamente. E così cavando, trovaro uno sipolcro ove Capis, el quale fondò Capova, giaceva. El quale di sopra aveva una lama di metallo, ne la quale erano scritte lettere greche, e dicevano che se l' ossa di Capis fussero scuperte, uno nipote di Julio, che fu figliuolo d' Enea, sarebbe morto et appresso sarebbe vendicato, chè molti uomini romani ne sarebbero morti. E quello nipote di Julio, de lignaggio d' Enea, sarebbe morto per le mani de' suoi cugini medesimi. E, veramente, li più che l' uccisero furo suoi parenti di Cesare e per sangue e per maritaggio. Non tenga persona questa parola a favola, chè Suthone dice che Cornillo Libam (2) fu molto privato di Cesare, e Locosmagno (3) altresì. Unde poco innanzi che elli morisse, li venne novelle

(1) È sottinteso: *ebbero.*

(2) Invece che Cornelio Balbo.

(3) I cod. così leggono; se non che il C. G. ha: *Lotos.*

che il cavallo (1) che elli aveva donato e sacrato a' suoi Dii, allora che passò (2) Rubicon ad arme contra Roma (l'aveva lassato andare senza guardia, e dislegato), non mangiava nè tanto nè quanto: anco piangeva a grosse lagrime. Cesare sacrificava un giorno: Soprona (3), uno prete che sapeva d'augurî, li disse sopra quello sacrifizio, che si guardasse da pericolo, chè elli non passarebbe mica li quindici giorni di marzo. Uno cervio, dinanzi la sua morte, venne d'uno bosco presso da Roma con uno ramo d'ulivo che elli portava in sua bocca, et entrò nella corte di Pompeio, ove Cesare fu morto. Et uccelli di diverse maniere entraro con lui, e spezzarono tutto per minuti pezzi lo cervio. La notte innanzi che Cesare doveva morire, egli sognava (4) che volava sopra de le nuvile, e che Jovis congiungeva sua destra mano a la sua. In quella notte fu aviso a sua femina Calpinia (5), che le colonne di sue magioni cadevano et uccidevano el suo marito a suo vedere. Allora avvenne subitamente, che tutte le finestre de la sala e de la camera, là dove giacevano, s'upersero tutte insieme di loro volontà ad una volta.

CAPO LXIII.

Come Cesare fu intra due se in quel giorno andarebbe alla corte di Pompeo; e come Bruto fecelo deliberare d'andarvi; e come per via uno uomo misseli in mano una lettera ne la quale tutto l'aguato era scritto.

Per questi segni e per sua malattia (ch'elli era stato amalato un poco) fu elli in tra due et anche in temenzia al-

(1) Svetonio dice: *equorum greges* (Pag. 59).
(2) I cod. della Biblioteca erroneamente leggono: *prima*.
(3) Il C. G.: *Soperina;* ma deve intendersi: *Spurina*.
(4) Meglio il C. G.: *sognò*.
(5) Più s'avvicina al vero nome il C. G. che legge: *Caplunia*.

quanto, se elli in quello giorno andarebbe a la corte, o se elli mettarebbe quello dì in occupazione d' altre cose che elli aveva a trattare. Ma Bruto venne a lui, e fecelo deliberare d' andare. « Signore, disse lui, venite là, chè il senato fu già buon pezzo a la corte, e voi ànno gran pezzo aspettato. » Allora si misse Cesare in via verso la corte di Pompeio, e già era la quinta ora del giorno, quando elli uscì fuore di sua magione. E mentre che Cesare andava, uno uomo li venne rincontro, e misseli in mano una lettera ne la quale tutto quello aguato e trattato era scritto. Ma elli non attese niente a leggere, ma se la recò ne la sua mano sinistra con altre per legerle tutte quante che anco le portava elli, che credeva legerle a la corte tutte quante (1). L' uomo (2) ebbe assai bestie uccise, che si credeva che le volesse offerire in sacrifizio, ma elli non poteva sacrificare, chè il cuore li andava fallendo e dispezzando u' là erano le regioni de' sacrifizi. Cesare chiamò Suplina (3) mentitore e bugiardo (4), e gabbando (5) li disse: « li quindici giorni di Marzo sono oggi, e sono ancora qui e senza nullo male. » Suplina rispose e disse: « e' sono venuti, ma non sono anco passati. »

CAPO LXIV.

Come Cesare fu morto dai congiurati.

Cesare entrò ne la corte di Pompeio, e quelli che la sua morte avevano giurata, s' assisono intorno a lui ciascuno nel suo stato che l' uffizio suo richiedeva. Intanto salì

(1) Il C. G.: *con altre insieme per leggerle tutte coll' altre che portava tantosto alla corte.*

(2) Intendasi, Cesare.

(3) È Spurina poc' anzi ricordato.

(4) *Falsoniero*, C. G.

(5) I cod. della Biblioteca: *gabendo.*

avanti uno di loro che prima doveva parlare. Cuberculoso aveva nome: ciò dice Suthone (1). Elli fece sembiante che volesse fare domanda; ma Cesare li fece cenno che elli avesse pazienzia un poco del domandare; e quello salì tantosto, e preselo con ambedue le mani per la tonica drieto dritto amendune le spalle. Come Cesare si sentì pigliare, subito si volse a colui che l'aveva assalito, et ebbelo esgridato a sua forza. Cassio lo ferì d'uno stile, e feceli una piccola piaga ne la gola, e li altri li fecero impeto d'intorno subitamente. Intanto Cesare sì ebbe presi due per le braccia, e preseli contra li stili, sì che la punta d'uno passò per mezzo al braccio, e sì l'intrò ne la gola e feceli una picciola piaga. Cesare (2) grappò uno stile di mano a Luce (3), e ferillo per mezzo el braccio. Allora Cesare si sforzò d'uscire fuore; ma elli non potè, chè Bruto lo ferì con suo stile nel petto, e quello colpo lo ritenne. E quando Cesare vidde che tutti li senatori li corrivano addosso, ciascuno con suo grande stile in pugno che avevano arotati, allora inviluppò el capo in sua tonica e coprì sue cose con mano sinistra col capo de la tonica, per cadere più onestamente, chè non voleva cadere discoperto.

Allora Cesare ricevette ventitre ferite, o vogliam dire piaghe. L'uomo ne trovava ventidue co la piccola che Cassio li diede ne la spalla. Allora li senatori, quando lo viddero (4) morto, si fuggiro qua e là; et elli rimase ine a giacere, e stettevi una pezza, in fino tanto che li suoi sergenti nol portarono, trovandolo morto, a sua magione; et una lettera pendeva al suo braccio contra valle.

(1) *Cimber Tullius* è detto da Svetonio (Pag. 61).

(2) Il C. G. legge: *Sutone dice che Cesare* ec.

(3) Non a *Luce*, ma a *Casca*, che al principio del seguente capitolo è chiamato: *Cassio*.

(4) *L'ebero*. C. G.

CAPO LXV.

Come li congiurati avevano fatto proponimento di trainare lo corpo di Cesare, e per paura se ne ritennero; e come fu palesato il suo testamento, dove si trovò nel numero de' secondi eredi Decio Bruto, colui che l' uccise.

In tutte queste ventitre piaghe, disse Anticius (1) medico, non ebbe niuna piaga mortale, se non quella che li diede Bruto nel petto. Tutti li coniurati avevano fatto proponimento di trainare lo corpo di Cesare, e di pubblicare tutti e' suoi beni al Comune, e di rompere (2) tutto quello che elli aveva fatto. Ma elli non ardiro di farlo per Antonio che era consolo, e per Marco Lepido lo quale era maniscalco di cavallaria: per timore di questi due lassaro. Poi fu palesato lo suggello di suo testamento, per la richiesta di Lucio Pisone, padre di sua femina. Cesare l' aveva fatto del mese di settembre dinanzi, et accomandato alla badessa vergine del tempio de la Dea Vesta. Aperto fu lo testamento di Cesare, e truovò l' uomo che elli faceva Augusto, che allora aveva nome Gaio Ottavio, erede di due partite di ciò che elli aveva. Luzio Pilato e Quinto furo erede de la quinta parte (3). Quelli tre erano suoi nipoti, figliuoli di due sorelle; e li altri parenti ebbero lo rimanente. Augusto amava tanto, che elli lo ritenne di masnada (4) come figliuolo, e fu appellato Julio come lui (5). Quinto di Bossius (6) disse che Cesare fece uno

(1) Antistio.

(2) *Di rappellare e di spegnere.* C. G.

(3) Il testo: *novissimo testamento tres instituit haeredes, sororum nepotes, C. Octavium ex dodrante, et L. Pinarium et Qu. Pedium ex quadrante* (Pag. 62).

(4) Cioè, di famiglia.

(5) *Si come egli era.* C. G.

(6) Correggi, Quinto Tuberone.

altro testamento al tempo di Pompeio, che fu dispezzato (e ciò fu innanzi la guerra), nel quale Pompeio faceva suo erede pienamente; e quello revocò, vedente sua cavallaria. Si truova nell' ultimo testamento, che se niuno figliuolo li nascesse, che lo lassava ne le mani de' più che l' uccisero, chè essi ne fussero guardatori e difenditori. Bruto, che l' uccise, fu uno de' suoi secondi ereditari (1) de' suoi beni, appresso li suoi primieri. E truovasi scritto nel testamento, che al minuto popolo, a chi giardini, a chi campi, a chi case et altre cose (2): e' più di loro ebero de' suoi beni; e così, vivente lui, l' ebbe scritto.

CAPO LXVI.

Come lo corpo di Cesare fu arso a grande onore nel Campo Marzio, a lato la sepoltura di Julia sua figlia; e come lo popolo corse ad assalire le magioni di Cassio e di Bruto.

Poi fu lo fuoco ordinato nel campo Marzio, a lato la sepoltura di Julia (3) sua figliuola. L' uomo gridò là entro che ciascuno escisse de la piazza, sì come l' uomo volesse portare offerta al fuoco; che se tutti uscissero per una porta, lo giorno non bastarebbe (4). Elli ebbe una immagine dorata sopra le immagini, nel luogo dove altri teneva la significanza (5) di Roma. Et, all'entrare del tempio di Venus, fu

(1) Invece che: *ereditani* o *eredi*.

(2) Non crediamo che i cod. omettano alcuna parola: ci pare una di quelle locuzioni ellittiche, onde giovavansi tanto efficacemente i nostri antichi scrittori.

(3) I cod. della Biblioteca: *Tullia*.

(4) Il testo: *Praeferentibus munera (quia suffecturus dies non videbatur) praeceptum est ut, omisso ordine, quibus quisque vellet itineribus urbis, portaret in campum* (Pag. 62).

(5) Forse, l' insegna.

messo in uno letto d'avorio lo corpo di Cesare, (1), coperto d'una porpore ad oro lavorata (2). L'uomo cantava per la pietà di sua morte, secondo el costume del paese, e diceva cantando: « io guardai coloro che m'ànno distrutto. » Antonio fece gridare (3) che ogni uomo li facesse tale onore, come si doveva fare a Dio et ad uomo (4). Li più nobili portavano lo corpo di Cesare sopra li omeri loro in fino al tempio, e l'uno diceva che si portasse el corpo a ardare (5) al tempio di Jovis; e l'altro in Campidoglio; li altri duve fu morto. Due saliro (6) innanzi con loro spade cinte e due dardi in loro mani, e ficcaro (7) due querci dentro tutte ardenti. Allora tutti li altri vi gittarono minuti arbuscelli, duve el fuoco s'apprese. E poi vennero li balii con tutti li doni che ciascuno portava (8): e li cantori del chericato stracciaro loro robbe e gittaronle nel fuoco; li cavalieri le loro armi; le matrone loro ornamenti (9); li fanciulli loro cotte e loro sopraveste, e tutte le strane genti che erano a Roma, facevano doni a loro guise intorno al corpo: li Greci medesimamente. che molte notti guardaro lo corpo e lo sipolcro (10) per onore. (11) Lo popolo e li maestri di Roma corsero a 'ssalire a la magione Cassio e Bruto, quando si partiro dal sepolcro; ma elli trovaro le magioni fornite, sì che furono rimessi adrieto. Al torno de la turba che el popolo fece, rincontraro Bisqua

(1) Manca nei cod. della Biblioteca: *lo corpo di Cesare.*

(2) Il C. G. aggiunge: *e la sua corona d'oro in suo capo*, *e la roba dov' egli era stato morto.*

(3) I cod. della Biblioteca: *guardare.*

(4) Qui finisce l'altro cod. della Biblioteca, talora citato con i segni I, VII, 4.

(5) Così il C. G. Il nostro legge: *el corpo al tempio* ec.

(6) *Entraro.* C. G.

(7) Così il C. G. Erroneamente l'altro: *e si chiaro.*

(8) Il C. G.: *con tutti li doni a portare.*

(9) Così il C. G. L'amanuense dell'altro scrisse: *herimanenti.*

(10) Il nostro cod.: *lo seppelliro.*

(11) Le parole che seguono in fino a *Cassio*, mancano nel cod. della Biblioteca.

pretore (1), chè tardi erano venuti, e credevano che fusse di coloro che gravemente avevano parlato sopra Cesare lo giorno innanzi. A colui tagliaro la testa, e ficaronla sopra una lancia, e portaronla per la città.

CAPO LXVII.

Come la cenere del corpo di Cesare fu messa in una mela di metallo dorata in cima alla piramide che fecesi per Cesare.

Poi fece lo popolo fare una piramide, cioè una gran colonna quadrata di pietra numidiena, sopra quattro leoncelli di metallo, d'altezza di venti passi, e lassù messe (2) la polvere del corpo di Cesare, in una mela di metallo dorata. Le lettere de la detta dicono così: « Qui giace lo padre del paese di Roma. » Longo tempo facevano gli uomini quine (3) sacrifizio, e tutte le stranie genti; e qui giuravano li Romani di loro cose e di loro discordie: « per Cesare così; e per Cesare altresì. »

CAPO LXVIII.

Come dicevano alcuni che Cesare non si curava di più vivere; e come egli ebbe quella morte che desiderava.

Tali aveva de' suoi amici, che dicevano che elli non si curava di più vivere, per ciò che elli non era niente e dispregiava le regioni del sagrifizio. Et altre cose fece Augusto

(1) Intendi, Elio Cinna. Il cod. della Biblioteca legge *e Ettore*, invece che *pretore*.

(2) *E in cima fu messa*. C. G.

(3) Seguimmo il C. G. più corretto dell' altro.

per sanità ch' e' suoi amici li donaro a fare (1). Tale v' ebbe che credeva che avesse sacramento di quelli ultimi senatori, che ciascuno li avesse iurato fedeltà; sì che elli aveva obstata (2) d' intorno a sè la guardia de la sospezione e de' Franceschi, che solevano suo capo guardare a le spade tutto dì. Li altri credevano e dicevano che a lui non caleva d'abandonare sè medesimo a pericolo, per ciò che lo Comune avea maggiore prode di sua vita, ch'egli medesimo (3); e farebbero loro dannaggio, se elli l'uccidessero, più che'l suo, per ciò che lungo tempo aveva avuto lo comune di Roma onore, possanza e grandezza d'ogni cosa; e se elli morisse, elli non dimorarebbero niente lungamente in pace, ma con guerra grande in tra' cittadini. Ma tutti affermaro, al diretano, che elli medesimo aveva tal morte allevata. E' già aveva udito dire che Currio (4), lo re di Persia, era stato morto lentamente e per lunga malizia: elli spregiava sì lenta maniera di morte, e per destino credeva che sua morte fusse subitana et astuziata, quando ella venisse. Quando lo giorno dinanzi a sua morte aveva elli mangiato ne la magione di Marco Lepido, et quine fu domandato, quale maniera di morte l' uomo doveva più desiderare; rispose elli: « morte subitanea, dunde nullo ne pigliasse guardia », chè lungo stentare non li piaceva niente.

(1) Non fu inteso Svetonio dove dice: *Suspicionem Caesar quibusdam suorum reliquit, neque voluisse se diutius vivere, neque curasse: quod valetudine minus prospera uteretur: ideoque et quae religiones monerent, et quae renuntiarent amici, neglexisse* (Pag. 64).

(2) Così i cod. Il testo: *custodias Hispanorum cum gladiis inspectantium se removisse* (Ivi).

(3) Così il C. G. Nell' altro cod. la lezione è errata.

(4) Intendasi, Ciro.

CAPO LXIX.

Come i Romani missero Cesare in tra' loro Dii; e come una cometa apparve che fu creduta l' anima di Cesare; e come di quelli che l' uccisero, niuno solo visse più che tre anni, e niuno morì di sua morte.

Cesare morì ne' cinquant' anni di suo essere (1), e tutti li Romani s' accordaro e misserlo in fra' loro Dii (2), e lo minuto popolo lo richiese. E quando Augusto, suo erede, li ebe sacrificato un giorno, secondo el costume degli altri Dii; cometa, una stella crinuta, aparì sette ottavi giorni (3), e cominciò a lucere intorno all' undecima ora de la notte. Cesare (4) si credette el popolo che fusse salito al cielo; e per ciò fecero una stella sopra lo capo de la immagine di Cesare. La corte di Pompeio, ove elli fu morto, fu serrata e chiusa. Se uomo trovava in alcuno luogo, che si dicesse che fusse morto in Campidoglio (5), ciò non è niente discordia; per ciò dove ch'el senato s' asembiasse, era lo Campidoglio, però che quello fu fatto per loro assembrare principalmente. Lo giorno che Cesare fu morto, fu appellato patricida; e stabiliro li uomini che già mai senatori non fussero appellati in quello giorno (6). Di quelli che l' uccisero niuno solo visse più che tre anni, e niuno morì di sua morte: l' uno morì in battaglia, e l' altro morì in mare. Tali vi furo che s' uccisero loro medesimi con quelli medesimi stili che (7) aveano morto Cesare.

(1) Così il C. G. L' altro: *Elli morì nell' anni di suo agio.*

(2) Questa parola che manca al nostro cod., ci è data dal C. G.

(3) Il testo: *stella crinita per septem dies continuos fulsit* (Pag. 65).

(4) Correggiamo il cod. che legge *Currio.* Il C. G. ha questa variante: *Si credeva lo populo che ciò fusse l' anima di Cesare, che fusse montata al cielo.*

(5) Quel che segue fino a: *però che quello*, manca al nostro cod.

(6) Correggiamo col C. G. L' altro cod. legge: *luogo.* Il testo: *ne unquam eo die senatus ageretur* (Pag. 65).

(7) Il C. G.: *onde.*

*

Nota (1) che Julio Cesare, stando imperadore di Roma e combattendo co' Tiberiensi, sì fu sconfitto e perdè maraviglioso numero de' suoi cavalieri; e fu di tanto pericolo quella battaglia, che non li rimase più che sedici cavalieri. Allora Cesare parlò a loro e disse: « partitevi da me, e non siate più miei; però che io voglio in questa fortuna darli oggi sedici cavalieri più che ella non à voluto (2). » E sapiate che Cesare fu di bella grandezza, ossuto e magro: lo collo ebbe sottile, o vero che pareva più che non era, perchè el collo era divelto. Ma forte di natura fu, e ciò si parbe in qua drieto; e grande mangiatore fu d' ogni vivanda, maggiore che bevitore; e quando fu morto, sì come si contia dinanzi, se li trovaro l' ossa de le gambe tutte sode senza alcuno mirollo, e quasi tutte l' altre d' ogni membro con molto poco. Amen.

* *

Sapiate (3) che Cesare fu el più valente imperadore e 'l più franco che mai avesse Roma, e tenne la degnità dell' imperio in grande stato quattro anni e sei mesi; e poi, per astio e per invidia, Bruto e Cassio e molti altri consiglieri (più di quaranta) a grande tradimento in sul palazzo di Campo Marzio, dove si teneva ragione, l' uccisero. E, com' è detto, ebbe XXII ferite; onde el popolo di Roma ne fu molto tristo e

(1) Questa giunterella del nostro Anonimo alla libera versione di Svetonio, o di qualche antico testo francese, è una di quelle superfettazioni che sì di frequente occorrono in fine dei codici.

(2) Nel cod. alcune parole furono dall' amanuense posposte, il quale scrisse altresì, *d'arme* invece che *darli*, secondo che altri cod. leggono.

(3) È questa un' aggiunta del C. G. La pubblichiamo perchè i lettori abbiano un miglior saggio della lezione di esso cod.

fece grande romore, e tolsero el corpo suo e, com' è detto, sì l' arsero con gran riverenzia; e l' ossa sue messero in una cassetta d' oro, e poi la misero in cima d' una longa e grandissima pietra che si chiama la guglia (1): sta ogi a San Pietro in Roma. E dicesi che di suo lignaggio sonno nati e' Colonnesi, e sonno stati di loro progenia XIV papa, e XIX imperadori, e molti re, e XL senatori, e molti consoli; e fu di suo' (2) casa el crudelissimo Nerone imperadore; ed Ottaviano, nobile imperadore, fu suo nipote; quello che regnò nel suo imperio XLII anni e VII mesi. E questo Ottaviano imperadore regnò dopo Julio Cesare, e fu eletto da' Romani, e fece grande vendetta di coloro che furono colpevoli de la morte del suo zio, e fu un uomo di grande giustizia, e vense Antonio re d' Egitto, perchè elli aveva cacciata la suo' sorocchia ch' era suo' moglie, et aveva tolta per moglie la reina Cleopatra; e distrusse tutto lo reame d' Egitto, e reconne oro e argento oltre a misura, e tutte belle gioie; sì ch' e' Romani e tutti coloro che furo con lui, furono tutti ricchi: e fu tale abondanza d' ogni bene in Roma, che mai non vi fu ricordata tale. E al tempo de la suo' signoria, tutto el mondo fu in pace e in riposo, sì che fue adempita la profezia d' Isaia profeta che disse: che tutti i ferri da malefizio si convertirebbero in bómari (3). Et in questo tempo nacque el nostro signor Jesu Cristo, anni V^{m}.CCLXIII da Adam in fino al suo advenimento. E costui (4) si dice che fu sì castissimo, che mai non conobbe altra femmina che la moglie. Quando egl' ebbe vinto Egitto, e morto Antonio e sotterrato ad modo di grande re; la reina Cleopatra, la più bella donna che fusse

(1) Scritto nel cod. *lagugla*.

(2) Come altrove avvertimmo, il C. G. legge presso che sempre *suo'* meglio che *sua*. Vi poniamo l' apostrofo per indicare il fognamento della vocale *a*, chè *suo* sta in luogo di *suoa*. È voce ancor viva del dialetto pisano. *Suoe* per *Sue* è nei Ricordi di Miliadusso Baldiccione (Arch. St. Ital. VIII. App. a pag. 63) e nel Comento del Buti.

(3) Invece che *vomeri*, per il solito scambio della *v* in *b*, e della *e* in *a*.

(4) Cioè, Ottavio Augusto.

al mondo, el credette fare invaghire di suo' bellezza per campare suo' vita; e lui, era fermo e stante di suo' vita, ebbela a vile. Questa vedendo la suo' fermezza, vergognossi e pensossi che la volesse menare a Roma, e farla morire in pregione, per soddisfare alla sua sorocchia, la quale le voleva male. Chiamò uno suo schiavo fedelissimo, e feceli trovare uno serpente vivo, e andò al sipolcro ov'era seppellito Antonio re, là ove si seppellivano tutti li nobili re e' famosi uomini d' Egitto; disciendo a questo suo schiavo, che volea fare sacrificio a Dio in sul corpo d' Antonio suo sire. E spogliossi innuda com' ella nacque, ed entròe dentro al sipolcro col serpente, e fecesi ricoprire in nel sipolcro allo schiavo, e cacciollo con grande pianto; e poi si pose quello serpente alla poppa manca per me' el cuore. E così morì Cleopatra, e questo ène el suo ultimo fine. Laus Deo. Amen.



SPOGLIO

DI VOCI E MANIERE NOTEVOLI.



A

Abramato. Bramoso. « E' suoi » cavalieri furo all' arme, e » abramati de la battaglia ol» tre a misura ». 207.

Accivire. Condurre a fine. Fornire. « Date ad me la metà de » la gente che à Silla, là dove » elli è; et io con quella metà » accivirò la 'mpresa de lo re » Mitridate ». 87. La Crusca non dà a questo verbo altri significati, che quelli di *Provvedere, Procacciare, Trovar modo di fare, e d' avere.*

Acrésciare. Accrescere. 7. Notiamo una volta per sempre questo senesismo, del quale a ogni passo s' incontrano esempî, per il facile scambio tra noi della *e* nella *a*. Così *Essare*, *Léggiare*, *Póvaro*, *Vinciare*, e va dicendo.

Adastiarsi. Sdegnarsi. Irritarsi. « Ottavio non si adastiò trop» po, chè vedeva bene che non » poteano scampare vivi ». 141. Manca con questo significato alla Crusca.

Aditare. Invece che Aitare. Aiutare. A questa interpretazione ci sembra dieno conferma le parole del nostro A., allorchè parlando di Cesare e di Pompeo poco innanzi la battaglia Farsalica, dice: « Fortuna li adi» tava ancora, per ciò che si » dovieno assembrare in Ma» cedonia ». 51.

Admennare. Condurre. *Amener.* La Crusca ha *Ammennare* nel senso soltanto di Percuotere, Menar Colpi. « Allora furo ad» mennati ne le mani di Sci» pione che allora era ne la » città ». 110.

Adrieto. Invece che Adietro; come *Drieto* per Dietro. Se ne trovano esempî in molte scritture senesi, ed è facile udirlo anch' oggi sulla bocca del nostro popolo. 213. 276.

Affazzonamento. Abbellimento. « Colli occhi lagrimanti e pian-

» genti, senza altro affazzona-
» mento rivenne al suo primo
» marito ». 91.

Afferrante. Lo stesso che *Ferrante*, dal basso lat. *Ferrandus*, o dal franc. *Ferant*, e significa il Color bianco di un mantello di cavallo. « Era in » sur uno afferrante destriere » arabo ». 245. *Cavallo ferante* è anche nel *Tes. Brun. Lat.*; ma l'ultimo editore non seppe spiegar quella voce, e la riputò erronea (V. T. I a pag. 275). Nel *Gloss. Lat. Cang.*, alla parola *Ferrandus*, sta fra gli altri questo esempio: « duo » albi equi, qui communiter » Ferrandi vocantur ».

A forza. A dispetto. « Aveva seco » li cavalieri che trassero di » prigione, a forza del senato, » Milone che era iudicato a » morte ». 94.

Agionse. Mutata, come spesso nelle scritture senesi la *u* in *o*. Aggiunse. « Allora tanta gente « vi s' agionse ». 104. Occorre molte volte questo scambio di vocale nel nostro Testo, e ne hanno molti esempî anche gli *Stat. Sen.* (Se ne veda lo *Spoglio* alle voci *Aggiungere*, *Aionta*, *Aionto*).

Aire. Aria. Voce affatto provenzale, che trovasi usata da molti dei primi nostri scrittori, massime poeti. Nei *Fatti* se ne avrà esempio a pag. 31. 83. 107. 126.

Notevole altresì *Arie* per Aria, come può riscontrarsi a pag. 81 e 82.

Airone e Virone. Remo: dal francese *Aviron*. Mancano con tal significato ai Voc. Nel genovesato sono voci ancor vive sulla bocca dei marinari, e l'usano più specialmente nel significato di Timone. « Li Marsiliesi si te» nevano alli vironi de la nave » 129. Vedasi altresì *Tirata di remi ad aironi.*

Aiutorio e Adiutorio. Aiuto. 177. 208. 218.

A la costa. Prep. Dallato. Nei Voc.: *Di costa*. « La insegna » de l'aquila fu abbattuta a la » costa di Catellina ». 38.

A la incontra. Venire e Andare all' incontra è modo ancor vivo in Siena. « Catellina, sen» tendo la venuta d' Antonio » che li veniva a la incontra...., » si mise verso la montagna ». 32. « Quando Airone venne co » li suoi discepoli, li Romani » li vennero alla 'ncontra ». 83.

Al diretano. In ultimo. Finalmente. Non trovammo questo Avv. nei Lessici. « Al diretano, » iudico, signori, che se voi » li lassate ec. ». 30.

Amollàre. Lo stesso che Ammollare. Mitigare. 77. 121.

Anima. Usato invece che Sangue: con questo significato manca ai Voc. « Come l' anima mi » batterà ne le vene, e lo mio » vertuoso braccio potrà dar» do portare ec. ». 78.

Antioccia. Così trovasi scritta per Antiochia anche nei *Dod. Con. Mor.*, e in altre scritture del buon secolo. Alla pag. 116 ove riscontrasi questa parola, avvertimmo che vi è l' *h* fognata, secondo il costume dei Provenzali.

Apparatore. Colui che appara, cioè impara. Discepolo. Manca ai Lessici. « Gli apparatori met» tessero maggiore cura a ri» tenerla (*la dottrina insegna» ta da' Druidi*) ». 57.

Appréndare. Insegnare. 122.

Árboli. Plur. di *Árbolo.* Albero. 117. 123. Ne sono esempî anche in altre scritture senesi, come nella *Sconfitta di Montaperto* e negli *Stat. Sen.*

Árcora. Plur. eterocl. di Arco. 115. Citando in esempio questa voce, ne omettiamo le consimili che s' incontrano nel Testo, come *Bóscora* per Boschi, *Luógora* per Luoghi, *Nómora* per Nomi. Lo stesso diciamo per quelle voci che sono prette latine, come *Corpora* invece che Corpi. 11. 288 e altrove.

Argomentare. Difendersi. Cercare riparo. « Quelli den» tro argomentavano con ma» cine e con fuoco grecesco ». 125.

Nel senso rifl. pass. per Industriarsi. « La gente di Ce» sare argomentârsi, e fecero » burchi di vérmene ». 135.

Argomento. Pretesto. « Li mes» saggi furo a loro mandati » con falso argomento ». 19.

Arie. Sust. sing. Aria. (V. *Aire*).

Armento. Armería. Per quanto studiassimo intorno a questa parola, non altra derivazione ci parve poterle assegnare, che dal latino *Armentarium*, Luogo ove si ripongono le armi. I Lessici registrano solo *Armamento* e *Armería*; ma *Armentarium*, *Armentatus*, *Armerii* sono tutte voci che possono riscontrarsi nel *Gloss. Lat. Cang.* « Più si » fidaro in uno poco di pa» lazzo, che ne le mura e ne » le tende e ne le volte de » l' armento di Roma ». 81. Può essere che nei cod. *Armento* sia errore, e che debba leggersi *Armentario?*

Arnese. Guernimenti militari. Armadure. Voce usata in questo senso anche dal Tasso. « Ce» sare abbandonò tutti gli ar» nesi alli suoi cavalieri ». 223.

Per Masserizie in genere. « Arsero le magioni e le ville » e li arnesi e le castella ». 51.

Arrivare una via. Percorrerla, Giungerne al termine. « Elli ar» rivava una longa via in breve » tempo ». 274.

Asaggiare. Asseggiàre, usato metaf. per Mettere in alto, in onore. Manca ai Lessici, che tranne il Tramater, non accolsero nemmeno Asseggiàre per *Assidersi.* « Fortuna ti vuole

» fare asaggiare come uno » Dio, ». 98. Nel testo è *Assaggiare*, ma per inavvertenza tipografica.

Asbergo e **Osbergo**. Usati continuamente per Usbergo. Basti citare le pag. 38. 76. 103. 104.

Asembianza. Ragunanza. Assemblea. Manca ai Lessici. « Le » antinate asembianze lassava » stare, si come costumato » era ». 259. Alla nota 3 di questa medesima pagina fu detto, alcuni codici leggere *Asembiate* in cambio di *Asembianze*. Bensi nella Crusca *Assembiata* non ha altro significato che quello di *Assembraglia* o di *Scontro*.

Asembrarsi. Accostarsi. « Una » nave marsiliese s' asembrò » a la nave pretoriana ». 128.

Asnellamente. Avv. che potrebbe aggiungersi ai Lessici, che già registrarono *Asnello*. « Lo » destriere rotava asnellamente ». 179.

Assegnato. Sospetto. Preso di mira, o come men propriamente oggi direbbesi, Indiziato. « Di una sola cosa ti prego, » che tu fugga anzi in altra » parte, che là dove io sarò; » per ciò che, ciò sarebbe » luogo assegnato, si che io » sarei cagione di tuo peri» colo ». 170. Con questo significato non si trova nei Lessici; ma nel *Gloss. Lat. Cang.* *Assignatio* sta per *Indictio*.

Assembrare. Raccogliere. « Dop» po li cinque anni de lo esiglio » di Tarquino re, si levò uno » suo gienero per vendicarlo, » et assembrò gran turba di » gente ». 2. « Vatilio avea as» sembrata grande e mirabile » oste ». 15.

Astuziata. Add. Procurata con astuzia, ad arte, con tradimento. Manca ai Voc. « Per » destino credeva che sua mor» te fusse subitana e astuzia» ta ». 303.

A suo vedere. Alla sua presenza. « Uccidevano el suo mari» to a suo vedere ». 296.

Atena e **Atenia**. 25. 153. *Atena* scrisse anche il Boccaccio: il Cavalca: *Ateni*. La *e* cambiavasi in *a*; e la *i* s' intrometteva assai volentieri, presso gli antichi, in molti vocaboli.

Augurie. Plur. di Auguria che viene dal latino *Augùra*, onde poi *Àugure*. 185.

Avventuranza. 161. (V. *Bene avventuranza*).

Avere buon cuore. Desiderare grandemente. « Pompeo avea » buon cuore di seguire Ce» sare ». 183.

Avilata. Lo stesso che Avvilata. Avvilita. 98.

Avisare. Scritto anche *Advisare*. Meglio che per Riconoscere o Ravvisare, come altrove avvertimmo, è usato dal nostro A. nel più semplice significato di Vedere. Adocchiare. 37. 70. 181.

B

Balire. Due volte occorre questo verbo, ma con diverso significato.

Per Reggere. Governare. « Voi sapete bene, signori ca- » valieri, come Lentulo n' à » baliti per sue paurezze e per » sua dimora ». 33.

Per Maneggiare. « Io vi co- » gnosco sì, che qualunque di » voi balisce sua lancia e sua » spada, io so quale è desso ». 206. *Balire* per Maneggiare è anche nell' *Ugurg. En. Volg.* pag. 314.

Bambillonia. Babilonia. 48.

Bambo. Stolto. Senza senno. 161.

Barata e **Baratta.** Sommossa. Tumulto. « Julio doveva muo- » vere guerra e baratta in » Roma ». 6. 76 e altrove.

Per Inganno. Malizia. « In ciò » puote l' uomo vedere ch' ella » è barata, chè assai ve n' à » che chiuderebbero le porte, e » riterrebbermi a forza ». 122.

Barattato. Add. da Barattare. Messo in disordine, in iscompiglio. Sbaragliato. « La inse- » gna de l' aquila fu abbattuta » a la costa di Catellina, e le » sue schiere furo rotte e ba- » rattate ». 38.

Bascio. Bacio. 130.

Bastiemare. Così tuttavia pronunciasi, in vece che Bestemmiare, nel contado senese. « Ma- » ledicevano e bastiemavano » per lui li Dii e la fortuna ». 223.

Bene avventuranza. Invece che Buona ventura. *Avventuranza* sta soltanto nel Voc. dell' Ab. Manuzzi, con esempio del Rucellai. « A la bene » avventuranza del prenze van- » no tutti ». 161.

Bettifredo. Battifredo. È frequentissimo nei *Fatti*. Se ne hanno alcuni esempî alle pag. 102. 123. 134. 175.

Bigio. Sust. per Aquilone. Vento di Tramontana. Nei Lessici è solamente add. aggiunto di colore. « Terremo dritto verso » Aquilone, lo quale si chia- » ma Bigio. (Altri dice che » Aquilone non è Bigio; anzi » ène uno vento che li nasce » di costa) ». 163.

Bóccola. Così nei *Fatti* è appellata più volte la Borchia che per ornamento era apposta nell' umbelico degli scudi. Manca questa voce alla Crusca. In alcuni Lessici ha il significato generico di Borchia da affibbiare. « Ferio Cesare di » sotto la bóccola de lo scu- » do ». 182.

Bociato. Celebrato. Laudato. 28.

Bogàme e **Bolgàme.** Vulcano. Mancano ai Lessici queste voci: nel Tramater sta solamente *Bolgàno*. Se non dènno credersi derivate dal corrotto latino dei più bassi tempi, pos-

sono spiegarsi mercè quelle leggi foniche della lingua, onde altre e consimili alterazioni vennero in molte parole del nostro idioma. Può dirsi, in fatti, che per la grande amistà che sembra essere sempre passata tra le consonanti *B* e *V*, *C* e *G*, e tra le vocali *O* e *U*, massime nel linguaggio senese, derivassero da Vulcano le voci *Bogàme* e *Bolgàme*. Rispetto, poi, alla probabile derivazione loro dal basso latino, aggiungiamo che negli Statuti del Comune di Siena compilati nel secolo XIII, e in alcune Deliberazioni del Gran Consiglio del Popolo dell' anno 1248, occorre più volte la voce *Bulgànus* e *Bolgànus* a significare la Zecca, voce che fu omessa altresì nel *Gloss. Lat. Cang*. Eccone alcuni esempî. « Cum in bolgàno Comunis » Senensis solitus sit stare et » esse unus campsor bonus » et legalis ec. ». (*Delib. Camp.* an. 1248 a c. 5 t.). E nel volume degli Statuti compilati regnando Carlo d' Angiò, si legge: « Statutum et ordina- » tum est, quod propter metum » incendii continui ignis qui » cotidie fit in bulgàno per » monetarios, fiat volta in di- » cto bolgàno ». (*Stat. Com. Sen.* n. 2 a c. 26 t.). E il nostro A. dice: « La polvere era sì gran- » de, come 'l bogàme di Ci- » cilia quando spande le fiam- » me ». 181. E alla pag. 82. « Bolgàme, lo quale è nel mare » di Sicilia, si gittò fuore sì » grande fiamma verso Roma, » che parbe che montasse in » fino al cielo ».

Bradone e **Brandone**. Brani. Brandelli. Liste. Dei molti esempî che potremmo addurne, trascriviamo i seguenti. « L' uo- » mo vedea brandoni di fuoco » grandissimo cadere e volare » per l' aire ». 81. « Motto non » faceva neuno, e gittava bra- » doni di fuoco ». 175.

Braire. Benchè di apparente derivazione francese *(Braire)*, questo verbo trae origine dal barbaro latino *Bragire* o *Braiare*. Anzi in alcuni codici *Braiare* ci è dato per variante invece che *Braire* (V. a pag. 36, nota 1). Tuttavia, *Bragire* e *Braiare*, latini, non sono sinonimi; chè il primo significa propriamente Nitrire; l' altro Gridare o forse meglio Vagire; significato che in antico apparteneva anche alla voce francese *Braire*, laddove oggi questa si adopera quasi esclusivamente nel senso di *Ragghiare*.

Braire, adunque, come derivato di *Bragire*, sta per Nitrire, e in questo senso dee credersi l' usasse il nostro A. nel seguente passo: « Quando » furo affrontati tanto che dei

» dardi si potevano ferire, allora si potevano vedere rómpare e spezzare dardi, cavalli brocciare e braire, e saette volare minutamente ». 36. Vero è che ci si potrebbe opporre, che nel preallegato esempio la voce *Cavalli* è passiva del verbo *Braire*, come evidentemente lo è dell'altro *Brocciare;* e che per conseguenza *Braire* non può quivi stare per Nitrire. A cotale obiezione potrebbe rispondersi, dicendo, che, quanto a regolarità di costrutto, gli antichi nostri scrittori, a' quali nè Grammatiche nè Lessici nè altro venivano ad aiuto, non sono sempre irreprensibili; che anzi negli scritti loro s' incontrano ben più gravi irregolarità che quella del predetto passo non sia. Ad ogni modo, non contestiamo che, volendo serbate le leggi del discorso, potrebbesi alla voce *Braire* assegnare il significato proprio di *Braiare*, variante data dai codici, cioè di Gridare: il che ammesso, si dovrebbe credere che *Braire* significasse nel nostro caso il Gridare dei cavalieri ai cavalli per eccitargli anche con la voce alla corsa.

Ma, quantunque meglio ci persuada il significato di Nitrire, ne lasciamo a' più competenti il giudizio.

Brettesca. Così sempre in cambio di Bertesca. « Allora cominciaro li cittadini loro terre » ad apparecchiare, e dirizzare » brettesche ». 94.

Brigidare. Rompere. « Per quello triunfo brigidò lo scudo ». 253. Questo verbo che invano cercherebbesi nei Voc. della nostra lingua, teniam per certo derivi o dal francese *Briser* o, più probabilmente, da *Brisare*, voce di bassa latinità, registrata nel *Gloss. Lat. Cang.*

Brocciare. Spronare. Pungere; dal provenzale *Brocar* e *Brochar*. « Si potevano vedere rómpare e spezzare dardi, cavalli brocciare e braire ». 36. « Broccia lo buono destriere de li speroni ». 179.

Buonarietà e **Dibuonarietà.** Voci che vengono dal Provenzale. Nei Voc.: *Buonaeretà* e *Buonarità*. Bontà. Amorevolezza. « Non die uomo, al presente, parlare di buonarietà » nè di misericordia nè di merzè; chè donare altrui bene, » questa è nostra dibuonarietà ». 27. (V. *Dibuonaire*).

Burugliare. Usato per significare il sibilo di una palla che, tratta dalla fionda, rompe l'aria con velocità. Sibilare. Fischiare. Voce che dovrebbe aggiungersi ai Lessici, chè è di bella armonia imitativa. « Lo» godaio .... mise una palla » di piombo di grossezza d'una

» mela di bosco ne la fonda,
» e trasse: la palla n'uscio bu-
» rugliando, e fendendo l'ai-
» re ». 129.

C

Cambiare battaglia a paese. « Or conviene, dunque, che » voi siate arditi; e neuno cam» bi battallia a paese, se elli » non vince », 34. Locuzione assai vivace per significare che niuno abbandoni il campo della battaglia per cercar pace e riposo, s'egli non esce della battaglia vincitore.

Campestre. Plur. di Campestre o di Campestra. « Furo intra » castella e cittadi intorno di » dodici, e bene VII.ᶜ campe» stre ». 51.

Canaletti. Cannelletti d'argento o di cristallo o d'altro, dei quali facevano uso gli antichi per bere, attraendo con essi il liquore dal vaso. Tal costume conservasi nel cerimoniale del Papa, quando consuma, pontificando, i misteri Eucaristici. « Per niente s'affa» diga l'uomo in fare vasi d'oro » e canaletti d'argento per be» re ». 139. Questo significato non avvertirono i Lessicògrafi.

Cancellare. Vacillare. Tremare. Voce venuta dalla lingua provenzale. « 'L ponte cancellò » tutto ». 104.

Per Ondeggiare. « Qui si » talliavano teste e braccia e » costati: scudi e gambiere an» davano cancellando per l'ac» qua ». 126. Si dubitò che gli esempi sin qui addotti di questa parola con tal significato fossero erronei, e fu detto doversi leggere *Ciancellare:* or potrà ciascuno togliersi dalla mente ogni dubbio.

Cappello. Per Corona. « Avea in » suo capo uno cappello di » branche di quercia con tutte » le ghirlande ». 78. Notissimo l'esempio dantesco; e se ne ha riscontro anche nelle Novelle del Boccaccio.

Cappello del Ferro. Elmo. » Tago lo ferìo sopra la testa, » ché aveva perduto lo cap» pello del ferro ». 126. E così legge il codice, invece che: di ferro.

Cappia. Usata per significare quella Spranga di ferro onde si collegano pietre. Manca ai Lessici, ed è voce ancor viva e frequente nel comune linguaggio. « Li voltoi erano bene fermi » a dura calcina e con grosse » cappie di ferro con piombo ». 133.

Cárdamo. Accorciamento di Cardamòmo. Non si trova nei Voc. « Mangiano cárdamo in com» panaggio ». 87.

Carogna. Cadavere. « Empire la » città di carogne e di san» gue e di budella e di pian» to ». 24.

Cavelle. Giusta la pronuncia senese, invece di Covelle. Niente. Nulla. 7. 24.

Cavina. Cavità. Caverna. Manca ai Voc. « Li uomini rimane» vano annegati in quelle ca» vine ». 141.

Questa voce, ma con diverso significato, è tuttavia in uso presso i senesi, i quali chiamano *Gavina* quel che altrove dimandasi *Fogna* o *Cloaca*. I Voc. registrano, nel solo numero del più, *Gavine* per dinotare il malore che altrui viene nelle tonsille.

Celli. Cigli. In qualche parte della provincia senese, e in ispezie nella montagna di Cetona, pronunciasi anch' oggi, con la *e* molto larga, Ceglio per Ciglio, Cegli per Cigli. « Cesare » guardava la sua fronte chia» rissima et ampia e piana so» pra li celli sottili e ben » volti ». 240.

Cénnare. Alla senese, per Cenere. « Ciò ch' e' Romani ave» vano fatto, dovenne cén» nare ». 125.

Certano. Certo. Voce non molto usitata dagli stessi antichi scrittori. 261.

Certanza. Certezza. « Li nostri » maggiori abbiano vera cer» tanza di ciò che fare si con» viene ». 19.

Chérere. Generalmente è definita per Domandare. Volere. Nei *Fatti* occorre quattro volte, ma col significato di Cercare, ed è allora sempre al gerundivo che, come osserva il dotto Annotatore degli *Stat. Sen.* sì ben ritrae la sua immediata discendenza dal latino *quaerendo*. « Le madri e le mogli » andavano a la riva scapel» liate e piangenti, cherendo » loro filliuoli e loro mariti » morti ». 131. Vedasi ancora a pag. 83. 135. 155. Col medesimo significato, e al gerundivo, trovasi anche nell' *Ugurg. En. Volg.* « O Turno, doman» dando e cherendo te superbo » con nuova occisione ». 340. Per Domandare. « Non vuo» le che voi Romani cheriate » altro risponso ». 156 e altrove.

Chiusa. Trincea. 179.

Ciaravello. Nel numero del più *Ciaravella*. Cervello. « Poi ne » ferì un altro a la spada, sì » che li fece spándare lo cia» ravello ». 147. « Le ciaravella » li usciro de la testa ». 130 e altrove.

È modo proprio della pronuncia senese. Così nelle *Pred. Volg. S. Bernard.* trovasi *Ciarvelliera* invece che *Cervelliera*. 225.

Ciliarce. Per Chiliarche. « In » Roma avea molti officî, sì » come tribuni, questori, ve» scovi, pretori, patricii, cen» sori, ciliarce ». 3. E il Villani (Lib. I, cap. XXIX): « Al-

» tri ufficii diversi come fu-
» rono tribuni del popolo e
» pretori e censori e ciliar-
» che ».

Cimento. Cemento, per il facile scambio nel senese della vocale *e* nella *i*. 171.

Cognoscere. Conoscere. « Se » io.... cognobbi di vostra » bontade, io cognosco al vo- » stro sembiante et a la vostra » cera ardita..., che voi li » avete già vinti ». 206. Questo verbo che i Lessici chiamano antiquato, dagli abitanti delle nostre campagne si usa anch' oggi continuamente in ogni tempo, modo e persona. Non abbiam sentito a dire mai da un nostro campagnuolo: *Conosciuto*, ma sempre *Cognosciuto*, part. che sì di frequente occorre anche nelle *Lett. S. Cater.*

Collàre. Verb. att. Tirar su con fune. « Elli era già notte quan- » do le vele collaro ». 163.

Collata. Col significato generico di Colpo manca ai Voc. 73. (V. *Menare la prima collata*).

Companaggio. Companatico. Voce ancor viva, massime nel napolitano. I Voc. la omisero. « Mangiano cárdamo in com- » panaggio » 87.

Contenimento. Contegno, Portamento. Manca in questo senso alla Crusca. « Cesare salio un » poco alto che li altri, e ten- » ne la faccia in alto, e fu di » sì fiero contenimento e di » tale grazia, che non dottò » neuno ». 160.

Contiare. Contare. Narrare. Come in tutti gli antichi testi senesi, così pure nei *Fatti* occorre frequente. Il Gigli la disse una delle voci più speciali del parlar senese (*Vocab. Cater.*); e in fatti la si trova in tutti i suoi significati negli scritti del secolo XIII.° (V. *Dod. Con. Mor.*), come in alcuni del XVI.° Nel nostro testo possono aversene esempi alle pag. 6. 171. 224. (Vedasi a questa voce lo *Spoglio* degli *Stat. Sen.*).

Contio. Calculo. Ragione. « Que- » sta questione non è di con- » tio nè di pagamento ». 27. *Contio* è spesse volte nei *Dod. Cont. Mor.*, ma col significato di Racconto. « Entra queste » storie si metto uno Contio di » grande profitto. » 21.

Contradetto. Sust. Contraddizione. 109.

Contra valle. All' in giù. Modo avv. non registrato dai Lessici. « Una lettera pendeva al suo » braccio contra valle. » 298. E altrove ancora.

Convenire. Citare in giudizio. « Al diretano, iudico, signori, » che se voi li lassate scam- » pare, io vi lassarei ben con- » venire. » 30.

Per *Esser di necessità*, *di bisogno*. « Convenne che An-

» tonio per forza votasse la » sella » 217. Quest' esempio ci dà motivo ad una osservazione. Nel testo riesce il passo assai oscuro ed irregolare. Descrivendosi infatti il combattimento fra Domizio ed Antonio, è detto: « Appena el » buono scudo lo difese (*An-* » *tonio*) da morte; ma per la » spessa fortezza de le brac- » cia. Domizio convenne che » Antonio .... per forza votas- » se la sella. » Ora ci sembra che toglierebbesi il difetto della lezione, aggiungendo il segnacaso *di* al nome *Antonio*, e leggendo: « Appena el buono » scudo lo difese da morte: » ma per la spessa fortezza de » le braccia (di) Domizio, » convenne che Antonio ec. ». Se v'ha cui non disgradi questa interpretazione e licenza, abbia per non fatta la nota apposta in tal passo e segnata col num. 2.

Conventigia. 27. (V. *Convotigia*).

Convotigia. Avidità. Desiderio effrenato di ricchezze o d'onori o d'altra qualsiasi cosa. È voce antiquata e di derivazione francese, tal che in alcune scritture trovasi anche *Convotisa*. Nei *Fatti* si ha spesse volte *Convotigia*, ed una volta *Conventigia*. La prima non si riscontra nei Lessici. « Per folle » e malvagio consillio e mal- » vagie convotigie ciò fecero ». 29. « Io ò molto parlato di » vizio, d' avarizia e di lus- » suria e de la conventigia » de' nostri cittadini ». 27.

Coraggio. Desiderio. Volontà. 90. 136.

Cordovàno. Cuoio preparato che lavoravasi in Córdova, donde venivano le pelli concie, e del quale suolevasi vestire tutta la bardatura de' cavalli. Nei *Fatti* sembra usato per la bardatura stessa. « 'L colpo scese sopra » le spalle del cavallo di Pre- » teio, già unque cordovano, » che covertura non valse che » la guisarma no lo squartas- » se ». 39. Il passo riesce oscuro per la errata lezione di tutti i codici; ma dee intendersi, che nè il cordovano nè la covertura salvarono dalla morte il destriere di Preteio.

Il popolo nostro chiama *Cordovano* chi è di cattiva cera, ed ha giallastra la pelle del viso.

Cortesemente. Destramente. Con bel modo. « La iura si disco- » prío et abassó per la morte » di Piso. Allora Iulio Ce- » sare si partì cortesemente » di Roma ». 6. A quest' esempio altro può aggiungersene delle *Ist. Pist.* « Perchè parea » loro che l' opera fosse sco- » perta, si partirono cortese- » mente di Pisa ». 333. In questo medesimo senso fu u-

sato anche dal Villani, e nel Pecorone è detto: *sotto cortese guardia*. Manca con tale significato nei Lessici; ma sembra che per l'autorità di sì fatti esempî, ben potrebb' esservi accolto.

Corrire. Così anch' oggi nel linguaggio senese, invece che Correre, per la ragione addotta alla voce *Cimento*. 298.

Costuriere. Dal francese *Couturier*, o, se vuolsi, dal latino de' bassi tempi *Costorarius* e *Cousturarius*. Sarto. « Cesare » abitò innanzi ne la ruga » de' costurieri, in una pic» cola magione ». 264. Grazie all' affinità che è tra questa e la voce *Costura*, ci pare che non si farebbe offesa alla dignità del nostro idioma, aggiungendola ai Voc. Nei *Band. Lucch.* a pag. 51 è *Costore* e *Costrice*, parole che ove non sieno una contrazione di *Cucitore* e *Cucitrice*, potrebbero nel latino *Costorarius* trovare la loro derivazione, e diventar sorelle di *Costuriere*.

Crocco. Uncino. « Gittavano croc» chi con corde per ritenerle » a forza ». 103.

Crullarsi. Crollarsi. Muoversi. « Crullansi quelli árboli per » loro medesimi senza neuno » vento ». 123. Anche nel *Viag. Parad. Terr.*: « Non si senti» vano, e non si mutavano, » e non si crullavano ». 167. Così anch' oggi pronunciasi nel territorio senese.

D

Deessa. Dea. 82. 84.

Delisiano. Questa voce che suol essere aggiunta di *Paradiso*, nei *Fatti* è usata come se fosse sust. Dubitammo, dapprima, considerando la novità della cosa, che per inavvertenza dell'amanuense del codice archetipo, fosse stato omesso *Paradiso*, e, come già avvertimmo (Pag. 240, nota 4), volevamo riparare a questa creduta omissione. Se non che, il consenso degli altri codici poté farci avvisati, che appunto per andar essa voce congiunta sempre a Paradiso, questo si fosse venuto col tempo a sottintendere, e che *Deliziano* stesse senz' altro a significare il *Paradiso terrestre*. Esempî di adiettivi usati nel comune linguaggio per sustantivi, abbondano nella nostra lingua. Oltre di che dee notarsi, che se bastò dire in Atene il Giusto per accennare ad Aristide; se a Padova si ha la Chiesa del Santo, e in Siena il palazzo del Magnifico, senza che convenga aggiungervi il nome di Antonio o quel di Pandolfo Petrucci, nulla osta a far credere che, per antonomasia, il Paradiso terrestre fosse dai nostri antichi appellato il *Deliziano*.

Probabile è che noi c' inganniamo: diremo bensì che troppo di frequente si suole da chi pone in luce antiche scritture, far colpa agli amanuensi di locuzioni e di voci che possono, bene considerate, ricevere interpretazione. Se è quello il più facile e spedito modo per vincere ostacoli, è egli altresì il migliore e più onesto? Lasciandone il giudizio ai lettori, trascriviamo il passo in quistione. « Carabisso na- » vicò tanto,..... che consumò » la vivanda che aveva, e poi, » consumata la vivanda, man- » giò delli uomini, e niente » ne potè sapere. E fu in fino » al Deliziano, là dove un vec- » chio uomo li parlò e disse » ec. ». 240. 241.

Desporre e **Disporre**. Deporre. « Lo terzo decimo anno che » el re Tarquino fue despo- » sto ». 3. « Elli dispose li » due tribuni di loro offizio ». 291. *Desporre* non è avvertito nei Lessici.

Dibuonaire. Add. che può essere altresì scritto: *Di buon aire*. È voce tutta provenzale; e siccome in questa lingua *Aire*, lorchè si riferiva a persona, valeva *Maniera*, *Qualità*, *Grazia*, perciò delle voci *Di bon aire* ne formarono gli antichi una sola, e fecero l' add. *Dibonaire* o *Dibuonaire* per Amorevole, Aggraziato, Di cortesi maniere. Di qui pure *Dibonarietà*, *Dibuonarietà*, *Buonarietà*. « Iulio Cesare era » piatoso e di buon aire e » cortese ». 31. Se ne hanno esempî in altri antichi scrittori. Lapo Gianni cantò:

Gentil donna, cortese, e di bon' are.

Dibuonarietà. 27. (V. *Buonarietà*).

Diciare. Alla senese. Dicere, Dire.

Al tempo pres. *Dicète* per Dite. 29.

Al tempo fut. *Diciarò* per Dirò. 89.

Die. Terz. pers. sing. pres. del verbo Dovere. È continuamente usato nei *Fatti*. 27. Così *Diei* per Devi. 20. *Dovèmo* per Dobbiamo. 23. 152.

Diece. In cambio di Dieci, per la ragione addotta alla voce *Cimento*. 2 e altrove.

E del pari: *Falce* per Falci. 55. *Dote*. per Doti. 58. *Ogne* per Ogni. 103. *Oste* per Osti. 115.

Difallire. Venir meno. Manca alla Crusca. « Per tema che non » difallissero l' oste, si man- » daro adietro ». 115.

Difendere. Proibire. Vietare. Disputano i Filologi se *Difendere* per Proibire sia di derivazione provenzale o latina. Questa seconda gli assegnano il Du Cange e il Nannucci: altri l' altra. Ma quello di che non può dubitarsi si è, che presso gli stessi buoni scrit-

tori del Lazio, *Defendere* ebbe il significato di Proibire, e se ne cita un esempio di Cicerone. Ciò nondimeno opiniamo, non potersi asserire che nella nostra favella passasse con tal significato dagli scrittori latini; e dee meglio ritenersi che, accolto dai Provenzali, i nostri antichi progenitori lo imparassero da essi, dandogli luogo tra le parole dell' infante lingua italiana.

Occorrendo nei *Fatti* spesse volte, citiamo soltanto le pag. 25. 183. 259.

Difensevole. Per Difendevole. Atto a difendersi. Rammenta la voce antiquata *Difensare*, ma non fu accettato dai Lessici. « Quello luogo era molto » difensevole per terra e per » acqua di mare ». 93. Altro esempio è alla pag. 100.

Difiammare. Fiammare. Fiammeggiare. I Voc. non lo registrano. « Li pomi de le spade » e' ferri de' dardi difiammavano fortemente, e tali mette- » vano chiara fiamma ». 201. Simile al dantesco (Par. XXIV. 12):

Fiammando forte a guisa di comete.

Dificio. Edificio. « E' non inten- » devano a gran difici fare, » ma solo per schifare el fred- » do e 'l caldo ». 59. L' *Ugurg. En. Volg.* ha *Dificazione*. 79. È apocope ancora in uso in alcune parti della Toscana.

Per Macchina. Ordigno. « Co- » stui non si poteva rimuóvare » de la fratta del muro, se » l' uomo non l' avesse rimos- » so con pietre di dificio o » d' alcuno manganello ». 175. 176. Con questo significato è anche nella *Legg. Giann. Procid.* a pag. 62.

Diguerpire. È una di quelle voci che, usate nel latino dei bassi tempi, passarono nel linguaggio provenzale e quindi nel nostro. *Guerpire* in latino; *Déguerpir* in francese. Lasciare. Abbandonare. « Quelli che di- » guerpissero o abandonassero » loro maestro ». 279. I Voc. non l' accettarono.

Dilivrare. Liberare. Salvare. *Délivrer*. « Sono colui che dilivrai lo mare da' pirati ». 98 e altrove.

Dirompere. Fiaccare. « Li ca- » valli che avevano presa la » fresca erba, et ora mangia- » vano lo secco strame, si li » dirompeva, e morivano per » debilezza ». 173. Il Voc. della Crusca non ne adduce esempio.

Disconfittura. Disconfitta. Manca ai Lessici. « Drappel Bren- » no fu nella disconfittura ». 61.

Disconosciuto. Per Strafigurato non si trova nei Voc. e non ne conosciamo altro esempio. « Trovaro loro mogli e loro » filliuoli molto disconosciuti ». 139.

Dispensare. Spendere. « Marsi- » glia per buona difesa fece » tanto tempo dispensare a Ce- » sare ». 123. Manca in questo senso alla Crusca.

Disprovare. 144. (V. *Sprovare*).

Distretta. I Voc. la definiscono: Il distrignere, Stretta, Necessità. Ma nel significato di Stretta, cioè di Passo angusto, Strettezza, la Crusca non ne allega esempî. Questo del nostro A. ci pare assai chiaro. « Non » li potevano dare soccorso per » la distretta de l' alpi ». 100.

Più notevole, poi, è l' uso che l' A. fa di questa voce nel significato di Paura, Spavento. « La terra suderà di distretta » in segno di iudicamento ». 177. Il popolo senese conserva ancora questa voce con tal significato, ma l' ha accorciata, dicendo: *Tretta*. Di tutto ciò, nulla nei Lessici.

Distretto. Come sust. invece che Stretto, manca ai Voc. « Furo » rinchiusi in uno distretto » di mare con loro tre navi ». 140.

Divelto. Riferito a collo significa Snello, Lungo. Per ciò *Avere il collo divelto* dicesi ancora per opposto di *Avere il collo in seno*. *Divelto*, in questo senso, non è dichiarato dai Lessici « Lo collo ebbe sottile, » o vero che pareva più che » non era, perchè el collo era » divelto ». 305.

Diventicare. Cambiata la *d* in *t*. Divendicare. Vendicare. Manca ai Voc. « Li Dii mi diventica- » ranno di te ». 112. *Diventicaranno* per Diventicheranno è secondo la pronuncia senese.

Diversità. Tra i varî significati propri di questa parola, non trovammo avvertito quel di Orridezza, col quale fu usato nel seguente passo. « Sesto e li » suoi compagni si credevano » essere in abisso per la di- » versità del luogo ». 190.

Divisare. Distribuire. Iscompartire. « Li consolí e li senatori » divisavano le battallie e le » signorie de le terre e de le » regioni secondo le rino- » mee ». 46.

Dottanza. Dal provenzale *Doptansa* meglio forse che dal basso latino *Dubitantia*. 13. 86 e altrove.

Dottare. In provenzale *Doptar* e *Dupter*. Temere. Aver paura. 71 e altrove.

Dottoso. Dal provenzale *Doptos*. Dubbioso. « Tutti quelli che » vogliono consellio dritto do- » nare de le cose dottose, non » debbono guardare paura, o- » dio, amore nè pietà ». 23.

Drieto. Dietro. 276. (V. *Adrieto*).

Dûnque. Contratto di *Dounque* che ancora si usa dal popolo per Dovunque. « Li suoi cava- » lieri largamente andare po- » tessero dûnque a loro pia- » cesse ». 178.

Duve. Senesismo. Dove. 71. 226.

E

Ène. Terz. pers. sing. pres. del verbo Essere. Frequentissimo nelle scritture senesi, e tuttavia sulla bocca del popolo. Citiamo per le molte volte che occorre la pag. 163.

Enteraglie. Enterallie. Interaglie. Usati assai volte per Interame. Interiora. Mancano ai Lessici. « Lo fece aprire den- » tro, e trovò l'enteraglie nere » e lo fiele fracido e sbigot- » tito molto ». 84. « Per la » gorgia di mio padre, e per » le interaglie di mia mo- » glie ». 78.

Ereda. Erede. « Io sono Sesto, » figliuolo di Pompeio, deside- » roso di sapere... se io sono » ereda di povertà o di ric- » chezza ». 189. E l'Alighieri (Inf. II. 140.)

Che fece Scipion di gloria ereda.

Citiamo questo esempio dantesco, e altri ne citammo e ne citeremo ancora, a pro di coloro che affermano aver il Poeta servito talvolta alla rima.

Ereditari. Usato non come add. ma sustantivamente, invece che Ereditani. Eredi. « Fu uno de' » suoi secondi ereditari de' » suoi beni ». 300.

Esemplo. Per Segno, Indizio non si riscontra nei Voc. « Assai » si vidde l'anno appresso e- » sempli di sua morte ». 295.

Escitte. Terz. pers. sing. pass. del verbo Escire. 150. Nelle *Cron. Milan.*: *Unitte e Unittero* per *Uni*, *Unirono*.

Esmagiato. Lo stesso che Smagato. « Tornaro in loro ma- » gioni, e trovàrle esmagiate » e sfornite ». 139. Ci sembra debba intendersi Squallide. Manca ai Lessici. (V. *Smagare*).

Essenzia. Per Stato normale o naturale. « L'acque abondaro » di tal guisa, che crebbe si » lo fiume, che montò sopra » l'arco e perdè sua essen- » zia, e pareva tutto lago ». 134.

F

Falsare. Forare. « Spezzò lo scu- » do e falsò l'asbergo ». 147. Manca in questo significato alla Crusca, ma se ne potrebbe trovare un esempio anche nell'Ariosto. Ci sovviene, in proposito di ciò, che a Venezia una certa specie di dardi si appellavano in antico: *Falsadori*.

Fare fidanza. Dare sicurtà, malleveria. « Fecerli fidanza del » perdono ». 21.

Fellosamente. Ai pochi esempi che ha questa voce, può ag-

giungersi il seguente. « Guar- » davano Cesare fellonosamen- » te ». 159.

Fendere. Scoppiare. Aprirsi. Usato al rifl. pass. con e senza la particella. « Molti bevettero, » che 'l ventre tirò loro tanto » che fendeo ». 139. « Urta- » ronsi di gran vertù, che le » budella parbe che si fendesse » loro ». 147.

Feoni. Fummo dapprima nel dubbio che questo sust. plur. non altro si fosse che una corruzione un po' strana di *Feti*; tanto più che il testo latino ha *Fetu* dove il nostro traduce *Feoni.* Ma potrebbesi per avventura credere che questa voce sia nè più nè meno lo stesso che Feomî; parola composta e di greca derivazione, che significò in Mitologia i Giganti nati dalla terra e dal tartaro. Il nostro A. volendo accennare a creature nate contro natura, ricordò forse i *Feomi* della Mitologia, ai quali si dava origine così mostruosa; e meglio che starsene alla voce comune di Feto o di Aborto, elesse *Feoni*, scambiando la *m* in *n*, e fece metafora che non molto potrebbe sostenere la critica. « Prese d' un veleno che » cade d'una luna, che à nome » Aconte, e tutt' i feoni che » nascono contro loro natura ». 191.

Spieghi altri a suo modo, e ci corregga se erriamo, questa voce che in nessun Lessico trovasi registrata.

Ferire. Usato nel senso più comune, e talora anche in frase.

Ferire la battallia. Ferire lo stormo. Cominciare a combattere, e semplicemente Combattere. « Quando li corni e » le trombe sonassero, e la » battallia dovesse ferire ». 169. « Tua cavallaria pigliaranno le » 'nsegne, e ferirà lo stormo ». 198.

Ferire un colpo. Cioè darlo. Agli esempî del Villani e dell' Ariosto, possono aggiungersi questi lucidissimi del nostro A. « Ferillo ne la gamba uno » gran colpo ». 104. « Allora » Vergenteo alzò suo govérnale, » e ferillo sopra lo scudo di » che Cotta si copriva, sì gran » colpo, che 'l ponte cancellò » tutto ». Ivi. « Bruto... venne » là dove li colpi si ferivano ». 130.

Fermezza. Fede. Sicurtà. Occorre tre volte alla pag. 19 con questo significato che la Crusca non registrò. « La fermezza » volemo per saramento, e » scritto e suggellato di vo- » stro suggello ».

Figurato. Formato. 6.

Filluola e **Filluolo.** Figliuola. Figliuolo. 97. 107. Negli *Stat. Sen.* Figliulo. 194.

Finare. Dal basso latino *Finare*, o dal provenzale *Finar*. Finire.

Cessare. « Luce Silla non finò poi d' uccidarne ». 25.

Fine. Quitanza. 9.

Fiocca. Moltitudine. Abbondanza. 37. 73.

Fonda. Invece che Frombola o Fionda. 129. 130. 212. Se ne ha esempî anche in altre scritture senesi, come nell' *Ugurg. En. Volg.* 307.

Fondare. Subissare. Sprofondare. « La terra fonderà; l' aire sarà » pieno di veleno ». 84.

E per Fondere. Struggere. « Fondò ariento o metallo per » fare moneta ». 184.

Con questi due significati *Fondare* manca ai Voc.

Fondatore. Per Fonditore, Fromboliere non si trova nei Lessici. « Logodano, lo buono fon» datore, quelli faceva mara» villie ». 130.

Forfare. L' Ab. Manuzzi assegnando a questo verbo anche il significato di *Ingannare, Aggirare*, addusse per esempio questo passo del nostro A. che sta alla pag. 23. « E quelli di Car» tagine noi forfecero ». A noi sembra invece che *Forfare* qui valga Offendere, Fare ingiuria, e ce n' è conferma il passo sallustiano, di cui sono versione quelle parole, che dice: « Car» taginienses.... multa nefaria » facinora fecissent ». E nel senso di Offendere usarono *Forfar* anche i Provenzali.

Forfatto. Di derivazione provenzale come *Forfare*. *Forfait* e *Forfaitz*.

Per Delitto. « Io dico che » 'l forfatto de la coniurazione » sormonta a tutte pene ». 24.

Per Errore. Prevaricazione. » Per quel forfatto morio quel » nobile giovano ». 29.

Usato come add. per Colpevole, Malfattore. « Frustavano » li cittadini forfatti a la guisa » de' Greci ». 26. La Crusca travide ma non dichiarò tal significato come proprio anche della voce *Forfatto*, perchè registrando questa parola come *add. da Forfare*, allegò il seguente esempio tratto dalle *Nov. ant.* « Tanto sono forfatto e fal» lente »; e aggiunse poscia tra parentesi: « qui forse vale » Malfattore ». Così anche il Manuzzi. Dileguasi col nostro esempio ogni dubbio. E da *Forfatto*, preso in questo senso, derivò forse *Furfante*, che trovasi usato come add. e altresì sustantivamente.

Forte. Sta questa voce a pag. 146, come sust. femminino invece che Fortezza. Dubitiamo, bensì che debba credersi errore del codice.

Frangere. Usato neutralm. Percuotersi. La Crusca ne cita un solo esempio del Petrarca. « Suffilava come serpente; fran» gea come onde di mare ». 192.

Fratta. Lo stesso che Frattura,

ma questo significato i Voc. non le assegnano. Ne è evidente la derivazione dal *Frangere* dei Latini. Più volte occorre nei *Fatti*; e qui se ne allegano due esempî. « Tanto » fecero con bolcioni ferrati, » che fecero una gran fratta » nel muro ». 174. « Pompeo » che udì la fratta de' ferri, » speronò a soccórrare Tor- » quato ». 181.

Fratta, come add., col significato di Rotta, Infranta, è nell' *Ugurg. En. Volg.* 331.

Freddura. Freddo, o quel che noi diciamo i Rigori del verno. « Avete spesse volte sofferte » e iudicate in battallia e le » travallie e le freddure e 'l » sangue che voi avete avuto » a spandere ». 75.

Frere. Franciosismo, del quale si hanno esempî anche in altre antiche scritture. « Mio frere » è conostabile de la gente » romana in questo paese ». 138. *Frieri* per Fratello si trova più volte nei *Framm. Stor. Rom.*

Frescore. Freschezza. Voce da aggiugersi ai Lessici. « Per lo » frescore dell'acqua di quella » fontana, sono arboli freschi » e fronduti ». 233.

Fulminío. Voce che manca ai Voc., e tanto può usarsi per dinotare l' Impeto e la Velocità di alcuno nel fare una data cosa; quanto per Luccicchio, Splendore. E di questo secondo significato ci dà esempio l' A. nel passo che segue. « Ce- » sare che era in su un alto » poggio, vidde lo fulminío da » lungi ». 178.

G

Gattivezza. Cattivezza. Servitù, 10. Mutata la *c* in *g*, come in *Gattive* per *Cattive* a pag. 86.

Gióguare. Così sempre, invece che Giugnere, in ogni modo, tempo e persona. 224. (V *Agionse*).

Giovanello. Dim. di Giovane. Ai non molti esempî che abbiamo di questa parola, possono aggiungersi i seguenti. « Qui si » provavano li giovanelli, e » facevano fosse coverte ». 60.

Come vezzeggiativo. « Gio- » vanello amico a me, è molto » leggiera cosa di sapere dire » a uno solo uomo et a più » ciò che deve venire ». 189.

Per dim. di Giovane è anche nelle *Pred. Volg. Bernard.* 12. 189. Nell' *Ugurg. En. Volg.* si ha *Feminella* per Femminetta. Donna di povera condizione. 270.

Giovene. Giovane. Manca ai Lessici, che pure registrarono *Giovenezza*. « Catone ebbe una » moglie, e sposolla giovene » pulcella ». 91.

Giovenezza. Giovinezza. Sta nella Crusca un solo esempio delle *Nov. Ant.* « Piangendo s' ab- » bracciavano, ricordandosi di » loro giovenezza ». 135.

Gorgerale. Gorgiera. Viene dal basso latino *Gorgiale* e *Gorgale;* ma nei Lessici non fu ammessa. « Teneva la spada » a due mani, e del gorgerale » faceva schermo ». 220.

Governale. Dal francese *Gouvernail.* Istrumento per govornare le navi. È frequente nei *Fatti*, e possono vedersene esempî alle pag. 103. 104. 126. 128.

Grappare. Lo stesso che Aggrappare. 298.

Guardia. Cautela. Vigilanza. 13 e altrove.

Guarigione. 53. (V. *Guarire*).

Guarire. Difendere. Tutelare. Proteggere. È la prima volta che c' incontriamo con questa parola usata in un significato tanto diverso da quelli che i Lessici e il favellar comune le assegnano. Nondimeno, ce ne sembra chiara la derivazione. Ebbe la bassa latinità le voci *Guarire* e *Garire* per *Tueri*, *Defendere*; e come di molte altre intervenne, passarono nel linguaggio provenzale (*Garir*, *Garentir*), e da questo forse nel nostro. Dee, per altro, avvertirsi che la voce latina *Garire* trovasi eziandio in documenti degli ultimi anni del secolo XIII; la qual cosa potrebbe far credere che i primi nostri scrittori non nel provenzale, ma si nel latino l' imparassero. Comunque di ciò sia, questo volevano notare, che a molte antiche e disusate voci suole assegnarsi origine provenzale, dove è certo che già nel latino dei bassi tempi erano comuni. Ma ecco, senza più, il lucido esempio che di questo verbo usato con tal significato ci offre il nostro A. » Se Catone, Lozio, Cammillo, » Decio fussero vivi, aremo si » grande diritto, che si met- » tarebbero in adventura con » noi per la libertà di Roma » mantenere e guarire e di- » fendere ». 208.

Come i Provenzali da *Garir* derivarono *Gariment*, così da *Guarire* venne *Guarigione* sempre col significato di Custodia, Difesa, Tutela. E perciò potè l' A. scrivere a pag. 53: « Las- » sò in suo luogo Tito Labie- » no, e comandolli la difesa » e la guarigione ». Tacendo di tutto questo i Lessici di nostra lingua, veggasi il *Gloss. Lat. Cang.* alla voce *Garire*.

Guatio. Agguato, Guato, o com' anche anticamente si scrisse Guaito, Aguaito. Manca ai Voc. « Li senatori misero uno gua- » tio, ne la via, di due pre- » tori ». 20. Altri esempi possono vedersene nell' *Ugurg. En. Volg.*

Guenciare e Guencire. Cadere in fallo. Fallire. « Allora ferio » Cesare: lo colpo guenciò e » venne sopra al nasale ». 62 e altrove.

Per Muoversi con agilità e destrezza, o come volgarmente dicesi, *Far cilecca.* « Li Mar- » siliesi sapevano più del mare, » chè sapevano guencire e fare » sembiante di fuggire per » isviare le navi de' Romani ». 126 e altrove.

Mancano queste due voci ai Voc., e la equipollente *Schigiare* notata come variante dei codici.

Guernito. Fornito. « Cesare l'a- » vea conselliato in secreto, » e guernito d'alcuna cosa » del fatto de la coniura- » zione ». 40.

Guisarma. Dal latino *Guisiarma* o *Gisauma*: in francese *Guisarme.* Giusarma. Spezie di Scure. Non è registrata nei Lessici. « Catellina mise mano a » una guisarma che pendeva » a l'arcione, la quale era » arrotata di buona guisa ». 38-39. Altri esempî possono aversene alle pag. 127 e 128.

I

In questo dimorante. Modo avv. che manca ai Voc. In questo mentre. Frattanto. « In que- » sto dimorante, venne novel- » la a Cesare d'Egitto ». 246.

Impopolare. Verb. att. per Ripopolare. Alcuni Lessici hanno *Impopulare* per Empiere di pioppi, voce non usata dopo il Sannazzaro. Potrebbesi invece dare l'italica cittadinanza alla nostra, della quale ecco un bell' esempio. « Appresso » mandò et inviò quattrocento » giurati tra uomini e femmi- » ne oltre mare per impopo- » lare le regioni, unde le genti » erano morte e menate in » servigio ». 258. Le *Ist. Pist.* hanno *Rimpopolarsi.* 239. 256.

Incastellati. Così chiama l'A. gli elefanti che portavano in guerra castelli, secondo l'antico costume de' popoli asiatici. Nei Lessici *Incastellato* equivale a *Pieno di castella o di rôcche;* perlochè nel seguente esempio ci si offre un significato non ancora avvertito « Fece fare la battaglia » dell'elefanti incastellati, e su » cavalieri vinti e vinti in- » sieme ». 255.

Inciamberlato. Part. pass. d'Inciamberlare, usato nel semplice senso di Ornato, Consparso, laddove nei pochi Lessici che lo registrano, è definito: *Ornato d'intagli, arabeschi ec.* « Quello » palazzo maraviglioso, lo quale » era tutto a piastre d'oro, et » inciamberlato di gemme ». 239.

In dritto. A dirittura. 24. 143.

Indugiarsi la morte. « Cad» dero in piana terra di tale » guisa, che poco s' indugiaro la morte ». 218. Bella locuzione, per significare che poco mancò non morissero.

Ine. Senesismo, che trovasi in scritture anche non senesi, come nell' *Anom. Lib. Cuc.* ed altrove. È frequentissimo nei *Fatti*, e se ne vedranno esempî alle pag. 7. 57. 60. 221.

Per Indi. Appresso. « Et ine » mandaro per tutti li altri, » e stabiliro e fermaro ciò che » fare se ne dovesse ». 12. Con questo significato non ha molti esempî. Negli *Stat. Sen.* trovasi per Allora, In quel caso ». 97.

Ingegno. Inganno. « Ottavio ave» va tesi ingegni per lo mare » unde dovevano passare e' le» gni ». 141.

Per Industria. Destrezza « Credettelo prendare ne' fian» chi per ingegno di braccia ». 104.

Per grande ingegno. Modo avv. per Accortamente. Con arte sottile. « Le porte erano di » metallo, e si per grande in» gegno ordenate, che face» vano... grandissimo suono, » quando si aprivano ». 114.

Ingioncare. Nei Lessici **Ingiuncare**, con la definizione di *Coprire di giunchi* o *Spargere ogni sorta d' erbe e di fiori.* Ma nei *Fatti* sta col generico significato di Coprire o Conspargere. « La terra era tutta » ingioncata di morti ». 180.

Innocenza. Usato nel significato proprio della parola, cioè di Cosa che non reca nocumento. « Innocenza mi sembra schifare » battaglia di cittadini e d' a» mici ». 89. Manca alla Crusca con tale significato.

Innudato. Ignudo. Manca ai Voc., benchè vi si trovi *Innudità*, *Innuditade*. « A Cesare rimase » la testa tutta innudata da » quella parte ». 62.

Intendimento. Desiderio. « Al» lora ebbe Cesare tutto suo » intendimento ». 46. Altro esempio a pag. 18.

Per Disegno. Proponimento. « Àe molti pieni e diversi in» tendimenti di grandissimo » ingegno ». 25.

Intenzia. Tra i varî significati che i Lessici dànno alla voce *Intenza*, manca quello di Contesa, Controversia, Tenzone. Dice l' A. « Quelle bestie uc» cidevano li cavalieri senza » nulla intenzia ». 248.

Meglio che dal provenzale *Entensa*, vien questa voce dal latino *Intentio*, a cui ne' bassi tempi diedesi anche il significato di Contesa, Discordia, Lite; e il Du Cange ne avverte che da *Intentio* trassero gl' Italiani altresì la voce *Tenzone*. Presso i Provenzali, *Entensa*

stette più che altro a significare Intento, Pensiero e spesso anche Amore.

Intenzione. Pensiero. Oggetto. 19.

Interaglie. 78. (V. *Enteraglie*).

Interrito. Sust. per Integrità. Non si trova nei Lessici. « Cesare » era nomato per bontà e per » doni che largamente donava, » e Catone per nettezza e per » interrito di vita ». 31.

Intrarre. Andare. Venire o Farsi avanti. Voce non raccolta dai Lessicografi. « Molti pastori e » molti cavalieri de la masnada di Cesare intrassero per » vedere et udire quella maraviglia ». 72.

Intraviluppare. Lo stesso che Inviluppare. Avviluppare. È voce anche questa non registrata nei Voc. « La luna nel » suo levare avea intraviluppate le corna d'aire oscuro». 166.

Invaiare. Pochi Lessici, non esclusa la Crusca, accolsero questo verbo; ma con un significato molto diverso da quello, col quale si trova nei *Fatti*. Lo definirono: *Divenir Vajo*, cioè nereggiante, e sta bene. Ma il nostro A. lo usò, se non erriamo, siccome verb. att. col significato di Invadere; e neutralm. per Venire o Andare.

Per Invadere. « Serse lo re » di Cipri invaiò Cipri ». 154.

Per Venire o Andare. « Conviene che io ti metta in loro » numero, e ch' e' Romani in» vaino contra te ». 96.

Ismossa. Commozione o, metafor. parlando, Calore. « Cesare pronunziava sue ragioni in piati » con una ardente e tagliente » ismossa, e con bello movimento di corpo e di membra ». 272.

Isvertudirsi. Dal francese *S'Evertuer*. Sforzarsi. « Per lo pericolo dove noi siamo, voi vi » dovete isvertudire, e crésciare vostra fortezza ». 34. Non è nei Lessici.

Iura. Giura. Congiura. 6 e altrove.

Iurare. Giurare. Congiurare. 5. 10.

Iustamente. Per Aggiustatamente. 145 e altrove.

Iustiziare. Straziare. Con questo significato la Crusca non ne adduce esempio. « Fu sì pauroso, che la paura senza la » speranza gl' iustiziava ». 185. Dove sarebbe da correggersi la lezione del codice, e al pronome *gli* sostituire *lo*.

Iustiziere. Lo stesso che Giustiziere. Carnefice. 31. *Justiziere* è anche in Ciullo d' Alcamo, ma col significato di Amministratore della Giustizia.

Molto lo disiarono
Marchesi e Iustitieri.

L

Ladio. Laido. Brutto. 34. Così anche negli *Stat. Sen.* e nei *Dod. Con. Mor.*

Lappare. Tacciono i Lessici questo verbo, la cui derivazione stimiamo francese. Che equivalga a Lambire o a Battere ce lo insegna il contesto, e cel conferma il *Laper* dei francesi, che in antico fu usato più spesso d'oggi nel senso di Lambire. « Le follie del mare si » crullavano; l' onde lappa- » vano a la roccia ». 166. Il Nannucci, accettando la lezione *lampano*, stimò errore il *lappano* del Cod. Riccard. 1558. Ma a questa opinione noi non possiamo acquietarci. Notisi infine che invece che *follie del mare*, come ha il cod., dovrebbe leggersi: *follie delli alberi.*

Largamente. Per Liberamente non ci sembra finanche avvertito. « Tutti li suoi cavalieri » largamente andare potessero » dùnque a loro piacesse ».178.

Lassare. Desistere. Cessar di Fare. « Li Eulicois non lassaro; chè » li arsero le magioni e le » ville e li arnesi e le ca- » stella ». 51.

Lato. Prep. invece che Dallato. Manca ai Voc. « Gittò le brac- » cia, credendo trovare Pom- » peo lato a sè ». 170.

Leggerie. Leggierezze. Leggiadrie. Moine. Nulla ci dicono i Lessici di questa voce: Nei *Fatti* occorre alla pag. 14. « Sa- « pea... sodurre e parlare come » donna e come pulcella: tutte » leggerie sapeva fare ». Il cod. marciano, ricordato nella *Prefazione*, così dice: « toutes licerés demener ».

Leggier. Troncamento di Leggiera. Insegnano i Grammatici che le parole aventi l' uscita in *ra*, non si troncano. Ma gli antichi ci forniscono esempî a josa in contrario, e molti ne addusse il Nannucci nella *Teor. Nom. Ling. Ital.* « Ciò » non sarebbe leggier cosa a » femina ». 46.

Lengua. Lingua, per la ragione altrove detta. 49.

Lezione. Elezione. 24.

Lili e **Lil.** Glielo. Gliel. Benchè occorra non meno che dieci volte nei *Fatti*, ha pochi esempî in altre scritture. « Di- » cevano che quelli che l'avea » detto, alcuno lili facea dire » a maestria ». 21. « Luccio lil » mandò dicendo per messag- » gi ». 47. (In questa pag. fu impresso: *li 'l*, ma per inavvertenza). *Lil.* è altresì nei *Dod. Con. Mor. Lili*, nelle *Ist. Pist.* « M. Filippo lili mandò » per stadico ». 141.

Logaggio. Per Logagione. Voce non registrata nei Voc. « Frutti » che erano usciti di logaggi » e pegni ». 259.

Loda. Lode. Al plur. *Lode.* « A- » veano date tante lode al se- » nato ». 4.

Lui per Egli, usato anche dagli scrittori del quattrocento, ed

oggi nel parlar familiare, ha eziandio un esempio del nostro A. « Fu appellato Iulio come » lui ». 299.

Luminaria. Luminiera. Face accesa. « Portavano grandi lumi» narie intorno di lui ». 253. *Luminaria* è nell' *Ugurg. En. Volg.*, ma per Quantità di lumi accesi.

M

Manesco. Avv. mancante ai Lessici, che questa voce registrano solo come add. Manescamente. « Si traevano le saette, e fe» rivansi manesco ». 128.

Marsgariz. 140. Dal greco Μαγάρισις, o dal latino *Magarisius*. Promontorio nelle coste della Romelia, così in antico appellato, dice il Du Cange, » a foedis tempestatibus, quae » illis in regionibus existere » Boreis flantibus solent ». (V. il *Gloss. Lat.* alla v. *Magarizare*).

Masnada. Per famiglia. « Augu» sto amava tanto, che elli lo » ritenne di masnada come fi» gliuolo ». 299. *Masnà* in questo senso dicesi anch' oggi in Piemonte.

Mella. Manca questa voce alla Crusca. Nel *Voc. Univ. di Nap.* è definita: *Ferro da raschiare*, e se ne adducono due esempî di Cennino Cennini, e la si dice derivata dalla parola celtica *Mel*, cioè *Ferro*. *Mella* è anche nel *Gloss. Lat. Cang.*, ma senza alcuna interpretazione, abbenchè ve ne sieno addotti esempî. Che anzi il dottissimo Compilatore di quel Glossario confessa di non conoscere il significato nè di questa parola latina, nè della francese *Meles*, di cui adduce il seguente esempio.

Unes armies riches et beles
Dont d'or et d'argent sont les Meles.

Veniamo ora al caso nostro. Due volte occorre questa voce nei *Fatti*, e sì dall'una che dall'altra ci sembra potersene inferire chiaramente il significato, diverso, in verità, dalla definizione data dal pred. Voc. di Napoli. Gli esempî son questi: « Nel levare de le brac» cia li mise la mella de la » spada nel petto ». 37. E alla pag. 182. « Li mise la mella » del brando per la visiera » dell' elmo ». Non può dubitarsi, così ci sembra, che *Mella* non equivalga a Punta, e c' è avviso che *les Meles d' or et d' argent* del passo francese allegato dal Du Cange, non sieno l' Else o i Pomi delle spade, come a prima giunta parrebbe, ma sì le *Punte dorate e argentate*. E in questa opinione ci conferma eziandio l' esempio del Cennini, dal Tramater addotto, il quale dice così: « Poi va colla tua mella

» arrotata, piana quanto puoi » al mondo; e con leggier » mano non tenendo la detta » punta con nessuna strettezza » di mano, la va fregando su » per lo piano della tua an- » cona ». Non è dunque la *Mella* un *Ferro da raschiare*, ma una Punta; e per tale la chiarisce il Cennini medesimo con le parole: *la detta punta*; tal che la definizione del *Diz. Univ. Nap.* è, come non poche altre sue, alquanto lontana dal vero.

Menare. Per Trattare, nel senso traslato come si usa nel comune linguaggio. « Quando Do- » minzio vidde così menare sua » gente, cominciò a sgridare » Currio ». 95.

Menare a niente. Ridurre a nulla. 6.

Menare la prima collata. Dare i primi colpi, o come volgarmente si dice: Menar le mani per i primi. 73.

Meslea. Invece che Mislea. Mischia. Combattimento. 89.

Mettere.

Mettere in concilio. È tra le voci del barbaro latino, registrate nel Glossario del Du Cange, anche la voce *Conceilum*, derivata dall'antico francese *Concheler* per *Celer*, *Cacher*. E da *Conceilum* venne forse nella nostra lingua *Concilio* col significato di Luogo riposto o segreto. Nè altrimenti ci sembra potersi spiegare l'origine di questa parola con siffatto significato; nè altra interpretazione potrebbe ricevere, a giudizio nostro, la frase *Mettere in concilio*, inclusa nel seguente passo: « Sono colui che » dilivrai lo mare da' pirati e » missili in concilio » (98); se non che quella di Mettere chicchesia in luogo rinchiuso, o fors'anco Esiliarlo.

Non dubitiamo che sia per mancare cui questo ragionamento sembri una sottigliezza; ma cotali sottigliezze non rifiuti, chi si argomenta di trovare l'origine di molti vocaboli del linguaggio materno.

Mettere sopra ad alcuno. Andare contro ad alcuno. Aggredirlo. La Crusca assegnò al verbo *Mettere* anche il significato di *Muoversi*, e pare in senso ostile avendo posto a corrispondente latino il verbo *Aggredi*, ma non citò esempio a sostegno di tale significato. Ne abbiamo uno nei *Fatti*. « Cre- » dette Cesare celatamente met- » tere sopra loro. Ma Tor- » quato... se n'avvide bene ». 179.

Migliore. Usato in forza di sust. « In tutte maniere, giace lo » nostro migliore nello 'ndu- » gio ». 199.

Mirollo. Midollo. Così pronunciasi in Siena anche oggi, come in Romagna *Merollo*. « Se li tro-

» varo l'ossa de le gambe tutte » sode senza alcuno mirollo ». 305. Nei Lessici non è avvertito, ma essi potrebbero, oltre al nostro, allegarne quest' altro esempio di aurea scrittura senese. « Facendo così, vi vestirete del mirollo della virtù » della pazienza ». (*Lett. S. Cater.* Vol. II, pag. 104).

Misericordia. Sembra usato nel senso di Miseria o di Compassione, ma non ne conosciamo alcun altro esempio. « Or li lassate andare tutti armati, si » che questa pietà torni in mi- » sericordia et in amarezza ». 29.

Misprendere. Cadere in fallo. Mancare. « Se io sono uno bas- » so uomo, et io misprendo in » alcuna cosa per mio corruc- » cio, pochi lo sapranno ». 24.

Morturiere. Omicida. Non trovasi in verun Lessico. « Dice- » vano che 'l sacrificio che » era di ladro o di morturiere, » che quello piaceva più a li » Dei ». 57.

Mossa.

Avere povera mossa. Nuova ma non inefficace locuzione per significare che una qualunque cosa ebbe scarso favore, o che mentre doveva ottenersi per consenso di molti, la si acquistò per consenso di pochi. « Il regno e la corona che » elli teneva, aveva aúto si » povera mossa come d' uno » solo uomo ». 291.

Movente. Agile. Pronto. 212.

Musa. Sorta d' Istrumento fatto di canna; forse la *Tibia* dei Latini, ma più probabilmente la nostra Cornamusa. 72. (V. *Rosel*).

Musare. Dal basso latino *Musare* (*Musicae operam dare*, giusta il Du Cange). Suonare. I nostri Lessici non assegnano a questo verbo altro significato che qnello di *Stare oziosamente a guisa di stupido.* « Aveva » in mano una musa d' uno » grande rosel, e musava si » forte, che molti pastori e » cavalieri de la masnada di » Cesare intrassero per vedere » et udire quella maraviglia ». 72.

N

Niente.

Essere niente. Locuzione usata più volte dall' A. a significare La non riuscita di qualche tentativo. « Ulterio... pen- » sossi di rómpare le catene, » e ciò fu niente ». 141. Intendi: non gli riuscì.

Per niente. Invano. Inutilmente. « Per niente s' affadiga » l' uomo in fare vasi d' oro » e canaletti d' argento ». 139 E altrove.

Nocella. Nocciuola 118.

None. Per Non, anche seguendo

vocale. « None appartenevano » se non a' pretori ». 289.

Nostra. Plur. femm. invece di Nostre. « Acciò che le nostra » corpora sieno sicure da le » iniurie ». 16. « Avere le no» stra corpora libere ». Ivi. Accanto a sust. finiti nel plur. in *a*, gli add., nota il Nannucci, nei principii della lingua si chiusero anch' essi con la medesima vocale (*Teor. Nom. Ling. Ital.*). Brunetto Latini nel Cap. III del Tesoretto dice:

Li belli occhi e le ciglia
E le labbra vermiglia.

O

Ogiumai. Invece che Ogimai. Ormai. « Lassateli andare ogiu» mai, chè assai li avemo » danneggiati ». 183.

Ombusto. Busto. Non è notato nei Lessici. « Chi era in mare » l' ombusto, el capo era ne » l' acqua; chi aveva mezzo » l' ombusto in mare, e le bu» della pendevano per l' a» cqua ». 128. E così a pag. 103. Citammo a studio quest' esempio per avvertir qui ciò che a suo tempo omettemmo, cioè sembrarci erronea la lezione dei cod., e doversi leggere *Nave* dove i cod. leggono *Mare*.

Onferno. Inferno. Occorre più volte per lo scambio della *i* nella *o*, frequente negli antichi. 107. Così anche a pag. 117 *Oncenso* per *Incenso.*

Ontia. Onta. Intromessa la *i*, come notammo in altre parole. Nei *Dod. Con. Mor.* non solo si ha *Ontia*, ma altresì *Liei* per *Lei*. 113 e altrove.

Ontioso. Ontoso, per la ragione sopra detta. 136.

Ostendere. Voce latina. Mostrare. Manca alla Crusca. « Io osten» derò mio maltalento sopra » loro ». 17. Nel Voc. del Manuzzi ha un solo esempio ».

Otriare. Concedere. 87. 139.

P

Paesante. Nel significato di Paesano manca ai Voc., che pure accolsero *Paesare*. « Fu morto » in su la riva da' paesanti, » e poi fue soppellito ». 157.

Paleggiare. Semplicemente per Palesare: voce non registrata. « Quale discovrisse e paleg» giasse alcuna cosa de la » coniurazione ». 15. « Andaro » al senato, e paleggiaro lo » fatto ». 19. *Paleggiare* ha esempi anche nell' *Ugurg. En. Volg.*

Pallafreno. Palafreno. La Crusca ne addusse un solo esempio del Boccaccio. « Ponevasi in » su uno carro, lo quale trai» nava uno bianco pallafreno ». 42. E l' *Ugurg. En. Volg.*: « Ine è presente uno palla» freno ». 112.

Pannamento. Voce da aggiungersi ai Lessici. Paludamento. « Allora dottò Cesare, e squarciò lo pannamento imperiale » che elli avea in dosso a » modo di soprasberga ». 63.

Paraggio. Nobiltà di sangue. *Alto paraggio.* Nobiltà grande, o anche, Nascita illustre. « Ine » non avevano luogo d' alto » paraggio, che la possanza » dell' arme e de' difenditori ». 222. Viene dal provenzale *Paratge*, che significò dapprima Condizione eguale; poi Nobiltà. E i Provenzali ebbero anche l' addiettivo *Paratjos*; perlochè *De luec paratjos* tradurrebbesi in latino: *nobili genere natus.*

Parlamandare. Sta per Parlamentare, non col significato che a questo verbo si assegna, ma con quello di Far domande o semplicemente di Parlare. Manca ai Voc. « Sesto vuol » parlamandare de la fine de » la battallia ». 192.

Parlamento. Discorso. Ragionamento. 91. 93. Anche nelle *Due Legg. Div.* se ne ha un bell' esempio. « O Signore, nei » parlamenti della mia bocca » ti lodo ». 14.

Parzoniera. Femm. di Parzoniere. Partecipe. « Io voglio éssare » parzoniera di tua travallia ». 91-92. E a pag. 169. « Io do» vrei essere parzoniera di tua » fortuna ».

Pásciare. Alla senese, per Pascere. 124. Così *Éssare*, *Vénciare*, *Pívaro* e via dicendo.

Passibile. Questa voce che per dinotare Placido, Mite, Tranquillo dee credersi derivata dal Francese *Paisible*, trovasi eziandio nel latino barbaro (*Passibilis*), e aggiunta a Mare significò, secondo il Du Cange, *Calcabilis*, Navigabile. Non è tuttavia ben chiaro dall' esempio ch' egli adduce, se *Passibilis* stia veramente per *Calcabilis*, o invece per *Placidus*, *Quietus.*

Christus se pelago fluctivago intulit
Sicco vestigio, seque per aequora
Fert fluctu liquido passibilis maris.

Mare passibile è anche nei *Fatti:* crediamo peraltro che quell' add. abbia lo stesso significato di Placido, Tranquillo, che evidentemente gli appartiene quando lo si trova aggiunto di *Vento.* « Lo tempo » è buono e convenevole; lo » mare assai passibile ». 163. « Tutto giorno prego i venti » che sieno passibili, e lassino » venire mia gente ». 165.

Passo. Goffa traduzione della particella francese negativa *Pas.* Occorre nel testo tre volte, cioè alla pag. 24, 27 e 77. Togliamo l' esempio da quest' ultima. « 'L divino aiuto non » ci mancherà passo ».

Pensare. Dal latino *Pensare*, usato nei bassi tempi per *Ponderare*, venne nella nostra lingua *Pensare* col senso traslato di Vacillare, Pencolare. I Lessici non lo avvertono; solo il *Voc. Univ. Nap.* lo accennò in passando. « Quando vidde » suo fillio così ferito a morte, » venne pensando per la nave, » e cadde più volte ». 130. Presso le donne del nostro popolo si chiama *Pensiere* quel Cappiettino di nastro ch' esse fermano sulla parte sinistra del petto per raccomandarvi la rôcca e sostenerla, affinchè non oscilli troppo e non cada. (V. il *Voc. Us. Tosc.*).

Pertimento. Pertinenza. Manca ai Voc. « Perduto lo nostro » pertimento e la nostra li» bertà ». 16. Il testo dice: *partimento*, per errore tipografico.

Piccare. « Li Romani si misero » a talliare legname et a pic» care pali ». 123. Questo esempio val certo a stabilire un nuovo significato al verbo *Piccare*, che nei Voc. è fatto sinonimo di *Pungere*, *Offendere*, *Mettere al punto*. Nel caso nostro *Piccare* equivale a Ridurre a picca un dato oggetto; tal che *Piccare i pali* significa, se non erriamo, Aggiustargli in modo da farne picche, cioè tagliargli secondo la misura data, e fermarvi in cima la punta acuta di ferro.

Polveriera. Polverio. La Crusca ne addusse un solo esempio dell' Adriani. Nei *Fatti* trovasi alle pag. 149 e 174. In questa si legge: « Cesare vedrà » la polveriera, et al sentire » le percosse del muro si ci » soccorrirà ».

Prendere la morte. Morire. » 'L pose a tanto dolore, che » prese la morte ». 48. Anche l' Alighieri (Par. VI, 78):

La morte prese subitana ed atra.

Presentare. Per Rappresentare ha un solo esempio nel Voc. del Manuzzi. « Quella imagine » presentava la provincia di » Roma ». 71.

Presto. Pronto. Apparecchiato. Comunemente manda al terzo caso, invece che al secondo, come in questo passo: « Noi » semo presti di riceverti in » Marsilia a grande onore ». 121.

Prevostatico. Sust. da aggiungersi ai Lessici. Pretoria. « Stan» do Cesare pretore, avenne » che la provincia di Spagna » la più lontana si cadde al » suo prevostatico ». 42.

Privatezza. Come *Privato* per Famigliare, così *Privatezza* per Famigliarità, Amicizia. Manca questa parola nei Voc. « Per » quello amore e per quella » privatezza si tornava elli so» vente verso Bettinia ». 267.

Privato. Per sust. nel senso di

Famigliare, Intimo di chicchesia, manca alla Crusca. Il Voc. del Manuzzi e quello di Napoli ne citano un esempio solo del Giambullari. « Cornillo Liban » fu molto privato di Cesare ». 295.

Profetabile. Invece che Profittabile. Fruttuoso. I Voc. avendo registrato *Profetto*, potranno accogliere altresì *Profetabile* o *Profettabile*. « Tali giuochi non » erano niente utili nè profetabili ». 256.

Profetto. Utile. Giovamento. « Non » faremo grande profetto ». 121 e altrove.

Promettersi. Offerirsi. Profferirsi. « Li messaggi si promisero al » mercatante del tutto ». 19. « Promisersi sì, che la coniurazione si discoprisse bene ». Ivi.

Propensare e **Propensarsi.** Premeditare. « Cesare si partío » saviamente, e propensossi » di non préndare neuna balia ». 41. Altri esempî ne sono alle pag. 10 e 68.

Propunta. Dal basso latino *Perpunctum* e *Purpunctum* (in francese *Parpointe*), cui il Du Cange definisce: « Vestis militaris coactilis, et πιλωτή, » ut Graeci efferunt, lana vel » gossipio farta, et acu stipata ac perpuncta ». Lo stesso crediamo che equivalga *Trapunta*; ma nè l'una nè l'altra voce che spesso s'incontrano nei *Fatti*, sono registrate dai Voc. « Unque l'asbergo nè la propunta nol » guarentío, che 'l colpo non » discendesse infino al polmone ». 37.

Provosto. Lo stesso che Prevosto. « Cacciò lo provosto del » re Mitridate ». 6.

Pugnata. Sust. femm. non raccolto dai Lessicografi. Viene dal Francese *Poignée*. Il Du Cange registra *Pugnata* come voce del barbaro latino, ma non ne adduce in esempio documento che sia anteriore all'anno 1339. « Noi che semo » una pugnata di gente, non » faremo grande profetto ». 121. Oggi direbbesi un *Pugno di gente*, locuzione anche questa non ammessa perchè forestiera (*Une poignée de gens*), ma così comune nel parlar famigliare, e come vedesi nel nostro esempio, usata sino ab antico, che la si potrebbe ormai ascrivere tra le legittime.

Pulcella. « Catone ebbe una moglie, e sposolla giovene pulcella ». 91. L'esempio forse ne insegna che *Pulcella* non è lo stesso che la *Puella* dei Latini, ma piuttosto la *Virgo*.

Q

Quale che. Qualunque cosa, Checchè. « Ma quale che li antichi

» ne dicessero, uomo die cre-
» dere a santa scrittura ». 153-154.

Quesitore. Questore. Ritrae meglio la derivazione latina, ma non è nei Voc. « Si tosto come Cesare fu quesitore, andò ad uno luogo che si chiamava Proneste ». 6.

Quieto. Cheto. « Stando quieto, senza niuno motto ». 71.

Quine. Per Ivi. Là. Così anche negli *Stat. Sen.* La Crusca lo definì per Qui. « Lo suo giacere era pe' cimiteri de' morti, e quine le recavano li demoni le segrete cose dell' onferno ». 187. « Quando lo trovò, lo condusse ad una isola, e quine... li baciava le ferite ». 228.

Quittare. Nei Voc. *Quitare. Far quitanza.* Noi lo troviamo ancora col significato di Cedere, Abbandonare, significato che il Du Cange avvertì, e ne recò esempî. « Cesare non quittò loro nullo de' suoi triunfi ». 253. (V. lo *Spoglio* degli *Stat. Sen.* alla voce *Quittanza*).

Quitto. Quitato. Liberato dall' obbligazione. Voce non registrata dai Lessici. « Deliberossi de l' amministrazione del senato, onde ragione doveva rendere, e funne quitto per sentenzia ». 47.

R

Raccontiare. Raccontare. Intromessa la *i* come in *Reitaggio*, *Triemare* ec. 88. 116. 118.

Randone. Flusso. Corrente (di acqua parlando). Deriva dall' antico francese, sì che ai nostri Lessicografi non garbò, e non l' accolsero. « Se bene non fusse fermato, lo randone de l' acqua ne l' avrebbe portato ». 133. Ci sovviene il verso del Poeta: (Inf. XIV, 12):

Quivi formammo i piedi a randa a randa.

E *Randa*, voce che ha con *Randone* comunanza d' origine, alcuni Voc. accettarono; altri no.

Reitaggio. Retaggio. 81.

Richerere e **Richiedere.** Usati per Chiedere semplicemente. 33. 158.

Per Cercare. « Allora richedeva li nimici aspramente ». 37. Così a pag. 131 e 175.

Prim. pers. sing. ind. pres. *Richeggio.* 33.

Al plur. *Richeriamo.* 138.

Richerere manca alla Crusca.

Ricoverare. Ripetere. Rinnuovare. Manca con questo significato ai Voc. « Poi ricoverò Brenno un altro colpo, e ferio Cesare sopra l' elmo ». 62. « Si penò Cesare di ricoverare un altro colpo ». Ivi. E molte altre volte ancora.

Recuperare per *Repetere*, *Iterare*, ha esempî nel Glossario del Du Cange. Anche i francesi usarono anticamente *Recouvrer* in questo medesimo senso.

Ricredente. Il ch. cav. F. L. Polidori, illustrando questa parola nello Spoglio del Vol. 1.° degli *Stat. Sen.* (pag. 462), è d'avviso che gli antichi nostri la usassero a significare « Colui che per viltà si dà vinto » senza combattere ». Questa definizione torna a capello con gli esempî che di tal voce occorrono nel nostro testo: già anche il Du Cange riconobbe tal significato nel *Recredere* dei bassi tempi. Sarebbe perciò inutile ripetere quel che non ha guari fu scritto intorno a questa parola: aggiungiamo soltanto che volendo con una sola voce rendere quel significato generico col quale si usò *Ricredente*, come voce di contumelia e di offesa, noi proporremmo: Vigliacco. « Perchè » sieno più massa di voi, loro » sono tutti fallaci e ricre- » denti ». 205. « La casa de- » gli Scipioni, onde io sono » nato, non ne fu nissuno già » mai ricredente ». 249.

Ridottare. Osserva il Nannucci che questo verbo non derivando dal francese *Redouter*, ma dal provenzale *Redoptar*, non sta a significare, come i Lessici dicono, *Temere*, ma *Rispettare per timore*. A noi sia lecito asserire che ambedue questi significati gli convengono, perchè d'ambedue si trovano esempî, e non pochi. E, in verità, nel passo del nostro A. che qui trascriviamo, *Ridottare* sta semplicemente per Temere. « Ma tu diei ridottare, chè Ro- » ma non ama uno solo difen- » ditore ». 112. La Crusca poi che definì *Ridottare* solo per Temere, allegò primo tra gli altri il seguente esempio del Villani. « Questo Carlo fu sa- » vio, di sano consiglio, prode » in arme, e aspro, e molto te- » muto, e ridottato da tutti li » Re del mondo ». Agevole è il persuadersi che, in questo esempio, *Ridottato* non può equivalere a *Temuto*, chè avrebbesi una ripetizione peggio che inutile. L'esempio contraddice la definizione, e il vero starebbe in tutto dalla parte del Nannucci, s'egli d'altro canto non negasse al verbo *Ridottare* il significato di *Temere*.

Rifierere. Tornare a percuotere. Percuotere. « Enfiava come fa » el mare che ricovera l'onde, » e rifiere a la roccia tante » fiate, che ne schiava la pie- » tra ». 178. Voce registrata nel solo *Voc. Univ. Nap.*, ma col significato di *Riferire*.

Rifutare. Rifiutare. La Crusca non lo accolse, ma le *Giunte Veronesi* ne addussero esempi del buon secolo. Lo si trova anche nel *Tes. Brun. Lat.* « Antonio » li ebbe sovente offerta la co- » rona in suo capo a le feste: » vedente lo popolo, elli la ri- » futava ». 292.

Rimembranza. Usato, come pare, nel senso di Ricordo o di Storia non ha esempio nei Voc. « Unde sono fatte molte ri- » membranze, ma sempre li » vincitori sono rimasi vinti ». 1.

Riposticolo. Voce che tiene dal latino molto più che Ripostiglio e Ripostignolo, e da aggiungersi al Voc. della nostra lingua. « Si mise andare in Roma in » qualche riposticolo per uc- » cidare Cesare ». 96-97.

Ritrattare. Per Ritrarre nel senso di Comprendere, non è notato nei Voc. « Alessandro man- » dò per savi, e non poteva » nè sapeva ritrattare la simil- » lianza de la pietra ». 118.

Rivenuta. Come sust. col signicato di Ritorno, manca ai Lessici che ben potrebbero accoglierlo. « Ahi, quanto sarebbe » stata degna cosa, che la sua » rivenuta fusse essuta con o- » nore e con triunfo, si come » li vincitori solevano fare! ». 108.

Riversciare. Rovesciare. Manca alla Crusca. « Una nave mar- » siliese s'assembrò a la nave » pretoriana, e fecesi in ispon- » da per afferrarsi co lei, che » per contrapeso la nave ri- » versciò ». 128. *Riverscio* per Rovescio è anche nell' *Ugurg. En. Volg.* 21. E negli aurei *Dod. Con. Mor.* si legge: « Col- » cato nel monimento riverscio » in tale maniera ». 98.

Rivertire. Usato intransitiv. per Rivolgersi, Tornare. « La gente » di Cesare non ardía di mét- » tarci mano, per tema ch' e' » colpi non rivertissero sopra » di loro ». 123.

E per Avvinghiare, Avviticchiare. « Lo serpente riverti la » códa a la coscia, e strinse- » lo si forte, che esso gridò ». 237.

Rivertire non fu registrato dalla Crusca. Nel *Voc. Univ. Nap.* e in quel del Manuzzi sta soltanto per *Convertire*.

Rosel. Voce dell' antico francese, oggi *Roseau*, e nel basso latino *Rosellus* (*Arundo*). Canna. 72. (V. *Musa* e *Musare*).

Ruga. Invece che Strada, e rimane ancora in qualche paese della Toscana; ma molto più che da noi, è usata dai Greci delle Isole Ionie, presso i quali è rimasta sino dai tempi della veneta dominazione.

S

Saettime. Saettame. Quantità di saette. « Gente armata con

» saettime e guarnimenti di » guerra ». 247.

Saputo. Pratico. Esperto. Istrutto. « Silla non era niente sa» puto di lettera ». 289. Manca con questo significato alla Crusa: se ne hanno bensì altri esempî nelle *Ist. Pist.* a pag. 150, e nell'*Ugurg. En. Volg.* a pag. 186.

Sbigottito. Forse metaforicam. per Alterato. Mutato di colore. « Trovò l' enteraglie nere, » e lo fiele fracido e sbigottito » molto ». 84.

•**Scáfana.** Scafa. Piccolo naviglio. Non si trova nei Lessici. « S'era » lanciato avanti sopra le sca» fane ». 103.

Scomettere. Nei Voc. *Scommettere.* Sollevare. Indurre a ribellione. « Scomettete, Dii, le » stranie genti ». 86. E a pag. 98. « Sortorio.... scomise quelli » di Spagna contra 'l suo Co» mune ».

Scomunicato. Se mal non c'apponiamo, questa voce è usata dal nostro A. nel senso di Condannato o Costretto ontosamente a fare una qualunque cosa. « Or sete a Roma, e sete sco» municati a battallia, come se » Anniballo, lo re d' Affrica, » fusse risuscitato ». 75.

Scomuovere. Per Scommuovere. Al rifl. pass. non ha esempî nei Lessici. Sollevarsi. Fare rivolta. « Coloro avrebbero verso » li senatori scomosso, se 'l » senato non avesse provedu» to ». 7.

Sgomborare. Invece che Sgomberare. « Cominciò a sgombo» rare lo bettifredi de'morti ». 175. E nelle *Ist. Pist.* « In» continente fece sgomborare » tutto suo contado ». 192.

Sguaraguaito. Guaraguato. Vanguardia. I Lessici che hanno *Sguaraguatare* e *Sguaraguato,* potranno accogliere altresì *Sguaraguaito* con questi esempî del nostro A. « La notte era scu» ra; lo primo sguaraguaito » dell' oste dormiva ». 165. « Quando elli giunse alla riva, » elli credette passare lo sgua» raguaito, come elli aveva » fatto al venire ». 168. Nel *Voc. Univ. Nap. Sguaraguato* sta per *Schiera di soldati mandata a guatare od a riconoscere cautamente il nemico.*

Sguardo. *Verso lo Sguardo.* Dinanzi. Dirimpetto. Manca ai Lessici. « Cleopatra sedeva ver» so lo sguardo di Cesare ». 239.

Sicondo. Secondo, per il già notato mutamento della *e* in *i*. 201.

Sodurre. Lo stesso che Soddurre. 14.

Soprasberga. Non per altro registriamo questa parola, se non perchè nell'esempio che segue, se ne ha la definizione che qualcosa aggiunge a quella data dai Voc. « Allora dottò Ce-

» sare, e squarciò lo panna-» mento imperiale che elli avea » in dosso a modo di sopra-» sberga, la quale era uno drap-» po di seta a palle d'oro che » si vestia in battallia ». 63.

Sorguisa. Guisa. Modo. Non sta nei Voc. « In più sorguise e-» rano augurie et incantamen-ti ». 185.

Soro. Di color sauro: in provenz. *crins sauras*. Aggiunto di capelli non ha esempio nei Voc. « Li capelli sori, le spalle pia-» ne e ben fatte ». 240.

Specchiante. Rilucente. Splendente. « Io cognosco al vostro » sembiante et a la vostra ce-» ra ardita, e ne' vostri occhi » specchianti di fierezza, che » voi li avete già vinti ». 206. Manca in questo senso ai Voc.

Sperare. Col significato di Temere non ha molti esempî. « Si » sperava che fusse malvagio » segno ». 170.

Srotellato. Add. non registrato. Equivale forse a *Srotato*, da *Srotare*, che si usò nel senso di *Tornato in cervello* (V. *Voc. Univ. Nap.*); onde per metafora, Ricomposto, Messo in ordine. E questo significato tanto più ci sembra gli si convenga, perchè, nel basso latino, *Rotatus* fu sinonimo di *Circumvolutio*, *Circumactio*. *Srotellato*, dunque, sarebbe il contrario; chè la *s* aggiunta in principio di qualche parola suol' essere spesso negativa. « Le genti » istrane erano tutte spaurate, » vedendo loro nemici si sro-» tellati tornare di verso di » loro » 277.

Stato. Stallo. « S'assisono intorno » a lui ciascuno nel suo stato » che l'uffizio suo richiedeva ». 297. Manca in questo senso ai Voc.

Stradichi. Alterazione della voce Statichi. 53.

Strozzile. Nei Voc.: *Strozzule*. Strozza. « Li mise uno coltello » per lo strozzile ». 84.

Studiare le balestra. Saettarle spesso e aggiustatamente. « Quelli di Marsilia li studia-» vano le balestra ». 126.

Suffilare. Sufolare. Fischiare. Manca ai Lessici. « Suffilava come » serpente; frangea come onde » di mare ». 192. Se ne ha altro esempio nell' *Ugurg. En. Volg.* a pag. 44.

T

Tarquino. Sempre invece che Tarquinio. 2. 3. Anche il Poeta (Inf. IV, 127):

Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino.

Tenente. Contiguo. « Molte terre » donò Cesare loro, non che » fusse tenente nulla a l'al-» tra ». 254. Significato che non ci pare avvertito nei Voc.

Tesoría. Tesorería. Deriva dal latino *Thesauria*, voce registrata dal Du Cange. Manca ai Voc., ma ci pare di miglior suono della sua equivalente. « Quan» do Cesare ebbe partito l'oro » della tesoría di Roma, elli » si partì de la terra imman» tanente ». 120.

Tirata di remi ad aironi. Comentando il Du Cange la voce *Avirunatus*, accennato che per essa suole intendersi il Remo onde la nave si muove, e che i francesi chiamano *Aviron*, da cui l'*Airone* e il *Virone* del nostro A., aggiunge: « Crediderim Avirunatum po» tius esse remi impulsionem, » qua navis ad spatium octo » pedum propelleretur, quam » remum ipsum ». Questa giudiziosa interpretazione calza benissimo alla frase: *Tirata di remi ad aironi*, di modo che dee credersi che essa altro non sia che una circonlocuzione della voce *Avirunatus*. « Allora smos» sero le navi, e diedero de're» mi in acqua senza vele: con » due tirate di remi ad aironi » erano coverti ». 140. (Notisi che l'ortografia di questo passo fu, non per nostra colpa, errata nel testo).

Tomba. Casa di Villa. « Tombe » e delizie e magioni potesse » avere assai ». 92.

Traconoscersi. Riconoscersi. Manca ai Lessici che pure hanno *Traconfortare* (Confortarsi), *Traprendere* (Prendere) e alcuni altri. « D'una parte e d'altra » li Romani si traconoscevano » a le 'nsegne et a l'arme ». 133.

Tradigione. (In). Avv., lo stesso che A tradigione, A tradimento. 153.

Tramettersi. Tra gli altri significati i Voc. gli assegnano quello d'*Impacciarsi, Ingerirsi*. Nei *Fatti*, meglio che in questo, ci sembra usato nel senso di Adoperarsi, Industriarsi. » Tanto » si tramise Pretegio, che la » insegna dell'aquila fu abbat» tuta a la costa di Catelli» na ». 38.

Trapunta. « La trapunta nè l'o» sbergo nol guarentìo ». 103. Vedasi *Propunta*.

Tricciadore. 31. (V. *Tricciare*).

Tricciare, 31. C'è avviso che derivi questa voce, ai nostri Lessici ignota, dal basso latino *Tricare* e *Trigare* (in francese *Tricher*), illustrato nel Glossario del Du Cange. Abbenchè il passo dove occorre questa e l'altra parola *Tricciadore*, non sia, per difetto dei codici, così chiaro da potersene accertare il significato, nullameno crediamo che *Tricciare* stia per Ingannare, e *Tricciadore* per Ingannatore; significato proprio del barbaro latino *Tricator*. Vero è che le parole dell'A.: « contra tricciadore per tric-

ciare » si riferiscono al passo sallustiano: « neque factione cum factioso »; talchè parebbe dovesse esserne diverso il significato. Ma non vuolsi dimenticare che il nostro libro non è una versione fedele dal latino; e qui e altrove avrebbe a noi grandemente giovato l'aver potuto tenere a riscontro il codice francese, sul quale fu compilato il nostro testo.

Triemare. I Lessici che accolsero *Triemito*, potranno aggiungere *Triemare*, del quale ecco un esempio. « La gente triema » tutta di paura ». 88.

Tue. Per Tu, anche seguendo vocale. « Or sia che tue usi la » fortuna de la battallia ». 89. La vocale *e* trovasi spesso aggiunta in fine alle parole tronche, le quali ai nostri arcavoli dall' orecchio squisito davano suono cattivo. Quindi *Avisòe* per *Avisò*; *Fue* per *Fu*; *Àe* per *À*, e via dicendo.

Turchisca. Per Turchesca, Turca; come altrove *Grecesco* per *Greco:* se non che *Turchisca* o *Turchesca* non fu registrata nei Voc. « Li suoi nemici ri» chiedeva sovente a la spada » et a la lancia, e quando a « la mazza turchisca ». 36.

U

U'là. Invece che Là dove. *U'*è troncamento di *Uve*. *Duve* si dice anch' oggi nel senese. Di *U'* per Ove la Crusca non adduce esempi se non in verso. « Il » cuore li andava fallendo e dis» pezzando u' là erano le re» gioni de'sacrifizi ». 297.

Uprire. Così tuttavia in Siena, piuttosto che Aprire. 155.

V

Vagello. Invece che Vasello. 25.

Vassallaggio. Nei Voc.: *Servitù dovuta dal vassallo al signore*; o *Moltitudine di Vassalli.* Nei *Fatti* invece sta per Ardimento. Prodezza. « Brenno e Luttieri » fecero di gran vassallaggi ». 65. « Troncava braccia, spez» zava elmi, faceva si gran » vassallaggio, che mai si vidde » suo pari ». 251. « Tanto » era di gran vassallaggio, che » molti n' uccideva pur al sem» biante di sua gran fierezza ». 175. Non ha dubbio che con tale significato questa parola non derivi dal francese *Vasselage*, che scrittori in vernacolo del basso tempo usarono in quel senso assai volte, e ne fecero un sinonimo di *Vassaticum*. E come alle parole *Vassaticum* e *Vasselage* si diede quel significato, probabilmente perchè i Vassi o Vassalli erano per lo più uomini d'arme; così in appresso usarono i francesi

di appellare *Vassaus* gli uomini prodi e valorosi. Vedasi per tutto ciò il Dù Cange (T. VI, pag. 742), il quale ne discorre assai lungamente e con abbondanza di esempî.

Veduta. (In). In presenza. 8. 45. Singolare, poi, per pleonasmo la locuzione: *Presente la veduta di Bruto,* anzichè: *Presente Bruto.* 92. .

Vénciare. Per il solito scambio della *i* in *e*, e della *e* in *a*. *Vinciare* dicesi anch' oggi in Siena; ed è modo proprio della nostra pronuncia, e altrove avvertito, l' uscita in *are* nei verbi che terminano in *ere*. 92. Così trovasi più volte nel testo *Venti* per *Vinti*, *Éssare* ec.

Venticare. Lo stesso che Vendicare. 97.

Vernante. Sust. per Tramontana. Non è registrato. « Quelli di » Vernante, e quelli di verso » lo Monte Sa' Micheli ». 79.

Vettice. Invece che Vertice, ma di genere femminino « L'onde » toccaro le vettici di due al- » tissimi monti ». 82.

Villa. Usato assai spesso per Città, secondo la maniera dei francesi. 122.

Vinti. Nome numerale invece di Venti. È idiotismo senese, del quale si hanno molti esempî, e che può tuttavia udirsi sulle labbra del popolo. « A vinti, a » vinti ». 255.

Virone. 129. (V. *Airone*).

Vóllare. Per Volgere, Voltare: modo proprio anche questo della nostra pronuncia. « Elli fece » vóllare li suoi a destra et a » sinistra mano ». 36.

Voltoio. Per Volta. Muro in arco. Con questo significato manca ai Lessici. « Uno ponte v'ave- » va con uno solo arco di pie- » tra: li voltoi erano ben fer- » mi a dura calcina e con » grosse cappie di ferro con » piombo ». 132-133.

Votiare. Per Votare: *Votio* e *Votia* per Voto e Vota. 182. 209. 213.

Z

Zappino. Dal basso latino *Sapinus* o *Sappinus,* onde il *Sapin* dei francesi. Spezie di Pino. « Misero mano a tagliare quer- » cie, zappini e cipressi ». 124

Per *Albero della nave*. « Più » li danneggiava lo fuoco che » altra cosa, ch'elli era accon- » cio con pece, e si s' apren- » deva al zappino della nave ». 128.

Zappino è voce non registrata che nel solo *Voc. Univ. Nap.*

ABBREVIATURE

USATE NELLE CITAZIONI DEL PRECEDENTE SPOGLIO.

Anon. Lib. Cuc. **Il Libro della Cucina** del sec. XIV, testo di lingua non mai fin qui stampato: edito per cura di Francesco Zambrini. Bologna, tip. del Progresso, 1863.

Arch. St. Sen. **Archivio di Stato in Siena.**

Band. Lucch. **Bandi Lucchesi del secolo decimoquarto** tratti dai Registri del R. Archivio di Stato in Lucca, per cura di Salvatore Bongi. Bologna, Tip. del Progresso, 1863.

Cron. Mil. **Cronache Milanesi scritte da Giovan Pietro Cagnola, Giovanni Andrea Prato e Giovan Marco Burigozzo.** (Stanno nel Tomo III. dell'Archivio Storico Italiano (*Prima Serie*).Firenze, Gio. Pietro Vieusseux, Editore, 1842).

Delib. Camp. **Deliberazioni del Consiglio Generale del Popolo** della Repubblica di Siena, detto il **Consiglio della Campana.** (Stanno nel R. Archivio di Stato della detta città).

Dod. Con. Mor. **Dodici Conti Morali d' Anonimo senese**, testo inedito del sec. XIII, pubblicato per cura di Francesco Zambrini. Bologna, tip. del Progresso, 1862.

Due Legg. Div. **Due Leggende Divote scritte nel buon secolo della lingua**, ed ora per la prima volta pubblicate da Domenico Bianchini. Napoli, tip. del Fibreno, 1862.

Framm. Stor. Rom. **Frammenti di Storia Romana** dal 1327 al 1354. (Stanno nel Tomo III delle *Antiquitates Italicae Medii Aevi* di L. A. Muratori. Milano, tip. palatina, 1740).

Gloss. Lat. Cang. **Glossarium Mediae et infimae Latinitatis**, conditum a Carolo Dufresne Domin. Du Cange, ec. Parisiis, Didot fratres, 1840.

Ist. Pist. **Istorie Pistolesi** ovvero delle Cose avvenute in Toscana dall'anno MCCC al MCCCXLVIII. Milano, tip. di Gio. Silvestri, 1845.

Legg. Giann. Procid. **Leggenda di Messer Gianni di Procida**, edita da Antonio Cappelli. (Sta nel Vol. I. della Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua pubblicata per cura della R. Commissione pei Testi di Lingua nelle Provincie dell'Emilia. Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1861).

Lett. S. Cater. **Le Lettere di S. Caterina da Siena**, ridotte a miglior lezione, e in ordine nuovo disposte con Proemio e Note di Niccolò Tommaseo. Firenze, G. Barbèra, Editore, 1860.

Nov. Ant. Le Cento **Novelle Antiche**, dette anche il **Novellino**. Firenze, Giunti, 1572.

Pred. Volg. S. Bernard. **Prediche Volgari di S. Bernardino da Siena** per la prima volta messe in luce da G. M. Siena, tip. all'insegna dell'Ancora, 1853.

Stat. Com. Sen. **Statuti del Comune di Siena.** (Stanno nel R. Archivio di Stato della detta Città).

Stat. Sen. **Statuti Senesi scritti in volgare ne'secoli** XIII e XIV, e pubblicati secondo i Testi del R. Archivio di Stato in Siena per cura di Filippo-Luigi Polidori. Vol. I. Bologna, tip. del Progresso, 1863.

Stor. Att. **La Storia di Attila** *flagellum Dei*, antico romanzo di cavalleria. Firenze, stamperia del Monitore, 1862.

Teor. Nom. Ling. Ital. **Teorica dei Nomi della Lingua Italiana** del prof. Vincenzio Nannucci. Firenze, tip. di Tommaso Baracchi, successore di Guglielmo Piatti, 1858.

Tes. Brun Lat. **Il Tesoro di Brunetto Latini** volgarizzato da Bono Giamboni, nuovamente pubblicato secondo l'edizione del MDXXX da Luigi Carrer. Venezia, co'tipi del Gondoliere, 1839.

Ugurg. En. Volg. **L'Eneide di Virgilio** volgarizzata nel buon secolo della lingua da Ciampolo di Meo degli Ugurgeri senese: pubblicata per cura di Aurelio Gotti. Firenze, Felice Le Monnier, 1858.

Viagg. Parad. Terr. **Leggenda del Viaggio di Tre Santi Monaci al Paradiso Terrestre**, pubblicata per cura di Francesco Zambrini. (Sta nel Vol. I. della predetta Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua. Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1861).

Vocab. Cater. **Vocabolario Cateriniano, di Girolamo Gigli.** (Ci siam valsi dell'edizione, probabilmente di Lucca, che ha la data di Manilla, nell'Isole Filippine, senz'altra indicazione).

Voc. Univ. Nap. **Vocabolario Universale Italiano**, compilato a cura della Società tipografica Tramater e Compagni. Napoli, dai torchi del Tramater, 1829.

Voc. Us. Tosc. **Vocabolario dell'Uso Toscano**, compilato da Pietro Fanfani. Firenze, G. Barbèra, Editore, 1863.

ALCUNE DELLE VOCI E LOCUZIONI

CHE L'AUTORE DEL POEMA L'INTELLIGENZA

TOLSE DAL NOSTRO TESTO (1).

POEMA *L'INTELLIGENZA*.	NOSTRO TESTO.
Aire. — Brandone.	
Brandon di fuoco, grandi come legni, Volar per l'aire a significar guerra. (Pag. 349).	L' uomo vedea brandoni di fuoco grandissimo cadere e volare per l' aire. (Pag. 81).
Airone.	
Venne Airone, il grande incantatore: Dipinto v' è com' ebbe il magn'onore, Perchè sapea ne' tuon far congettura. (Pag. 351).	Et avevasi uno lo quale avea nome Airone: quelli prendea sperimenti ne'tuoni... Quando Airone venne co li suoi discepoli, li Romani li vennero alla 'ncontra, e ricevetterlo a grande onore. (Pag. 83).

(1) Di questo Poemetto si citano le pagine secondo la prima edizione, dovuta all'Ozanam, che lo inserì nei *Documents inedits pour servir à l' Histoire Littéraire de l' Italie depuis le* VIII *siecle jusqu'au* XIII. (Parigi, Lecoffre, 1850). Avvertiamo altresì che talvolta non ci parve di poter seguire in tutto il metodo ortografico dell' illustre Editore.

POEMA *L'INTELLIGENZA.*	NOSTRO TESTO.
Anima.	
Quanto l'anima fie ne le mie vene, E mio braccio potrà dardo portare. (Pag. 348)	Tanto come l'anima mi batterà ne le vene, e lo mio vertuoso braccio potrà dardo portare. (Pag. 78).
Brandizio.	
Partissi allora e a Brandizio gio, Quasi a forza 'l sanato il vi seguio: Figliuoli e moglie fuoro su'seguimento. (Pag. 356).	Allora Pompeo si partì, e la moglie co lui e li suoi filliuoli, et andaro in Puglia verso Brandizio. (Pag. 90).
Conquisto.	
Mandò per tutti i cavalier pregiati Di su' conquisto per ogni contrata. (Pag. 348).	mandò per tutti li suoi cavalieri che elli aveva lassati di suo conquisto. (Pag. 79).
Destinata.	
Che li sembrava cosa destinata. (Ivi).	che ciò li sembrava siccome cosa destinata. (Ivi).
Dottanza.	
Standosi i Romani in gran dottanza. (Pag. 352).	Tutti li Romani stavano in gran dottanza. (Pag. 88).
Fascio.	
Ai buon Roman rimase tutto 'l fascio. (Pag. 370).	sopra loro era lo fascio de' colpi. (Pag. 212).
Fratta.	
Evvi Sciva a la fratta del muro. (Pag. 364).	fecero una gran fratta nel muro. (Pag. 174).
Fremire.	
Quando Cesar ebbe sì parlato, Il popolo cominciò tutto a fremire Per la pietà del buon romano stato. (Pag. 347).	Quando Cesare ebbe così parlato, lo popolo cominciò a fremire et a mormorare de la pietà ch'elli avevano di loro città. (Pag. 77).

POEMA *L' INTELLIGENZA.*	NOSTRO TESTO.

Governale.

POEMA *L' INTELLIGENZA.*	NOSTRO TESTO.
Vergenteus aveva un governale Ad ambo man, quiv' è dipinto tutto: Fedio Bidulfo, un alamanno, tale Di sovra l'elmo, mai non fece un motto. (Pag. 357).	Vergenteo... alzò lo governale lo quale era duro e pesante,.... ferì Bidulfo sì gran colpo sopra le spalle, che 'l mise ginocchioni mal suo grado. (Pag. 103-104).

Inciamberlato.

POEMA *L' INTELLIGENZA.*	NOSTRO TESTO.
Quel palazz'era inciamberlato e sdotto Con molte gemme di gran lucimento. (Pag. 380).	quello palazzo maraviglioso, lo quale era tutto a piastre d'oro et inciamberlato di gemme. (Pag. 239).

Intalentato.

POEMA *L' INTELLIGENZA.*	NOSTRO TESTO.
Cesare, intalentato di battaglia. (Pag. 347).	Cesare fu molto intalentato di combáttare. (Pag. 75).
Quando Cesar li vide intalentati. (Pag. 348).	Quando Cesare vidde ch' e' suoi erano così intalentati di combáttare. (Pag. 79).

Intorniare.

POEMA *L' INTELLIGENZA.*	NOSTRO TESTO.
Poi intorniò sue insegne. (Pag. 375).	elli intorniò sue insegne. (Pag. 222).

In tradigione.

POEMA *L' INTELLIGENZA.*	NOSTRO TESTO.
Preser Domizio e dierlo in tradizione. (Pag. 355).	Allora li suoi cavalieri lo presero, e miserlo in tradigione e presentarlo a Cesare. (Pag. 96).

Lappare.

POEMA *L' INTELLIGENZA.*	NOSTRO TESTO.
Il mar batte a le rocce ed a' rivaggi. (Pag. 363).	l' onde lappavano a la roccia (1). (Pag. 166).

(1) Adducemmo questo passo perchè i lettori abbiano, nel verso del Poeta, una conferma di ciò che asserimmo nel precedente *Spoglio* intorno alla derivazione e al significato del verbo *Lappare*. Vedasi a pag. 332.

POEMA *L'INTELLIGENZA.*	NOSTRO TESTO.
Masnada.	
Piagnendo, e la masnada era ridente, Chi vide a duca mai far tanta falsezza? E poi n'andò al castel di Paluse. (Pag. 380).	Or che fellonía fu a vedere quello pianto, che quando lo signore piangeva, la masnada sua rideva? (Pag. 238). Poi n'andò al castello di Paluse ec. (Pag. 239).
Onix.	
Lo smalto iera d'onix e calcedoni. (Ivi).	lo smalto era tutto d'onix e calcedonii. (Ivi).
Partire.	
Si come 'l padre non si può partire Da la bieltà del figliuolo ch'è 'n perire. (Pag. 354).	Cosi come lo padre non si può partire da la beltà di suo filluolo, ec. (Pag. 90).
Presentare.	
Si propensò ched imagine fosse Che presentasse Roma in cotal segno. (Pag. 346).	presunse che quella imagine presentava la provincia di Roma. (Pag. 71).
Ritratta.	
Pompeio fece sonare la sua ritratta, Per pietà de' nemici propriamente. (Pag. 367).	Pompeo dovenne pietoso, e non potè quella uccisione sofferire: sonò una ritratta, ec. (Pag. 183).
Soprastante.	
Con quelle spalle piane e si ben fatte, Con quel petto grossetto e sovrastante. (Pag. 381).	le spalle piane e ben fatte, lo petto grosetto e soprastante. (Pag. 240).
Travaglia.	
Per me soffert' avete gran travaglia. (Pag. 347).	avete sofferto per me molte travaglie. (Pag. 75).
Verso lo sguardo.	
Cleopatra sedea verso lo sguardo Di Cesare, ch' a lei stava davanti. (Pag. 381.)	Cleopatra sedeva verso lo sguardo di Cesare cosi bene adornata e azimata ec. (Pag. 239).

VOCI ALLEGATE

NELLA QUARTA IMPRESSIONE DEL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA (1).

CRUSCA.	NOSTRA EDIZIONE.
Aschierare. *V. A. Schierare. Lucan.* Quegli di sul poggio s'aschierarono credendo di avere l'assalto (2).	Quelli di sul poggio si schieraro, credendo avere l'assalto (Pag. 134).
Avironare. *V. A. Circondare. Lucan.* Di cotali monti è avironata Tessaglia.	di cotali monti è atorneata Tessallia. (Pag. 184).

(1) Avendo la Crusca, siccome già avvertimmo, citato questo Testo sopra codici diversi, non tutte le parole che nel suo Vocabolario allegò con l'esempio di esso Testo, hanno riscontro nella nostra edizione; che anzi le voci *Cancellare*, *Difalta*, *Divincolare*, *Guarento*, *Guiggia* non si trovano in tutti e tre i codici dalla Crusca spogliati. Noi addurremo in tal caso i luoghi corrispondenti della *Nostra Edizione*.

(2) La Crusca non ne adduce che questo esempio. L'Ab. Manuzzi aggiunse nel suo Vocabolario anche il seguente, togliendolo bensì dal testo medesimo. « I Romani aschierano le loro navi a guisa di Marco, » le più fievoli nel mezzo ». Migliore la lezione da noi seguita (pag. 125): « Li Romani schieraro loro navi a guisa d'uno arco ». Questa voce e le seguenti *Avironare*, *Avironato* stanno nel Vol V. del Vocab. della Crusca tra le *Giunte e Correzioni*.

CRUSCA.	NOSTRA EDIZIONE.
Avironato. *V. A. Circondato. Luc.* Quando Pompeio si vide così avironato da tutte le parti, misesi a pensare di rompere quella chiusa (1).	Quando Pompeo si vidde così atorneato da tutte parti, misesi a pensare di rómpare quella chiusa (Pag. 101).
Bello. *Add.* §. VII. *Dicesi anche di bel dì, o di bel mezzo dì, e simili e vale Nel colmo del mezzo dì* ec. *Lucan.* Pompeo pensò di partirsi, e non furtivamente, anzi di bel mezzo dì.	Pompeo si pensò di non partirsi per mare furtivamente; anzi di bello mezzo giorno ordinò di rómpare lo muro (Pag. 173).
Battaglioso. *Add. Battaglieroso. Lucan.* Lentulo sapea, che i Franceschi erano battagliosi per natura.	Lentulo sapea ch' e' Franceschi erano battagliosi uomini per natura (Pag. 18).
Cancellare. *Per Balenare, Piegare, Dare addietro, modo antico. Lucan.* La nave andava cancellando per l' acqua (2).	Allora per la nave, che andava cancellando, sì perdè suo governale (Pag. 126).
Cattivanza. *V. A. Cattivaggio. Lucan.* Assai c' è meglio virtudiosamente morire, che vivere in cattivanza (3).	Assai vale meglio virtudiosamente morire, che vivere in gattivezza et in ontia (Pag. 10).
Conservaggio. *V. A. Servitù, e Cattività di molti insieme. Lucan.* Dall' altra parte del carro stavano i prigionieri, i quali erano tratti di loro paesi, e menati in conservaggio a Roma (4).	Da l' altra parte erano li cattivi piangenti prigioni, li quali erano tratti di loro paesi, e menati in servaggio (Pag. 42).

(1) Unico esempio allegato nel Vocab. della Crusca e in quel dell' Ab. Manuzzi.

(2) Vedi a questa parola il precedente *Spoglio di Voci e Maniere notevoli.*

(3) La Crusca non ne adduce che questo solo esempio: così il Manuzzi.

(4) Anche di questa voce la Crusca e il Manuzzi non allegano altri esempi.

CRUSCA.	NOSTRA EDIZIONE.
Deretano. *Per Ultimo. Lucan.* Fu mandato Cesare nella deretana Spagna per far dicitura alla gente.	Allora lo inviò lo senato ne la diretana Spagna per fare drittura a le genti (Pag. 7).
Dicitura. *V. A. Diceria. Lucan.* Fu mandato Cesare nella deretana Spagna per far dicitura alla gente (1).	Allora lo inviò lo senato ne la diretana Spagna per fare drittura a le genti (Ivi).
Difalta. *Diffalta. Mancanza. Lucan.* Simigliantemente Pompeo, che ben vide, che era a nulla a quella volta, e per difalta de' suoi si lasciò li Romani a Capova (2).	(Questo luogo non corrisponde a nissun passo del nostro testo).
Dirittura, *e per sincopa* **Drittura.** *Bontà, Giustizia, Il giusto e L' onesto. Lucan.* Catone era aspro, e fiero, e forte in dirittura guardare, in giustizia mantenere.	Catone era aspro e forte in drittura guardare, et in iustizia mantenere (Pag. 31).
Divincolare. *Torcere e piegare in quà, e 'n là a guisa di vinco. Lucan.* La forza del vento, e de' remi faceva le navi	Allora fece apparecchiare sue navi et empire vele, et a forza di remi le facea urtare sovente in quella chiusura (Pag. 101-102).

(1) Un passo evidentemente errato per la inavvertenza o ignoranza di un amanuense, ha fornito di esempio la voce *Dicitura*, che nè la Crusca nè il Manuzzi sostengono con l' autorità di altri scrittori. Come non accorgersi che la lezione del codice, dalla Crusca spogliato, era erronea? Come poter credere che Cesare fosse mandato *nella diretana Spagna per far dicitura alla gente*, cioè per far diceríe e ragionamenti a popoli che si erano fatti ribelli? Poichè, dunque, non può cader dubbio sulla preferenza che deve darsi alla lezione da noi seguita, occorre che i futuri Lessicografi si guardino dall' addurre quel passo per valersene ad esempio della voce *Dicitura*.

(2) Unico esempio posto dalla Crusca a questa parola. L' Ab. Manuzzi ne allega un altro di Fr. Giordano.

CRUSCA.	NOSTRA EDIZIONE.
correre, e percuotere per si grande virtude nelle bertesche, e nella chiusa, che tutte le facea divincolare.	
Follezza. *Astratto di Folle. Lucan.* Lo conosco bene che battaglia è follezza di cittadini (1).	Io conosco bene che battallia di cittadini è follía e mattezza (Pag. 90).
Fonda *per Frombola. Lucan.* Vide uno pomo di una spada rotto, miselo nella fonda, e credette ferire Bruto. Il pomo uscío della fonda, come quadrello di balestro.	Vidde uno pomo di una spada rotta, e miselo ne la spada, e credette ferire Bruto. Lo pomo uscío de la fonda come quadrello di balestro (Pag. 130).
Fonditore, *da Fonda per Fromboliere; vale Fromboliere, Frombolatore. Lucan.* Ligodanus il buono fonditore, quegli facea maraviglie, ma egli non avía che gittare: vide uno pomo di una spada rotto, miselo nella fonda (2).	Logodano, lo buono fondatore, quelli facea maravillie; ma elli non aveva che gittare: vidde uno pomo di una spada rotta, e miselo ne la fonda (Ivi).
Furtivamente. *Avv. di Furto, Nascosamente, Segretamente, Ingannevolmente. Lucan.* Pompeo pensò di partirsi, e non furtivamente, anzi di bel mezzodì.	Pompeo si pensò di non partirsi per mare furtivamente; anzi di bello mezzo giorno ec. (Pag. 173).
Guarento. *V. A. Guarentigia. Lucan.* Più sarebbe degna cosa, se Cesari le distruggesse (*le leggi*) che sed elle non avessero altro guarento, che tue (3).	Ciò sarebbe troppo vile cosa, se Cesare le distruggesse (*le leggi*), e s'elle non avessero altro difenditore che tu (Pag. 112-113).

(1) Unico esempio addotto dalla Crusca e dal Manuzzi.

(2) Vedi alla parola *Fondatore* il precedente *Spoglio* di sopra citato.

(3) Non altro esempio ne allegano la Crusca e il Manuzzi.

CRUSCA.	NOSTRA EDIZIONE.
Guiggia. *Per la 'mbracciatura dello scudo. Lucan.* Curio ec. discese a piede, e prese lo scudo per le guigge ec.	(Manca questo passo nel nostro testo).
Inchieditore. *Ricercatore. Lucan.* I tribuni ec. erano inchieditori di diritti e di torti (1).	Tribuni ec. erano inchieditori de' dritti e de' torti (Pag. 3).
Mattino. *Mattina. Lucan.* In questo ragionamento, che Bruto, e Catone facevano, già era sorto mattino.	In questo parlamento che Bruto e Catone facevano insieme, già era mattino (Pag. 91).
Participale. *V. A. Partecipe. Lucan.* Se tu se' in cruccio, io non debbo vivere in allegrezza; io voglio esser participale de' tuoi travagli (2).	Se tu se' in corruccio, io non debbo vivare in allegrezza. Io voglio essare parzoniera di tua travallia (Pag. 91-92).
Riparare. §. V. *In signific. neutr. e neutr. pass. e talora colle particelle sottintese, vale Intertenersi, Ricoverarsi. Lucan.* In Toscana riparava i migliori nigromanti, e sortieri del mondo.	In Toscana riparavano li migliori nigromanti e sortieri del mondo (Pag. 83).
Scomunato. *V. A. Da Scomunare. (Guastar la comunanza, Disunire, Dividere). Lucan.* Or sete a Roma, e si è altresì scomunata battaglia, come s' Annibale Re d' Affrica fosse resuscitato (3).	Or sete a Roma, e sete altresì scomunicati a battallia, come se Anniballo, lo re d' Affrica, fusse risuscitato (Pag. 75).

(1) Anche di questa voce il Vocab. della Crusca e quel del Manuzzi non hanno altro esempio.

(2) La Crusca e il Manuzzi pongono questo esempio soltanto.

(3) Se *Scomunato* vale *Disunito*, *Diviso*, come non può dubitarsene, convien credere che in questo passo la lezione sia errata. Che cosa infatti significa il dire che si è disunita o divisa la battaglia, come se

CRUSCA.	NOSTRA EDIZIONE
Sodducere e **Soddurre.** *Sedurre, Sobillare. Lucan.* Molti n' avea raunati, e soddotti a mal fare.	Molti vi aveva elli isviati in Roma et acconci a mal fare (Pag. 10).
Sortiere. *Colui, che fa sortilegi. Lucan.* In Toscana riparava i migliori nigromanti, e sortieri del mondo.	In Toscana riparavano li migliori nigromanti e sortieri del mondo (Pag. 83).
Vezzatamente. *Con vezzi, Piacevolmente. Lucan.* Parlò a' messaggi molto vezzatamente.	Parlò ai messaggi molto vezzatamente (Pag. 18).

Annibale re fosse rescuscitato? Noi, per verità, non lo intendiamo chiaramente, laddove può ciascuno comprender bene che voglia dire il Villani quando scrive: « allora lo scomunato e disarmato popolazzo col » loro pazzo caporale si partiro ». Per lo che, o *Scomunare* ha eziandio un altro significato, oltre quelli dalla Crusca e dal Manuzzi assegnatigli; o l' amanuense del cod. che la Crusca spogliò, corruppe la primitiva lezione che può ritenersi esser quella del cod. seguito da noi. Ciò posto, veggasi nel nostro *Spoglio di Voci e Maniere notevoli* la parola **Scomunicato**.

ALCUNE VARIANTI

DESUNTE DA DUE CODICI SPOGLIATI DAGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA (1).

NOSTRA EDIZIONE.	VARIANTI DEI CODICI.
e per usanza assai crudeli e più parole l'usava che non soleva (Pag. 12).	e d' allora inanzi più assai parole l'usava di dire molto più dure che non solie (M).
Catellina si volea uccidere perchè 'l suo reo proponimento non poteva fornire, di Roma sottrare a la giura solo per ingegnare loro mariti, et una ve ne sodusse che avea nome Sempronia (14).	Chatellina si voleo quasi disperare perchè il suo proponimento rio e falso non poteva menare ad effetto. E fecie che tutte le rie femmine di Roma trassono alla giuria. E questo feciono solamente, perchè le dette femmine induciessero i loro mariti alla giuria, e una ve ne soddusse fra l'altre ch' avea nome Subdiana (M).
Nè non die uomo, al presente, parlare di buonarietà nè di misericordia nè di merzè; chè do-	Qui non bisognia di parlare di bonarità nè di misericordia, chè queste cose abbiamo perdute

(1) Cioè, il cod. Magliabechiano (Palch. II, num. 74) del quale si valsero gli antichi e i moderni Accademici per la compilazione del loro Vocabolario; e il cod. Laurenziano (Plut. LXXXXI, cod. LII). Alle varianti tolte dal primo dei predetti cod., poniamo la sigla (M); a quelle tolte dal secondo, la sigla (L).

NOSTRA EDIZIONE.	VARIANTI DEI CODICI.
nare altrui bene, questa è nostra dibuonarietà; essere e si di mal fare, questa è nostra virtù (Pag. 27).	già è buon pezzo, e è tornato il nostro nome di bonaritate e di misericordia e di merzede e d'onore e tributo, è tornato in malfare (M).
e scese sopra le spalle del cavallo di Preteio, già unque cordovano, che covertura non valse che la guisarma non lo squartasse, si ch'el destriere cadde morto (39).	e prese sopra la spalla del destriero di Preteus unque chordovano, nè choverta no gli valse, chè 'l destriero cadde morto si che appiè rimase l'uno e l'altro (M).
non si ricordò d'excettuarne Cesare. Cesare era tanto suo amico che ne l'avrebbe ritratto, e non fatto la legge (66-67).	non si ricordò di Cesare, e se se ne fosse richordato, era si stato amico, che ne l'arebbe tratto, o vero che non avrebbe fatto quella leggie (M).
Una altra inmagine d'uno gigante aparve, et aveva in mano una musa d'uno grande rosel, e musava si forte, che molti pastori e molti cavalieri de la masnada di Cesare intrassero per vedere ec. (72).	E apparve una altra immagine in forma di gighante in sulla via, e avea uno mazzo di rose grande in mano, e mughiava si forte, che molti e molti de la masnada di Ciesare trassono per vedere ec. (M).
Cesare s'avvide bene ch'elli dottava poco la morte. Allora parlò Domizio a Cesare, e disse: « che vuoli? » E Cesare disse: « voglio che vivi per mia merzede. Quando io li avrò vinti, chè io li tengo già per conquisi, e tuo duca altresi (96).	Ciesare s'avide bene che poco lo temeva. Allora parlò a Domizio e dissegli: « io voglio che tue vivi per mia merzede, tutto sia ciòe che tue vorresti morire; ma io voglio che quegli che si tenghono a Pompeo, ne prendano assempro e buona speranza di trovare merzede in me, quando gli averòe conquisi, chè gli tengo giàe per chosi (L).
I' ò buono commiato da tali signori, com'elli àe nell'onferno di te seguire. In battallia et in tutte parti tu via sarai, tu o mio marito e genero di Cesare (107).	Io l'òe per comandamento dalli signiori dell'onferno di seghuirti in tutte parte. Tuttavia, sarai tu mio marito e gienero di Ciesero (L).

NOSTRA EDIZIONE.	VARIANTI DEI CODICI.
Fortuna li aditava ancora, per ciò che si dovieno assembrare in Macedonia (Pag. 151).	Fortune gli disavanzavano, però che si doveano assembrare a Maciedonie (M).
Nerone al suo tempo stoppò quella tana, e comandò che neuno v' andasse per risponso, per ciò ch' era si inferma che non poteva vivare, e convenivali morire o sofferire troppo gran pena (155).	Nerone al suo tempo la fecie istoppare quella entrata, e comandòe che niuno v' andasse per risponso; e fecielo perchè i Romani non apprendessono consiglio sopra di lui. Una pretessa che andava nella tana d' Appollo, che alcuno la mandava per risponso, e era si infermata, ch' ella non poteva più vivere, e conveniva che morisse o sofferisse grande pene (L).
Tanto era di gran vassallaggio, che molti n' uccideva pur al sembiante di sua gran fierezza; e pareva che fuoco di lui uscisse per le nare del naso, e delli occhi (175).	Tanto era di grande chuore e di grande vertude: molti n' uccideva, et pareva che fuoco gli uscisse ec. (L).
La mattina si levaro cavalieri e sergenti, et andavano dimandando chi meglio potea, chi d' una parte, chi d' un' altra: per le tende e pe' padiglioni accompagnavansi: quasi s'aparecchiavano di seguirsi in battallia (196-197).	La mattina si levano cavalieri e sergienti, e andavano quale meglio poteva per tende e padiglioni, quale d' una parte e quale d' un' altra, e quale s'acompagniava di seghuire battaglia, e acconciavano e addestravano loro guernimenti (L).
Bene ti conviene aver cura de'tuoi Romani in questa battaglia (199).	Bene ti conviene che tue rimanghi in questa battaglia (L).
Catone parlò, udendolo tutta la gente, de le quali sono alquante qui scritte in memoria (230).	Catone disse parole, udente tutta la gente, delle quali sono qui scritte alquante in rimembranza (L).
E fu in fino al Deliziano, là dove un vecchio uomo li parlò e disse (240).	E fue infino al Diliziano, laddove un vecchio uomo si parlò e disse (L).

INDICE.



CORREZIONI.

Pag. XIII. v. 7 e altrove. Vergetorige	*leggi*	Vercingetorige.
» 9 v. 7-8 in ban-ndo;		in ban-do;
» » v. 8 si scrisse		sì scrisse
» 11 n. 1 fraintende		frantende
» 27 v. 4-5 con-consiglia		con-siglia
» » n. 3 *adrrsos*		*adversos*
» 29 v. 7 Voi, intendete		Voi intendete
» 29-30 v. 32 e 1 lin-guaggio		lin-gnaggio
» 34 v. 6-7 puote attendere: fug-gire in battallia		puote attendere nel fuggire: in battallia
» 37 v. 16-17 vedendosi mortal-mente		vedendo si mortalmente
» 42 v. 12 s' offersero.		soffersero.
» 55 v. 23 o molte volte		e molte volte
» 56 v. 25 sì se ne' eleggea un' altro		sì se n' ellegea un altro
» 62 v. 18 schermire,		schernire,
» 73 n. 1 *Hit, ait*,		*Hic, ait*,
» » n. 3 cavallieri		cavalieri
» 77 v. 17-18 per miei armi.		per mie armi.
» 79 v. 20 torniatori.		torneatori.
» 83 v. 23 Et avevasi		Et avevavi
» 88 v. 21 siei		se'
» 89 n. 1 frainteso		franteso
» 95 v. 4 sparire		aparire
» 121 v. 17 Altre tale		Altretale
» 124 v. 6 Cerare		Cesare
» 129 v. 5 passò di sopra: unde		passò di sopra unde
» 130 v. 19 ferruti		ferrati
» 138 v. 11 franchiggia.		franchigia.
» 139 v. 8 assettati		assetati
» 144 v. 23 difenzione		difensione
» 168 v. 5-6 che ne portò		che venne, portò

Pag. 193	v. 1	ch' e' ciò,	*leggi* ch' è ciò,
» 195	n. 1	*Quam tumulum*	*Quem tumulum*
» 198	v. 4	mal tuo grado (1).	mal tuo grado? (1)
» 204	v. 21	da desso	da dosso
» 233	v. 17	se gli	s' egli
» 240	v. 2	un' armatura	(*A questa parola pongasi la seguente nota*). Così il cod.; ma dovrebbe leggersi *ammantatura* o *mantatura*, come altri cod. hanno.
» 242	v. 18	di Tolomeo (2).	di Tolomeo.
» 249	v. 8	corriere.	corsiere.
» 256	v. 8-9	di quelle cose le che	di quelle cose che
» 258	n. 2		(*leggasi invece*) È fedelmente reso Svetonio dove dice ec.
» 267	v. 1	figliuolo	figliuola
» 269	v. 14	Oppinioi	Oppinio,
» 270	v. 8-9	qualcun-che	qualun-che
» »	n. 6	*dunque.*	*unque*





